

I festival del Trentino



DIZIONARI DELLA CULTURA TRENTINA

I festival del Trentino

I FESTIVAL

del Trentino / a cura di Maria Liana Dinacci. –
[Trento] : Provincia autonoma di Trento, 2013. – 351 p. :
ill. ; 24 cm. – (Dizionari della cultura trentina).

Scritti di vari

1. Festival – Trentino I. Dinacci, Maria Liana

707.945385

I festival del Trentino

© 2013 Giunta della Provincia autonoma di Trento
Servizio Attività culturali, via Romagnosi 5 - 38122 Trento
Tel. 0461.496915 - Fax 0461.495080
serv.attcult@provincia.tn.it www.trentinocultura.net

Dizionari della cultura trentina

Collana editoriale realizzata dalla Provincia autonoma di Trento, Assessorato alla Cultura,
Rapporti europei e Cooperazione, Servizio Attività culturali

È vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo essa venga effettuata

Progetto editoriale
Servizio Attività culturali

Coordinamento generale
IASA Edizioni - www.iasatn.com

Hanno collaborato
Francesca Garbari, Giuseppe Marino, Andrea Tomasi

Progettazione e realizzazione grafica
Gianfranco Rizzoli

Stampa
Litotipografia Alcione, Trento

Si ringraziano per la collaborazione i festival e le rassegne del Trentino che hanno
gentilmente fornito le informazioni e le immagini relative alla loro attività.

I festival del Trentino

a cura di Maria Liana Dinacci



PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

Nel panorama culturale trentino i festival hanno assunto un ruolo sempre più rilevante e significativo. Un ruolo che combina in modo virtuoso la valenza artistica e scientifica con quella economica. Le dieci *kermesse* presentate in questo volume, alternandosi durante tutto l'arco dell'anno, vanno infatti a costituire sul nostro territorio un calendario estremamente ricco di momenti culturali di forte richiamo, capaci di attrarre un pubblico ampio e affezionato, anche da fuori provincia.



Dalle esperienze più radicate nel tempo, tra tutte il prestigioso Trento Film Festival, che nel 2012 ha compiuto 60 anni, alla più recente e straordinaria stagione del Festival dell'Economia, l'offerta si è ampliata fino a raggiungere un ragguardevole numero di iniziative, ciascuna caratterizzata da una precisa identità e dalla volontà di rappresentare, nei rispettivi ambiti di impegno culturale, un punto di riferimento d'eccellenza nazionale e spesso anche internazionale.

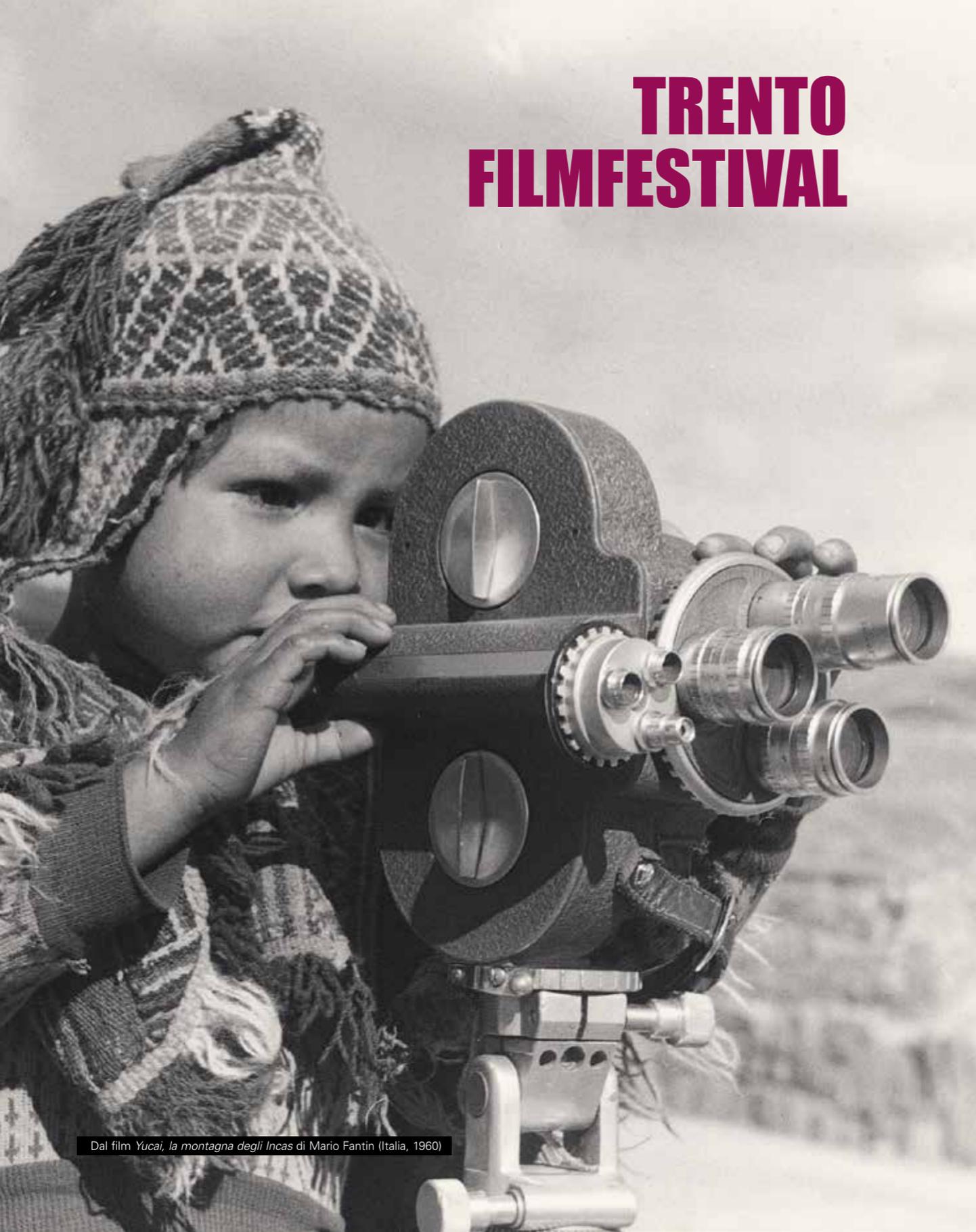
In ordine cronologico, dopo il Trento Film Festival nato nel '52, si è aperto il decennio più prolifico per i festival trentini: gli anni Settanta. Il primo ad attivarsi è stato il Festival di Musica Sacra nel 1972, seguito a ruota nel '76 da Pergine Spettacolo Aperto e nel '79 da Drolesera (che nel 2002 si è trasformato in Centrale Fies). Durante gli anni Ottanta hanno preso il via altre tre iniziative: nell'81 Oriente Occidente, nell'84 musicaRivafestival e nell'88 il Festival internazionale dedicato a Mozart. Nel decennio successivo, ancora due rassegne: quella del Cinema Archeologico di Rovereto nel '90 e Religion Today nel '98. A concludere la lunga serie nel 2006 è stato lanciato, con immediato e straordinario successo di pubblico e di critica, il Festival dell'Economia.

La ricchezza e la varietà di queste esperienze, per la prima volta accostate a comporre un'immagine d'insieme nelle pagine che seguono, costituiscono un indubbio fattore competitivo e una ragione di giusto orgoglio per il Trentino, ma nondimeno per gli ideatori e per quanti, con tenacia, generosità e impegno, nel tempo le hanno sapute mantenere vitali e attrattive.

Franco Panizza
Assessore alla Cultura, rapporti europei e cooperazione
della Provincia autonoma di Trento

Presentazione.....	5
TRENTO FILM FESTIVAL	
Ha sessant'anni ma non li dimostra.....	9
FESTIVAL MUSICA SACRA	
Una rassegna concertistica aperta al molteplice.....	51
PERGINE SPETTACOLO APERTO	
La "città dei matti" e il suo festival.....	79
CENTRALE FIES	
Una centrale elettrica per l'arte e la performance.....	113
ORIENTE OCCIDENTE	
Un incontro di culture.....	143
MUSICA RIVA FESTIVAL	
Da incontro internazionale a grande festival.....	181
FESTIVAL INTERNAZIONALE MOZART ROVERETO	
Un festival per Mozart, Rovereto e il Trentino.....	209
RASSEGNA INTERNAZIONALE DEL CINEMA ARCHEOLOGICO	
La cinepresa alla scoperta del passato.....	235
RELIGION TODAY FILM FESTIVAL	
Il cinema che esplora le differenze.....	271
FESTIVAL DELL'ECONOMIA	
Plurale, multiculturale, internazionale.....	307
Riferimenti.....	348
Crediti fotografici.....	351

TRENTO FILMFESTIVAL



Dal film *Yucaí, la montagna degli Incas* di Mario Fantin (Italia, 1960)

Ha sessant'anni ma non li dimostra

di Marco Benedetti, Gianluigi Bozza e Sandra Tafner

11

Sessant'anni fa il Filmfestival della Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento" è stata l'invenzione felice del trentino Amedeo Costa e del torinese Enrico Rolandi, entrambi legati al Club Alpino Italiano. Per una settimana la città di Trento respirava per la prima volta un'atmosfera di internazionalità applaudendo nelle serate al Teatro Sociale, nei ritrovi alla Società degli Alpinisti Tridentini e nei galà al Grand Hotel Trento registi da tutti i continenti, ma soprattutto i più grandi alpinisti del momento, i personaggi che stavano scrivendo la storia dell'alpinismo sui colossi himalayani (nel 1952, quando nacque il Filmfestival di Trento un solo Ottomila, l'Annapurna, era già stato salito) o avevano da poco aggiunto nuove pagine al libro delle grandi imprese sulle pareti delle Alpi e delle Dolomiti. Di tutto quanto è successo sulle montagne della terra in questi sessant'anni Trento e il suo Festival ne hanno conservato memoria: un film, una foto, una frase pronunciata e riportata in un atto ufficiale o in un articolo di qualche giornale. Insieme alla presenza di tanti miti verticali colti nella spensieratezza di un dopo scalata sulla cima della Paganella o di una gita in battello sulle acque del lago di Garda, nell'emozione della consegna di un riconoscimento ufficiale.

È davvero una lunga e avvincente impresa la storia di questo Festival, quarto festival di cinema in Italia per numero di edizioni. Sessanta nel 2012, ma in quanti ci avrebbero scommesso quel settembre del 1952 quando al Cinema Astra il Festival fece il suo esordio? Merito soprattutto di quella cordata di persone che, edizione dopo edizione, si ricompondeva ogni volta attorno a passioni comuni, il cinema piuttosto che la montagna. Presidenti, segretari, consiglieri, direttori e tanti preziosissimi "gregari" (collaboratori), ognuno con le proprie professionalità da mettere al servizio della manifestazione e del suo successo.

In realtà per gli organizzatori la sfida è stata da subito più ampia, riuscire cioè ad abbracciare con questa manifestazione la totalità della cultura della montagna, non tanto dentro una dimensione di spettacolo, ma di rappresentazione e di occasione di esperienze, identitaria per chi tra le montagne, e in tutte le "Terre Alte" del mondo, trascorre la propria quotidianità e molte volte lotta per rimanerci.

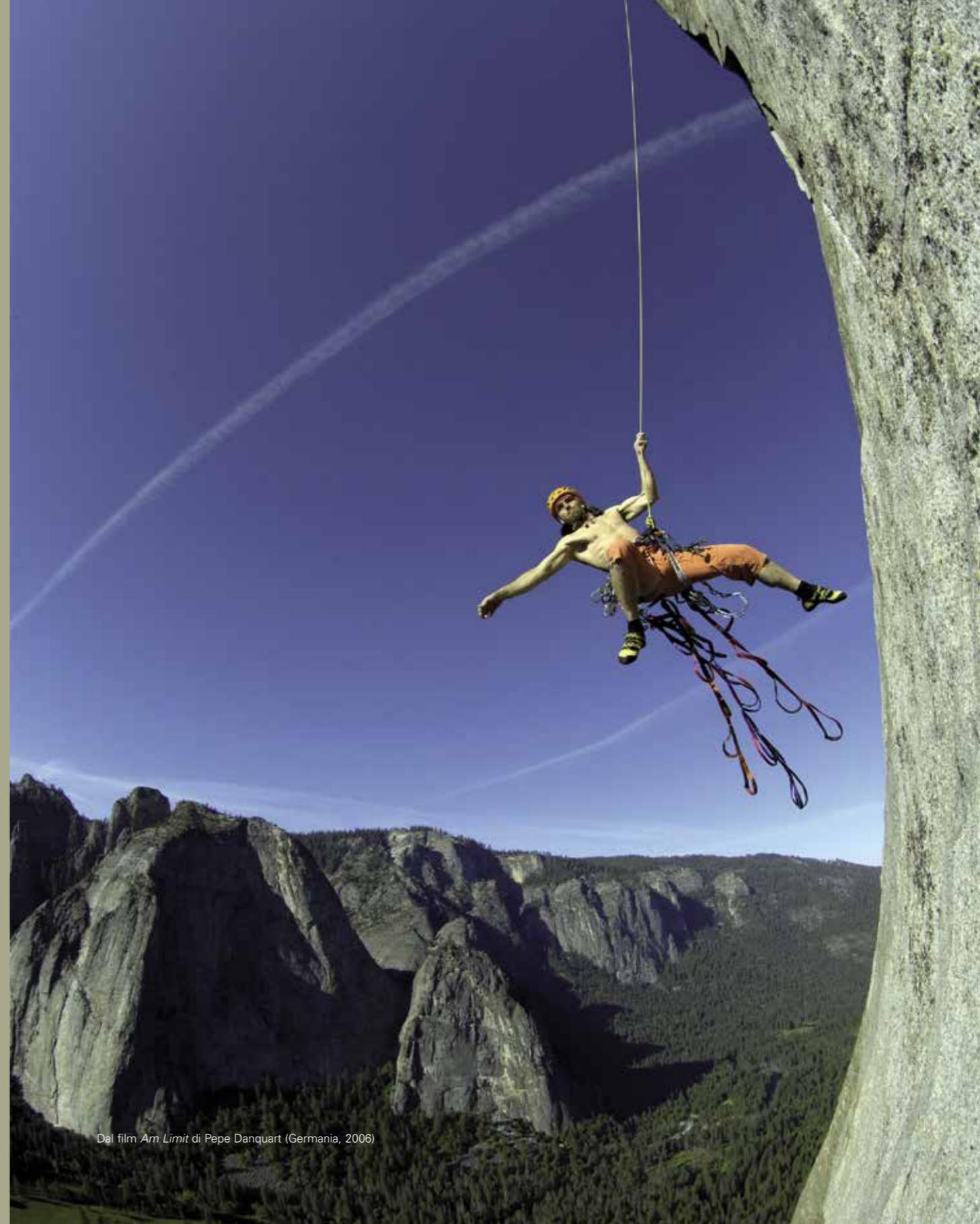
Trento è diventata nel tempo, a inizio autunno prima in primavera poi, il luogo deputato a fare il punto sullo stato dell'alpinismo, certo, ma anche dove confrontarsi e riflettere a più ampio raggio su come e cosa stava e sta cambiando sulle montagne. Stimolando i dibattiti e le tavole rotonde con tante voci autorevoli pronte a confrontarsi non solo sui mutamenti nell'alpinismo e nell'andare in montagna, ma

entrando nel merito di temi come la sostenibilità, ragionando su come rendere la presenza dell'uomo più compatibile con i delicati equilibri naturali delle Terre Alte in ogni angolo del pianeta, nelle Alpi come nelle Ande o in Himalaya. Connotandosi come incubatore di visioni e riflessioni sulla montagna il Festival è rimasto attuale e sempre vivo, ha vinto la sfida importantissima di catturare e avvicinare un pubblico sempre più trasversale, negli interessi e nelle fasce di età. Oggi questo pubblico molto articolato, al cinema come negli altri appuntamenti del programma, si trova a poter scegliere tra una proposizione di temi e di eventi ampia e articolata, tutt'altro che per soli "addetti ai lavori". Oltre ad ascoltare e vedere, questo pubblico si trova anche a sfogliare le migliaia di volumi di MontagnaLibri, salone internazionale dell'editoria di montagna che accompagna il Festival cinematografico da 26 edizioni. E attraverso il "Parco dei Mestieri" il Festival si rivolge anche a tanti giovani e giovanissimi trentini, proponendo una montagna di esperienze reali e non di *videogame* virtuali.

Abbiamo cercato di condensare in queste pagine i sessant'anni di storia di questo Festival, le trasformazioni avvenute, i tanti protagonisti e i personaggi che la città e il pubblico hanno acclamato. Abbiamo voluto far parlare anche chi, "dall'interno", ha vissuto e costruito questa storia in prima persona. E naturalmente ricordare i film che hanno suscitato autentiche emozioni e che sono ben presenti nella memoria di tanti spettatori, i momenti importanti di una manifestazione che porta il nome di Trento e del Trentino nel mondo e che oggi promuove la cultura della montagna lungo tutto l'arco dell'anno con decine di appuntamenti fuori provincia. Vi auguriamo buona lettura e vi aspettiamo al prossimo Trento Film Festival.

Trento witnessed the birth of the first mountain film festival in the world in 1952. Today the Trento Film Festival features fiction films and documentaries, in which man faces adventure on the great mountain walls and in natural environments and mountain extremes.

The meetings with the mountaineers, the shows, the exhibitions and "MontagnaLibri", a showcase on international mountain publications, complete a wide cultural view of the high altitude lands through different themes and languages.



Dal film *Am Limit* di Pepe Danquart (Germania, 2006)

1. Appena nato e già internazionale

Negli anni Cinquanta Trento era una piccola città di provincia. Non fu ovviamente facile il momento postbellico, ma finalmente si cominciò a respirare l'aria libera di tempi nuovi, le famiglie riunite guardavano con fiducia al futuro. La ripresa dell'economia già permetteva qualche concessione al di fuori dei rigidi bilanci, gite la domenica, in montagna sulla neve con gli sci di legno e gli attacchi di cuoio, d'estate sui prati o a godersi l'aria di rifugi dall'offerta spartana. È in questo clima che nasce il Festival della Montagna, il primo Concorso di cinematografia alpina che ha attraversato gli anni fino ad oggi, ininterrottamente, cambiando il nome ma non lo spirito e gli obiettivi.

Due i soci fondatori, il Comune della città e il CAI egregiamente rappresentato dalla SAT, la sezione più numerosa del Club Alpino, nata a Madonna di Campiglio il 2 settembre 1872 per iniziativa di un gruppo di 27 patrioti.

Il 14 settembre 1952 sullo schermo del Cinema Astra cominciò l'avventura in una bellissima serata d'autunno. I trentini accorsero, era una grande novità che apriva gli orizzonti grazie a una quarantina di pellicole inviate da sette nazioni, ciò che permise di definire subito internazionale il primo festival di questo genere. Attualmente, nel momento di festeggiare la 60ª edizione, i festival si sono moltiplicati in Europa ma anche in Canada e nel Sud America, documentari e film a soggetto che indagano la montagna



Dal film *Cimes et Merveilles* di Samivel (Francia, 1952)



La foto ricordo davanti al Grand Hotel Trento nel 1952, al termine della 1ª edizione del Festival

in tutti i suoi aspetti, non più soltanto alpinismo ma tutto ciò che alla montagna fa riferimento, dall'ecologia all'antropologia, dalla bellezza rimasta intatta alle violenze ecologiche. Si allargano i problemi e parlano di inquinamento ma anche di abbandono, perché l'uomo spesso ha ceduto alle lusinghe dell'urbanesimo che promettevano minor fatica e più soddisfazione. I sacrifici necessari per restare abbarbicati all'alta quota non furono più ritenuti indispensabili e il timido spopolamento dell'inizio cominciò a diventare emorragia. Il Festival registra i cambiamenti ma non solo, il Festival propone, commenta, offre spunti per riflettere e materiale di confronto su panorami sempre più vasti, in una globalizzazione di temi che recupera anche le terre più lontane. L'idea originaria di affidare al passo ridotto la montagna era venuta ad Amedeo Costa di Rovereto ed era stata accolta con entusiasmo da Enrico Rolandi di Torino, rispettivamente consigliere centrale e Presiden-



64° CONGRESSO NAZIONALE C. A. I.

1° Concorso Internazionale della Cinematografia Alpina

a passo ridotto

Trento 14-18 settembre 1952

Il manifesto della 1ª edizione del Festival

te della commissione cinematografica del CAI. In realtà quello che allora si chiamò "1° Concorso internazionale cinealpino CAI-Fisi" era stato immaginato come appendice del 64° congresso nazionale del Club Alpino, che coincideva peraltro con l'80° congresso della SAT. Quattro le categorie: film alpinistici-documentari di salite alpine, sci e sport invernali, film a caratte-

re alpino-turistico e panoramico, folklore, etnologia, problemi della montagna in generale. Le difficoltà economiche che si presentarono da subito sarebbero poi diventate una costante, ma questo non ha mai impedito di offrire il meglio sia della produzione geografica del momento che delle presenze di alpinisti, studiosi, scrittori, registi. Perché questo è sempre stato lo schema:

TRENTO

La Capitale dell'alpinismo

Quando nasce il Festival della Montagna di Trento per l'alpinismo sono anni di grande fermento. I francesi hanno scalato per primi una montagna di 8.000 metri e ve ne sono altre 13 da salire, compreso il "Tetto del Mondo", l'Everest. Insieme alle pellicole che hanno documentato le imprese nell'aria sottile dell'Himalaya e del Karakorum giungono a Trento anche i protagonisti, gli alpinisti. Spesso la cinepresa, previo un veloce addestramento, viene affidata proprio a loro, per immortalare l'arrivo in vetta, quello che immancabilmente fa scatenare l'applauso del pubblico in sala. Diventa consuetudine che in occasione del Festival della Montagna gli alpinisti del momento si ritrovino proprio a Trento per assistere alle proiezioni, per incontrarsi alla Casa della SAT dove vengono presentati e premiati per le loro imprese. A cominciare dai salitori degli Ottomila: Maurice Herzog e Louis Lachenal dell'Annapurna; lo sherpa Norgay Tenzing dell'Everest insieme al capospedizione Lord John Hunt (Edmund Hillary verrà a Trento molto tempo dopo, solo nel 2000); Hermann Buhl del Nanga Parbat; Lino Lacedelli e Achille Compagnoni del K2; Herbert Tichy del Cho Oyu; Lionel Terray e Jean Couzy del Makalu; Kurt Diemberger del Broad Peak e del Dhaulagiri. Spicca l'accoglienza che il Festival e la città riservano ai vincitori del K2 e del Gasherbrum IV (il quasi Ottomila che una spedizione del CAI conquista nel 1958): accolti in stazione e accompagnati tra due ali di folla festante fino al Teatro Sociale con una coreografica fiaccolata. Nel 1959 viene organizzato il primo incontro alpinistico internazionale, il tema è "Gli alpinisti del passato" e in quella occasione si commemora il Cerro Torre di Maestri e, presente la madre dell'alpinista, la figura di Toni Egger, perito nella discesa dalla cima. Gli incontri alpinistici del Festival di Trento legano per oltre vent'anni passato e presente dell'andar per pareti, ricordando una grande impresa o affrontando un tema di attualità (Perché l'alpinismo? - 1965; La donna in montagna - 1969). Con il Direttore Emanuele Cassarà affrontano tematiche di ampio respiro (L'alpinismo solitario ha fatto progredire l'alpinismo? - 1987; Himalaya oggi, per chi per cosa? - 1988, appena conclusa la "corsa" di Messner a tutti i 14 Ottomila). A partire dalla fine degli anni Novanta la formula

proiezioni pomeridiane e serali ma insieme convegni, mostre, dibattiti, programmi culturali e ricreativi di vario genere, comprese le gite per gli ospiti, esperti di roccia che si cimentavano sulla direttissima della Paganella o escursionisti entusiasti di ammirare le bellezze delle Dolomiti.

Il primo Gran Premio "Città di Trento" fu assegnato da una giuria tutta trentina a

Cimes et merveilles del francese Samivel (pseudonimo di Paul Gayet Tancrede), un film muto di grande poesia commentato in viva voce dall'autore.

Furono quattro giornate indimenticabili, con proiezioni che tennero gli spettatori in sala ben oltre la mezzanotte e l'aggiunta di una quinta giornata organizzata dall'Azienda turismo per soddisfare le numerose richieste.

delle serate alpinistiche in Auditorium crea altrettanti eventi: Patagonia, Alaska, Himalaya, le Alpi e poi il trittico firmato da Reinhold Messner dedicato all'Everest, al K2, ai Poli. Al Festival di Trento si rinnova la passerella di volti nuovi accanto ad altri noti: Kurt Diemberger, Chris Bonington, Edmund Hillary, Riccardo Cassin, Erich Abram, Krzysztof Wielicky, Jim Bridwell, Sergio Martini, Walter Bonatti (in quello che sarà il suo ultimo incontro con il grande pubblico). E ancora Nico Favresse, Leo Holding, Chris Sharma, Simone Moro, Alexander Huber, Steve House, Hervé Barmasse, i fratelli Iker ed Eneko Pou, ovvero l'alpinismo contemporaneo.



L'incontro alpinistico internazionale organizzato a Trento nel 1962

LE ORIGINI

Intervista a Ulisse Marzatico

Chi erano Amedeo Costa ed Enrico Rolandi, gli inventori del Filmfestival?

Personaggi straordinari, perché al di là delle conoscenze specifiche, non essendo loro specialisti di cinema, avevano colto “lo spirito dei tempi” relativamente al cinema e alla montagna. Essendo entrambi all’interno del CAI erano al corrente di ciò che la montagna elaborava e che c’era qualcuno che incominciava ad occuparsene dal punto di vista visivo e che in quel momento nella montagna il dato nuovo era la riproduzione. A questo aggiungerei le loro capacità professionali – Costa imprenditore affermato, Rolandi pilota collaudatore di aerei civili e militari – e anche l’intuizione di legare il Filmfestival a Trento: la manifestazione ebbe da subito grande successo perché qui c’era una cultura cinematografica non da poco e mi riferisco ai sette anni di Circolo del Cinema. Non per nulla i loro primi collaboratori provenivano tutti da quella esperienza, io stesso del resto e poi Renè Preve Ceccon, Riccardo Gasperi e altri appassionati di montagna che quando partecipava alle gite organizzate dalla SAT si portava dietro la 8 o la 16 millimetri.

Quali sono state le figure, i personaggi più importanti all’interno della organizzazione in quelle prime edizioni?

Costa e Rolandi avevano la consapevolezza dei loro limiti in materia, ma erano ottimi organizzatori, così hanno delegato totalmente a persone in grado di capire cos’era il cinema e la montagna e questa è stata la fortuna del Festival come pure il fatto che l’aspetto cinematografico della manifestazione all’inizio era preponderante. Eravamo parecchio giovani, ma con alle spalle esperienze di organizzazione. Una di queste figure era Renè Preve Ceccon che veniva dall’esperienza di un Centro di studi teatrali molto seguito. Avevamo l’appoggio incondizionato del Comune di Trento e dei suoi rappresentanti e tra questi ricorderei Bruno Biondo, già Presidente dell’Inps, Presidente del Festival dal 1955 al 1958 e successivamente consigliere; si inventò le fiaccolate per accogliere i grandi alpinisti a cominciare dallo sherpa Tenzing. Gli alpinisti ci tenevano tantissimo a questa passerella. Io avevo una cultura cinematografica, ma ho conosciuto il grande alpinismo grazie al Filmfestival. E poi ricorderei Giuseppe Grassi, Direttore dal 1968 al 1976.

In quei primi anni il Festival era partecipato da tutta la città o solo dalla componente più vicina al mondo alpinistico?

Era una cosa straordinaria perché il pubblico che affollava le sale era formato da cittadini non strettamente interessati a tematiche alpinistiche. E nel pubblico c’era di tutto, i giovani, i quarantenni, i sessantenni. Dobbiamo capire che era la prima volta che a Trento si organizzava una manifestazione di livello internazionale.

Dopo sole poche edizioni però il Festival dovette allargare la propria sfera di interesse all’esplorazione...

Io sono rimasto perplesso fino all’ultimo, ma la scelta fu dovuta al fatto che sul tema montagna bisognava restringere i criteri per alzare la qualità, perché arrivavano ancora troppi prodotti amatoriali. Inoltre stavano arrivando molti film che non erano strettamente alpinistici, pur essendo ottimi film.



Dal film *Solo dell'americano* Mike Hoover (USA, 1972)

2. Tutti insieme al Teatro Sociale

Già nella 2ª edizione, trasferita al Teatro Sociale, il pubblico cominciò a prendere confidenza con i personaggi che vedeva girare per le vie della città o fermarsi ai tavoli dell'Hotel Trento. C'era Severino Casara, ad esempio, per tanti anni presenza fissa, arrivato nel '52 con due documentari *Il campanile più bello del mondo* e *Le imprese di Emilio Comici* (proprio fra gli alpinisti trentini del momento, Diego Baratieri, avrebbe poi trovato il personaggio adatto a interpretare la figura di Paul Preuss). C'era Mario Fantin, operatore della spedizione di Ardito Desio, le cui immagini furono poi montate nel film *Italia K2* dal regista trentino Marcello Baldi. E ancora nomi prestigiosi come Marcel Ichac o Gaston Rebuffat (che sarà il vincitore del quinto Festival col suo splendido *Étoile et tempêtes*).



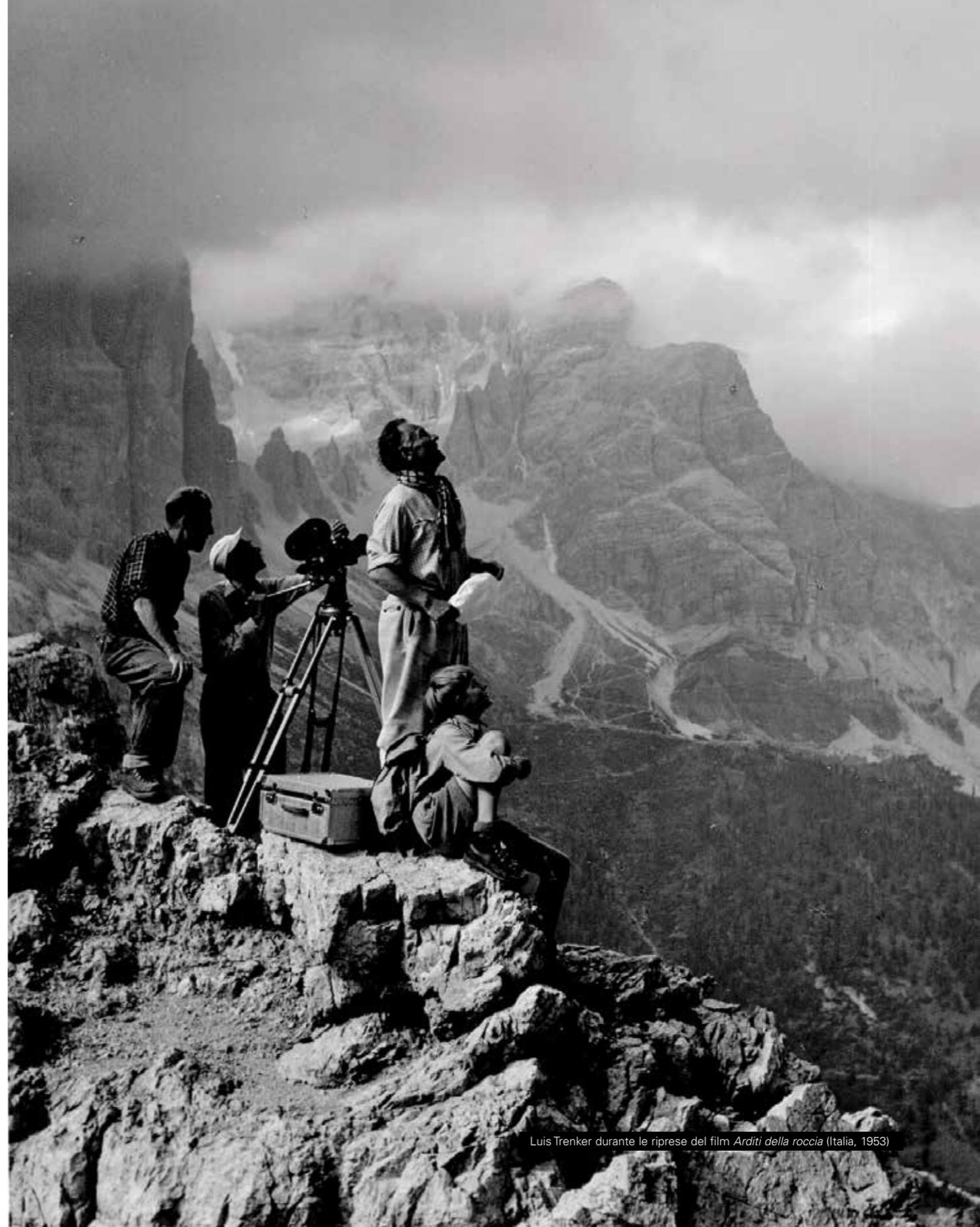
Gaston Rebuffat (a sinistra) insieme ad Amedeo Costa nel 1955

Nel 1953 era stata istituita una Commissione di selezione per la scelta delle opere che sarebbero poi passate al vaglio della giuria, composta tra gli altri da Dino Buzzati, Beppe Mazzotti, Morando Morandini, Renato Cepparo.

Nel '54 non fu assegnato il Gran Premio, mentre ricevettero il "Rododendro d'oro" e il "Rododendro d'argento" rispettivamente Jean Jacques Languepin e Marcel Ichac. I "Rododendri" erano stati messi in palio alla 2ª edizione, dopo la fase sperimentale, per premiare i primi tre classificati nella sezione dei film a passo normale, precedentemente ammessi fuori concorso.

La rassegna piace e altre città si fanno avanti per ospitarla, ma a Bordighera – durante un congresso di cineasti – fu deciso che Trento sarebbe stata la sede definitiva. Arrivano ospiti sempre più importanti. Se nel '53 viene accolto con grande entusiasmo Luis Trenker (già attore negli anni Venti nei film di Fanck), l'anno seguente una cerimonia ufficiale è riservata ai componenti della spedizione al K2. Dei due vincitori era presente Lino Lacedelli, assente Achille Compagnoni. Arriva nel '54 anche Ermanno Olmi (che a quel tempo lavorava alla Edison) con il suo primo film *La pattuglia di Passo San Giacomo*, un documentario breve che descrive la sistemazione di cavi elettrici in montagna. Molto frequenti saranno le sue presenze a Trento e molti i premi assegnatigli, il primo "Rododendro d'oro" nel 1959 per *Il tempo si è fermato*, il secondo nel 1970 per *I recuperanti*, da un soggetto di Mario Rigoni Stern e Tullio Kezich.

Nel frattempo si comincia a pensare di arricchire la manifestazione con iniziative



Luis Trenker durante le riprese del film *Arditi della roccia* (Italia, 1953)



L'arrivo a Trento del nepalese Norgay Tenzing nel 1957

collaterali, per esempio con una mostra dei libri di montagna che avrà una sua 1ª edizione a Palazzo Pretorio nel 1956 con 657 opere esposte.

Si comincia a pensare che i tre giorni del Festival non sono più sufficienti, anche perché intanto si sono sviluppati i convegni, i meeting di scrittori, la biennale internazionale fotografica, le mostre d'arte e soprattutto le retrospettive che ripercorrono la storia del cinema. Spettatori non solo al Teatro Sociale, ma anche al Cinema Vittoria quando nel 1955 la rassegna diventa ufficialmente Festival della Montagna e dell'Esplorazione "Città di Trento". La retrospettiva del '56 è curata da Marcel Ichac, che nel '54 aveva vinto il "Rododendro d'oro" e che nel '59 si

aggiudicherà il Gran Premio con *Les étoiles de midi* (primo lungometraggio girato interamente in alta montagna, protagonista la guida Lionel Terray). Nel 1966 gli verrà assegnato anche il Premio UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo) per il trasferimento sullo schermo della biografia di Terray.

Viene stipulata una convenzione fra CAI e Comune di Trento, che prevede fra l'altro l'istituzione di un comitato organizzatore il cui Presidente sarà il Sindaco della città o un suo delegato. Dopo il 1968 la presidenza vedrà alternativamente il Sindaco di Trento e il Presidente del CAI.

L'appuntamento è un richiamo forte e i giornali ne parlano diffusamente, le notizie sui

film (apprezzati molto i film a soggetto) si affiancano a quelle sugli ospiti. Girano per le strade della città personaggi come lo sherpa nepalese Tenzing Norgay, che arriva nel '57 dopo aver scalato nel 1953 per primo l'Everest con l'inglese Hillary. E per divertirsi o per fare spettacolo Tenzing scala la normale della Paganella in cordata con Cesare Maestri e Rolly Marchi.

Il Festival dà ogni anno il meglio della produzione mondiale, stando sempre al passo con l'attualità. Arriva per esempio il momento delle imprese sottomarine di Jacques Cousteau a bordo della Calypso e negli anni saranno una decina i film presentati con la sua firma (con *Sang chaud dans la mer*

vinse nel 1982 la "Genziana d'argento"). Si organizzavano gite per gli ospiti, occasione per stare insieme, conoscersi meglio e carpire qualche notizia sull'attività alpinistica e cinematografica futura. Così in una puntata al lago di Garda Ermanno Olmi annunciò in anteprima l'intenzione di preparare un film tratto da *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern. Nel 1960 arriva anche Lothar Blandler (tre Gran Premi) che tornerà a Trento molte altre volte con i suoi film sino alla fine degli anni Ottanta. E certe splendide giornate di sole gli diedero anche l'opportunità di fare alcune riprese sul Gruppo di Sella e sulla Roda di Vaèl.

È ormai cominciato il nuovo decennio



Spettatori della 10ª edizione del Festival davanti al Teatro Sociale

e il Festival viene incluso nel calendario delle manifestazioni cinematografiche specializzate diventando membro associato del "Conseil International du Cinéma, de la Télévision et de la Communication". Ciò nonostante resta sempre il fatto che i film di Trento non riescono a entrare nelle normali sale di proiezione, forse perché considerati di argomento troppo specifico.

Nel 1964 nasce la prima mostra filatelica alla quale seguirà la seconda, due anni più tardi, sulle conquiste dello spazio (prima del genere in Europa). Poi 9 anni di silenzio e quindi la terza mostra nel 1973. Da quell'anno diventa una presenza costante che arricchisce l'approccio alla montagna nei suoi aspetti più vari.

3. A Trento si parla di ecologia

Gli ultimi anni Sessanta portano eventi nuovi e non soltanto lo sbarco sulla Luna (nel '69 *L'uomo sulla luna* viene proiettato fuori concorso in prima assoluta). Il Sessantotto registra forti tensioni sociali e politiche che partono dall'Università, la città è scossa nel più profondo della sua routine quotidiana di provincia, si fanno strada esigenze diverse, si affinano certe sensibilità come quella legata alla tutela dell'ambiente. Il Festival spesso anticipa i temi e già nel 1966 l'incontro alpinistico è dedicato al problema della salvaguardia del territorio. Da questo momento l'ecologia si insinuerà sullo schermo e nelle manifestazioni collaterali. Un primo atto di denuncia è affidato alla mostra fotografica intitolata "Montagna da salvare montagna da vivere". È un movimento che dilaga, tant'è che il 1970 diventerà l'Anno europeo della conservazione della natura.

A Trento si organizza il GEAM, Giornate dell'Equipaggiamento e dell'Abbigliamento di Montagna, 15 stand che fanno da cornice a una tavola rotonda sul tema "La donna e l'alpinismo". Le recriminazioni di genere non sono poche, soprattutto rivolte ai Club Alpini piuttosto restii ad aprirsi al nuovo. Eppure, mentre ci si sta avviando al ventennale del Festival (il manifesto per l'occasione è firmato da Peynet che fa ondeggiare i suoi fidanzatini nel vento), molte cose sono cambiate. La montagna è diventata meno austera e addirittura viene raccontata a fumetti nella prima mostra dei *comics* organizzata da Piero Zanotto, ma purtroppo è anche diventata oggetto di sfruttamento e i suoi abitanti un po' alla volta se ne so-



no allontanati scendendo nei paesi a valle o nelle città. Cambia sede il quartier generale, che dalla storica sala di via Belenzani (dove dal 1957 era sempre stata presente la storica figura del segretario Giuseppe Grassi, che nel 1968 assume la qualifica di Direttore mantenuta fino al 1976) passa all'Hotel Trento, mentre l'ITAS (Istituto Trentino-Alto Adige per Assicurazioni) istituisce un premio da destinarsi a un'opera di letteratura di montagna, vinto nella 1ª edizione del '71 da Severino Casara con *Preuss, l'alpinista leggendario*.

Si impone un cambiamento di data per lasciare ai produttori la possibilità di terminare i film girati durante l'estate e permettere agli alpinisti, non ancora partiti per le grandi spedizioni, di essere presenti. Così dall'autunno si retrocede alla primavera. Necessariamente salta l'edizione del '72 e quella successiva è fissata dal 25 aprile al 5

maggio. Il '73 sarà ricordato nella storia del Festival per uno strappo alla consuetudine avvenuto con l'assegnazione del Gran Premio al film *Solo* dell'americano Mike Hoover, un film molto breve ma molto diverso dai *cliché* ai quali il pubblico era abituato. Qui l'approccio alla montagna è assolutamente gioioso, la natura diventa un terreno sul quale divertirsi, alle pareti ci si accosta con il sorriso.

Qualcuno rimane scandalizzato, altri plaudono alla novità, ma questo non è che il primo scossone, il secondo arriverà cinque anni più tardi, nel 1978, sempre con un Gran Premio assegnato a un altro film di rottura, *El Capitan*, lungometraggio dell'americano Fred Padula che fa molto discutere per una sorta di spregiudicatezza portata dalla scuola californiana all'interno di un mondo alpinistico non ancora completamente affrancato dalla patina conservatrice.

Una proiezione al Teatro Sociale nel 1971

Al microfono Enrico Rolandi col Presidente generale del CAI Bartolomeo Figari



CAMBIAMENTI E TRASFORMAZIONI

Intervista a Piero Zanotto

Direttore dal 1977 al 1986. Quali aspetti del Filmfestival della Montagna furono oggetto di un cambiamento, di una trasformazione in senso migliorativo negli anni della sua direzione?

Bisogna prima di tutto portarci alla realtà di quegli anni pre-elettronici. Lo strumento "tecnico" più avanzato che nel 1977 mi trovai a disposizione era la macchina per scrivere "elettrica". Con due giovani (Alberto e Daniela) che in ovvia sintonia con me formavano la segreteria del Festival. E qualche rinforzo esterno quando la ruota organizzativa entrava nella sua fase via via più intensa. Il Festival era alla sua 25ª edizione. Creai praticamente dal nulla i cataloghi dei film da distribuire anche nel periodo tra l'edizione appena trascorsa e quella successiva. Era una forma importante di promozione illustrata di ciò che si era fatto nella edizione dell'anno prima: mostre, convegni, incontri alpinistici, proiezioni, eventi speciali. In più, per la sala stampa creammo il necessario "casellario" a disposizione del singolo giornalista. E si intensificò (io ero nella mia piena attività di critico cinematografico e giravo "per festival" in tutta Europa) la ricerca dei film giusti per noi. Trovai una buona risposta a livello mondiale. Riuscii ad ottenere per il 30° Festival, con Decreto del Presidente della Repubblica, l'emissione di un biglietto postale celebrativo, che aiutò (Internet e derivati erano ancora fantascienza) a far circolare l'immagine del Festival nei cinque continenti. E in quei dieci anni vi fu il "trasloco" del Festival dall'ormai vetusta sua sede storica (Teatro Sociale) al nuovissimo Auditorium del Centro Santa Chiara. Il budget a disposizione per tutto questo era risicato, quindi cercammo dei sostegni pubblicitari ospitando con discrezione qualche pagina dei nostri cataloghi. **In quegli anni anche l'alpinismo fu segnato da importanti trasformazioni (free climbing, spedizioni leggere, competizioni). Come furono assimilate all'interno del Filmfestival?**

Furono anni anche di trasformazione nel modo di arrampicare. I primi film sulle performance dei primi *free climber* (furono francesi ma anche statunitensi) trovarono ospitalità sullo schermo trentino. Con qualche garbata polemica tra l'arrampicata sportiva e atletica (acrobatica) e quella che si voleva vedere come la definitiva "morte del chiodo". **Durante la sua direzione vi fu una importante evoluzione tecnologica in ambito cinematografico, il passaggio dalla pellicola al nastro magnetico, dalla cinepresa alla telecamera. Che conseguenze ebbe tutto ciò sul cinema di montagna?**

L'evoluzione tecnologica fece il resto. Mi colse quasi d'improvviso con gli amici della commissione di selezione, tuttavia con buone spalle per affrontarla e assimilarla alle esigenze "pubbliche" del Festival. Il passaggio appunto dal nastro di fotogrammi a quello magnetico mi portò ad una scelta che per ovvie ragioni rimase solo di quell'anno: il 1986. La formazione cioè di due giurie a servire i film delle due ancora distinte "categorie", separate anche da due diversi evidenti moduli narrativi ed estetici. Giurie egualmente qualificate. Cinque anni prima il battesimo ufficiale al Festival, aperto ormai sul futuro, del "cinema elettronico" organizzai la proiezione al Centro Rosmini grazie a schermo e video-proiettore speciali e dopo un delicato lavoro di riversamento e di adattamento alla tecnologia europea (in giorni ancora di autentica confusione di brevetti nel settore) del film alpinistico giapponese *Chomolongma-Attacco da nord!* di Kanji Iwashita, ripreso interamente con video-camera. Un evento storico! **Lei è autore della più completa biografia su uno dei padri del cinema di montagna, Luis Trenker. Qual è stato il rapporto di Trenker con il Filmfestival di Trento?**

Luis Trenker è stato un sincero amico del Festival. Ho sempre creduto molto nelle retrospettive "personalizzate" di maestri del cinema di montagna. Credo sia importante la *liaison* culturale tra la conoscenza dei film in tema (ormai classici) del passato e l'analoga nuova produzione. Al di là dei suoi documentari, nell'arco di tre edizioni ho voluto presentare di Trenker l'intera filmografia. L'allora Sindaco Giorgio Tononi, altro forte amico del Festival,



Piero Zanotto con alcuni dei registi presenti al Festival nel 1979 (il primo a sinistra è Ermanno Olmi)

ha voluto nel 1982 consegnargli di persona, ufficialmente, quello che era per tradizione il "Distintivo d'oro degli amici del Festival". Con Trenker in vena di raccontare emozionanti (e divertenti) aneddoti dei suoi inizi, col padre, al mondo verticale.

Vi sono dei registi che, da Direttore, può dire di aver contribuito a scoprire e lanciare?

Dieci anni sono tanti. Quindi sono stati in numero notevole i cineasti che si sono affacciati al Festival con opere anche innovative, sul piano tecnico-creativo e su quello dei contenuti. Film talora premiati e comunque divenuti oggetto di commento e discussione per molto tempo dopo. Posso parlare di affermazione sempre più consistente sullo schermo trentino ad esempio del tedesco Gerhard Baur. Altre figure di cineasti alpinisti rivelatesi autori di solide ed anche audaci scelte in tema furono (cito come esempi: la pattuglia sarebbe consistente) l'inglese Leo Dickinson e l'americano Fred Padula che sbalordì e fece scuola col suo emozionante spericolato *El Capitan*.

Quali sono i personaggi, i registi, che più hanno caratterizzato, lasciato un segno, negli anni della sua direzione?

Oltre a Baur, Dickinson e Padula a lasciare impronte indelebili nella già allora lunga storia del Festival sono stati tanti altri, come i francesi Jean-Marc Boivin, Bernard Germain... Secondo un segno di continuità con un passato di arioso respiro i cui primi palpiti risalgono al 1952, quando il Festival venne inventato. Se posso riconoscermi un piccolo tocco di merito è quello che da cinefilo rispettoso delle tematiche del Festival ideai per buona parte della mia direzione l'apertura delle singole serate con short *live* o di animazione come sorridente saluto alla platea immancabilmente affollata. Fuori programma targati ad esempio Disney e Bozzetto.

MONTAGNALIBRI

Il Festival nel Festival

Accanto alle pellicole e ai video, la carta stampata. Accanto alla cultura dinamica del cinema, la cultura classica del libro. E la montagna non è certo una Cenerentola: da ben due secoli alimenta una biblioteca tra le più varie e consistenti nella sfera delle attività "sportive". Così il Filmfestival di Trento, dopo aver consolidato in decenni di attività il suo ruolo di appuntamento mondiale del cinema d'alta quota, alla fine degli anni Ottanta allunga il passo ed estende la sua attenzione alla montagna di carta. A partire dal 1987, alla rassegna di pellicole e video, si affianca — stabilmente — "MontagnaLibri", annuale vetrina dei libri e delle manifestazioni legate al libro di montagna che nell'anno 2012 ha festeggiato le 26 edizioni.

Non è un ambito del tutto nuovo quello in cui si avventura il Festival dal momento che si partiva da un precedente, anzi due. La letteratura di montagna, infatti, aveva esordito al Festival della Montagna di Trento una prima volta già in occasione della 5ª edizione, nel 1956, con la prima "Mostra internazionale del libro di montagna e di esplorazione", ospitata a Palazzo Pretorio e promossa da un comitato presieduto da Giambattista Monauni. Venero proposti al pubblico in quella occasione 675 volumi di 99 editori provenienti da 11 nazioni. L'iniziativa viene ripetuta nel 1960 presso la sede dell'Università Popolare e successivamente nel 1962. A partire poi dal 1971, la letteratura di montagna si era di nuovo ritagliata all'interno degli appuntamenti del Filmfestival un proprio spazio grazie al prestigioso Premio ITAS del libro di montagna.

MontagnaLibri in origine si chiamava "Rassegna internazionale dell'editoria di montagna" e proprio la rassegna rimane ancor oggi il cuore del programma dedicato ai libri nell'ambito del Filmfestival, libri che la gente può



La Mostra dell'Editoria di Montagna organizzata nel 1960 all'Università popolare trentina



Flvio Faganello
ritira il Premio ITAS
(1993)

prendere in mano, sfogliare, cosa non sempre scontata: guide, manuali, studi, monografie, libri fotografici, storia alpinistica, *reportage* e diari, opere letterarie e libri per ragazzi, biografie e autobiografie, le sempre più frequenti novità multimediali e le riviste specializzate da tutto il mondo. L'idea di riproporre la rassegna del libro di montagna fu proposta da Ulisse Marzatico, curatore delle prime edizioni, ed incontrò allora l'appoggio del neo Direttore Emanuele Cassarà, torinese, sempre sensibile ad iniziative tese ad aggiornare e arricchire il tradizionale programma del Festival. E da subito alla rassegna furono affiancate presentazioni di novità, incontri con gli autori, e successivamente anche una mostra mercato internazionale del libro antiquario di montagna e di altre "memorabilia alpine".

MontagnaLibri si è quindi strutturata e consolidata negli anni grazie all'appassionato lavoro di Woltraud de Concini prima e dell'attuale Direttore del Trento Film Festival Luana Bisesti poi. Soprattutto gli incontri giornalieri si sono moltiplicati e si distribuiscono oramai su tre sedi distinte, Palazzo Roccabruna, Palazzo Calepini sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e naturalmente lo spazio espositivo di MontagnaLibri in piazza Fiera. Autori affermati presso il grande pubblico come Mauro Corona, Erri De Luca, sono oggi ospiti fissi di questi appuntamenti accanto a nomi altrettanto illustri di altri autori che hanno animato questi momenti della rassegna, come Dacia Maraini, Siba Shakib, Tim Parks, Kurt Diemberger, Annibale Salsa, Gian Antonio Stella, Francesca Melandri, Neri Marcorè, Elisabetta Sgarbi. A chi si domanda che fine fa questo patrimonio raccolto e proposto ogni anno (mediamente un migliaio di pubblicazioni) al pubblico, ecco la risposta: nel corso dell'anno successivo diventa pienamente fruibile e consultabile dagli appassionati negli spazi della Biblioteca della Montagna della SAT che dal 1992 si arricchisce anche di questo consistente e unico fondo.



Dal film *Der Weg ist das Ziel - Die Grandes Jorasses* di Gerhard Baur (Germania, 1986)

4. Alpinismo e free climbing

Ormai i tempi corrono e sempre nuovi temi si propongono alla discussione. Il decennio 80-90, alla sua 1ª edizione, offre una tavola rotonda sull'evoluzione dell'alpinismo, delle tecniche e dei materiali. Mai come adesso diventa evidente il divario fra le due generazioni, ma la montagna alla fine riesce a mettere d'accordo chi non vuole schiodarsi dall'alpinismo classico e chi alle pareti vuole avvicinarsi anche in modo diverso, usando magnesite e tute aderenti in performance che appaiono incredibili virtuosismi. Sono i *free climber*, che si affronteranno in gare in-

ternazionali partendo da Arco per la prima *manche* di "Sport Roccia", nell'85, e proseguendo subito dopo sulla parete dei Militi a Bardonecchia. L'arrampicata sportiva mette in luce nomi nuovi, primi fra questi Stefan Glowacz e Chaterine Destivelle, vincitori di quell'edizione. Lo schermo accoglie ovviamente film del nuovo genere, come *Christophe* sulle prodezze di Christophe Profit e *La vita sulle punte delle dita* che descrive la figura di Patrick Edlinger e che si aggiudica la "Genziana d'argento" per il miglior film di alpinismo. Fa ora il suo ingresso il cinema elettronico e per questo si provvederà ad aggiungere una "sezione video".



La consegna del "Distintivo d'oro degli amici del Festival" a Luis Trenker nel 1982

Cade anche il tabù delle sponsorizzazioni, che non si considerano più un attentato all'etica. Insieme al nuovo però si continua ad apprezzare il passato. In occasione del trentennale sono di grande richiamo una retrospettiva dei film di Luis Trenker che ormai festeggia i suoi 90 anni, e un *excursus* storico affidato al giornalista e alpinista svizzero Guido Tonella, da sempre ospite a Trento, già Presidente nel lontano '53 della giuria internazionale. A fianco di tante iniziative c'è però sempre il problema dei finanziamenti, anche se – ripetono i vertici del Festival – la forza ideale e morale che è possibile trarre dai trent'anni passati con-

sente di guardare con serenità all'avvenire. Un'altra scossa alla tradizione viene dal cambiamento di sede, che da sempre era consolidata al Teatro Sociale, resa necessaria dall'inizio di un restauro che durerà moltissimi anni. Trasferimento quindi all'Auditorium del Centro S. Chiara, inaugurato nella primavera dell'85. Il nuovo statuto intanto, chiusa la fase della convenzione, istituisce l'Ente Festival Internazionale. Arriva da Torino il Direttore Emanuele Cassarà che apre le porte, accanto all'alpinismo e all'esplorazione, anche all'avventura, un cambiamento che non sarà privo di polemiche. Alla fine del triennio Cassarà rassegna le dimissioni



I quarant'anni
del Festival
(1992)

a causa di finanziamenti insufficienti che interpreta come insufficiente attenzione. Strano destino – commenta – quello del Festival, profondamente amato dai trentini e dai trentini ferocemente criticato.

Le modifiche allo statuto continuano e nel 1990 il Festival diventa Associazione culturale con un Consiglio direttivo di 12 membri nominati dal CAI, dal Comune di Trento e dall'assemblea dei soci.

Anche il regolamento si è nel frattempo aggiornato separando, nel 1987, la fiction dal documentario. L'anno dopo succede per la prima volta che il Gran Premio venga assegnato *ex aequo* al film a soggetto *La face de l'Ogre* e al documentario *The Bone Breaker's Mountain*.

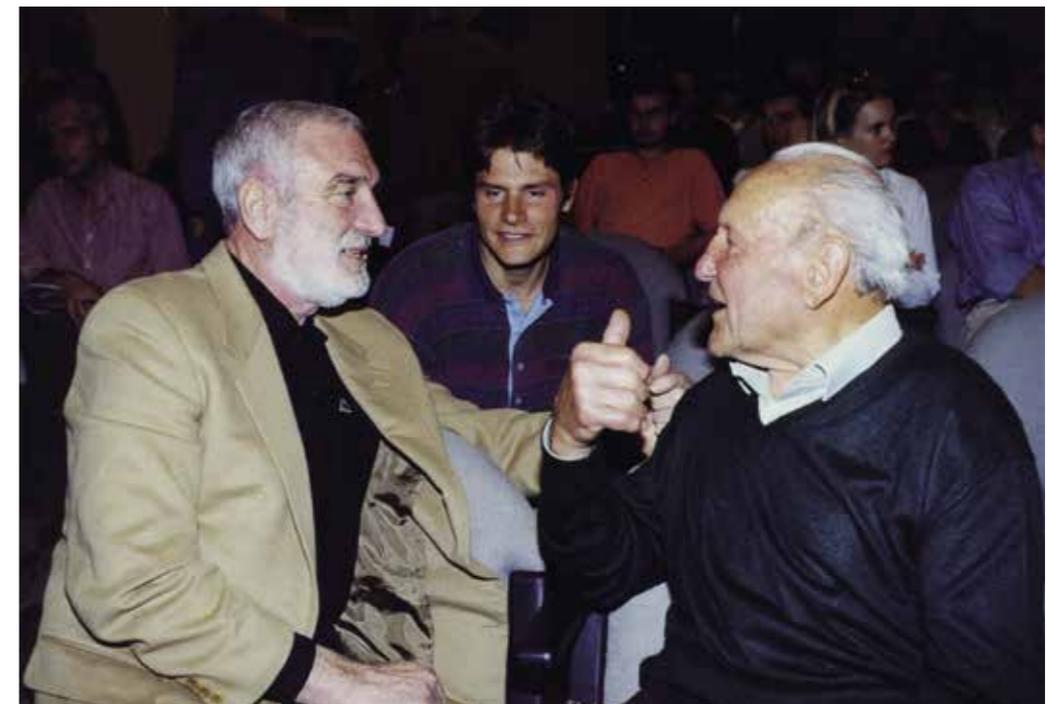
Il Festival, che nel 1989 ha spostato di un mese l'inaugurazione, il 28 maggio, persegue ormai una strada consolidata. Da un cinema pressoché amatoriale a 16 e 8 millimetri, com'era all'inizio, è arrivato ai video con sistema analogico e digitale. E anche i temi da affrontare hanno allargato l'orizzonte. Oltre 4.000 film sono già arrivati a Trento e qualcuno, proiettato in anteprima, approda anche sui grandi schermi. Tra questi *Il grido di pietra* di Werner Herzog e *K2* dell'americano Franc Roddam. Altro titolo importante qualche anno più tardi, nel 1999, sarà *Premier de cordée* di Louis Daquin con Irène Corday. L'anno dopo un'altra prima con *Himalaya* di Eric Valli e nel 2002 *Il popolo migratore* di Jacques Perrin, entrambi Gran Premi.

5. Nascono altri festival

Intanto in altre parti d'Europa l'esperienza del '52 ha gettato il seme, nel 1969 era nato il festival della Svizzera francese, a Les Diablerets nel Cantone di Vaud. E poi festival in Canada, a Banff, e ancora in Europa, negli anni Novanta, a Kendal, Dundee, Mosca, Poprad e ancora a Katmandu e altri, la maggior parte dei quali oggi si riconosce nell'International Alliance for Mountain Film. L'idea di un'associazione dei festival, partita da Trento, nel 2000 viene concretizzata a Torino con una dichiarazione d'intenti sottoscritta al Museo della montagna "Duca degli Abruzzi". I soci fondatori, oltre a Trento e al Museo, sono Autrans (Fran-

cia), Banff (Canada), Cervinia (Italia), Les Diablerets (Svizzera), Lugano (Svizzera), Graz (Austria), Torello (Spagna-Catalogna). Obiettivo primario è «la promozione, valorizzazione e conservazione della cinematografia di montagna attraverso momenti di lavoro comune da affiancare o integrare alle attività regolarmente svolte a livello istituzionale, mantenendo quale prioritaria e non modificabile la tipicità delle proprie attività istituzionali». Appena tre anni più tardi l'Alliance aveva già raggruppato 14 festival che attualmente sono 21.

Anche l'alpinismo allarga il campo e la corsa agli Ottomila senza ossigeno diventa uno degli obiettivi oltre il limite. La storia del Festival, come sempre, è strettamente legata



Cesare Maestri
e Riccardo Cassin



Bruno Detassis ed Ermanno Salvaterra (1999)

ai cambiamenti. Allo stesso tempo però accanto alle nuove scoperte si rinverdiscono le riscoperte, e l'ambiente diventa un campo di lavoro sul quale si esercitano registi nuovi e registi che a Trento sono ormai di casa. La parola d'ordine è "sviluppo sostenibile" in nome di una nuova sensibilità sociale e culturale.

Anche i libri diventano una presenza sempre più importante, mentre il Premio ITAS di letteratura di montagna celebra le sue nozze d'argento. Nel 1996 si inaugura anche la prima Rassegna delle Librerie antiquarie specializzate in letteratura alpina.

Si cominciò nel '98 ad organizzare le cosiddette serate-spettacolo tematiche, un filo conduttore per gli eventi di tutta la settimana. La prima è dedicata alla Patagonia con "Storie di uomini e di montagne alla fi-

ne del mondo", l'anno seguente tocca all'Alaska in omaggio a Riccardo Cassin che compie 90 anni, un grande alpinista che tra le altre pareti aveva scalato anche quella del Mc Kinley. Tocca poi al tema quanto mai attuale degli Ottomila e successivamente a quello delle Alpi. Sempre nel '98 vengono istituite le "Genziane alla carriera" e le "Genziane giovani per l'alpinismo", le prime assegnate a Cesare Maestri e a Casimiro Ferrari, la seconda a Silvo Karo. Inoltre, accanto ai soci fondatori del Festival (CAI e Comune di Trento) e al Comune di Bolzano, diventato socio nel 1998, si decide di allargare ad alcuni soci onorari scelti fra i grossi personaggi dell'alpinismo. Primi furono Riccardo Cassin, Erich Abram, Bruno Detassis. Bolzano diventa sede di una sessione autunnale del Festival.

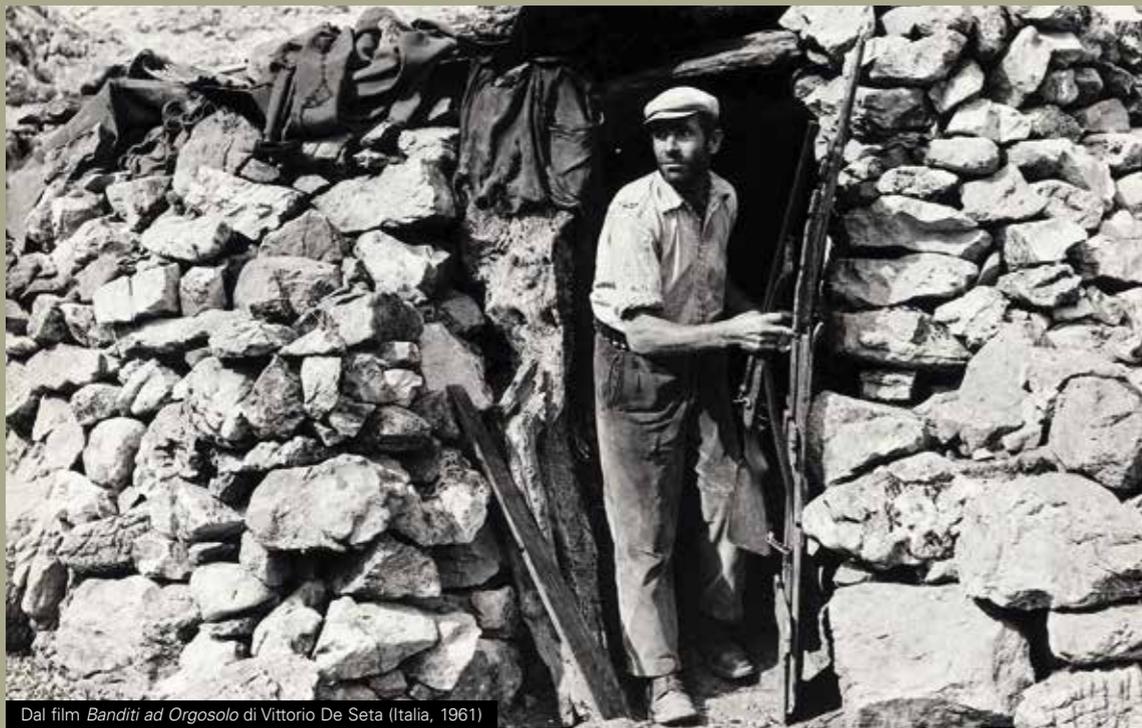
I FILM

Sessant'anni di Gran Premi

I Gran Premi, associati alle "Genziane d'oro", del Filmfestival della Montagna permettono di abbozzare schematicamente una mappa culturale, empiricamente radicata nelle molteplici e variegata mutazioni che hanno caratterizzato gli ultimi 60 anni della storia (di decennio in decennio e di innovazione tecnologica in innovazione tecnologica), sempre meno solo dell'Occidente:

- del cinema, circa dalla metà del percorso dopo la nascita (era il 1895 quando il primo treno cinematografico entrò alla stazione de La Ciotat e l'annaffiatore venne a sua volta annaffiato nel giardino di famiglia dei Lumière), dagli anni Cinquanta fino ad oggi;
- dell'alpinismo che, a lungo, ha legato le sue vicende a quelle del colonialismo e dell'esplorazione di territori montagnosi lontani per riuscire a "conquistarli" ma anche a quelle dell'esigenza di affermazione dei nazionalismi che hanno insanguinato l'Europa e rese fragili le speranze di scambio multiculturale, di progresso non competitivo e di pacifiche convivenze democratiche accettando le diversità;
- delle proteiformi modalità in cui si è concretizzata la modernizzazione impattando sulle civiltà delle genti di montagna, spesso con un'arroganza presuntuosa, talvolta alimentando un bisogno di riscatto per cui i montanari sono stati disposti a sacrificare molto di se stessi e delle proprie sedimentate identità;
- delle differenziazioni crescenti con cui si è posto lo sguardo sulle montagne come universi ecologici sospesi in equilibri difficili costruiti con fatica dalla natura e dagli uomini affermando gradualmente l'idea di paesaggio, di un luogo da vedere con molteplici sguardi, di realtà in cui vivere ogni giorno rintracciando i significati profondi e vivi della propria storia, della propria esistenza minuta o straordinaria, del proprio sentimento di fare parte del mondo senza dimenticare o confondere le proprie peculiarità.

Nel 1952 Samivel (poeta, scrittore, illustratore, disegnatore, conferenziere, cineasta parigino per nascita e legato alle montagne per vocazione, autore dei manifesti del 44°, 45° e del 46° Filmfestival che evocano al contempo il richiamo spirituale delle grandi cime himalayane e il piacere dell'arrampicare insieme sulle suggestive pareti alpine, atteggiamenti che l'autore ha profondamente condiviso) è il vincitore della prima smilza (solo una quarantina di titoli in concorso) manifestazione con *Cimes et merveilles* in cui coglie con convinta partecipazione la bellezza delle montagne nelle diverse stagioni, insistendo sui colori e la autenticità della natura, dalle valli alle cime, comunicando cinematograficamente quella gioia che si può personalmente sperimentare immergendosi in un ambiente variegato densissimo di stupefacenti ed emozionanti scoperte. Uno sguardo sereno e sinceramente ammirato sulla montagna alla portata di tutti, un autentico dono della creazione, assai lontano dall'ideologia della conquista e della competizione dominante negli anni in cui ogni nazione cercava di piantare per prima la propria bandiera sugli Ottomila. Uno sguardo curioso e affascinato, un esempio di documentarismo poetico-naturalistico che ha ispirato un filone che ha caratterizzato per anni le programmazioni del Filmfestival, con una variazione tematica significativa sul mondo animale che ha conosciuto almeno due Gran Premi nel 1970 con *Le territoire des autres* di Francois Bel, Gerard Vienne e Michel Fano e nel 2002 con *Il popolo migratore* di Jacques Perrin. Nel 1953 con *Mount Everest* André Roch e Norman Dyhrenfurth definiscono i codici narrativi del genere delle spedizioni (fra i Gran Premi *Makalù 8.500* di L. Terray, G. Magnone, J. Franco e P. Leroux del 1956 e *Fitz Roy, the First Ascent of the South-West Buttress* di L. T. Flores nel 1969, ma i lavori più celebri sulle conquiste dell'Everest e del K2 sono apparsi al Filmfestival fuori competizione) che ha attraversato con variazioni poco significative il cinema di montagna fino al 1980 quando l'australiano Michael Dillon con *From the Ocean to the Sky* (sotto la guida di Hillary) propone una spedizione che raggiunge le sorgenti del



Dal film *Banditi ad Orgosolo* di Vittorio De Seta (Italia, 1961)

Gange e scala una vetta inviolata con l'atteggiamento dell'avventura giocosa in un ambiente sconosciuto per chi cerca di vivere l'avventura. Nel 1993 è lo stesso Dillon con *Everest - Sea to Summit* (il protagonista a piedi accompagnato dalla moglie parte dall'Oceano Indiano si intrattiene con le genti che incontra sulla propria via ogni giorno, raggiunge la base dell'Everest e sale il Tetto del Mondo in solitaria in costante contatto radio con la moglie preoccupata che lo aspetta al campo base) a cogliere come si sia entrati in un'altra epoca. Dillon interpreta lo spirito rivoluzionario dallo statunitense Mike Hoover espresso in maniera travolgente in dieci minuti nel 1973 con *Solo* (l'arrampicata solitaria su una parete non lontano dalla porta di casa come fantasia, come momento ludico assoluto, come compiacimento fisico, una sorta di istintiva danza magica offerta alla montagna e alla natura) e lo rielabora in *Himalaya* coniugando alpinismo e conoscenza del territorio e dei popoli che da millenni lo abitano. Film come *Himalaya, le chemin du ciel* di Marianne Chaud del 2010 e come *Summer Pasture* di Nelson Walker e Lynn True del 2011 sono certamente eredi diretti del filone antropologico affermatosi nel 1961 con *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta, proseguito nel 1971 da Brian Moser con *The Last of the Cuivas*, rafforzato nel 1979 con *Rose de Pinsec* di Jacques Tevoz e nel 1991 da *Chasseurs des tenebres* di Alain Majani e Eric Valli (gli autori convivono con le popolazioni locali, solitamente marginali, in ogni parte del pianeta, Alpi incluse, e condividono le loro esistenze quotidiane e il loro modo di guardare e identificarsi nel mondo con l'occhio della camera che deve farsi al contempo osservatore esterno che rispetta e comprende e testimone fra testimoni). Ma sono anche i coeredi dell'atteggiamento culturale libero, non condizionato dagli atteggiamenti e dalle ideologie del passato (non tutta la storia è maestra, vi è anche quella che imprigiona e rende miopi) di alpinisti come Dillon e Hoover. Dillon e Hoover hanno costituito lo snodo fra la passione romantica ricca di emozioni e di motivazioni "filosofiche", valoriali e psicologiche, della storia dell'alpinismo e la postmodernità dell'arrampicare per arrampicare,

emersa dalla fine del secolo scorso, con gli alpinisti che si pongono mete tutte soggettive o oggettivamente tecniche, fredde e latamente narcisistiche. La prima concezione (con le sue pratiche) è stata felicemente espressa da Gaston Rebuffat e George Tairraz nel 1955 con *Étoile et tempêtes* e da Marcel Ichac nel 1959 con *Les étoiles de midi*; la seconda è stata assai frequentata dal cinema di montagna degli ultimi anni con esiti ripetitivi sempre più opachi (esemplare al riguardo *Touching the Void* del 2004 del britannico Kevin McDonald).

C'è chi fin dalle sue origini considera il Festival uno spazio privilegiato per il documentario e per l'alpinismo. Ma il cinema e la montagna sono realtà che suggeriscono suggestioni, curiosità, desideri di conoscenza ben più estesi che il Festival non poteva ignorare e che in molte occasioni (spesso quando l'alpinismo era alla ricerca di nuovi orientamenti e di nuovi fondamenti culturali, oltre che sportivi) hanno permesso una ricostruzione d'insieme ad approcci settoriali alla montagna. Ha composto mosaici con frammenti vivi e colorati differenti ed erroneamente giudicati da molti incompatibili.

I film di finzione hanno favorito il superamento delle fasi di impasse e hanno rappresentato un filo rosso fra la narrazione cinematografica e le culture del vedere, frequentare e vivere la (e in) montagna. Ad aprire il percorso è stato nel 1965 il polacco Vladislav Sleiki con *Gora* (protagonista un giovane maestro mandato a insegnare in una comunità di montagna isolata) per proseguire con titoli importanti come *Mort d'un guide* di Jacques Ertaud del 1975, *Gaspard de la Meije* di Bernard Choquet del 1984, *La trace* di Bernard Favre del 1985, *Tasio* di Montxo Armendariz del 1986, *La face dell'Ogre* di Bernard Giraudeau del 1988, *Barnabo delle montagne* di Mario Brenta del 1995, *Schlafes Bruder* di Joseph Vilsmaier del 1996, *Himalaya* di Eric Valli del 2000 e *Sonbahar* del turco Alper Özcan del 2009. L'opera più importante, per spessore narrativo e per complessità tematica, è lo straordinario *Verkaufte Heimat* di Karin Brandauer del 1990 che scava con coraggio e senza pregiudizi in alcune pagine dolorose e complesse della storia del Sud Tirolo, dei sudtirolesi e degli italiani che le hanno condivise spesso senza capire: in molte parti del mondo le comunità di montagna sono spesso ai confini di molti mondi, luoghi di intrecci talvolta forzati e di scontri, nei quali per affrontare il futuro devono riuscire a interpretare le sfide della modernità senza tagliare le proprie radici, senza lasciarsi soffocare da esse. (GB)



Dal film *Touching the Void* di Kevin McDonald (Inghilterra, 2004)



Dal film *Étoile et tempêtes* di Gaston Rebuffat

6. Il Duemila guarda ai giovani

Comincia il terzo millennio. Il Festival ha stretto rapporti all'esterno, collaborano accanto al Museo "Duca degli Abruzzi" anche l'Università di Torino e il Parco nazionale d'Abruzzo. A Trento nasce l'"Associazione giornalisti di montagna" e subito si pensa al 50° anniversario, che coincide con l'Anno internazionale delle montagne proclamato dall'ONU. Il 2002 è dunque un'edizione particolarmente significativa e la città ospita anche l'assemblea generale dell'UIAA, Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche, fondata a Cortina d'Ampezzo settant'anni prima. Viene pure sottoscritta una Carta di supporto ai Governi delegati a fare le leggi

per la montagna, una montagna da proteggere ma anche da vivere. In cinquant'anni è cambiato l'approccio e non sempre in positivo. E infatti nel 2000, durante la serata dedicata all'Himalaya, era stata proprio la voce di Edmund Hillary a denunciare gli assalti sconsiderati all'Everest, troppo spesso diventato meta di persone che ben poco conoscono della montagna, disposte a pagare per farsi portare in cima e poter così mettere quel nome famoso nel proprio carnet, come un qualsiasi trofeo. Contrasto tanto più forte per chi al Teatro Sperimentale, diventato seconda sede di proiezione, può godersi vecchi filmati himalayani degli anni Cinquanta, quando a guidare l'alpinista, oltre alla grande bravura, era principal-



La Coppa del Mondo di arrampicata in piazza Duomo a Trento, nel 2005



Dal film *Amazonian Vertigo* di Evrard Wendebaum (Francia, 2006)



Edmund Hillary
firma gli autografi
a MontagnaLibri
(2000)

mente la passione. Il recupero della memoria è affidato anche a un film recente girato nel 2000 da Peter Firstbrook sulla figura di George Mallory, film di grande attualità che racconta, dopo i molti tentativi andati a vuoto, il ritrovamento nel 1999 della salma con una lettera che ne rivelava inequivocabilmente l'identità. Finalmente il Festival può rientrare nel rinnovato Teatro Sociale che lo aveva ospitato per i primi trent'anni e ci rientra per la serata della premiazione. Intanto a quelli tradizionali si sono aggiunti anche nuovi strumenti di comunicazione. Su Internet compare il sito del Festival grazie al quale è possibile raggiungere in tempo reale anche i Paesi più lontani con notizie, comunicazioni e programmi. Si guarda ai giovani con sempre maggiore attenzione e al proposito viene istituita una borsa di studio per promuovere la cultura del cinema di montagna fra gli studenti delle scuole di regia. Sponsor, accanto al Festi-

val, il Comitato italiano 2002 e il Comitato Ev-K2-Cnr. Sembrano ormai passati secoli da quando, nel 1997, la realizzazione del manifesto del Festival era stata affidata a Milo Manara. La sua ninfa che si specchiava nel lago di Braies, nuda ma pudicamente nascosta dai lunghi capelli, aveva turbato qualcuno e suscitato polemiche, tanto da costringere gli organizzatori a rifiutare l'opera peraltro recuperata tre anni più tardi nel soggetto e nello stile dall'Istituto culturale ladino di Fassa per una serie di poster e cartoline che diventano veicolo di propaganda delle Dolomiti. Ormai qualsiasi stimolo, anche di rottura, trova qui un'eco che si allarga e fa del Festival di Trento una voce autorevole da ascoltare. E i film proiettati escono verso nuove sedi, attualmente quasi un centinaio, richiesti durante l'anno da sezioni CAI e da associazioni culturali che le offrono a un pubblico sempre più interessato e numeroso.

7. Attraverso l'ultimo decennio, un festival diffuso

Sono passati cento anni da quando, nell'estate del 1903, il britannico Ormerson Smith, avrebbe girato (secondo alcuni storici e critici di cinema) *Alpes pendant l'hiver* e altri documenti cinematografici sulle montagne svizzere, praticamente l'atto di nascita del cinema di montagna. La strada, non sempre rettilinea, che il cinema di montagna ha percorso in questi cento anni, a partire da un

certo momento transita anche da Trento e dal suo Filmfestival. Passato il cinquantenario sono le montagne a ritornare protagoniste. La nuova direzione sotto la presidenza di Italo Zandonella Callegher, Accademico del CAI e scrittore, si confronta con due ricorrenze importanti, i cinquant'anni dalla conquista dell'Everest (2003) e del K2 italiano (2004). A Reinhold Messner vengono affidate entrambe le serate: quelle pagine di grande alpinismo rivivono con tanti prota-

gonisti sul *parterre* dell'Auditorium, mentre Palazzo Trentini ospita altrettante mostre sui due colossi di roccia e ghiaccio. Nella serata dedicata al K2 Reinhold Messner riconosce pubblicamente il contributo dato da Walter Bonatti in quella spedizione. Lacedelli e Compagnoni con lui sul palco restano in silenzio. Le giurie tornano ad assegnare il Gran Premio a film di alpinismo: *Your Himalayas* il delicato omaggio dell'alpinista-regista Alberto Inurrategi al fratello morto durante la salita di un Ottomila, la docu-

fiction *Touching the Void* del premio Oscar britannico Kevin Macdonald, tratta da un best sellers di Joe Simpson, un successo nelle sale di tutto il mondo; e ancora *Extremo Sul* dei registi brasiliani Monica Schmiedt e Sylvestre Campe. Nell'anno del K2 nella giuria c'è Maurizio Nichetti che nell'edizione successiva (2005) ritorna a Trento nei panni di Direttore artistico. E non è la sola novità: il cinema si congela dall'Auditorium (sarà utilizzato per proiezioni speciali e per dei programmi dedicati agli alpinisti fino al 2011)

LA MIA ESPERIENZA AL FESTIVAL

Intervista a Maurizio Nichetti

Nichetti, quando l'hanno chiamata per far parte della giuria si è chiesto "Ma perché vogliono me?"

Se non ricordo male ero stato avvicinato durante una presentazione del Trentino a Milano a cui partecipavo come turista informato dei fatti. L'idea di presiedere la giuria di un festival di cinema di montagna, esplorazione e avventura mi aveva subito incuriosito molto e ho accettato con piacere. Il fatto poi di essere rimasto legato alla manifestazione per altri sei anni come Direttore artistico la dice lunga su come quei film mi avessero colpito e la manifestazione conquistato.



Qual era il suo rapporto con la montagna prima di assumere la direzione artistica del Trento Film Festival?

Da milanese appassionato delle Dolomiti del Brenta. Ci passavo tutte le vacanze con la famiglia. L'aria di montagna era particolarmente adatta ai bambini e sono stati anni di grandi passeggiate e la scoperta di paesaggi unici al mondo.

Su quali aspetti della manifestazione ha pensato di intervenire e di introdurre delle novità?

Quando mi hanno offerto la direzione artistica del Festival, come prima cosa ho chiesto: "Ma perché volete me?"... domanda legittima. Mi era stato risposto dal Presidente Zandonella e dalle Istituzioni locali che un occhio esterno avrebbe dovuto allargare la base di consenso attorno al Festival facendolo uscire da una nicchia di addetti ai lavori, per portarlo più vicino alla città e ad un pubblico dagli interessi più vari legati anche all'ambiente, all'ecologia, ad una cultura della montagna intesa in senso più articolato. Quindi, lasciando agli esperti di cinema di montagna la responsabilità di selezione e stesura del programma delle proiezioni, io mi sono da subito concentrato su iniziative collaterali

dedicate ai bambini, ai giovani, a sinergie con altre realtà del territorio, come il Museo di San Michele all'Adige o la scuola Zelig di Bolzano, divenuti da allora validi collaboratori del Festival. Sono stati anni in cui sono stati inventati diversi format per appuntamenti che costituiscono ancora oggi la struttura della manifestazione dislocati strategicamente in vari punti della città.

Tra i tanti che ha avuto modo di conoscere durante la sua direzione a Trento qual è l'alpinista che l'ha maggiormente colpita?

Ricordo che il primo anno il timore del mondo alpinistico fosse quello di un allontanamento del Festival dai temi più strettamente legati al mondo dell'arrampicata. Alle prime critiche ho cercato subito un dialogo, ho cercato di approfondire i rilievi che venivano mossi all'organizzazione del Festival. Incontrai una sera Rolando Larcher e Elio Orlandi... e da quel giorno siamo diventati amici veri. Direi che ho mantenuto ottimi rapporti con tutte le persone con cui ho avuto rapporti di collaborazione. È stato, questo, uno dei più bei risultati di tutta la mia esperienza a Trento.

Il principale problema per le opere che si vedono ad un festival specializzato come Trento è sempre la distribuzione e la loro fruizione da parte di un pubblico più ampio. Secondo lei come se ne potrebbe uscire?

Durante la mia permanenza al Festival abbiamo cercato di attivare una serie di iniziative che, mi risulta, continuano ancora oggi. Prima di tutto la delocalizzazione del Festival che porta il meglio della sua selezione annuale a Milano in un appuntamento diventato ormai, da otto anni, una bella abitudine per gli appassionati di montagna. Contemporaneamente abbiamo editato con la Società Cinehollywood una serie di Dvd dei film più interessanti. Non è un lavoro facile, ma è un impegno indispensabile per valorizzare e far conoscere, anche fuori dal Trentino, una manifestazione leader mondiale nel settore della montagna che non si può accontentare di una settimana di Festival, ma deve essere spalmata tutto l'anno sul maggior numero possibile di territori. Attività, questa, resa possibile anche dalla collaborazione costante con il CAI.

per approdare in una vera sala di proiezione, anzi tre, quelle del primo Multisala in città, il Cinema Modena. Maurizio Nichetti si impegna da subito per far emergere tutte le potenzialità della manifestazione, farla sentire maggiormente alla città a cominciare

da alcune istituzioni. L'impegno si riflette da subito nel programma. Eventi nuovi, nuove sedi (Palazzo Roccabruna, Palazzo Calepini sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, il Museo delle Scienze), nuove collaborazioni: è l'inizio di

LE RICADUTE ECONOMICHE DEL FESTIVAL

Con la cultura si può anche mangiare: le indagini RFID del Comune di Trento (2008-2010)

Quella che ricorderemo come una delle più infelici uscite di un Ministro economico della Repubblica italiana nel 2011 viene prontamente smentita dai risultati di due indagini che in tempi diversi hanno avuto per oggetto l'impatto economico prodotto dal Trento Film Festival sulla città di Trento. Il Filmfestival della Montagna insieme al Festival dell'Economia rappresentano due tra le principali iniziative a carattere turistico e culturale proposte nella città di Trento. In occasione dell'edizione 2008 Assessorato alla cultura del Comune di Trento e Azienda di Promozione turistica di Trento Monte Bondone e Valle dei Laghi hanno commissionato al Dipartimento di Informa-



Una delle proiezioni del Festival all'Auditorium Santa Chiara

un percorso di graduale rinnovamento per il "Trento Film Festival" (Nichetti opta per questo nuovo *lead*, più diretto nel fissare il cinema come focus della manifestazione e declinato in un marchio subito riconoscibile) che porterà il Festival negli anni suc-

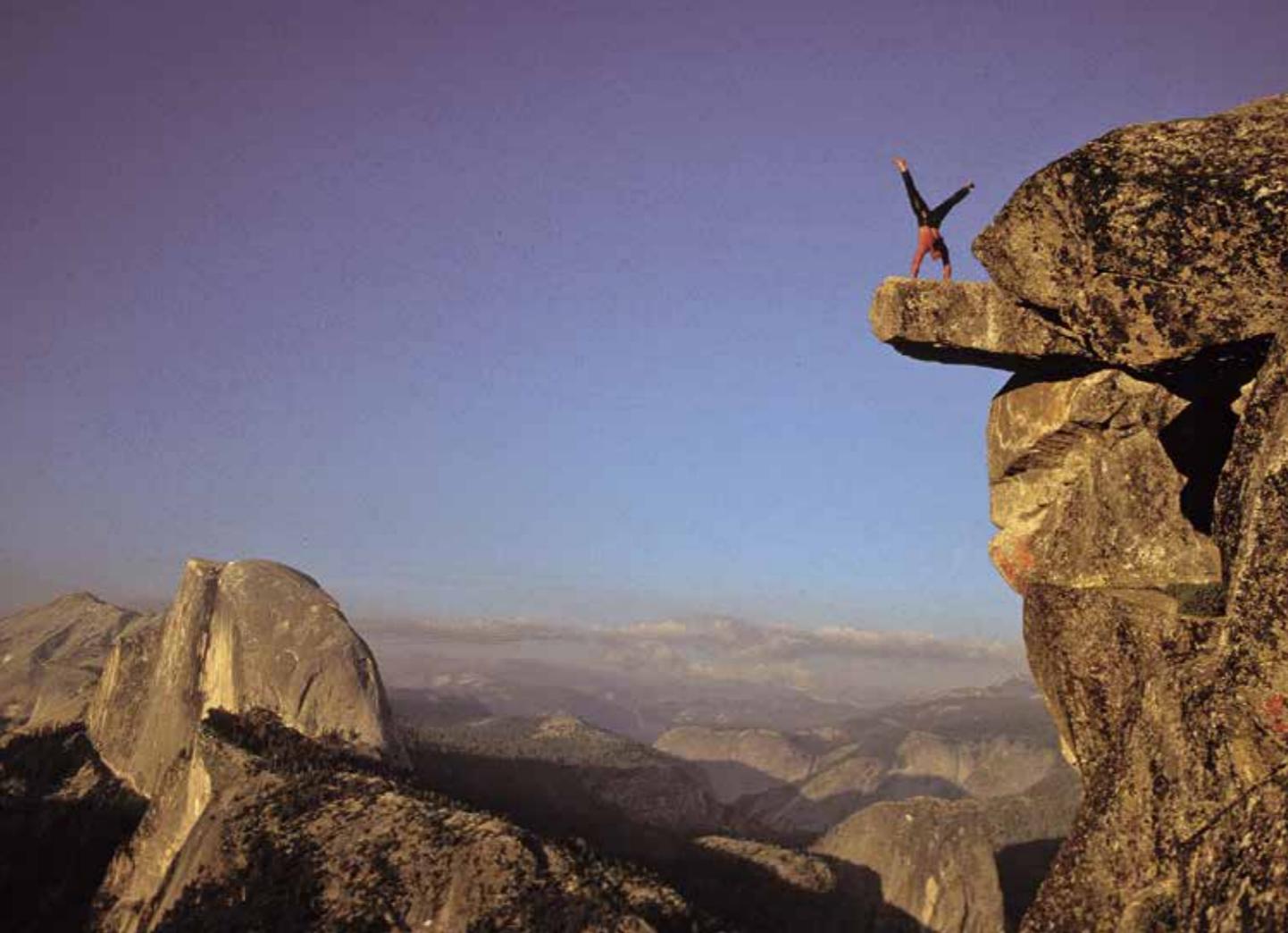
cessivi a conquistare nuovi "pubblici", ad essere sempre più "diffuso" nella città. Lavora anche sui giovani Nichetti, e si inventa il "Parco dei Mestieri della Montagna", per i ragazzi delle elementari e delle medie e per le famiglie; e con la sua mascotte, il follet-

tica e Studi Aziendali dell'Università di Trento (Gruppo di ricerca e-Tourism) una ricerca sull'impatto economico dei due festival, attraverso la raccolta di dati relativi alla fruizione dell'offerta culturale, gastronomica e commerciale della città da parte dei partecipanti al Filmfestival della Montagna e al Festival dell'Economia, e i dati relativi ai loro profili. La rilevazione dei comportamenti è stata incentrata sulla categoria dei turisti venuti a Trento appositamente per questi festival. Indagini di questo tipo hanno interessato in anni recenti diverse città sede di importanti festival, quali ad esempio Mantova, Sarzana e Locarno. Queste ricerche si sono basate sulla distribuzione di un questionario somministrato ad un certo numero di ospiti dell'evento. Il progetto di ricerca RFID for Festival, seppur con lo stesso obiettivo, ha fatto invece uso di un metodo di indagine innovativo basato sull'uso della tecnologia RFID (*Radio Frequency Identification*) di tipo passivo. Tale tecnologia combina una card elettronica consegnata al turista e un lettore in dotazione presso una serie selezionata di strutture museali ed esercizi enogastronomici e commerciali della città. Essa consente di rilevare i passaggi nei medesimi avvicinandola ai lettori, e quindi consente di monitorare le reali attività effettuate dai partecipanti e stimare con una precisione molto maggiore il loro contributo alla spesa complessiva. Non essendo mai state realizzate in Italia ricerche che applicano la tecnologia RFID a favore della ricerca sugli ospiti di una destinazione turistica, il progetto avviato a Trento ha assunto caratteri di unicità. L'indagine è stata poi ripetuta nel corso dell'edizione 2010 per poter disporre di un confronto con la rilevazione precedente.

Il confronto tra l'impatto economico complessivo prodotto dai festival sulla città di Trento ed i costi sostenuti per la realizzazione evidenzia la loro sostenibilità economica, in crescendo rispetto al 2008: gli effetti economici prodotti, in relazione ai costi sostenuti, sono infatti risultati più del doppio per il Festival dell'Economia e più del triplo per il Festival della Montagna.

In particolare, per il Festival della Montagna, a fronte dell'investimento di euro 785.700,00 (dato relativo all'importo totale di spesa e non solo alle spese locali) gli effetti economici prodotti sono stati più del triplo del valore investito pari ad euro 2.879.751,00.

Trento Film Festival	anno 2008	anno 2010
Impatto economico complessivo	euro 2.125.278,00	euro 2.879.751,00
Spesa complessiva degli organizzatori	euro 829.206,00	euro 785.700,00
Moltiplicatore di spesa	2,6	3,7



Dal film
*The center of the
Universe* di Max
Reichel e Franz
Hinterbrandner
(Germania, 2004)

to “Salvanél”, che scaturisce dalla matita di Andrea Foches. Idea subito condivisa con il settimanale *Vita Trentina* e altri soggetti coinvolti (il Museo di Scienze e quello di San Michele, il WWF e altri ancora edizione dopo edizione).

Piace anche il nuovo format di apertura con l’abbinata capolavori del cinema muto accompagnati dalla musica in sala: dei Marlene Kunz per *Fräulein Else*, dell’Orchestra Haydn per *The Gold Rush*, di Mario Brunello per *Der Grosse Sprung*. Insieme alla Scuola di Documentario, Televisione e Nuovi Media Zelig di Bolzano e a Format, il Centro Audiovisivi della Provincia di Trento, viene promosso anche “Raccontare l’Avventura”,

un workshop riservato ai giovani *filmmaker* finalizzato a presentare in maniera efficace un progetto filmico ad un tavolo di “decisori”.

Anche sul fronte della comunicazione il Festival lancia una vera novità: nell’edizione 2008 esordisce la web tv, uno spazio all’interno del sito dedicato ad interviste con i protagonisti del Festival che innalza ulteriormente il numero di accessi alle pagine web del Filmfestival. Il Festival accompagna l’evoluzione tecnologica del cinema entrato in piena era digitale, dall’alta definizione al 3D (emblematico *Cave of Forgotten Dreams* del regista Werner Herzog che il Festival ospita in anteprima nazionale) che quasi trasferi-



David Breashears
con Reinhold
Messner
alla mostra
“Rivers of Ice”

scono lo spettatore direttamente nell’azione stessa. A tutto questo si aggiunge un lavoro di scouting che i responsabili del programma, Augusto Golin prima e Sergio Fant più recentemente, svolgono nei festival internazionali, ricercando opere che raccontano e propongono la montagna con occhi nuovi, attraverso letture diverse, anche sociologiche, antropologiche proprio quando il racconto alpinistico sembra perdere tensione tra ripetitività e autocelebrazione. Il pubblico (che a partire dall’edizione del 2007 può esprimere un proprio voto per lungometraggi e film di alpinismo) apprezza questo nuovo corso, al Cinema Modena si fa la fila, mentre in contemporanea lo stes-

so accade all’Auditorium per l’incontro con l’alpinista di grido. A fare scalpore è però il Premio ITAS rifiutato dal vincitore Erri De Luca per *Sulle tracce di Nives*, iscritto al Premio dall’editore Mondadori a sua insaputa. Lanciato verso le sessanta edizioni il Festival 2.0 sbarca sui social network, sui *tablet*, sugli *smartphone*, comunica con linguaggi e forme nuove e rinnova così la sua funzione di proporre idee e visioni. Ed anche nell’immagine che l’artista Gianluigi Rocca ha proposto per il manifesto del 60°, lo zaino, la corda di canapa, gli scarponi, non c’è lo sguardo nostalgico alla montagna di un tempo lontano, ma la memoria della sua evoluzione e delle sue potenzialità.

UNO SGUARDO PROIETTATO OLTRE IL 60°

Intervista a Roberto De Martin e Luana Bisesti

Presidente De Martin, come l'alpinista che in vetta rivolge lo sguardo verso l'orizzonte successivo, così il traguardo delle sessanta edizioni è un passaggio importante ma non è la meta finale. Quali sono quelle che attendono ora il Trento Film Festival?

Il primo obiettivo è quello di consolidare il successo della 60ª edizione: un incremento a doppia cifra – il 20% circa – è carico di motivazioni positive ma anche di nuove responsabilità. Cercheremo di esserne all'altezza pensando soprattutto al mondo giovanile. In questa direzione la nuova collaborazione con il Festival di Giffoni dove si incontrano ragazzi provenienti da tantissimi Paesi è una prima iniziativa per far conoscere in contesti ambientali diversi la linfa che riesce ad alimentare a Trento visioni e collegamenti fra montagna/avventura/società e letteratura. Sono i quattro pilastri che non a caso sostengono il logo del Trento Film Festival. Lungo l'arco dell'estate poi animeremo anche altri incontri concentrici in programma in val d'Aosta, Cortina d'Ampezzo e Madonna di Campiglio. Un'altra direttrice è quella di dare un contributo in strategia all'Alliance tra il 21° Festival della Montagna: a nome di questi ho consegnato ad Ermanno Olmi la "Coppa di cristallo" da tutti dedicatagli. Nell'occasione ho sottolineato il fatto che non era da considerare un premio alla carriera ma un riconoscimento per quanto ci comunica oggi con le sue nuove opere, con il suo parlare evocativo che danno sempre senso compiuto al nome di Maestro. La 60ª edizione ha portato ad un nuovo ruolo per Bolzano partner dal 1998 e ad avviare una collaborazione con gli IMS di Bressanone. Nel futuro immaginiamo anche Innsbruck, grazie alla rete che si è creata tra le Università. Quale potrebbe essere il ruolo del Trento Film Festival nella creazione di questa "Euregio della cultura alpina"? Innanzitutto vorrei sottolineare un elemento nuovo, non evidenziato a dovere nelle cronache della 60ª edizione. Il Premio degli studenti universitari per la prima volta ha visto presenti in giuria anche studenti dell'Università di Bolzano. Avevo sottolineato questo obiettivo al Sindaco Spagnoli fin dal primo incontro dopo la nomina al Trento Film Festival. Il Premio Università di Trento/Innsbruck era infatti nato da un'iniziativa presa come Presidente del CAI dal momento che conoscevo e stimavo l'allora Presidente del Club Alpino austriaco in quegli anni Rettore dell'Università di Innsbruck, Christian Smekal. Ho sempre pensato che le conoscenze ed i rapporti che maturano nel periodo di studio sono i più importanti per dare senso, continuità e consolidare il progetto europeo. Mi ero mosso allora con questa consapevolezza e con questa speranza ideale. L'Europa che si fonda su esperienze culturali – quale è quella che ruota attorno al nostro Filmfestival – di cui il vincitore di quest'anno, Kossakowski è un paradigma coinvolgente: non può non portare giovamento a nuclei interregionali come l'Euregio o la cordata che si sta attivando per avere il Nord-Est capitale della cultura europea 2019.

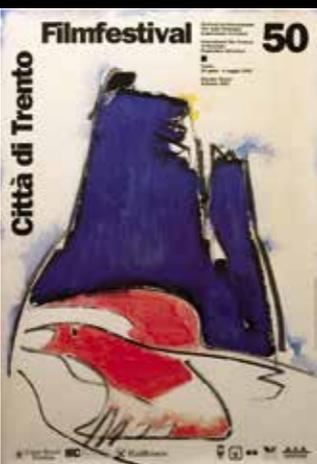
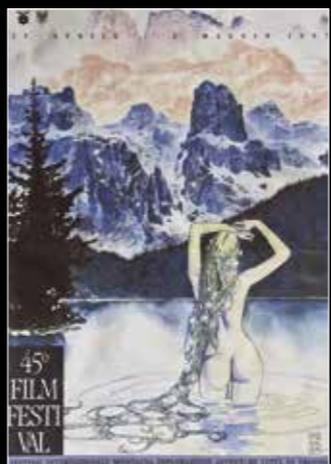
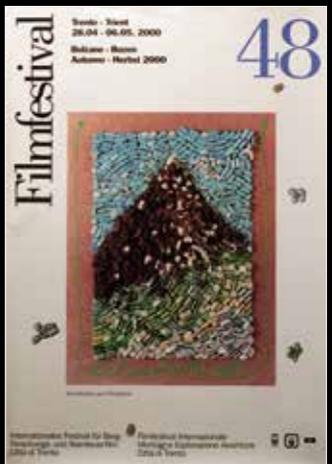
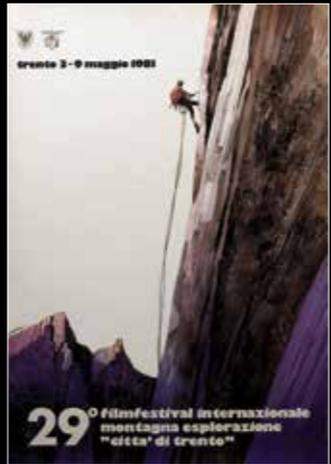
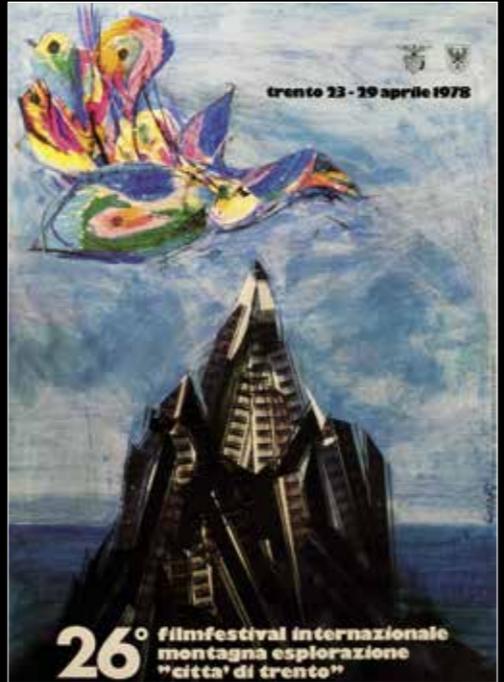
Direttore Bisesti, la declinazione del Filmfestival tra "montagna, società, cinema, letteratura" ha contribuito nelle edizioni più recenti ad avvicinare alla manifestazione "pubblici nuovi". Che parola le piacerebbe aggiungere?

È vero, negli anni più recenti il Festival ha aggiornato le definizioni all'interno della sua denominazione – montagna, società, cinema, letteratura – percependo che dall'esplorazione geografica si stava passando all'esplorazione umana, attraverso la quale gli "esploratori dell'immaginario", con le loro storie, propongono inattesi paesaggi. Il Festival quindi ha capito che dalla corsa alla conquista delle vette si è passati alla conquista di un futuro di vita sulle Terre Alte, con tutti i risvolti umani, culturali e sociali – legati alla sostenibilità ed alla salvaguardia non solo ambientale – che tali scelte comportano. Una parola quindi che potrebbe completare il nostro logo potrebbe essere "futuro".



In che modo il Trento Film Festival continua ad essere un laboratorio?

Soprattutto nel suo modo di rapportarsi con il presente, muovendosi tra tradizione e novità; è ancora una sorta di "pensatoio", un luogo privilegiato di approfondimento per quanto concerne tutto ciò che ruota attorno alla montagna. Il Festival, non smettendo mai di interrogarsi e senza tradire il proprio ruolo di istituzione culturale, è passato attraverso i rapidissimi cambiamenti tecnologici legati alla produzione cinematografica ed è stato testimone delle rivoluzionarie dinamiche dell'alpinismo che in pochi decenni ne hanno esaurito le tecniche, le antiche motivazioni e quindi la stessa identità. Rimanendo fedele ad un progetto ambizioso ed importante, il Festival ha documentato, nelle sue varie sfaccettature e con i diversi linguaggi, i nuovi modi di approcciarsi alla montagna o, per meglio dire, all'universo delle Terre Alte, spesso facendo propri dei disincanti, come pretesto di confronto, di riflessione e di approfondimento. Ma il Festival è anche un laboratorio *concreto*, una vera officina di nuove visioni e sollecitazioni che arrivano dai ragazzi coinvolti nel progetto "Raccontare il Festival", nel quale gruppi di studenti delle scuole superiori di Trento e Rovereto hanno la possibilità di confrontarsi con le tecniche di comunicazione imparando sul campo cosa significa comunicare, attraverso scritti ed immagini, un evento culturale. Festival come "palestra" per giovanissimi, dove sperimentare e condividere esperienze che possano lasciare un segno e ripercuotersi sul futuro del Festival.



A close-up, low-angle photograph of numerous golden organ pipes. The pipes are arranged in a dense, slightly curved row, receding into the distance. The lighting is dramatic, highlighting the metallic sheen and the intricate details of the pipe openings. The background is dark, making the golden pipes stand out prominently.

FESTIVAL MUSICA SACRA

Una rassegna concertistica aperta al molteplice

di Antonio Carlini

53

Un salmo ebraico pre-cristiano, una preghiera espressa con la voce da un musulmano, un *Kyrie* scritto da Palestrina, da Beethoven o da Verdi, un gruppo di fedeli africani, un'antifona musicata da un compositore russo o sud-americano per strumenti elettronici: espressioni variegata di una sensibilità verso il sacro, ricorrenza dell'essenza umana in qualsiasi epoca e a qualunque latitudine, capace di lasciare traccia concreta negli ambiti dell'operatività artistica, non solo musicale ma anche poetica o figurativa, in rapporto inversamente proporzionale all'inafferrabilità metafisica dei suoi contenuti.

Alla ricerca di una dimensione "corporea" dello spirito, dunque, si può intendere l'immensa produzione musicale sacra, alla cui riproposizione si dedica il Festival di Musica Sacra, presente in Trentino-Alto Adige dal 1972. Nei fatti, una rassegna concertistica che però, proprio per la particolarità del suo oggetto, si presta a molteplici percorsi fruitivi, dalla riflessione personale al puro godimento estetico, dalla partecipazione religiosa a quella semplicemente conoscitiva.

Nella coscienza di questa apertura al molteplice, il Festival ha adottato una formula di programmazione artistica, sempre seguita, aperta ai tempi della storia (dal canto liturgico dei primi cristiani alla musica elettronica), ai luoghi della geografia (dai cori georgiani agli organisti americani), alle varie espressioni cristiane (liturgie ortodosse, cattoliche o luterane), agli stili e forme della musica (dal Medioevo alle Avanguardie al jazz, dalle immense orchestre post-romantiche ai piccoli assiami rinascimentali).

Rigorosa rimane sempre la collocazione dei concerti nei luoghi già scelti dagli architetti per la loro "aura" sacrale: le chiese, perle di architettura locale e testimonianze lontane di una fede solidamente distribuita sul territorio trentino-atesino. Un territorio rispettato nella sua peculiarità geografica di Regione autonoma, articolando in modo paritetico le manifestazioni fra le due Province di Bolzano e Trento, di lingua e tradizione spesso diverse, ma volte alla ricerca di una fruttuosa convivenza. Così tutti i materiali pubblicitari sono stampati nelle due lingue, italiano e tedesco, e uguale attenzione viene riservata alle valli di cultura ladina.

L'ultima considerazione è rivolta alla gestione del calendario, non solo affidato, nella sua realizzazione, a complessi e gruppi corali stranieri o esterni, ma significativamente anche ad artisti locali, chiamati a impegnarsi ogni anno in produzioni capaci di stimolare allo studio, al perfezionamento, al raffinamento delle tecniche esecutive.

The Festival di Musica Sacra (Festival of Sacred Music), founded in 1972 in the Trentino-Alto Adige region, is the oldest active concert association dedicated to sacred music in Italy. The Association is one of the very few regional cultural organisations in the country, and is made up jointly of members from the Municipalities of Bolzano and Trento and their respective Provinces.

The Festival organises an annual programme of between twenty and thirty concerts in the churches and cathedrals of the dioceses of Bolzano and Trento, shared out evenly between the two. The programme covers the whole repertoire - from Gregorian chant to world premieres, from large-scale works such as the oratorios of Händel and Mendelssohn to more intimate works for solo voice, and features pieces taken from the Catholic, Orthodox, Protestant, Greek and Armenian traditions.

A lot of attention is focused on restoring the region's historical church organs, and top international performers are placed alongside local musicians.



Villa Lagarina, *Missa Salisburgensis*: la Stagione armonica diretta da Sergio Balestracci

1. La fondazione

Con un concerto nella Collegiata di Arco, venerdì 19 maggio 1972 prendeva il via la 1ª edizione del Festival di Musica Sacra promosso nella regione Trentino-Alto Adige. Protagonisti di quella ormai lontana serata furono l'Orchestra Haydn di Bolzano e Trento diretta da Ettore Gracis e il Coro dell'Istituto musicale "Vincenzo Gianferrari" di Trento, preparato da Iris Niccoli-

ni; Luciana Fattori e Marilyn Turner erano i due soprani solisti.

In programma, quale inno propiziatorio, figurava fra altre pagine settecentesche il *Gloria* di Vivaldi. Il concerto veniva replicato nei giorni immediatamente seguenti a Levico e Bolzano. Un'apertura significativa, capace di riassumere e consegnare al futuro un'operatività fruttuosa e sempre osservata: il coinvolgimento diretto dell'istituzione concertistica professionale più prestigiosa



Giovanni Gabrielli
e la policoralità
veneziana



L'Ex Novo
Ensemble
di Venezia

della regione (l'Orchestra Haydn, con sede a Bolzano), un coro amatoriale capace di esprimersi ad alto livello interpretativo (il "Gianferrari", con sede a Trento), professionisti del concertismo internazionale (Gracis, Turner e Fattori), la collocazione delle produzioni nelle due province, al centro come nelle valli, nel mese di maggio. La nascita del Festival è stata più volte richiamata da uno dei diretti protagonisti, il Maestro Andrea Mascagni. Da pochi anni nella regione era stata fondata l'Orchestra Haydn (1960) che però, con i contributi raccolti fra Ministero ed enti locali, pote-

va lavorare solo alcuni mesi all'anno. Fu lo stesso Direttore generale del Ministero competente in materia di Spettacolo, invitato a Bolzano a esaminare le possibilità di sviluppo dell'Orchestra, a consigliare ai vertici della Haydn un'iniziativa particolare, capace di incrementare l'attività della compagine strumentale. Solo così, infatti, si sarebbe potuto accedere ad altre risorse statali, prolungando l'attività non ancora annuale degli orchestrali. Scartata subito l'idea di una stagione lirica, per l'inadeguata situazione logistica dei teatri regionali, il Maestro Mascagni si orientò

verso un festival di Musica Sacra, capace di valorizzare il patrimonio corale e organistico delle due Diocesi e, soprattutto, l'immenso repertorio creativo che una liturgia, allora in profonda e rapida trasformazione, rischiava di far dimenticare.

Così radicato nella vita culturale del territorio, il Festival rientrava anche negli obiettivi politici delle due Province, come si legge in una dichiarazione del luglio 1972: «1. Stabilire contatti con vasti strati di pubblico, che altrimenti non verrebbero, se non in modesta misura, richiamati alla musica;

2. contribuire ad una maggiore valorizzazione (dell'antica ed eccellente tradizione corale operante in regione) con la prospettiva anche di un accostamento da parte di questi complessi corali alla musica sacra moderna; 3. realizzare implicitamente un vasto incontro di forze culturali ed artistiche, concorrendo a creare un movimento di opinione più aperto all'integrazione dei diversi momenti della cultura, oggi ancor troppo separati e chiusi in ambiti ristretti» (da *Il Trentino*, n. 41-42, luglio-agosto 1972, p. 68).



L'ensemble
internazionale
Chant 1450



Il Collegium
Vocale Gent
di Ghent (Belgio)

2. L'organizzazione

Riconosciuti i vantaggi culturali ed economici provenienti dall'attivazione di un festival a cadenza annuale, fu trovata velocemente anche la formula organizzativa, con la costituzione di un'Associazione autonoma dal carattere regionale, sostenuta pariteticamente dalle Province e dai Comuni di Bolzano e Trento. Positiva fu anche la risposta del Ministero competente a Roma, che assicurò subito un significativo contributo economico da sommarsi agli interventi omogenei degli enti fondatori locali.

Il 29 marzo 1973 a Bolzano, nello studio del notaio Aldo Santoni, i soci Remo Ferretti (in rappresentanza del Comune di Bolzano), Hermann Terzer (in rappresentanza della Provincia di Bolzano), Giuseppe Grassi (per il Comune di Trento) e Claudio Chiasera (per la Provincia di Trento) sottoscrivevano l'Atto costitutivo dell'Associazione "Festival di Musica Sacra", con domicilio in Bolzano e Trento e sede legale a Bolzano. Il giorno stesso, quale primo

Presidente dell'Associazione veniva nominato Remo Ferretti, allora assessore al Comune di Bolzano.

Il raggio d'azione della neo istituita Associazione culturale era precisato dal secondo articolo dello Statuto: «Scopo dell'Associazione è quello di organizzare annualmente un festival di Musica Sacra per la presentazione ai pubblici di diversi centri delle due Province concerti ed esecuzioni di musica sinfonica, sinfonico-vocale, corale, organistica, cameristica, avente attinenza al sentimento religioso e ai valori spirituali nella creazione musicale». Una dichiarazione ampia e generica, che acquisiva concretezza politica nel paragrafo immediatamente seguente: «Scopo più particolare è quello di valorizzare i cori polifonici che svolgono attività nelle Province di Bolzano e Trento». Organi dell'Associazione erano «L'Assemblea generale, il Presidente, la Commissione tecnico-artistica» (Art. 4). L'Assemblea generale, costituita dai soci fondatori, poteva ammettere al proprio interno altri soci, rispettando però la pariteticità nella rappre-



L'Ensemble
Gherdëina
di Gröden
(in val Gardena)

sentanza delle due Province. Così l'Assemblea si irrobustiva quasi subito, accogliendo nuovi membri. La 5ª edizione del Festival, nel settembre-ottobre 1976, era presentata dal Presidente Guido Lorenzi e dai soci Rinaldo Fauri, Marcello Ferrari, Remo Ferretti, Giuseppe Grassi ed Hermann Terzer; la 10ª edizione, nel 1981 era firmata dal Presidente Luigi Valentini e dai soci Hanns Egger, Giuseppe Bernardi, Marcello Ferrari, Remo Ferretti, Bruno Mezzena, Dario Segatta ed Hermann Terzer; la 20ª edizione, nel 1991, vedeva il Presidente Giovanni Ondertoller affiancato da Hanns Egger, Antonio Carlini, Tarcisio Grandi, Remo Ferretti, Paolo Fontana, Tarcisio Chini, Dario Segatta, Hermann Terzer, Elettra Vassallo, Franz von Walther

e Romano Santi. Nel 2011, per la 40ª edizione con alla presidenza Paolo Delama, i soci salivano a sedici: Aldo Boninsegna, Hanns Egger, Remo Ferretti, Renzo Pacher, Sandro Repetto, Stefan Trebo, Anton von Walther e Franz von Walther per Bolzano, Luigi Azzolini, Danilo Curti, Carlo Curzel, Paolo Delama, Massimo Franceschini, Mariano Giordani, Marco Gozzi e Davide Lorenzato per Trento. Proprio in considerazione dell'allargamento dell'Assemblea, nel 2002 veniva approvata una modifica allo Statuto che introduceva, fra gli organi dell'Associazione, un comitato esecutivo «composto da 4 membri eletti in modo paritetico tra i soci delle Province di Bolzano e di Trento» e in carica per due anni (Art. 4).



L'Ensemble
Girolamo
Frescobaldi
di Trento

3. La storia artistica

La programmazione artistica del Festival regionale di Musica Sacra non ha mai perso di vista i presupposti fondativi della manifestazione, la cui attualità viene confermata dall'interesse costante tributato da pubblico e critica. La particolare combinazione fra produzione (verso l'Orchestra Haydn e i complessi corali e strumentali) e promozione (verso il repertorio legato all'ispirazione religiosa e il patrimonio organario regionale) doveva infatti rivelarsi ricca di stimoli continuamente aggiornabili in entrambe le direzioni, favorendo un sistema sempre più complesso di collaborazioni con l'effervescente mondo delle realtà locali.

La scelta di campo, complice l'inesauribilità delle fonti, consentiva continui approfondimenti, stimolando il confronto qualitativo sul piano dell'interpretazione esecutiva, incentivando l'attenzione ai manufatti strumentali collocati nel luogo deputato del Festival, la chiesa.

Tenendo presenti tali indirizzi generali, il Festival iniziava nel 1972 la sua azione culturale, formativa e propositiva sia verso il pubblico che verso i musicisti. Attingendo ad un immenso repertorio, spesso noto solo attraverso citazioni bibliografiche, il Festival portava in regione per la prima volta i grandi capolavori. Nel maggio del 1972 con l'Orchestra Haydn e il Coro di Nova Ponente venne eseguito il *Paulus*, oratorio di Men-



L'ensemble di musica medioevale La Reverdie

delssohn; nel 1974 la *Messa in mi minore* di Anton Bruckner con il Coro Lechner di Bolzano; nel 1974 era la volta del *Messia* di Händel con il Wiener Kammerchor che l'anno successivo propose la *Passione secondo S. Matteo* di J.S. Bach (la *Johannes-Passion* verrà eseguita nel 1991 con il The Bach-Ensemble di New York diretto da Rifkin); nel 1976 era la volta di una importante partitura del Novecento, *Le Roi David* di Honegger concertato da Othmar Trenner; nel 1980 tornava Mendelssohn con il secondo oratorio, *l'Elias*; nel 1982 il Coro dell'Arena di Verona proponeva la *Petite Messe Solennelle* di Rossini e l'anno successivo l'Orchestra

Haydn sosteneva lo *Psalmus Hungaricus* di Kodaly; il celebre *Requiem KV 626* di Mozart figurava nel calendario 1984 con il Berliner Konzert-Choir, mentre il Bach-Collegium Stuttgart ricordava i 300 anni di nascita di Johann Sebastian con la *Messa in si minore*. La formula artistica programmatoria del Festival veniva ripensata nel 1992 e quindi condotta sino al presente. Ad essere ora privilegiato è un percorso per capitoli, con la scelta di un tema monografico (geografico, biografico, storico o stilistico), in modo da costruire l'immagine, la sigla "memorabile" di ciascuna edizione: il 1992 fu l'anno della Francia, con un nutrito gruppo di appun-

INTERVISTE

La voce del compositore

Massimo Priori, nato nel 1962, è docente di Composizione al Conservatorio "F.A. Bonporti" di Trento. Ha compiuto gli studi musicali a Brescia e a Bologna, dove si è diplomato in composizione e musica elettronica, e all'Università di Milano, dove ha conseguito la laurea in architettura. Si è quindi perfezionato a Darmstadt e a Bruxelles con Renato de Grandis. Vincitore di concorsi nazionali e internazionali, è pubblicato e inciso da Tonos Verlag di Darmstadt, Edipan di Roma, Salabert di Parigi. Di Massimo Priori il Festival di Musica Sacra nel 2008 ha proposto *La canzone dell'anima* sopra testi di Margherita Porete (12.-1310) per un organico particolare: sassofono soprano, violoncello, fisarmonica, percussioni, voce solista e coro di voci bianche.



Che cosa significa per un compositore scrivere oggi musica sacra?

Ci possono essere molti significati. In questi anni mi sto occupando dei numerosi e affascinanti rapporti tra musica e architettura e mi pare che anche con l'architettura sacra si possano trovare percorsi paralleli. L'architetto organizza uno spazio per una determinata funzione e simbologia. Si sa che il simbolo è uno strumento. Infatti, le grandi cattedrali, in particolare romaniche e gotiche, sono state realizzate seguendo determinati schemi, simbologie e rituali. Allo stesso modo la musica sacra può assumere particolari funzioni legate a determinate simbologie. È sufficiente ricordare i grandi affreschi musicali sacri, come la *Passione secondo Matteo* di Johann Sebastian Bach o quel capolavoro che è il *Vespro della Beata Vergine* di Claudio Monteverdi.

La musica sacra, oggi, possiede un linguaggio proprio?

Parlare di linguaggio musicale oggi è complicato, anche per la musica sacra. Ma questo è il problema della musica contemporanea. Troppa ideologia ha portato la musica in luoghi a volte molto distanti dall'ascoltatore, mentre nella musica sacra l'ascoltatore assume un ruolo importante e questo significa un linguaggio chiaro e comprensibile. Ai miei studenti di composizione ricordo sempre le tre regole per un buon discorso retorico: *movere, docere, delectare*.

Nel passato la Chiesa ha riservato un grandissimo spazio ai compositori. Qual è oggi la situazione?

L'oggi non può essere paragonato al passato. Troppe cose sono cambiate e in poco tempo. L'uomo è cambiato come pure la società. Senza dubbio la musica contemporanea, e mi riferisco a quella d'avanguardia e di ricerca, ha contribuito non poco ad allontanare l'ascoltatore, creando un danno difficilmente sanabile in poco tempo. Ma è dalla musica sacra che sono arrivate le nuove direzioni che la musica nel futuro potrebbe assumere, e mi riferisco alle esperienze di compositori dell'Europa dell'Est e inglesi. A un recupero di stilemi del passato, a una semplicità di scrittura e soprattutto a un nuovo rapporto con l'ascoltatore, punto di riferimento del compositore. La musica sacra è sempre stata considerata come una mediazione tra il divino e l'uomo, e il suono, nel suo linguaggio universale (e che non è verbale), può, soprattutto oggi, rivestire nuovamente questa funzione.



L'austrica Tiroler Kammerorchester

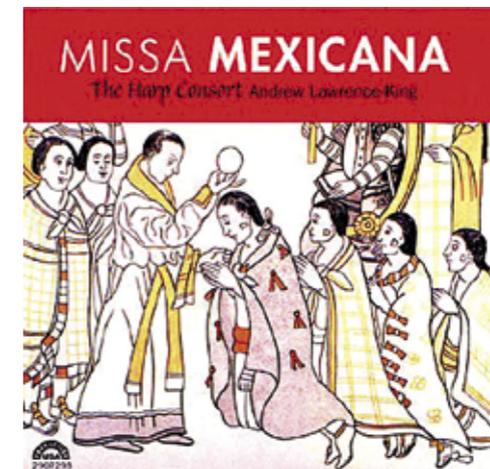
tamenti riservati alla letteratura dell'Ottocento. Autori come Duruflé, Fauré, Poulenc, Satie, Langlais, Messiaen, Franck, Widor servirono a illustrare, sia pur con le ovvie differenze generazionali e individuali, un modo d'intendere il sacro e un mondo musicale significativamente segnato dalla predilezione per il colore, per il melodismo raffinato, per l'esotismo mistico-modale. Nell'edizione successiva, quella del 1993, non venne persa l'opportunità per ricordare, affiancando analoghe iniziative a livello europeo, il nome di Claudio Monteverdi in occasione del 350° anniversario della morte. La pagina sacra forse più famosa del cremonese, ovvero il *Vespro della Beata Vergine*, nella prestigiosa interpretazione della *Rhei-*

nische Kantorei, unita alla *Musica Fiata* per la direzione di Hermann Max, fu corredata da altri concerti dedicati alla produzione mottettistica e a una meno conosciuta messa a cappella (la *Missa in festis Beatae Mariae Virginis*) in cui, alternando all'organo episodi del contemporaneo Frescobaldi, l'ensemble vocale dell'Accademia Filarmónica di Bologna Vox Esperia ricostruiva la presumibile "colonna sonora" del rito liturgico secentesco.

L'affascinante tematica del rito religioso e delle relative musiche accompagnatorie assunse colori orientali nel 1994, quando la parentesi monografica del Festival prese in considerazione la musica liturgica della cultura slavo-bizantina, colta sia nella di-

mensione strettamente rituale, con una celebrazione della Divina Liturgia secondo la tradizione di S. Giovanni Crisostomo, sia nella stilizzazione artistica di Caikovski, Rachmaninov, Gretschaninov e Dvorák. Fu l'occasione per confrontarsi con un gesto celebrativo d'intensa spiritualità, con una tradizione volutamente conservata attraverso il tempo nella cifra distintiva d'un canto rigorosamente vocale, sprofondante in vertiginosi bordoni e serpeggiante nel linguaggio melismatico della melodia. Fu anche il movente per portare in Italia per la prima volta complessi corali come il Coro Syrin di Mosca a fianco del più noto Coro da Camera proveniente dalla stessa capitale russa e diretto da Vladimir Minin, di questa tradizione eccellente portavoce. L'attenzione verso tradizioni culturalmente "lontane" sarà coltivata, seppur sporadicamente, anche negli anni successivi: nel 2004, ad esempio, una suggestione profonda suscitò la proposta della *Missa Mexicana* da parte del The Harp Consort, diretto dal celebre arpista Andrew Lawrence-King.

Ritorno nell'alveo occidentale per il 1995, caratterizzato dal recupero di alcune rare pagine del ricco quotidiano vocale-strumentale Sei-Settecentesco, spesso, a torto, riassunto nella pratica esecutiva dalla frequentazione assidua dei soli capolavori bachiani: prima esecuzione moderna per l'oratorio veneziano *La morte del cor penitente* di Giovanni Legrenzi (1626-1690), con interpreti i *Sonatori de la Gioiosa Marca*, rivelatosi partitura d'intensa emozionalità nella sublimazione spirituale dei modi affettuosi del teatro musicale e prima esecuzione anche per due salmi di Baldassarre Galuppi (*Laudate*



La copertina del disco *Missa Mexicana* di The Harp Consort e Andrew Lawrence-King



L'organista francese Pierre Pincemaille

pueri e Confitebor, diretti da Roberto Gini), brillante esempio d'una vocalità ormai motivata dalle movenze strumentali dello stile concertante. Ancora un preziosismo con il *Gloria* e il *Dies Irae* di Francesco Antonio Vallotti, che fecero conoscere tra l'altro l'Orchestra Barocca di Bologna, per giungere all'edizione 1996, con in prima pagina la produzione sacra di Anton Bruckner e Maurice Duruflé.

Senza ripercorrere cronologicamente tutte le stagioni, l'attenzione riservata a un autore o a un periodo storico si è distribuita nel corso degli anni sino a raggiungere l'ultima edizione nel 2012, caratterizzata da un ampio spazio per la musica di Händel, di cui si proponevano l'*Oratorio Israele in Egitto*, formidabile partitura concertata da Nicholas McGegan per l'esecuzione del Coro Collegium Ghisleri e dell'ensemble

INTERVISTE

La voce del Direttore artistico

Josef Lanz è nato a Dobbiaco nel 1940. Ottenuta la maturità classica a Bressanone, ha frequentato l'Università e il Conservatorio di Musica a Innsbruck, laureandosi in musicologia e diplomandosi in oboe. Direttore artistico delle Settimane Mahleriane di Dobbiaco, della Società dei Concerti di Bolzano, di Brixner Initiative Musik und Kirche, di Musik Meran e del Festival di Musica Sacra di Bolzano e Trento, dal 1971 al 1999 è stato responsabile per la musica classica alla sede RAI di Bolzano.



Come si colloca il Festival di Musica Sacra all'interno del panorama delle manifestazioni musicali dell'Alto Adige?

La collocazione temporale del Festival (nel mese di maggio) per l'Alto Adige da una parte non è particolarmente felice, perché in maggio finiscono le varie stagioni concertistiche e le scuole, dall'altra parte però favorisce la preparazione musicale di cori e gruppi strumentali che hanno la possibilità di prepararsi durante tutto l'inverno e proporre quindi al Festival progetti ampiamente collaudati.

Quali sono le differenze, ad esempio, con una manifestazione simile quale è Brixner Musik und Kirche?
Brixner Initiative Musik und Kirche non è un festival con un periodo breve di azione e un numero molto concentrato di manifestazioni. Prende infatti il via nella Settimana Santa con una *Passione* e finisce in dicembre con un concerto natalizio, concentrando, se vogliamo, la propria programmazione durante l'estate. Accanto ai concerti poi, punta molto sul simposio culturale autunnale, dove vengono affrontati temi diversi in merito al rapporto fra religione, arte e uomo in forma di conferenze, discussioni, concerti e liturgie.

Qual è la situazione della musica sacra oggi in Alto Adige?

Quasi ogni paese ha un coro parrocchiale e un organista che accompagnano le liturgie, ma i nostri

strumentale Cappella Savaria, con grande attenzione all'esaltazione degli elementi descrittivi, i *Concerti per organo e orchestra* dell'op. VI, in una innovativa – soprattutto per la ricostruzione del gusto improvvisativo – e commovente – per l'attenzione tutta italiana all'espansione affettiva – lettura di Lorenzo Ghielmi con il gruppo La Divina Armonia, l'*Ode a S. Cecilia* con l'Orchestra Barocca Archicembalo Ensemble e il Coro

Andrea Palladio diretti da Enrico Zanovello, in una esecuzione che si distingueva per l'accuratezza degli equilibri e delle sfumature dinamiche. Accanto al criterio monografico, la programmazione del Festival non ha mai trascurato un percorso antologico, in modo da consentire la visione del totale storico, sia riprendendo pagine note, sia approfittando di proposte particolari. Nel primo caso, la riproposta del repertorio si è

cori non si limitano ad animare la liturgia: molti complessi si esibiscono intensamente, specialmente durante l'estate, proponendo spesso partiture anche di ispirazione religiosa e sacra.

Qual è la qualità artistica dei cori parrocchiali?

Grazie a continui corsi di perfezionamento, negli ultimi anni la qualità di alcuni cori è cresciuta notevolmente; sono diverse le formazioni corali che oggi possono proporre in concerto partiture impegnative per grande orchestra e solisti. Il Festival di Musica Sacra si rivolge a loro regolarmente, coinvolgendoli nella programmazione.

E la situazione degli organi?

Il panorama degli organi è molto vario: ogni chiesa ha il proprio strumento. Esistono tanti organi antichi nelle chiese e nei castelli, quasi tutti restaurati, ma negli ultimi vent'anni sono stati costruiti molti manufatti nuovi, firmati da organari di scuole diverse e non soltanto nelle chiese, ma anche nelle scuole e persino in case private. È cresciuto anche il numero di organisti che si possono esibire soprattutto in estate, rispondendo alla domanda dell'industria turistica. Attorno al mondo organistico negli ultimi anni è nato anche un Concorso a Bressanone, celebrato con cadenza biennale, un'Accademia organistica europea (in val Venosta) e una formula concertistica particolare, "l'escursione organistica", vale a dire un concerto itinerante organizzato nella stessa sera attorno a più strumenti.

C'è grande differenza fra le musiche proposte ogni domenica durante le liturgie nelle varie chiese della Diocesi di Bolzano e quelle programmate dal Festival di Musica Sacra?

La differenza non è grande. Si cerca di utilizzare più volte le opere studiate. Ma un invito del Festival di Musica Sacra è per tutti un'occasione prestigiosa, un motivo per studiare qualcosa di straordinario.

Qual è la funzione del Festival di Musica Sacra oggi in Alto Adige?

È un'ottima piattaforma per i gruppi locali, l'occasione per presentarsi con un programma speciale altrimenti irrealizzabile, ma è anche un modo per completare l'offerta concertistica della Provincia, integrando quanto già offrono Associazioni simili come la Brixner Initiative Musik und Kirche, Pauls Sakral o l'Europäische Orgelakademie in val Venosta.

Coro
Andrea Palladio
e Orchestra
Barocca
Archicembalo
Ensemble
dirette da Enrico
Zanovello



sempre arricchita nel segno di un interesse esecutivo: basti ricordare l'invito al Thomanerchor di Lipsia per i *Mottetti* di Johann Sebastian Bach (21^a edizione del Festival), coro storicamente protagonista della prima esecuzione settecentesca. Nel secondo possiamo richiamare partiture come l'oratorio *Auferstehung und Himmelfahrt* di Carl Philipp Emanuel Bach (21^a edizione), il *Christi mysterium* presentato dalla Nova Schola Gregoriana guidata da Alberto Turco (22^a edizione), oppure il Cherubini del *Requiem in do min* (21^a edizione), tra l'altro confluito in una registrazione discografica curata dallo stesso Festival. Una particolare attenzione alla documentazione sonora (soprattutto a opera della sede RAI di Bolzano) è stata sempre riservata al settore della musica contemporanea, pre-

sente in modo continuativo nei cartelloni e "sponsorizzata" dal Festival stesso attraverso singole commissioni ad artisti regionali (F. Valdambri, H. Grassi, F. Brazzo, E. Demetz, M. Bazzoli, R. Lucchi) e nazionali (N. Castiglioni, P. Molino). Dal ventesimo secolo sono giunte anche proposte particolari come i *Chichester Psalms* di L. Bernstein (23^a edizione), il *Rattenberger Pfingstoratorium* di K. Rapf (22^a edizione), *Im Anfang* di G. Bialas (24^a edizione), il *Requiem* di J. Rutter (25^a edizione), la *Messa* di G.C. Ballola (25^a edizione) e nel capitolo contemporaneo un vero e proprio evento speciale come l'allestimento del *Liverpool Oratorio* di Paul Mc Cartney e Carl Davis, sottratto a Firenze per una prima esecuzione italiana. Il Festival non ha mancato di riservare si-

stematicamente uno spazio a una consuetudine radicata nell'Alto Adige, rappresentata dall'uso di musica artistica nella liturgia, chiamando complessi sempre diversi in accompagnamento alle celebrazioni trasmesse poi in diretta dalla RAI di Bolzano. Ultimo capitolo sempre osservato, l'attenzione al mondo organistico, attraverso l'invito annuale a un *Meisterorgel* – Giancarlo Parodi (1° Festival), Gaston Litaize (14° Festival), Olivier Latry (21° Festival), Michel Radulescu (3°, 22° Festival), Gunther Kaunzinger (23° Festival), Francesco Finotti (24° Festival), Daniel Roth (25° Festival), Andrea Marcon (21° Festival) – sollecitando il restauro di strumenti poi inaugurati da organisti locali o dando ai giovani neodiplomati della regione la possibilità d'esibirsi per la prima volta in un Festival internazionale.



Concerto
del Maestro
Giancarlo Parodi
presso la Basilica
di Santa Maria
Maggiore di Trento
nel 2003



La
Streicherakademie
di Bolzano

4. Il Festival e il territorio

Nato per il territorio, il Festival vive delle sue risorse artistiche: innumerevoli sono stati gli strumentisti, i cantanti, i complessi corali, i direttori e gli organisti presenti nelle locandine della manifestazione, a significare un rapporto imprescindibile e indissolubile. Una relazione consolidata ma non statica, che nel corso degli anni ha sempre cercato di rinnovarsi nel segno di un porsi attivo, peraltro non senza incontrare resistenze e criticità.

La strategia del Festival, accanto all'offerta di un palcoscenico e all'azione stimolante verso la costruzione di programmi musicali sacri, ha voluto e vuole sollecitare percorsi di integrazione tra risorse artistiche locali e forze professionali esterne, nella convinzione di contribuire così al confronto e alla crescita dei musicisti conterranei.

La dimensione del Festival pone tuttavia in rilievo la diversità dei due territori provinciali, a svantaggio del Trentino.

L'area atesina, infatti, presenta una tradizione ben più consolidata nel settore della

INTERVISTE

La voce del concertista

Stefano Rattini, organista titolare della Cattedrale di Trento, è docente di improvvisazione per l'Associazione Italiana Organisti di Chiesa presso i Conservatori di Mantova e Trento. Titolare della cattedra di Musica presso l'Istituto "Aldeno-Mattarello" di Trento, ha tenuto un considerevole numero di concerti in Italia e all'estero e ha inciso per le case discografiche *La Bottega Discantica*, *Rainbow Classics*, *Pro Civitate Cristiana*, *Ginger Studio*, *Edizioni Carrara* e *Bongiovanni*. Alcune sue composizioni organistiche sono pubblicate per i tipi di Rugginenti ed EurArte. Ha ideato e conduce a Trento la Scuola d'Ascolto della Musica Organistica, volta a sperimentare nuove modalità nella formazione critica del pubblico.



Che cosa significa il Festival di Musica Sacra oggi per un esecutore?

Il Festival è una realtà di riferimento per chi opera nel campo della musica di ispirazione spirituale, un'istituzione che ha svolto per decenni un ruolo divulgativo e di approfondimento critico di assoluto rilievo nella realtà regionale. Figurare nel cartellone del Festival rappresenta per un esecutore un riconoscimento ambito, oltreché una finestra di visibilità certamente di prim'ordine. Sovente l'istituzione propone l'esecuzione di nuove partiture o di pagine che esulano dal repertorio consueto, stimolando chi suona ad aprirsi ad orizzonti diversi.

Alla luce delle sue esperienze internazionali, come si colloca il Festival di Musica Sacra dal punto di vista organizzativo e artistico nel campo della musica sacra europea?

La cifra distintiva del Festival di Musica Sacra di Bolzano e di Trento sta nell'equilibrio tra l'aggancio

musica sacra, dalla quotidianità di liturgie allestite da cori parrocchiali capaci di eseguire il repertorio sinfonico-vocale classico (le varie messe di Schubert, Mozart, Haydn) alla presenza di rassegne specificamente dedicate, come a Merano o Bressanone e in tutta la val Venosta; una situazione produttiva di maggior sensibilità anche a livello di risorse economiche, con enti e istituzioni più favorevoli a investire nella cultura della musica sacra e la presenza di almeno una decina di centri di riferimento per la collocazione degli appuntamenti concertistici da

Silandro a Campo Tures, da Laives a Chiusa. In Trentino invece l'attività è rimasta per anni concentrata sulla città di Trento, con puntate a Borgo Valsugana o Riva del Garda, ma con l'esclusione ad esempio di Rovereto, mentre in questi ultimi tempi si sono realizzate collaborazioni importanti in luoghi decentrati: il Festival infatti ha risposto molto volentieri alle richieste di comuni più piccoli, evidentemente in difficoltà, sia economiche che organizzative, se costretti ad agire da soli, attivando positive collaborazioni.

ai circuiti internazionali, che si concretizza nella presenza in cartellone di nomi tra i più prestigiosi del panorama musicale e l'attenzione a ciò che di meglio si produce in ambito locale.

Quali sono i limiti e i pregi?

Ago della bilancia tra queste due istanze purtroppo è la difficoltà sempre maggiore dell'ente pubblico di farsi carico di un bilancio che, anche negli ultimi anni, si è giocoforza dolorosamente ridimensionato, vista la sfavorevole congiuntura economica. Le caratteristiche del tessuto economico regionale, con una scarsa presenza di grandi aziende sul territorio, frenano d'altro canto la propensione degli organizzatori a bussare ad altre porte, che non siano quelle delle istituzioni pubbliche.

Qual è la situazione degli organi nella Diocesi di Trento?

Le chiese del Trentino sono quasi tutte provviste di organo. Se facciamo eccezione per l'epoca rinascimentale, sono rappresentate pressoché tutte le epoche della storia dell'arte organaria. Negli ultimi decenni la costruzione di nuovi strumenti e il restauro degli organi antichi si sono notevolmente intensificati; possiamo dire che la letteratura organistica, dal barocco ai nostri giorni, può trovare nel Trentino gli strumenti per essere eseguita in maniera adeguata. Rispetto alle limitrofe aree tedesche, mancano però strumenti di grosse dimensioni, eccezion fatta per il restaurato organo di Santa Maria Maggiore in Trento.

Che tipo di attenzione il Festival di Musica Sacra riserva alla letteratura organistica e al patrimonio organistico regionale?

I nuovi strumenti e gli organi restaurati sono sempre stati nelle attenzioni del Festival, che puntualmente ha provveduto a valorizzarli nel proprio cartellone. Una nota di merito consiste anche nella cura dimostrata dal Festival nei confronti dei giovani organisti neodiplomati, a cui è sempre stata data l'opportunità di esibirsi in veste solistica, offrendo loro la possibilità di farsi conoscere e di far apprezzare il proprio talento.



Il Coro Polifonico
"Castelbarco"
di Avio



Manifesto del 32°
Festival di Musica
Sacra di Bolzano
e Trento

5. Eventi

Volendo individuare nel vastissimo calendario di appuntamenti proposti dal Festival, alcuni eventi superlativi, sopra tutto e sopra tutti non si può non considerare *Officium*, l'abbinata discograficamente vincente negli anni Novanta dell'Hilliard Ensemble con la loro polifonia perfetta e il magico sax di Jan Garbarek, chiamati dalla rassegna regionale a far risuonare le antiche navate del Duomo di Bressanone e della Chiesa di San Francesco Saverio a Trento; era il 2009, precisamente il 28 e 29 maggio e l'atmosfera registrata fu quella di un evento leggendario, segnato dalla partecipazione di un pubblico foltissimo, assorto nella contemplazione di un mito, per la prima volta a portata d'occhi e orecchie. L'emozione di un ascolto che



Il Coro
di S. Lucia
di Magras



Il Regensburger
Domspatzen, coro
ufficiale per la
musica liturgica
nella Cattedrale
di San Pietro
a Regensburg

in molti, considerato il successo planetario del cd, avevano sino a quel punto provato esclusivamente attraverso la riproduzione tecnica, si intensificava nell'esperienza dal vivo, capace di moltiplicare l'effetto contrastante tra la vocalità ipnoticamente rituale targata Hilliard e lo struggente calore del sax

di Garbarek, ritornati dall'acustica generosa delle due chiese regionali, sfruttata pure in senso teatrale grazie agli spostamenti degli interpreti lungo le navate, offrendo al pubblico cangianti prospettive spaziali del suono. Lo spazio architettonico era già stato protagonista di un altro evento eccezionale, orga-

INTERVISTE

La voce del critico

Anneli Zeni si è diplomata in pianoforte presso il Conservatorio di Trento e in clavicembalo al Conservatorio di Brescia. Ha svolto attività concertistica come clavicembalista dell'ensemble "A.D. Philidor" e "Sacro concerto". Già collaboratrice della Sede RAI di Trento, dal 1981 collabora stabilmente col quotidiano *Alto Adige*, oggi *Il Trentino*, in veste di critico musicale e firma saggi ed articoli per periodici e riviste musicali a carattere locale e nazionale in veste di pubblicista. Ha curato l'edizione moderna delle Sonate op.7 di F. A. Bonporti per la Società Filarmonica di Trento (1993); numerose sono le pubblicazioni monografiche e curatele di carattere musicologico. Dal 1983 è docente presso la Scuola Musicale delle Giudicarie di Tione. Della stessa scuola è stata anche Direttore dal 2000 al 2008. È Direttore artistico di "Estate in musica", rassegna concertistica promossa dall'Associazione culturale Artaria. Dal 1997 ha attivato il progetto "Apollo", musica e materie umanistiche per le scuole superiori, con l'obiettivo di integrare i percorsi didattici con elementi di storia e cultura musicale.



Lei segue da tempo per i quotidiani del Trentino l'attività del Festival di Musica Sacra. Come definirebbe la programmazione artistica del Festival?

Intelligente e stimolante. Guardando alla lunga storia della manifestazione, ai programmi succedutisi nel tempo, la linea programmatica risulta chiara e razionale: una indagine sul repertorio della musica sacra disegnata in modo da affrontarne passo per passo l'ampiezza geografica e la distribuzione secolare, senza tuttavia cedere a tentazioni specialistiche come monografie di autori, di periodi o di correnti, quando non addirittura di tecniche compositive, guardando quindi sempre intelligentemente al coinvolgimento di un pubblico ampio e diversificato con proposte variegata. Di anno in anno, quindi, anche l'ascoltatore meno attento o il frequentatore casuale poteva scegliere dal cartellone un grande affresco sinfonico vocale sette-ottocentesco, un itinerario mistico gregoriano, una complessa polifonia rinascimentale, un oratorio teatrale barocco, un recital organistico, una serata cameristica oppure esclusivamente corale. Tuttavia, ed ecco l'aspetto stimolante, al frequentatore abituale la visione

nizzato nel dicembre del 2003, nella chiesa lodroniana di Villa Lagarina e ripetuto nella Cattedrale di Trento. Il Festival di Musica Sacra partecipava al complesso delle celebrazioni in onore del Principe vescovo di Salisburgo, ma nativo di Villa Lagarina, Paride Lodron (1586-1653). Tali festeggiamenti

offrivano l'opportunità di allestire la prima esecuzione italiana della *Missa salisburgensis*, vale a dire la partitura più grande mai scritta nella storia della musica sino al classicismo: 54 voci, un numero imponente di strumentisti e cantori collocati in otto posti diversi, una tessitura sonora sontuosa e affascinante,

d'assieme non è mai riuscita incoerente, ma piuttosto forte di *patterns* individuati, significanti in tutti i settori, cominciando dalla musica liturgica medievale risalendo il corso dei secoli, sino alla curiosità (stimolante) verso la musica nuova, sempre accolta volentieri dal Festival quando non direttamente sponsorizzata attraverso specifiche composizioni ad artisti contemporanei.

Come si inserisce la programmazione del Festival di Musica Sacra nel complesso delle manifestazioni musicali del Trentino?

Strategicamente. Intanto per un semplice profilo organizzativo, che sposa l'esigenza pratica di frequentare le chiese ai primi tepori primaverili, con la chiusura delle principali stagioni musicali invernali, come la stagione sinfonica dell'Orchestra Haydn e quella della Società Filarmonica trentina e prima che cominci la programmazione degli appuntamenti estivi che tra l'altro, proprio negli ultimi anni, si sono considerevolmente moltiplicati a fronte di una città sempre meno vacanziera. Ma c'è anche un profilo promozionale: il Festival, infatti, è sempre stato un partner ideale per il vasto mondo dell'associazione corale trentino che, non per caso, negli ultimi quarant'anni si mostra cresciuto proprio nel settore della polifonia sacra, andando così ad incrementare le valenze non solo sociali del cantare insieme, ma più specificamente educative, sia per gli aspetti tecnici – legati all'impostazione della voce, all'intonazione, alla precisione ritmica – che culturali, grazie alla frequentazione di un repertorio storicamente e quindi stilisticamente diversificato.

Qual è stata la qualità artistica delle offerte concertistiche del Festival?

Equilibrata. Il Festival ha saputo mediare anche in questo caso con intelligenza il consueto problema del rapporto tra quantità (numero di concerti), qualità e risorse economiche, distribuendo i concerti accortamente tra forze locali ed attori esterni e accogliendo al proprio interno la collaborazione fissa con l'Orchestra Haydn, facendo convivere armoniosamente un dilettantismo sempre più agguerrito con un professionismo sempre più all'eccellente. E le eccellenze sono destinate alla memoria: l'allestimento dell'Oratorio *Israele in Egitto* di Händel ne è l'esempio preclaro per l'edizione 2012 del Festival, ma come dimenticare i mottetti bachiani del ThomanerKhor, i bambini del Regensburger Domspatzen (i "passerotti del Duomo di Ratisbona") che, tra l'altro, cantarono alla presenza dell'allora Cardinale Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI, i canti della liturgia ortodossa, le processioni del dramma liturgico medioevale e così via, in una galleria continua di ricordi incancellabili.

Trento, 2005
Antonio Carlini,
Danilo Curti,
Georg Ratzinger
e Siegfried
Gmeinwieser



Il Cardinale
Ratzinger
al Festival
di Musica Sacra
del 2005



Il KammerChor
Saarbrücken
(Germania)

che il Festival si premurò di registrare in un cd, poi distribuito in tutto il Paese attraverso la rivista "Amadeus".

L'anno successivo, per la 33ª edizione del Festival, il capitolo "eventi speciali" si arricchiva, a Trento, di una memorabile liturgia nella Basilica principale della città: una messa solenne officiata dall'allora Cardinale Joseph Ratzinger, protagonista con altri dodici sacerdoti, guidati dall'Arcivescovo Monsignor Luigi Bressan, di una celebrazione circondata musicalmente dai piccoli (ma straordinari) cantori del Regensburger Domspatzen (i famosi "passerotti" di Ratisbona). Fu la musica a condurre a Trento l'oggi Vescovo di Roma Joseph Ratzinger, in una circostanza voluta e costruita dal Festival regionale di Musica Sacra, raccogliendo la coincidenza familiare del compleanno di Georg Ratzinger, fratello

di Papa Benedetto XVI e Direttore del millenario coro di Ratisbona, nonché le amicizie "trentine" dei fratelli Ratzinger – per il tramite di Siegfried Gmeinwieser (già docente all'Università di Ratisbona) – con il musicologo don Lorenzo Feininger.

Della solennità del rito, delle parole profonde proposte dal Cardinale nell'omelia, si occuparono naturalmente le cronache giornalistiche, considerando quanto i trentini avessero avvertito l'eccezionalità dell'iniziativa, affollando in massa l'aula del Duomo. Gli incensi e gli inchini, le processioni e i gesti, lenti, calmi, misurati, eterni, ritornavano una dimensione estetica della religione tutt'altro che formale, anzi intensamente spirituale e dunque simbolica, dimenticata nell'ordinarietà delle celebrazioni quotidiane. In un simile contesto il levarsi, dal coro celato dietro l'altare, delle

voci purissime, dal timbro straordinariamente omogeneo, dei Regensburger Domspatzen, impegnati tra l'altro nell'esecuzione di una *Messa* dello stesso Georg Ratzinger, restituisce alla polifonia l'efficacia simbolica di un divino ordine superiore. Ripensando infine alla vocazione primaria del Festival ad accogliere progetti incentivanti per il territorio e indirizzati nel contempo a far rivivere la

musica importante all'interno della liturgia, si può segnalare la collaborazione del Festival con le Scuole musicali trentine, attivata per la prima volta nel 2000, in occasione del Giubileo, con la realizzazione di una prima liturgia, in cui le parti dell'ordinario venivano realizzate attingendo ad una *Messa* di Antonio Salieri (di cui, tra l'altro, ricorreva l'anniversario) con coro e orchestra forma-

INTERVISTE

La voce del docente di musica sacra

Paolo Delama, organista e compositore, lavora dal 1991 all'Ufficio di Musica Sacra della Diocesi di Trento. Professore stabile allo Studio Teologico Accademico di Trento, è attivo nel campo della formazione musicale-liturgica.



Che differenza c'è fra musica sacra e musica liturgica nel passato e oggi?

Fondamentalmente con il Vaticano II vi è stato un riconoscimento che ha fatto fare un salto di qualità: la musica sacra è stata riconosciuta "parte integrante" della liturgia e quindi degna di dividerne le stesse finalità e cioè la glorificazione di Dio e la santificazione degli uomini. Per il passato vi era sempre un rapporto di sudditanza della musica verso la liturgia: le espressioni che descrivevano questo rapporto usavano vocaboli come *umilis ancilla* (Pio X), *ancilla nobilis* (Pio XI), *liturgiae quasi administra* (Pio XII). Riconoscere che la musica ha una dignità pari alla liturgia stessa è stato una svolta teologica di non poco conto.

Che cos'è il Festival di Musica Sacra: una rassegna concertistica, una sorta di "museo" (solo riproposizione di un repertorio passato), un laboratorio della memoria aperto sul presente?

Un po' tutte tre queste dimensioni. Il cartellone annuale è organizzato come una rassegna, anche se un filo conduttore c'è sempre e si intravede in trasparenza la logica che guida la programmazione artistica; serve, naturalmente, anche per riproporre i tesori del passato non certo in veste museale, ma anche come rivisitazione di testi sacri ancora attuali e al servizio di una spiritualità moderna. Infine, che sia un laboratorio aperto sul presente, lo dimostrano le numerose opere che il Festival stesso ha commissionato ai compositori trentini e non, a conferma che la musica sacra non è morta, ma ha ancora qualcosa da dire all'uomo contemporaneo.

Che rapporto esiste fra quanto offre il Festival e quanto viene praticato quotidianamente nelle chiese?

Il Festival non ha diretta implicazione con la pastorale della musica sacra che si pratica nelle parrocchie.

ti per l'occasione dai giovani allievi di nove scuole musicali (150 ragazzi provenienti da tutto il Trentino), mentre l'Istituto Diocesano di Musica Sacra offriva supporto per le parti musicali del proprio. Dopo quella edizione giubilare, l'iniziativa ebbe una cadenza praticamente annuale, dimostrando la propria vivacità con la scelta di volta in volta di partiture diverse, classiche (messe di Haydn e

Mozart, ma anche del roveretano Giacomo Gotifredo Ferrari), ma anche contemporanee (e fu il Festival a commissionare due messe per ragazzi a due giovani compositori come il trentino Eddy Serafini e il bresciano Paolo Ugoletti), intessendo rapporti con altre situazioni didattiche e approfittando della natura itinerante del Festival per far circuitare le singole produzioni.

Tuttavia questo non deve far pensare che l'interesse del cartellone artistico si riversi solo nell'ambito accademico. Anzi! Il Festival rimane come monito altisonante per tutte le nostre comunità nel riproporci e ricordarci il desiderio insito nella Chiesa di favorire il più possibile la bellezza nel canto sacro e lasciare da parte, invece, la sciattezza e quanto non si addice al gesto sacro.

Quali sono i momenti formativi presenti nel Trentino per un esecutore di musica sacra e per un compositore?

Certamente il Conservatorio con i corsi di organo, di direzione di coro e il biennio specialistico in composizione liturgica gioca un ruolo fondamentale. Con non meno efficacia, anzi forse con maggior attenzione pastorale, i corsi dell'Istituto Diocesano di Musica Sacra (attivo nella nostra Diocesi da ottantacinque anni) offrono itinerari di formazione pluriannuali per cantori, direttori di coro e organisti. È questa Istituzione che attesta la premura che la Chiesa diocesana ha sempre avuto perché si possa offrire il meglio nelle nostre liturgie cantate; credo che se in quasi tutte le parrocchie vi è ancora un coro e si suona l'organo, è certamente merito anche di questa scuola guidata prima da Monsignor Celestino Eccher, che ne è il fondatore e per altri quarant'anni da Monsignor Alberto Carotta, che ne è tuttora l'anima.

Si parla tanto di "Messe per i giovani", magari con chitarre e pianole e, di contro, di "Messe in latino": la musica liturgica, oggi, è una questione generazionale, culturale o semplicemente di fede?

Con il Concilio Vaticano II sono state sorpassate le qualificazioni "classiste" delle messe (messe per i giovani, messe per i bambini, ecc.). La comunità di riferimento è quella parrocchiale, pur nelle sue articolazioni, ma unitaria; è ad essa che l'animazione musicale è rivolta, con essa deve verificare la pertinenza degli interventi musicali e la comprensione dei linguaggi (anche musicali) utilizzati. Tuttavia, soprattutto in città, le comunità sono più frazionate e le esigenze dei fedeli sono forse più accentuate: offrire una celebrazione in latino risponde al desiderio di quei cristiani che si riconoscono in un certo modo di celebrare, alla ricerca, forse, di una liturgia più distesa e concentrata, meno chiassosa e più intima. Si tratta di sensibilità particolari che in tutti i casi ci interpellano sul nostro modo di celebrare, di presiedere, di predicare, di cantare e di suonare.



PERGINE SPETTACOLO APERTO

La “città dei matti” e il suo festival

di Maria Giovanna Franch

81

Pergine Spettacolo Aperto è tra i più antichi e longevi festival del Trentino. Ogni estate attrae migliaia di spettatori e visitatori, destando interesse, attiva partecipazione e vivaci discussioni, e riscuotendo puntualmente quel grande successo di pubblico e di critica che lo pone di diritto tra i più importanti appuntamenti dell’agenda culturale locale.

Sin dalla sua fondazione, nel 1976, la rassegna ha cercato di coniugare due aspetti del fare spettacolo e promuovere cultura apparentemente lontani e inconciliabili tra loro: da una parte l’ampio ventaglio tematico e disciplinare in cui dare spazio alla sperimentazione e alla ricerca in campo artistico, fino a trasformare questa autentica vocazione originaria in un laboratorio formativo attivo tutto l’anno con produzioni musicali, di danza, opera e teatro grazie a cui giovani artisti hanno l’opportunità di debuttare in un contesto “protetto” e con il sostegno di professionisti qualificati a livello mondiale; dall’altra, lo stretto legame con il territorio, il radicamento di un’esperienza culturale di prim’ordine nel tessuto di una città, il coinvolgimento attivo di un’intera comunità.

Innovazione e tradizione, respiro internazionale e identità territoriale, contaminazione tra culture, lingue e generi diversi e partecipazione popolare trovano dunque, in un cartellone variegato e multiforme, un’occasione di inedita coesistenza e di continuo, audace rilancio. La città di Pergine, a partire dalle primissime edizioni, non ha fatto esclusivamente da suggestiva cornice agli spettacoli e alle diverse iniziative, ma ha interagito a doppio filo con il Festival, ne è stata il vero e proprio motore. Pergine Spettacolo Aperto è una delle poche rassegne a essere pensata, organizzata e allestita su base prevalentemente volontaria. Ogni anno è infatti un nutrito numero di perginesi, con diverse competenze e ambiti operativi, a rendere possibile la messa in scena di un evento che inserisce a pieno titolo il nome della loro città tra le eccellenze culturali italiane.

Tuttavia, se da un lato la rassegna ha avuto il merito di formare, negli anni, valide ed efficientissime risorse locali – tecnici, operatori, ausiliari, assistenti di sala, amministratori – senza le quali oggi la sua stessa realizzazione sarebbe impossibile, dall’altro ha sempre dovuto adattare spettacoli e appuntamenti vari alla configurazione urbanistica e architettonica della città, agli spazi che essa ha saputo di volta in volta mettere a disposizione e che, pur essendo un marchio di fabbrica del Festival, talvolta ne hanno limitato le potenzialità di sviluppo e le scelte strategiche. A questo proposito, nell’ottica di un rilancio dell’immagine e dell’offerta culturale del Festival e insieme di recupero di una relazione

forte con il territorio, nel 2007 la nuova direzione artistica, da subito appoggiata dal direttivo presieduto da Paolo Oss Noser, ha puntato su un tema intimamente legato alla memoria storica della città e al suo paesaggio urbano: la follia. È nato così un modello di sperimentazione che non perde mai di vista il dialogo con il pubblico, declinando l'originale binomio di cultura alta e anima pop in un'altrettanto inedita e appassionante sfida: lavorare sui temi della devianza, del disagio e della marginalità aprendo – simbolicamente, ma anche realmente – gli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico di Pergine, forse il luogo più significativo della città e del suo passato. Questa intensa esperienza ha permesso negli ultimi anni di recuperare, non senza vibranti polemiche e controverse reazioni da parte della cittadinanza, un prezioso patrimonio di memoria condivisa, traendone spunto per nuove produzioni artistiche e iniziative che vanno a comporre una sezione significativa del cartellone.

In tale contesto si colloca anche il progetto di costruzione di un teatro all'aperto all'interno del parco dell'ex Ospedale Psichiatrico, una nuova struttura che, improntata alla massima flessibilità di utilizzo e sostenibilità ambientale, dovrà sostituire la vecchia tensostruttura in centro storico. Con la nuova sede si consolida la strada intrapresa dall'associazione nel 2007, che punta a fare di Pergine e del suo territorio un distretto culturale all'avanguardia.

Born in 1976, Pergine Spettacolo Aperto is one of the longest-lived Festival in Italy and was initially the only summer stage in the Trentino Region. Since 1999, Pergine Spettacolo Aperto has specialized in workshops and productions of musicals, dance, operas, and plays for the training of young artists.

In the past few years, it has revitalized its vocation by focusing more specifically on its own territory, and taking its move from the most painful and representative place of Pergine: the former Psychiatric Hospital. Its forgotten space is calling to be filled again, before the traces and marks of its history disappear and are no longer recognized. Every summer, this space becomes the container for experimentation and artistic productions connected in different ways to deviance, disorder and marginality. This genuinely creative forge finds its lifeblood in hosting diversity.



Partita di dama in piazza (1976)

1. Le origini

La 1ª edizione di Pergine Spettacolo Aperto risale al 1976 e prende spunto dall'iniziativa di tre associazioni culturali cittadine: il Comitato Turistico Locale, il Comitato Dama in Costume e gli Amici della Musica e del Teatro. L'obiettivo è quello di creare un programma di spettacoli che faccia da cornice alla celebre partita di "Dama vivente", tradizionale manifestazione in costume allestita nella piazza municipale di Pergine. Un esordio apparentemente occasionale, da cui tuttavia prende avvio una delle rassegne festivaliere più popolari e radicate nel territorio, contribuendo a colmare, tra l'altro, il sostanziale vuoto legislativo che caratterizza le politiche culturali dell'amministrazione provinciale durante gli anni Settanta e Ottanta.

Inizialmente unico palcoscenico estivo della regione, Pergine Spettacolo Aperto è dunque un festival nato "dal basso" e su base volontaristica, che ha sempre mantenuto un legame diretto con la comunità di riferimento, nell'intento di promuoverne la crescita culturale e sociale. Questo ruolo assunto nei confronti del territorio è stato – ed è tuttora – uno dei principi fondamentali a cui si ispira l'associazione che organizza e promuove il Festival. Ne è evidente testimonianza la scelta di conservare, in tutti questi anni, la denominazione originaria della rassegna, che rimanda prima di tutto alla città che la ospita e le offre la sua suggestiva cornice. Le prime edizioni del Festival sono improntate al tipico entusiasmo che accompagna la novità, a proposte brillanti e al tempo stesso coinvolgenti, costrette però a misurarsi con



Carla Fracci
in *Mirandolina*
(1987)



Marcel Marceau
in scena (1985)

mezzi e spazi inadeguati; gli stessi fondatori non esitano tutt'oggi a definirle "pionieristiche". Dal 1976 al 1978 le rappresentazioni si svolgono nella piazza del Municipio, per l'occasione trasformata in un vero e proprio anfiteatro: uno scenario affascinante quanto limitato. La mancanza di infrastrutture idonee alla tipologia di attività che il Festival intende proporre, infatti, è una problematica che emerge fin dalle prime edizioni e rappresenterà una costante in tutta la storia della rassegna.

Nel 1979, in risposta alla crescente domanda di consumo culturale di quegli anni, viene realizzato il teatro all'aperto. A fronte di un contratto della durata di quindici anni, che prevede un affitto simbolico pari a 10.000 lire annue, l'area corrispondente al giardino dell'Hotel Posta diventa la sede del nuovo

edificio, ispirato alla struttura e alle forme architettoniche del Teatro Romano di Verona. L'allestimento di uno spazio espressamente destinato a ospitare gli spettacoli della rassegna mette a segno due importanti risultati: la possibilità di proporre una programmazione più ricca e differenziata e la prospettiva di affiancare ai contributi pubblici una sorgente di autofinanziamento. Ed è proprio ciò che accade negli anni Ottanta: nel 1981 Pergine Spettacolo Aperto modifica il suo impianto organizzativo; il comitato organizzatore diventa ufficialmente "Associazione" (composta da soci, direttivo e Presidente); Marco Bernardi, il giovane regista proveniente dal Teatro Stabile di Bolzano, diventa il primo Direttore artistico nella storia del Festival.

Da quel momento in poi una formula varie-

gata, aperta e multidisciplinare sarà la peculiarità della conduzione di Pergine Spettacolo Aperto: l'offerta di spettacoli spazia dal folklore al jazz, dalle canzoni d'autore alla musica classica e alla lirica. Inoltre il background e le competenze di Bernardi

spostano inevitabilmente sugli spettacoli teatrali il nucleo della rassegna, che inizia a percorrere coraggiosamente le strade della coproduzione – la prima proprio nel 1981 – e della produzione, oggi vero e proprio marchio di fabbrica del Festival.

LA CITTÀ DEI MATTI L'Ospedale Psichiatrico di Pergine

Fino a poche decine di anni fa, Pergine Valsugana era conosciuta come la "città dei matti". Una città il cui paesaggio, reale e simbolico, era dominato dal manicomio, un luogo senza nome, come tutti i manicomi; un luogo della vergogna che, per oltre un secolo, ha ospitato gente di lingua e cultura diverse, italiani e tedeschi, ma anche ladini e mocheno-cimbri. Un luogo in cui ogni identità – culturale, linguistica, ma soprattutto umana – si perdeva in un'esistenza anonima, dove l'estraneità della parola era la muta traccia che conduceva a storie di dolore e segregazione, ma anche di speranza e riscatto. Sorto nel 1882 per volontà dell'Impero asburgico allo scopo di garantire l'assistenza psichiatrica sul territorio italiano, il "Manicomio provinciale tirolese" di Pergine venne pensato per ospitare duecento degenti, ma già tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si resero necessari ampliamenti strutturali dovuti al ben più alto numero di presenze. Trasformato in ospedale militare nel 1916, in seguito allo scoppio della Prima guerra mondiale, con l'annessione del Trentino-Alto Adige all'Italia tornò nuovamente ad accogliere pazienti psichiatrici e a diventare uno dei più importanti centri per malati mentali con la nuova denominazione di "Ospedale regionale della Venezia Tridentina". La Seconda guerra mondiale scrisse un altro dei capitoli più tristi nella storia del manicomio di Pergine: in seguito all'accordo italo-tedesco sulle opzioni, nel maggio 1940 300 pazienti di lingua tedesca vennero trasferiti dall'Ospedale Psichiatrico di Pergine a quello di Zwiefalten in Germania, dove se ne persero per sempre le tracce, probabilmente sacrificati al famigerato programma di eutanasia promosso dal regime nazista.

Nel Dopoguerra la struttura fu oggetto di ulteriori ampliamenti con la creazione di nuovi padiglioni. Bisognerà attendere il 1978 affinché, in seguito alla promulgazione della Legge 180, nota come "Legge Basaglia", venga riconosciuta la dignità dei malati psichiatrici e il loro diritto a una piena integrazione sociale e si proceda al progressivo smantellamento dei manicomi in Italia. Solo nel 2002, tuttavia, l'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari sancirà la definitiva chiusura della struttura, che da quel momento verrà legittimamente chiamata "ex Ospedale Psichiatrico".

Dal manicomio di Pergine sono transitati migliaia di individui, che hanno intrecciato la loro vicenda

Dopo alcune edizioni di assestamento, alla ricerca di una propria collocazione e specificità culturale, le scelte tematiche dell'associazione si indirizzano a un duplice obiettivo: un processo di crescita qualitativa dell'offerta e al tempo stesso la definizione

di un progetto artistico che sia soprattutto un momento di aggregazione sociale per la comunità.

Non si vuole più solamente vivacizzare l'estate perginese creando un polo di attrazione per turisti e visitatori, ma si punta a

personale con quella di un'intera comunità: molti pazienti, altrettanti medici e paramedici, ma anche personale di servizio e di gestione, che aveva il compito di far funzionare l'istituzione totale; un universo di microstorie, racconti e testimonianze di chi stava dentro, di chi stava fuori, di chi stava un po' dentro e un po' fuori. È forse il luogo più autentico della memoria collettiva, un'eredità nella quale un'intera comunità si specchia nel suo passato. Una memoria dolorosa e rimossa che chiede di essere recuperata e approfondita, spazi della mente e del paesaggio urbano che chiedono di essere ancora abitati, prima che ne spariscono le tracce o che non se ne riconoscano più i segni.



L'Ospedale Psichiatrico di Pergine in una foto di inizio Novecento



Il Balletto
accademico
nazionale ucraino
(1993)

diventare un vero e proprio centro di promozione culturale, mediante la formazione di un proprio pubblico.

Quest'ultimo aspetto non è tuttavia rivolto esclusivamente all'insieme degli spettatori, ma a un coinvolgimento attivo dei volontari che operano nell'associazione, al perfezionamento delle loro conoscenze professionali, sensibilità artistiche e competenze pratiche e, in ultimo, alla loro capacità di far fronte a sempre nuove esigenze organizzative, amministrative e tecniche.

In questi primi anni la realizzazione del manifesto viene affidata ad artisti locali: il pittore Ivo Fruet firma il primo, quello che poi, stilizzato, diventerà l'inconfondibile logo di Pergine Spettacolo Aperto (suoi anche quelli del 1977, 1980 e 1987). Dopo di lui, Luigi Senesi (1978 e 1986), Raffaele Fanton

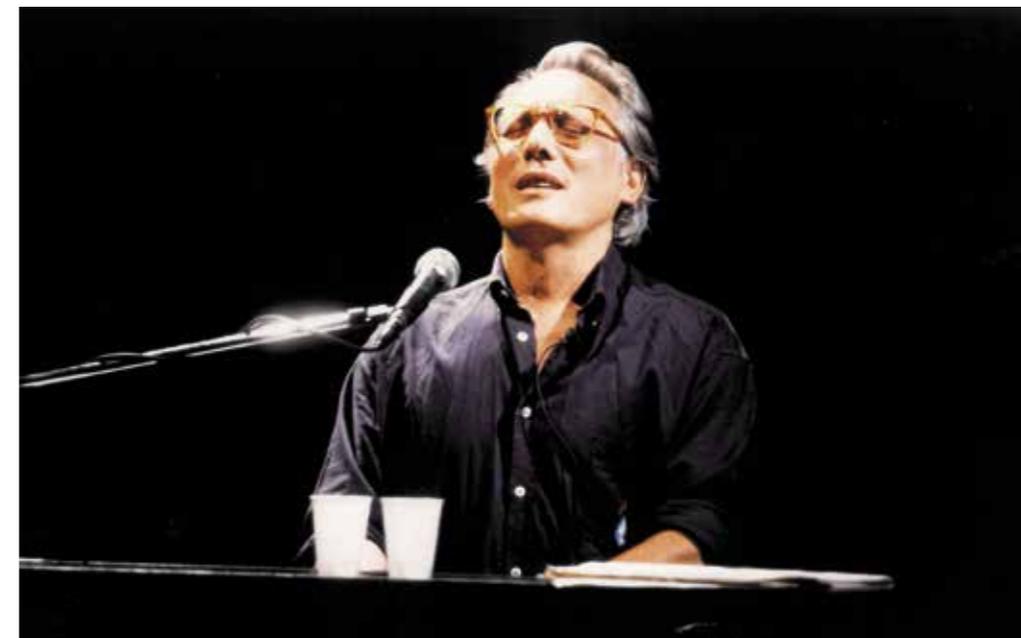
(1979), Carlo Girardi (1981), Tullio Garbari (1982), Guido Polo (1983), Paolo Vallorz (1984), Bruno Colorio (1988), Cesarina Sepi (1989), Riccardo Schweizer (1990), Silvio Cattani (1991), Ines Fedrizzi (1993).

Dopo una fase di costante espansione, con i primi anni Novanta cominciano però ad affiorare le prime vere difficoltà: la sovrabbondanza di iniziative spesso pressoché identiche fra loro non consente più alla *kermesse* perginese di emergere con decisione nel panorama artistico sia locale sia nazionale; far quadrare il bilancio risulta più difficoltoso. Alla direzione artistica di Marco Bernardi seguono quella del popolare attore trentino Andrea Castelli, nel triennio 1994-1996 e, nel 1997, quella di Paolo Facchini, che l'anno successivo assume il ruolo di consulente alla programmazione.

2. La svolta: il festival-laboratorio

È a metà degli anni Novanta che Pergine Spettacolo Aperto entra nella sua fase di maturità: il grande successo di pubblico gli assicura ormai una riconoscibilità che va ben oltre i confini regionali. Tuttavia, raggiunto un livello di qualità e partecipazione che a molti appare l'apice della parabola, si ha la sensazione che il carattere generalista e poliedrico non sia più sufficiente a garantire una posizione predominante nell'agenda culturale trentina e che quello che è stato sin dall'inizio il punto di forza del Festival sia interpretato come una sostanziale mancanza d'identità. L'offerta è sempre di alto valore, ma troppo legata a nomi di grande richiamo, stimolata più da meccanismi di mercato che non da un'innovativa ricerca

artistica. I soci di Pergine Spettacolo Aperto decidono di intraprendere una nuova strada. L'edizione del 1999 certifica la svolta e la nuova missione si concretizza in un modello inedito: il "festival-laboratorio". Ci si affida in questa nuova stagione alla coppia formata dal maestro Julian Lombana e da Leonardo Cantelli, proveniente anch'egli dallo Stabile di Bolzano e figlio del grande Direttore d'orchestra Guido Cantelli. Il primo assume la funzione di responsabile musicale, il secondo viene nominato Direttore artistico e organizzativo. La formula è semplice e originale allo stesso tempo: da una parte la selezione, mediante audizioni e provini, di giovani nel momento di passaggio fra il percorso accademico e il vero e proprio mestiere artistico; dall'altra il coinvolgimento di professionisti del mondo dello spettacolo in



Enzo Jannacci
in concerto (1993)



*Cavalleria
Rusticana*
(2003)

veste di insegnanti, per una formazione che vada oltre l'aspetto tecnico e sia in grado di attraversare tutte le fasi di un allestimento, dall'ideazione all'organizzazione, fino alla messa in scena. Ai ragazzi, provenienti da tutta Italia e dall'estero, viene offerta prima di tutto una preziosa occasione di scambio artistico e umano basata sul processo di apprendimento indiretto, mediante l'incontro e la dimensione del *work in progress*.

Pergine Spettacolo Aperto si specializza così nella formazione e nella produzione, secondo una linea orientata inizialmente all'attività musicale, in particolare concertistica e lirica, e successivamente verso un'ampia gamma di interazioni tra musica, teatro e danza. Dal 1999 al 2005, durante la gestione Lombana, sono ben 29 le produzioni dei laboratori, aperti a strumentisti, balle-

rini, bandisti, attori, coristi e cantanti, per un totale di oltre 1.300 soggetti coinvolti, frutto anche di collaborazioni con accademie, conservatori, enti teatrali e associazioni culturali di vario genere.

Nel dicembre 2003 giunge il pieno riconoscimento giuridico dal Commissariato del Governo di Trento, ulteriore passo avanti nel processo di trasformazione del Festival perginese e nella sua consacrazione ufficiale a luogo di sperimentazione ed eccellenza culturale della regione. A questo proposito vanno ricordate due convenzioni storiche: la prima con la Provincia autonoma di Trento, grazie alla quale Pergine Spettacolo Aperto entra a far parte del gruppo degli enti culturali di riferimento dell'amministrazione provinciale, sia sotto il profilo delle politiche culturali sia sul piano meramente finanzia-



My Dear Louisiana,
Elisa del Monte Dance
Company (2006)

rio; la seconda con il Centro Culturale Santa Chiara di Trento per il cartellone estivo, che elegge Pergine a piazza principale per l'opera e le attività artistico-musicali durante l'estate.

La coppia Lombana-Cantelli termina il suo mandato nel 2004. L'anno successivo

la direzione è affidata a Julian Lombana e a Mimma Gallina, insegnante di Organizzazione Teatrale presso la Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi di Milano. Nel 2006 si aggiunge Cristina Pietrantonio e la direzione si trasforma in una "Commissione artistica".

I RICONOSCIMENTI

Il Best Territory Improvement Award

Al grande successo di pubblico e di critica che Pergine Spettacolo Aperto riscuote sin dalle sue primissime messe in scena si sono aggiunti, negli anni, vari riconoscimenti ufficiali.

L'ultimo in ordine di tempo è senza dubbio il più importante. Nell'ambito dell'edizione 2011 dei FoF Awards, gli "Oscar" nazionali dei festival – che ha visto tra le *nominations* dei quindici premi in palio rassegne prestigiose come Roma Europa Festival, MITO, il Festival della Scienza di Genova e festival di recentissima creazione come quello sull'Innovazione responsabile di Forlì – Pergine Spettacolo Aperto si è aggiudicato, *ex aequo* con il calabrese "Peperoncino Jazz", uno dei riconoscimenti più ambiti: il *Best Territory Improvement Award*. Il premio viene assegnato alla manifestazione «che meglio ha valorizzato il proprio territorio grazie alla capacità di coinvolgimento di strutture ed enti». In un momento di grande crisi in cui versano le iniziative culturali nel nostro Paese – crisi economica, ma anche molto spesso di identità – e di pesante contrazione dei finanziamenti pubblici alla cultura, questo titolo non vuole essere soltanto la conferma ufficiale di un'eccellenza presente nella realtà trentina, ma uno stimolo ulteriore per instaurare nuove *partnership*, istituzionali e private, al fine di promuovere una comunicazione ancor più efficiente e capillare e puntare sul carattere innovativo e sperimentale del Festival, mantenendo però fermo il principio del coinvolgimento, della risposta positiva del pubblico e dell'efficacia delle iniziative sul territorio.

Cristina Pietrantonio, Direttrice artistica dal 2007, nel ritirare il premio ha voluto dedicarlo ai tanti volontari che sostengono Pergine Spettacolo Aperto, senza il cui prezioso contributo il Festival non potrebbe andare in scena: «Un riconoscimento che ci emoziona, ma che soprattutto sancisce la bontà delle scelte intraprese, aiutandoci nel difficile compito di convincere anche i nostri interlocutori del delicato cambiamento in atto». Ha poi voluto sottolineare l'importanza del progetto *L'arte di essere fuori*, che chiamando in causa associazioni locali e artisti internazionali fa della diversità un valore da condividere, e la straordinaria longevità del Festival perginese, che con i suoi quasi quarant'anni di vita sta dimostrando tutta la passione e la vitalità di una manifestazione ancora giovane e ricca di slancio e originalità.



3. Il ritorno a Pergine: *L'arte di essere fuori*

È a partire dal 2006 che si decide di abbandonare la formula esclusiva dei laboratori: una svolta apparentemente a sorpresa, visti i risultati raggiunti in termini numerici e il respiro internazionale che ha caratterizzato il Festival nelle ultime edizioni. Le ragioni che spingono al cambiamento nascono prevalentemente dalla consapevolezza che i laboratori hanno il limite di non riuscire a inserire le produzioni nel circuito professionistico, ma non solo. I membri del direttivo

di Pergine Spettacolo Aperto notano che il Festival ha allentato il tradizionale rapporto diretto con la città e la sua storia, configurandosi come un evento a sé stante, che potrebbe teoricamente aver luogo in qualsiasi altro centro urbano simile a quello perginese. Le motivazioni di questo nuovo cambio di rotta vengono riassunte in maniera efficace dal nuovo slogan posto accanto alla denominazione ufficiale di Pergine Spettacolo Aperto: *L'arte di essere fuori*.

Nel 2007 la direzione artistica viene affidata a Cristina Pietrantonio, assistente alla regia,

Instrument 1
(scoprire l'invisibile),
Compagnia
Zappalà Danza
(2008)

Direttore di scena e maestro collaboratore presso diversi enti e teatri italiani, nonché specializzata in musica operistica. Il suo impegno si concentra sulla razionalizzazione degli aspetti organizzativi e gestionali, sul riposizionamento del Festival nel circuito culturale regionale e sulla realizzazione di un programma in grado di conciliare sperimentazione e innovazione, con un elevato grado di *appeal* per un ampio pubblico. Produzioni e coproduzioni, laboratori e azioni di sostegno e promozione per giovani artisti sono gli ingredienti principali di una formula che vuole fare da ponte tra il passato e il futuro di una rassegna per sua natura poliedrica ed eclettica che, dopo trentacinque anni, affronta nuovamente una fase di trasformazione e di crescita.

Oltre alla sezione del Festival *PeM Pergine-*

Musica, che si ricollega più direttamente alla tradizione di Pergine Spettacolo Aperto e propone in cartellone rappresentazioni di teatro musicale presso lo storico Teatro Tenda, il Festival prevede l'allestimento di spettacoli multidisciplinari connessi ai temi della devianza, del disagio, della marginalità e più generalmente caratterizzati da una creatività dai confini indefinibili.

Alla ricerca di una nuova, forte identità da dare alla rassegna estiva, infatti, il direttivo di Pergine Spettacolo Aperto, insieme alla nuova presidenza e direzione artistica, decide di inaugurare il nuovo corso puntando su una proposta che ad alcuni pare un'ardita provocazione, ad altri un'offensiva riesumazione di un tabù collettivo, ad altri ancora un intelligente e stimolante rilancio per uno degli appuntamenti festivalieri più amati e



Normale a chi? (anche la follia merita i suoi applausi), di Francesco Ventriglia (2008)



seguiti in Trentino: il recupero della memoria e degli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico. Il titolo dell'edizione 2007 è quanto mai emblematico e non lascia adito a equivoci: *Apriamo alla follia*. Un'apertura non soltanto tematica, ma anche e soprattutto reale: dopo tanti anni gli edifici che per oltre un secolo hanno ospitato uno dei più importanti manicomi del Nord Italia vengono riaperti e simbolicamente restituiti all'antica destinazione d'uso. Per un giorno – anch'esso dall'alto contenuto simbolico, il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, metafora di un potere chiuso e che rinchiede – diventano teatro di mostre fotografiche, documentari, performance, laboratori, incontri, discussioni pubbliche, ma soprattutto la preziosa occasione per restituire a un'intera comunità un immenso patrimonio di storie,

una memoria rimossa che, nel bene e nel male, ha segnato la vita di tutti i perginesi. L'inaspettata partecipazione di pubblico, il grande interesse manifestato per ogni singola iniziativa e le critiche – rivelatesi quasi sempre costruttive – mosse dai detrattori hanno il beneficio di consolidare un audace esperimento in un vero e proprio progetto, sul quale Pergine Spettacolo Aperto continua quindi a investire.

«La filosofia che guida le nostre scelte – afferma Cristina Pietrantonio, Direttrice artistica – è quella di considerare la diversità un valore, un elemento essenziale nel cammino evolutivo dell'essere umano. La creatività che ricerchiamo non ha distinzioni di genere o confini tematici, è autenticamente *borderline*. E con questo tipo di arte, lontana da logiche di mercato e dalla pura ricerca

Il mare in catene, di Francesco Ventriglia (2007)



Macchie,
Diego Salezze
(2008)

di distrazione, abbiamo tra le mani un potente antidoto culturale contro superficialità, omologazione e mediocrità, malesseri comuni di una società stanca e confusa». L'itinerario tracciato prosegue negli anni seguenti, dedicando al tema della memoria quattro giornate nel 2008, cinque nel 2009 e un'intera settimana nelle edizioni successive. Di volta in volta alcune aree dell'ex Ospedale Psichiatrico sono elette a luoghi di rappresentazione artistica, di narrazione e di riflessione, spazi di incontro e dialogo, di testimonianza ed emozione. L'intento è ancora quello di abbattere metaforicamente sbarre e recinti, di esplorare il misterioso

so e scabroso territorio della follia umana mediante il multiforme linguaggio dell'arte, offrirle ambiti di narrazione e dunque di possibile integrazione, senza con questo operare indebite sovrapposizioni con tutti quegli operatori che quotidianamente sono a contatto con la sofferenza legata alla malattia mentale e al bisogno di cura. Questa parte del Festival è oggi denominata *La città dei matti* e ospita un atelier di *outsider art*, una sezione video, momenti di formazione e di confronto, un ricco programma di spettacoli live, musicali e teatrali, uno spazio aperto al dialogo tra gli artisti e il pubblico. Nell'ottica di un ulteriore consolidamento

della nuova direzione intrapresa, nel 2011 viene creato il Comitato scientifico di Pergine Spettacolo Aperto, formato da sei rappresentanti di significative istituzioni presenti sul territorio nonché esperti in discipline connesse a vario titolo con il tema della devianza e della diversità. Il Comitato ha il compito di assistere la direzione nella programmazione del Festival ed è composto dagli psichiatri Renzo De Stefani e Lorenzo Gaspari, dal filosofo Massimo Libardi, dal neurologo Gabriele Miceli, dalla scenografa ed esperta di *outsider art* Daniela Rosi, da Rodolfo Taiani del Museo Storico di Trento e dalla mediatrice scientifica Samuela Caliarì. E ancora, dal 2012, esattamente a dieci anni dalla chiusura ufficiale dell'ex Ospedale Psichiatrico, Pergine Spettacolo Aperto promuove, insieme ad altri soggetti pubblici e privati a vario titolo coinvolti nell'approfondimento della sua vicenda storica e sociale, un tavolo di lavoro che ha come obiettivo la divulgazione delle iniziative di ricerca e degli studi condotti intorno al manicomio, con l'intento di tracciare un bilancio utile a sensibilizzare le future scelte politiche e culturali legate alla struttura. Documentazioni, testimonianze, incontri pubblici, esposizioni: un percorso didattico pensato per i più giovani, un gesto educativo mirato alla conservazione e alla valorizzazione di un patrimonio della memoria locale attraverso la riscoperta, in particolare, di alcuni luoghi simbolo tuttora esistenti del vecchio edificio, quali la cappella mortuaria e le ex cucine. La rielaborazione del passato per Pergine Spettacolo Aperto significa anche ricerca e impegno per il futuro, valore culturale e artistico da trasmettere alle nuove generazioni.

4. L'outsider art a Pergine

Dal 2008 Daniela Rosi, una delle maggiori esperte di *outsider art* in Italia e curatrice di diverse mostre, gestisce all'interno dell'ex Ospedale Psichiatrico gli spazi che Pergine Spettacolo Aperto ha deciso di dedicare a questa importante e originale forma d'arte. Esposizioni, performance e video che nel nome dell'irregolarità iniziano a prendere vita non solo nei luoghi reali della città, ma anche nelle coscienze e nell'anima stessa della comunità. «Tutte queste espressioni artistiche – dice Daniela – attingono la loro linfa nel profondo di ognuno di noi, nell'inconscio collettivo dell'umanità. È un'arte che fa delle

Il sacro segno
dei mostri,
di Danio
Manfredini
(2008)



nostre misere vite un inno alla Vita. Un'arte che ci rappresenta tutti, nessuno escluso». Un'arte che «dimentica il suo nome», secondo il pittore francese Jean Dubuffet che ne ha coniato il termine nel 1945: *outsider art*. Il concetto sta a indicare produzioni artistiche nate fuori dai canoni estetici convenzionali e ben presto si diffonde nelle collezioni private e nei musei di Europa e Stati Uniti. Questa declinazione di arte e creatività ri-

Mirco Tarsi
all'opera (2010)



sulta essere la più coerente, dunque, con la rilettura del territorio che Pergine Spettacolo Aperto ha intrapreso a partire dalla grande svolta del 2007. Dalla decisione di riappropriarsi dei propri luoghi, della propria memoria, rianimando gli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico, al dare impulso concreto e creativo all'arte celata dal muro, non soltanto fisico, del pregiudizio e della reticenza, il passo è stato breve. E così anche l'*outsider art* a Pergine acquista un significato particolare. Un valore aggiunto che è sinora riuscito, grazie all'esperienza e alla passione della curatrice, ad avvicinare la comunità a una forma di espressione creativa spesso difficile da capire. L'*outsider art*, infatti, comprende la grande e variegata famiglia di artisti marginali, emarginati, folk, naïf, visionari, spesso malati mentali, e sempre – o quasi sempre – privi di formazione accademica. Persone che operano in solitudine, al di fuori di qualsiasi condizionamento di modelli estetici, movimenti, mercati e che traggono dai recessi della propria personalità, per se stessi e non per altri, opere eccezionali nel concetto, nell'oggetto, nelle tecniche adoperate. Pergine diventa palcoscenico ideale di questo inedito volto dell'arte. Daniela Rosi, membro del comitato scientifico di Pergine Spettacolo Aperto, sottolinea come l'associazione riproponga in modo creativo «l'uso e la riappropriazione da parte dei cittadini di aree storicamente *off-limits*, proibite ai più in quanto luoghi di reclusione». E aggiunge che «portare il fermento creativo a Pergine significa abbattere barriere e costruire alleanze, vuol dire includere e non escludere, ripartire dalle radici della creatività che ha



sempre come scopo quello di comunicare». Un'arte senza barriere dunque, che tutto inonda e pervade con la sua essenza creativa e vitale. Un'arte libera, senza confini, senza nome, senza generi né ostacoli, che si alimenta della vita stessa e si fa «strumento di sopravvivenza». Le esposizioni di *outsider art* sinora presentate sono: *Ad occhi aperti* (2008), con Diego Salezze, Marco Ambrosi, Tiziano Spinelli, Renata Anselmi, Varinia Rettondini, Stefano Favaro. *Gli anelli di Saturno* (2009), con gli artisti degli atelier La Tinaia (Firenze), La Manica Lunga (Cremona), Adriano e Michele (Milano), Blu Cammello (Livorno), Fatato Gen-

gisco (Verona), Aut Art (Mantova), Atelier dell'Errore (Reggio Emilia). *Trans-form-action, Artisti in cantiere, performance, art in progress. Oltre l'outsider* (2010), con Ramón Ramírez Ruiz, Meng Huang, Zhu Bing, Mirco Tarsi, Caterina Marinelli, e altri artisti conduttori e artisti *outsider* di atelier storici e di nuovi atelier italiani. *Outsider Track* (2011), sala espositiva viaggiante realizzata dal gruppo Janssen-Cilag che, di piazza in piazza, accoglie opere di *outsider art* e offre un palcoscenico di prestigio ad artisti che, trovandosi in una posizione di marginalità sociale, hanno poche occasioni di farsi conoscere.

Jekyll&Hyde,
Paolo Nani (2010)

5. La città delle nuvole: tra arte e disagio mentale

Nel 2008 Pergine Spettacolo Aperto inizia anche una collaborazione con Antonio Viganò, attore e regista formatosi alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano e presso l'École Jacques Lecoq di Parigi. Il suo approdo a Pergine avviene grazie al sodalizio artistico e umano con Maso San Pietro, la comunità terapeutica per adulti con disagio psichico, sorta negli anni Ottanta nel verde incantevole del parco Tre Castagni. È l'inizio di un itinerario e di un fermento creativo che

porterà Pergine Spettacolo Aperto ad avvicinare ulteriormente la comunità perginese al disagio psichico e alle diverse declinazioni che in esso l'arte può assumere.

Il primo laboratorio di Viganò a Pergine, *La città delle nuvole*, prende forma nell'autunno del 2008. Il percorso, attraverso il gioco teatrale, intende stimolare la produzione di stati emozionali, mirando al recupero di una coscienza del proprio corpo, di conoscenze, autostima, memoria e comunicazione. Si tratta di un teatro che mette al centro le persone, che si nutre di una drammaturgia in cui si raccolgono schegge di vita, pensieri, aspirazioni, rivendicazioni e diritti: una confessione intima, uno svelamento, talvolta un rituale, che hanno come motore un'insopprimibile voglia di riscatto. Il laboratorio darà vita, nell'edizione 2009 del Festival, a uno spettacolo teatrale dal titolo *Nuvole di passaggio* e a un secondo spettacolo, *Asini*, messo in scena l'anno successivo.

L'importanza del gesto capace di rompere le mute barriere del disagio e della marginalità assume a Pergine il volto di una creatività senza confini, libera e scevra di pregiudizi. «È il teatro a raggiungerli – rivela il regista a proposito dei suoi inediti protagonisti – e a scoprire nuovi linguaggi attraverso il loro lavoro. Non sono loro a raggiungere il teatro, ossia a colmare la distanza fra una condizione di inadeguatezza e una componente tecnica da acquisire».

Forte del successo di questa iniziativa, Pergine Spettacolo Aperto continua il sostegno e la promozione di attività artistiche e formative rivolte a utenti e operatori dei centri di salute mentale. Tra queste il "Laboratorio pittorico" condotto, sempre a Maso

San Pietro, da Stefano Anselmi, una sorta di rielaborazione dell'*action painting* e dell'espressionismo astratto degli anni Cinquanta e Sessanta, quando la pittura non intendeva trasmettere significati, ma concentrarsi principalmente sull'espressione del gesto fisico, o il "Laboratorio di movimento" condotto da Donatella Paoli, un percorso di conoscenza giocosa e libera della propria fisicità e dei propri limiti, al fine di migliorarne le capacità percettive. Lo scopo non è mai terapeutico in senso stretto, quanto piuttosto artistico-espressivo; lo stesso ricercato dal progetto "Normale a chi?", laboratorio di sperimentazione dei linguaggi multimediali condotto dal giornalista Tommaso Pasquini, che si propone di stimolare un confronto attivo nella società civile intorno ai concetti di "normalità" e "follia", attraverso l'utilizzo degli strumenti video-fotografici e la realizzazione di una video-inchiesta.

Attraverso queste preziose collaborazioni Pergine Spettacolo Aperto intende operare su due fronti: da un lato avvicinare la comunità locale alla complessa realtà di Maso San Pietro, dall'altro rendere possibili per utenti e operatori del settore la realizzazione di un potenziale artistico e umano profondo e vitale. L'esperienza di *Nuvole di passaggio* e, a seguire, tutte le altre, hanno appunto il significato principale – così Viganò – di «restituire un'identità personale unica, assoluta a ogni utente di Maso San Pietro», allo scopo di «toglierlo dall'idea di categoria, di malattia e spostarlo su un'idea di umanità». Sono queste le "nuvole di passaggio" che scorrono e spesso "restano" nel cielo di molte esistenze. È questa la "città delle nuvole" di Maso San Pietro.

6. L'Album dei ricordi

Paolo Conte

«Per Pergine Spettacolo Aperto si trattava del primo incontro con la canzone d'autore. Per me invece, in quel lontano 1981, era uno dei primi appuntamenti come cantante, ovvero esecutore di me stesso. Cantai nell'arena all'aperto che aspettava ancora il suo tendone. Me ne parlarono entusiasti, la loro organizzazione avrebbe poi sicuramente fatto il resto e l'impressione di allora è stata confermata».

Maurizio Scaparro

«Un piccolo gruppo di volontari ha fatto veramente miracoli con questo teatro all'aperto. È affascinante l'idea di Pergine come "Spoleto del Nord". L'entusiasmo degli organizzatori è contagioso e soprattutto molto costruttivo».



Paolo Conte
in concerto
(2007)

*Nuvole
di passaggio,*
di Antonio Viganò
(2009)



Milva

«Io non amo cantare nei teatri tenda, ma questo di Pergine Spettacolo Aperto ha un'acustica perfetta, un'ottima e simpatica organizzazione che è riuscita con la forza del suo volontariato a creare una realtà davvero notevole. Ricordo una serata intensa e il pubblico entusiasta e stimolante».

Milva e Astor
Piazzolla
in concerto
(1989)

**Yves Lebreton**

«Il mio rapporto di lavoro con Pergine Spettacolo Aperto si è svolto a due diversi livelli nei quattro anni in cui ho collaborato: come artista e come coordinatore per la Rassegna Internazionale di Teatro Comico. È un gruppo pieno di entusiasmo, che ha dato vita a un'esperienza unica: la creazione di un ambiente artistico di qualità a opera di un'associazione di volontari. Tutto funziona bene e anche il pubblico, attento e partecipe, contribuisce a un'accoglienza di prim'ordine».

Jean-Baptiste Thierrée

«Un festival molto interessante e in una soluzione teatrale particolare. Tanto più pensando che Pergine Valsugana, un centro periferico, ha un festival stabile, poliedrico, con delle proposte ambiziose e pienamente realizzate».

Luciana Savignano

«Pergine Spettacolo Aperto? Uno spazio teatrale bellissimo. La strana sensazione di stare in un piccolo paese le cui finestre sono vivacemente affacciate sul mondo».

Arturo Brachetti

«È pur vero che Pergine Spettacolo Aperto sta da qualche anno nelle agende d'agenzia come un festival d'obbligo. Ma poi, lavorando sotto quel tendone, davvero mi sono sorpreso! Organizzazione, ineccepibile professionalità, simpatia, entusiasmo. È certo più di un festival».

Mara Baronti

«In un luogo di grandi memorie, abbiamo ricordato l'antico per progettare il futuro».



Yves Lebreton
in scena (1982)

Laura Orteschi, Padova (spettatrice)

«Pergine Valsugana era conosciuta come la “città dei matti”: infatti c’era un gran bel manicomio che dominava culturalmente la città, quasi quanto il castello la domina tuttora dall’altura del monte Tegazzo. Dal maggio del 1978, data in cui entrò in vigore la Legge Basaglia e i manicomi chiusero, Pergine ha potuto conquistarsi una propria

identità culturale, diversa da tutte le altre. Ho avuto modo di vederlo lo scorso week-end, partecipando a un’intera giornata del Festival Pergine Spettacolo Aperto dedicata alla follia, nei luoghi dell’ex manicomio. Titolo: *Roba da matti*. Sottotitolo: *Storie di (stra)ordinaria follia*. L’evento centrale della giornata è stato lo spettacolo di Ascanio Celestini: *La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico*. Una roba da matti veramente, che avevo già avuto modo di vedere lo scorso febbraio... Il buio fa paura e per la paura del buio si può morire. Poi c’è stato uno spettacolo di danza strepitoso, *Out of body*, che mi ha fatto capire che forse dovrei andare a vedere più spesso la danza contemporanea, visto che mi emoziona in maniera profonda.

L’evento centrale del mio cuore si è svolto però nel pomeriggio, in una stanza dell’ex-manicomio. Con me protagonista, nelle mani di autentici matti (non ex). Perché se è vero che i manicomi sono stati chiusi, è altrettanto vero che Pergine può finalmente riconciliarsi con quel luogo incommensurabilmente triste e ingiusto. Però il malato mentale esiste ancora. Esiste e ha una malattia che, come tutte le malattie, gli rende difficoltoso fare alcune cose. Mica tutte. Tant’è vero che sono stata bendata, presa dolcemente per mano e condotta all’interno di una stanza. Poi mi sono state messe delle cuffie alle orecchie ed è iniziato un percorso emozionantissimo di voci e mani. I dodici (se non sbaglio) pazienti della Casa Basaglia di Merano hanno accompagnato le loro voci registrate in cuffia con il tocco gentile e amorevole delle loro mani sulle mie, per condividere con me un loro personalissi-

mo ricordo e una loro emozione. Quando mi sono state tolte cuffia e benda mi sono ritrovata di fronte ai loro visi sorridenti o incuriositi o eccitati, e quelle mani che mi avevano dolcemente accompagnata in un breve viaggio attraverso le loro vite ora stavano applaudendo me. Loro applaudivano me. Sono scoppiata a piangere, così, di botto, di fronte a loro. Credo che i pochi fortunati che hanno partecipato a questa performance – necessariamente a numero chiuso, visto che era rivolta ad uno “spettatore” per volta – non abbiano avuto alcun pudore a mostrare le proprie emozioni».

Ascanio Celestini

«Sono arrivato a Pergine dopo tre anni di interviste nei manicomi, un paio d’anni di tournée e un libro. Ci sono arrivato subito prima di iniziare a scrivere la sceneggiatura tratta dal mio racconto *La pecora nera*, ma soprattutto ci sono arrivato bruciato dal sole per una camminata in montagna. Negli ultimi otto anni ho visto molti manicomi e in quello di Roma ci ho anche girato un film. Ogni volta che mi hanno invitato a vederne uno mi sono sentito dire: «Vedrai che è un posto molto affascinante». E infatti i manicomi hanno fascino come le galere, le caserme, le fabbriche, i lager, eppure Adriano Pallotta, che nel manicomio di Roma ha lavorato più di trent’anni, mi dice sempre: «Sono contento di vedere i padiglioni abbandonati coi tetti che si sfondano. Quando ne vedo uno mezzo crollato capisco che davvero non esiste più». Perciò sono contento di aver visto un altro manicomio che non c’è più e spero che il vostro di Pergine crolli del tutto o si trasformi in qualcosa di

molto lontano affinché il manicomio crolli anche nelle nostre teste».

Giuseppe Carbone

«Il Festival Pergine Spettacolo Aperto si può considerare un evento unico e speciale. La mia esperienza e le mie conoscenze in materia non mi danno modo di ricordare che ci sia al mondo un progetto simile. Il perio-

*Il rospo
e la lucciola,
Alejandro
Jodorowsky
(2009)*

*La pecora nera,
Ascanio Celestini
(2007)*





Cage Sculpture lab, di Roberto Zappalà (2009)

do trascorso con tutto lo staff nel 2005 mi ha lasciato un ricordo che non si cancella. Sono convinto che l'idea della combinazione musica-balletto-prosa sia straordinaria e vincente. Ho potuto constatare in prima persona il grande valore artistico, didattico e sociale che il Festival dà ai giovani. Per loro è un'occasione unica. Quando a volte mi capita di rincontrare i ragazzi che hanno vissuto assieme a me quella bellissima esperienza, vedo nei loro occhi la gioia e il desiderio di poterla ripetere».

Piergiorgio Odifreddi

«Sono stupito dalla ricchezza della proposta culturale di questa piccolissima cittadina».

Alejandro Jodorowsky

«Ma tutto questo succede a Pergine?».

Alessandro Preziosi

«Un gruppo di collaboratori giovanissimi, efficientissimi, affiatatissimi».

Francesco Ventriglia

«La collaborazione con il Festival Pergine Spettacolo Aperto nasce nel 2007 con lo spettacolo *Il Mare in catene*, coprodotto con la Biennale di Venezia e la compagnia Eliopoli da me diretta. La poesia dello spettacolo, che aveva come tema "amore e disabilità", era il giusto anello di congiunzione fra la nuova linea artistica del Festival e il mio modo di fare teatro.

L'anno successivo sono stato nuovamente chiamato dalla Direttrice del laboratorio di danza Mariapia Di Mauro per la conduzione del laboratorio vero e proprio con la realizzazione di uno spettacolo prodotto per

e con il Festival Pergine Spettacolo Aperto: *Normale*. Uno spettacolo che raccoglie la memoria di un'umanità diversa, che per molto tempo ha abitato quei non-luoghi, i manicomi, dove il confine era solo da una parte o dall'altra di un cancello. *Normale* è stato un'indagine sulle ancore che la follia cala quotidianamente nella normalità, sovvertendo il destino di uomini comuni alla ricerca continua di un equilibrio, in bilico tra l'essere e il dover essere. La collaborazione con il Festival Pergine Spettacolo Aperto è stata per me un'esperienza personale e artistica da non dimenticare».

Roberto Zappalà

«La mia collaborazione con Pergine Spettacolo Aperto è iniziata nel 2008 in coincidenza con l'avvio del progetto *Atelier a domicilio*. Laboratori e creazioni su misura per giovani danzatori, ed è stata una felice intuizione quella di voler far partire questo mio progetto proprio a Pergine. Non posso negare di aver trovato a Pergine un terreno fertile, un ambiente positivo e un fermento che ho avuto il piacere di assecondare e che spero negli anni possa essere ancor più incoraggiato e sviluppato nella direzione che ho conosciuto, e che ritengo vincente in quanto si distingue tra le varie iniziative



Il Trovatore (2011)

culturali in ambito nazionale. Essendo stata in passato “casa” della follia, Pergine è anche stata per me spunto e ispirazione per indagare questo tema, tramite il laboratorio *cage sculpture lab*».

Caterina Marinelli (artista outsider)

«Per me l'esperienza di Pergine è stata molto bella perché ho conosciuto nuovi artisti e ho imparato una nuova tecnica di sottrazione che mi ha insegnato Mirco Tarsi. Trovo bello l'edificio dell'ex manicomio, l'architettura e il fatto che prima c'era gente rinchiusa e oggi invece può diventare un luogo d'arte. Per me dovrebbe essere un museo per le espressioni artistiche. Il Festival è bello perché si può lavorare tutti assieme, anche con chi ha problemi, che lì la differenza non si vede e questo è bello».

Daniele Agiman

«È una grande emozione ripercorrere questi quattro anni di lavoro a Pergine come Direttore ospite per gli allestimenti lirici del Festival: *Madama Butterfly*, *Traviata*, *Bohème*, *Trovatore*; questi i titoli che abbiamo scelto di anno in anno e che mostrano la volontà di confrontarsi con i massimi capolavori del repertorio lirico italiano, partendo dalla definizione di cast in gran parte formati da debuttanti nei ruoli e talvolta da giovani voci per la prima volta in scena. E poi un laboratorio lirico di perfezionamento che permette a cantanti, pianisti e direttori d'orchestra di studiare per due settimane l'opera in programma con i docenti dei corsi e avendo l'opportunità di lavorare con un'orchestra professionale. Questo è lo spirito di Pergine. Uno spirito che anima un luogo che ho più

volte definito “bottega”, un luogo cioè dove confrontarsi, crescere, divertirsi a contatto con quella splendida e vitale forma d'arte che è il nostro melodramma. Per me un'avventura meravigliosa dal punto di vista artistico ma anche dal punto di vista umano: i ricordi più forti sono i saluti tra i ragazzi alla fine del corso, dopo il concerto finale, spesso bagnati da lacrime per la fine di un'esperienza unica e importante. Noi lo chiamiamo “lo spirito di Pergine Spettacolo Aperto”».

Daniela Rosi

«Per quattro edizioni ho curato la sezione di *outsider art* a Pergine Spettacolo Aperto. Per me, che da molti anni curo mostre di arte irregolare, Pergine rappresenta un “teatro” ideale di riscatto di quegli artisti che il sistema ufficiale lascia fuori proprio perché diversi. Inoltre Pergine Spettacolo Aperto ripropone, in modo creativo, l'uso e la riappropriazione da parte dei cittadini di luoghi storicamente *off-limits*, proibiti ai più in quanto luoghi di reclusione, obbligatori per tanti proprio in quanto luoghi di reclusione. L'arte è per sua natura sempre libera e molti sono i reclusi che l'hanno usata come strumento di sopravvivenza. Il corpo può essere fermato e anche la mente. Ma la fantasia può far muovere sempre e comunque, sia quello che questa. Portare il fermento creativo a Pergine significa abbattere barriere e costruire alleanze, vuol dire includere e non escludere, ripartire dalle radici della creatività che ha sempre come scopo quello di comunicare. Non si deve dimenticare che “comunicare” significa etimologicamente “mettere in comune” e che questo termine contiene in sé la matrice *munis* che vuol dire “regalo”».



La Traviata
(2008)

Recipe of Dreams, di Geraldine Pilgrim (2012)



CONFRONTI SPERIMENTALI

Spazio aperto alla creatività: Open!

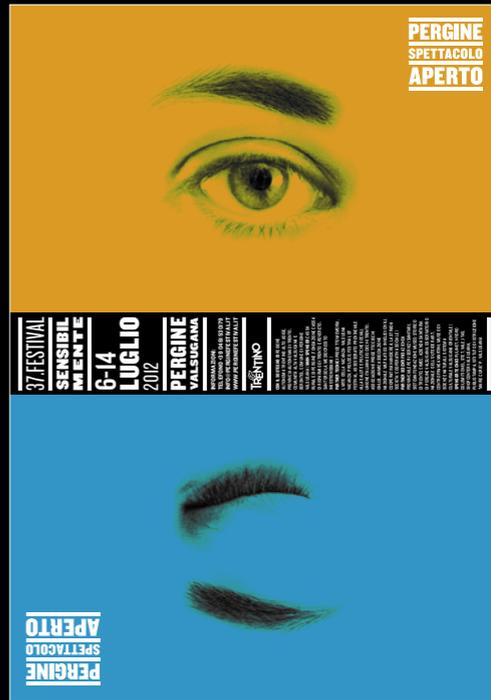
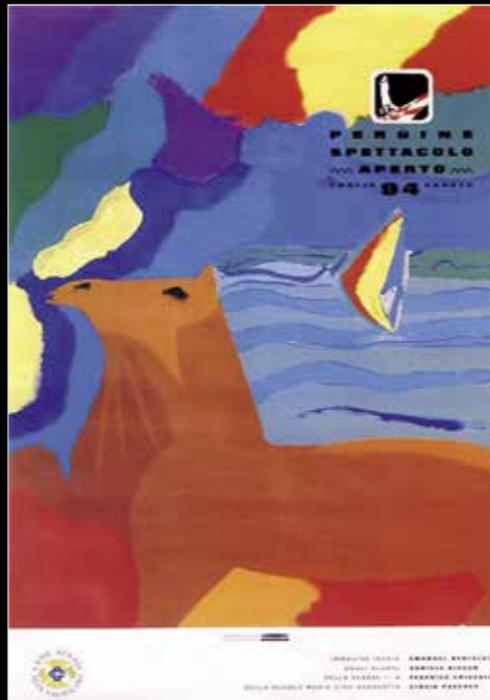
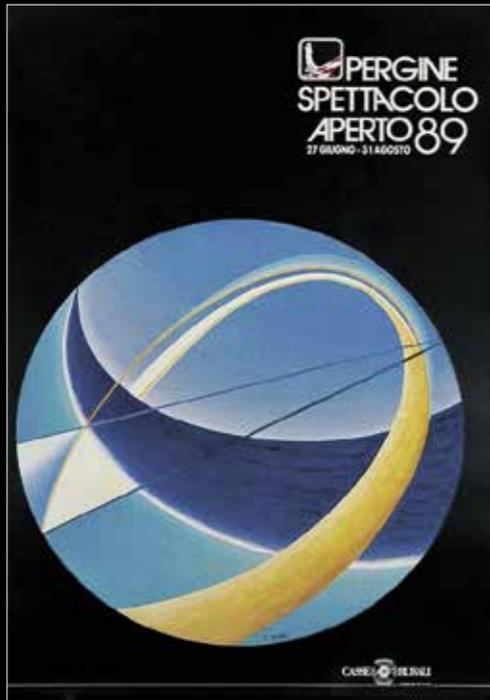
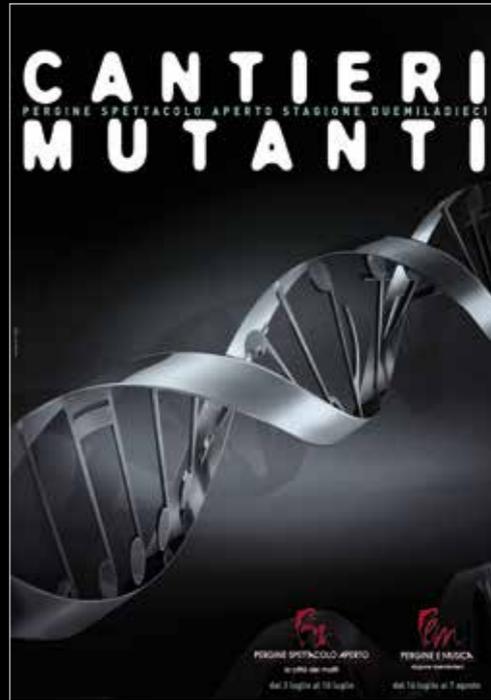
Dall'edizione 2012 Pergine Spettacolo Aperto arricchisce la propria attività di sperimentazione artistica con il progetto *Open! Creazione contemporanea in Trentino*, ideato per monitorare e promuovere le molteplici attività nel campo dello spettacolo e destinato al contesto territoriale. Sostenuto dalla Provincia autonoma di Trento, il progetto mira a favorire lo sviluppo di una rete trasversale di idee, attraverso la creazione di uno spazio di confronto sperimentale e innovativo. A guidarlo Carla Esperanza Tommasini, specializzata in Performance Making alla Brunel University di Londra e una commissione artistica composta, oltre che da Pergine Spettacolo Aperto, dal Centro Servizi Culturali Santa Chiara e Drosesera-Centrale Fies.

Open "apre" uno spazio alle idee del territorio, promuovendo un bando articolato in due sezioni, *Open Creazioni* e *Open Lab*. La prima nasce per sostenere la realizzazione di nuove produzioni di artisti e gruppi trentini che operino professionalmente nell'ambito dello spettacolo dal vivo, mentre la seconda intende dare impulso alla formazione e al perfezionamento artistico attraverso l'organizzazione di due *workshop* di dieci giorni ciascuno. L'iniziativa vuole mettere a disposizione di attori, performer, danzatori, registi e artisti locali uno spazio di incontro e confronto aperto e stimolante. A dirigere i *workshop* nel 2012 sono tre professionisti noti a livello internazionale: la regista e designer inglese Geraldine Pilgrim, specializzata in installazioni performative e produzioni teatrali *site specific*, e i fondatori della piattaforma artistica internazionale *Bacači Sjenki/Shadow Casters*, ovvero il regista teatrale e cinematografico Boris Bakal e la drammaturga e *intermedia artist* Katarina Pejović, entrambi croati. Ai vincitori dei bandi viene offerta la possibilità di esibirsi durante il Festival estivo, in una vetrina appositamente creata.

Open è dunque un luogo di incontro e sperimentazione, una palestra d'eccellenza in campo formativo. Un'occasione per dare un nuovo slancio alla creatività legata al territorio, attraverso opportunità aperte e concrete, svincolate dai circuiti tradizionali e proiettate al futuro. Un progetto che accompagna le idee oltre i confini di genere e gli spazi convenzionali. «*Open* vede nella cultura e nell'arte un arricchimento territoriale e uno stimolo alla produzione di idee, che si traduce – secondo le parole dell'Assessore provinciale alla Cultura, Franco Panizza – nel desiderio di quella "creatività diffusa" che tutto avvolge e tutto raggiunge perché valore etico e quindi universale».



Recipe of Dreams, di Geraldine Pilgrim (2012)



CENTRALE FIES



Anagoor in *Fortuny*

Una centrale elettrica per l'arte e la performance

115

Dieci anni fa il Festival di Performing Art Drodesea ha trovato casa tra le mura di Centrale Fies, una centrale idroelettrica costruita dagli austriaci con le sembianze di una fortezza, più di un secolo fa. Cinquant'anni più tardi – dopo un cambio di nazionalità e due guerre mondiali – la struttura era per la maggior parte in stato di abbandono e solo una parte di essa era impiegata nella produzione di energia, questo fino al 2002.

Durante l'ultimo decennio la Centrale è diventata un centro di creazione e produzione di arte contemporanea, tra cui performing art, mostre, site specific, video e performance dal vivo di ogni tipo ed eventi come festival ed esposizioni; ma anche una location unica in grado di ospitare meeting aziendali, tavole rotonde, conferenze e workshop.

Centrale Fies è sia una location fisica, in grado di trasformarsi a seconda delle esigenze, sia progetto concreto e ideale per lo sviluppo della ricerca artistica. Ogni anno, in luglio, per una decina di giorni, Centrale Fies apre i cancelli ai protagonisti della performing art italiana ed europea e un folto pubblico giunge al Festival, che ha compiuto trentadue anni, e partecipa alle sue iniziative fino a tarda notte.

Nel 2007 Centrale Fies ha inaugurato il progetto Fies Factory, assumendo un ruolo primario nella produzione contemporanea del settore teatro. Fies Factory è una collaborazione con sette artisti e compagnie italiani under 35, la crew di Fies Factory, a cui Centrale Fies garantisce spazi, materiali e supporto tecnico per studiare, provare e lavorare sul palco. Fies Factory ha un valore culturale, considerata l'importanza di produrre e promuovere giovani artisti appartenenti al vivace ma spesso negletto mondo della performance contemporanea.

Dal 2011 Centrale Fies attua la modalità del co-working: rendendo disponibile gli spazi, una cucina, vitto e un ufficio in cambio di collaborazioni. Ad oggi ci sono uno studio di architettura e una grafica-illustratrice.

Oltre a Drodesea, le sale di Centrale Fies ospitano *Enfant Terrible*, festival dedicato ai bambini. *Enfant Terrible* è un momento di discussione e ricerca, che vede Centrale Fies lavorare direttamente con le scuole del territorio, con il proposito di avvicinare i bambini al contemporaneo.

L'impegno di Centrale Fies nella performing art l'ha portata ad unirsi al network internazionale di artisti e produzione APAP, insieme alla crew della Factory, che ha rappresentato una ventata di idee nuove e fresche provenienti dall'estero.

Uno dei progetti più recenti di Centrale Fies è FICO, Fies Interiors Contemporary Objects, un progetto che persegue obiettivi simili a quelli di Fies Factory, attraverso un'iniziativa parallela nel design di in-

terni, con l'obiettivo di creare una rete di giovani professionisti del settore, artigiani, aziende e clienti. È stata allestita una galleria con i lavori di designer contemporanei, selezionati da Centrale Fies e da Minove in tutta Italia, visitabile dal pubblico – amanti del design, semplici curiosi o potenziali acquirenti – e promossa attraverso una serie di eventi.

Tutto questo e più all'interno di una centrale elettrica ancora parzialmente in attività, che tutt'oggi produce incessantemente energia. Un luogo le cui parti, le massicce mura e i finestroni, i macchinari, residui del passato industriale della struttura, la torre e le grandi sale, hanno una propria particolare personalità. Persino nei nomi dati agli spazi destinati alle performance – Turbina 1 e 2, Forgia, Trasformatori, ecc. – riecheggiano le funzioni originarie. Dai performers ospiti ai visitatori, dagli artisti della Factory allo staff, chi lavora, chi si esibisce o chi passa per Centrale Fies riesce a sentire la sua forte presenza.

Every year in July, for about ten days, Centrale Fies opens its gates to the protagonists of the Italian and European performing art scene and a crowded audience comes and enjoys the thirty-year old festival Drolesera until late night.

During the last decade, Centrale Fies has become a center for the creation and production of contemporary art, including performing art, exhibit, site specific, video and any form of live performance and events such as festivals, expositions and shows; but also a unique location equipped to host corporate meetings, round-table conferences and workshops.



Centrale Fies

1. I lavori di recupero della Centrale di Fies

Al termine degli anni Novanta, epoca in cui la cooperativa "Il Gaviale" ha progressivamente preso possesso della centrale idroelettrica di Fies, il complesso si presentava in parziale stato di abbandono; dismessa l'attività industriale da ormai 30 anni, il recupero della struttura era solo un'ipotesi vaga, impressionante per mole ed energie richieste, ma generata dall'entusiasmo e dalla voglia di misurarsi con una grande sfida.

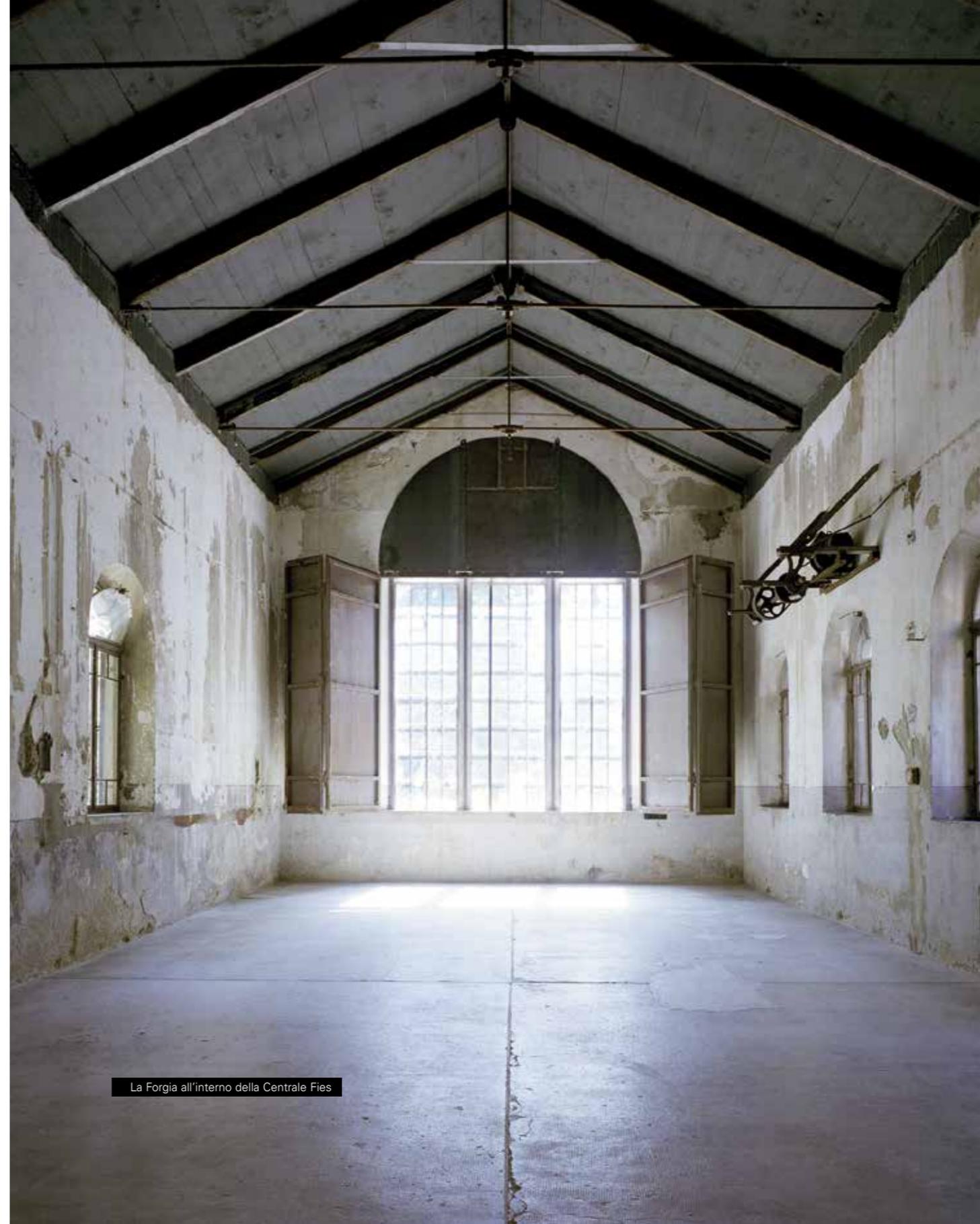
Tra le numerose incertezze che circondavano l'iniziativa, un problema era rappresentato dalla "presa di possesso" di quegli immensi spazi e dalla loro "comprensione",

in ragione dei possibili utilizzi per le attività in rapido sviluppo de "Il Gaviale", che necessitava di un apprendistato sperimentale prima di poter definire un elenco di priorità verso cui indirizzare lo sforzo: un contesto che poteva produrre solo limitati interventi di sistemazione dell'esistente, con adattamenti/adequamenti decisi sulla base delle urgenze e delle disponibilità economiche del momento.

Il primo approccio progettuale ha dunque avuto un carattere "minimale", con linee d'azione basate su semplicità e flessibilità, in grado di assorbire eventuali cambi d'impostazione nell'uso degli spazi, senza eccessivo spreco di lavoro e risorse.



La Sala Turbina all'interno della Centrale Fies



La Forgia all'interno della Centrale Fies



La Sala Mezzelune all'interno della Centrale Fies

In seguito, con la migliore conoscenza del sito e l'affinarsi della missione "aziendale", tale impostazione ha potuto abbandonare l'originaria versatilità verso una più marcata diversificazione e specializzazione.

Si è tuttavia voluto preservare lo "spirito del luogo" e la magia prodottasi al primo impatto con la gigantesca cattedrale svuotata dei macchinari, ammirando le espressive solette nervate in calcestruzzo con i grandi fori passanti, i finestroni quadrettati, le scale in pietra nella torre, le travature reticolari in

acciaio, i carri ponte con gli argani ancora funzionanti.

Questo intento si è infine condensato in un programma linguistico chiaro ed essenziale, con ricorso a materiali poveri e nudi, lavorati con modalità industriali (ferro al grezzo, legno da carpenteria lasciato a vista, vetro, cemento al grezzo, cartongesso, ecc.), utilizzati con sobrietà e secondo criteri di riconoscibilità e reversibilità dell'intervento. Il progetto di recupero, sviluppato in diversi intervalli temporalmente distinti che han-

no interessato l'intero complesso, ha dovuto affrontare una serie di problemi tecnici di prevalente natura impiantistica, quali:

- la messa in sicurezza di tutti gli spazi utilizzati a pubblico spettacolo, tramite consolidamento delle parti strutturali, predisposizione delle vie di fuga e installazione di impianti di rilevazione fumi e antincendio;
- l'adeguamento dell'impianto idrosanitario e igienico, attraverso il rinnovo e il potenziamento dei servizi e dei bagni;
- la realizzazione dell'impianto di riscaldamento con sistema a pavimento (per le

parti utilizzate stabilmente) e ad aria (per le sale ad uso saltuario), alimentato con caldaia a biomassa combinata con pannelli solari termici posti in copertura;

- l'isolamento termico della struttura riscaldata (pareti perimetrali e solai);
- l'adeguamento dell'impianto elettrico con realizzazione di dorsali, quadri elettrici nelle sale e cablaggi speciali;
- il cablaggio di tutta la centrale;
- l'installazione dell'impianto di ricambio d'aria, limitatamente alle parti prive di aperture dirette verso l'esterno.

CENTRALE FIES

I prossimi interventi

Molto resta ancora da fare affinché la macchina culturale possa ragionevolmente ritenersi ultimata, in particolare:

- il definitivo sbarriamento del complesso, con installazione di un ascensore nella tromba delle scale;
- l'omologazione antincendio della sala teatro, con trattamento delle parti strutturali in acciaio, l'apertura di nuove vie di fuga e l'adeguamento dell'impianto di illuminazione con il completamento della messa in sicurezza di tutti gli spazi utilizzati a pubblico spettacolo, tramite consolidamento delle parti strutturali, predisposizione delle vie di fuga, installazione di impianto di rilevazione fumi;
- la realizzazione di un blocco bagni per il pubblico all'interno del fabbricato, non appena sarà reso disponibile lo spazio a ciò deputato (il corridoio tecnico al piano terra, attualmente occupato dalla società elettrica proprietaria dell'immobile);
- la sistemazione della sala con capriate metalliche al secondo piano (isolazione termica, integrazione serramenti, impianto di termoregolazione ad aria, trattamento parti strutturali metalliche, ecc.);
- l'attrezzamento delle terrazze in copertura per ospitare spettacoli aperti al pubblico;
- il potenziamento dell'ospitalità per le compagnie teatrali operanti nella struttura;
- il miglioramento delle strutture di servizio accessorie al parco.

Ad oggi non è dato sapere se esista una concreta possibilità di portare a compimento, in tutto o in parte, il programma di lavoro.

Si procederà dunque "a vista", come nel passato, perseverando con il rigore e la logica dell'impostazione fin qui adottata.



La Sala Comando
all'interno
della Centrale Fies

Nel cuore del complesso, sul ballatoio al primo piano, dove un tempo era posto il ponte di controllo della centrale, è stato ricavato il centro organizzativo del sistema, con gli uffici in linea, delimitati e protetti da una vetrata affacciata sul canalone centrale. Nella palazzina di servizio attigua, che un tempo ospitava gli uffici della centrale, si è

attrezzata la foresteria per l'ospitalità degli artisti. All'esterno sono stati riordinati i giardini e ripristinato il parco con la fontana, mentre sul retro sono stati installati alcuni prefabbricati (container) ad uso centrale termica e deposito.

Sergio Dellanna, architetto responsabile del recupero della struttura

2. Fies Factory: sette compagnie under 35 prodotte e promosse da Fies

Nel 2007 nasce Fies Factory, un progetto a sostegno della creazione contemporanea italiana. L'idea è quella di creare uno strumento reale per lo sviluppo della live art, attuando già da subito nuove strategie di incontro e stimolo reciproco tra giovani professionisti e artisti; un luogo dove le logiche di mercato non soffochino il percorso creativo e dove l'esito finale assuma forme diverse.

Un progetto unico nel panorama nazionale, al punto da vincere l'importante bando per le Nuove Creatività Eti e, nello stesso anno, ricevere il sostegno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali attraverso il Patto Stato-Regione e il Premio Ubu per il teatro. Un fortunato articolo del 2008, de *Il Sole 24 Ore*, inserisce artisti e creativi della Factory

all'interno della "generazione T": una presa di coscienza a livello nazionale, di come alcune compagnie stessero lavorando ad un codice personale di comunicazione e arte. Negli stessi anni i gruppi della Factory vincono importanti premi: Premio speciale al Concorso GD'A 2006/07; segnalazione speciale al Premio Scenario 2007 e 2009; Premio Ubu Speciale 2008 e 2011; ICEBERG Arti Visive, Bologna, 2007 e 2009; Premio TERNA 2012; Bando di concorso internazionale per il programma Artisti in residenza presso il Macro (Museo d'Arte Contemporanea di Roma) 2012; Nuove Arti, Museo Mambo di Bologna 2009; Premio Internazionale della Performance 2006 e secondo classificato nel 2012; ACT Festival Prize, BE Festival, Birmingham, 2012; Eolo Award 2011; Silver Laurel Wreath Award, MESS Festival, Sarajevo 2010; Premio Hystrio-Castel dei



Moth
di Francesca Grilli



Anagoor in *Jeug*



Mondi 2009; Premio Lo Straniero 2009; Transart Prize promosso da Transart, Museion E Südtirolerkünstlerbund 2009; Premio Scenario per Ustica 2012; menzione attrice emergente Premio Eleonora Duse. Un'artista della Factory, Francesca Grilli, è stata selezionata inoltre per il Padiglione Italia alla 55^a Biennale d'arte di Venezia 2013. Fies Factory è ancora oggi uno dei progetti più riusciti e innovativi di Centrale Fies. Sette diverse realtà artistiche scelte nel panorama della nuova scena contemporanea italiana: Anagoor, Codice Ivan, Dewey Dell, Francesca Grilli, Marta Cuscunà, Pathosformel, Teatro Sotterraneo.

I finanziamenti annuali vengono distribuiti in maniera democratica e trasparente, secondo le necessità dei progetti, gli artisti vengono accompagnati da una struttura che



Anagoor
in *Tempesta*



Pathosformel
in *La prima
periferia*

si occupa anche degli obblighi burocratici e amministrativi, oltre ad essere supportati per lo sviluppo dei progetti sul piano tecnico. La Factory inoltre si occupa di seguire le nuove produzioni, dalla nascita artistica alla promozione fino alla distribuzione, ma la cosa più importante è la totale libertà di ricerca e studio lasciata ai gruppi artistici. Questo è il fattore che permette agli artisti di non avere l'obbligo immediato del debutto e di poter proporre un prodotto solo quando è definitivamente pronto, riservandosi comunque la possibilità di tornaci più volte nel caso di un lavoro ancora "acerbo". Ecco creatasi una crew di artisti e creativi italiani under 35, un nuovo concetto di fare residenza e un modo speciale per il sostegno della nuova generazione di artisti italiani. Per poter sostenere sette compagnie, molteplici sono diventate le forze messe in campo: insieme ad altri sette festival europei, riuniti nel network di performing art APAP, Centrale Fies ha vinto un ulteriore bando della

Comunità Europea che ci permetterà per cinque anni di dare una maggior visibilità alla crew facendo crescere gli artisti in un contesto più allargato che comprende anche l'opportunità di poter fare residenze all'estero, sostenute dalla rete.

All'interno della Factory la crew ha diritto a:

- Una casa. Gli artisti e i creativi di Fies Factory hanno la priorità assoluta rispetto alle residenze e all'uso della struttura, uso che va concordato di volta in volta per poter soddisfare al meglio le esigenze di tutti.
- Un confronto. Gli artisti e i creativi della Fies Factory possono liberamente avere un confronto su promozione, ideazione e produzione delle opere. I nostri uffici sono pronti per affrontare qualsiasi tipo di ricerca, dai materiali alle competenze professionali necessarie per le nuove creazioni.
- Una produzione e una strategia di sviluppo dei progetti. Gli artisti e i creativi della Fies Factory sono seguiti nel processo di ricerca e aiutati a definire una strategia

produttiva, dall'individuazione di reti, bandi ministeriali, concorsi, premi e tutto ciò che potrebbe essere d'aiuto alla realizzazione finale dell'opera, all'individuazione di altri soggetti, pubblici o privati, potenzialmente interessati a partecipare al processo produttivo.

- Distribuzione e promozione. Un impegno nel promuovere e distribuire le opere in Italia e all'estero, in collaborazione continua con le compagnie stesse. Dal rapporto con gli acquirenti a un aiuto nella logistica per organizzare al meglio viaggi e permanenze fuori sede.
- Una promozione collettiva per mantenere viva l'attenzione. Continua il progetto di promozione collettiva dei gruppi della Fies Factory: spedizione delle date tramite newsletter mutuata da Centrale Fies e dal Festival Drodesea, fatta di operatori, gior-

nalisti e pubblico. Una risorsa importante che Fies considera prioritaria.

L'ideazione di materiale *ad hoc* per gli eventi in cui più compagnie/artisti/creativi della Fies Factory sono programmati, materiale video e cartaceo spedito a operatori italiani e stranieri con tutte le opere in vendita dei gruppi.

Centrale Fies, fondando e portando avanti il progetto di Fies Factory, conferma la sua *mission* principale di sostegno alla giovane arte italiana e al rinnovamento delle modalità comunicative delle compagnie stesse, in un momento in cui è necessario reinventarsi un sistema e una modalità per smuovere i terreni in una situazione nazionale di stasi diffusa che ha da tempo appesantito l'intero sistema teatrale.

Virginia Sommadossi, responsabile della comunicazione per Centrale Fies



Grave
di Dewey Dell

Fies Factory nel mondo. In rosso gli Stati toccati dalla *tournée* internazionale degli artisti di Fies Factory, nel periodo di attività 2007-2012.



3. Le origini del Festival

Nel 1979 si inaugurava a Dro la Biblioteca Comunale: sede allora fatiscente e con scarse dotazioni materiali, ma con una grande voglia di animare, di dare un'anima nuova alla fin troppo tranquilla realtà di un piccolo paese di campagna fra il lago di Garda e le Dolomiti, sconosciuto al resto del mondo. Dopo due rassegne musicali, causa l'interdizione dall'uso dell'Oratorio, si decise di supplire alla totale mancanza di spazi uscendo in piazza. Come nei proverbi "tra necessità, ingegno e virtù", solo che era vero.

Il primo Festival iniziava così, nel 1981, con il dichiarato intento di coinvolgere la gente, scoprire nuovi significati e nuovi modi di consumare e produrre cultura. Da una parte gli spettacoli in piazza, dall'altra l'apertura incondizionata ai fermenti più vitali e interessanti che la scena nazionale del teatro e della danza di quegli anni esprimeva, il tutto

in un contesto di riscoperta e re-invenzione degli spazi quotidiani, con l'obiettivo di trasformare il paese, una settimana all'anno, in un luogo diverso. Il teatro davanti alla chiesa, un bar capace di ricreare il mood tropicale in piazza, il cinema all'aperto: la realtà che si dilatava in tempi nuovi e spazi sorprendenti. C'erano amici che spostavano le sedie per il pubblico, parenti al pianoforte, il palco principale illuminato da due quazine legate alle palme, una grande curiosità per le cose nuove e la voglia di crescere insieme agli artisti che, arrivati a Dro, o meglio, a "Drodesera", ne coglievano la positiva e stimolante diversità. Detto così sembra poco, ma funzionava a meraviglia.

In pochi anni Drodesera conquista un ruolo importante nel panorama regionale dell'offerta spettacolare estiva. Poi nel 1986 la nascita di "Viaggio in Italia", una lega di piccoli e combattivi festival estivi in fiera contrapposizione ai festival vetrina e di apparato.

Un'esperienza importantissima, libero laboratorio di idee, master permanente di formazione teatrale che ci arricchì tutti di nuove conoscenze, stimoli e soprattutto della consapevolezza di come fosse possi-

bile realizzare, anche in un luogo all'ombra, qualcosa di importante. E non solo per noi. Dopo i primi vent'anni dal generoso spirito di volontariato di amici vecchi e nuovi si forma una professionalità diffusa che porta





Virgilio Sieni
in *Wunderkammer*

alla costituzione della cooperativa "Il Gavi-
le", qualificata nel campo dell'organizzazione
di progetti di spettacolo dal vivo e meeting.
Drodesera si confronta col territorio, con la
sua memoria, con le sue esigenze di crescita
e promozione; nascono originali esperienze
di danza urbana, un movimento internazio-
nale partito proprio da un'idea di Barbara
Boninsegna, Direttrice artistica dell'attuale
Festival e lo spettacolo in ambiente natu-
rale, sul greto del fiume Sarca, nei castelli e
in una "vecchia centrale idroelettrica" oggi
sede, location e anima della nostra nuova
realtà: Centrale Fies.

Drodesera negli anni diventa un punto di
riferimento nazionale e internazionale per
tutti coloro che credono in una funzione
etica del teatro, nella sua capacità di esse-
re memoria, riflessione e crescita cultura-
le e sociale.

Nei cortili della piccola Dro sono nati spet-
tacoli che hanno girato l'Europa e vi sono
cresciuti artisti che hanno avuto e hanno
ancora oggi un grande successo: da Moni
Ovadia a Marco Paolini, da Pippo Delbono
a Romeo Castellucci, da Virgilio Sieni a Ro-
drigo Garcia, Emma Dante, Marco Baliani
ma sarebbe impossibile citarli tutti.



Virgilio Sieni
in *Wunderkammer*

Nel 2000, grazie alla visione illuminata di
ENEL, ora Hydro Dolomiti Enel, il Festival
approda negli spazi della centrale idroelet-
trica di Fies. Da questo momento avviene
nuovamente un'evoluzione importantissima,
che ha reso Fies quello che è ora e quello
che in potenza sarà domani.

Centrale Fies oggi è sì la sede di Drodese-
ra, arrivato quest'anno alla sua 33ª edizio-
ne, ma anche un centro di produzione delle
arti performative, un luogo dove si attuano
le residenze di alcune tra le più interessanti
compagnie di teatro e performing art italia-
ne, uno spazio per la sperimentazione non

solo teatrale. Il Festival continua ad essere
posizionato in un panorama nazionale e in-
ternazionale, su un'immaginaria linea che
collega il nostro Paese all'Europa del nord.
Un festival che, in netta rottura con la ten-
denza attuale, si impegna fortemente anche
sul versante produttivo italiano, tanto da
divenire punto di riferimento per operatori
stranieri di settore, circa una settantina di
questi da tutta Europa ogni anno si riversa
a Dro per monitorare la performing art del
nostro Paese.

*Dino Sommadossi,
Direttore Centrale Fies*

4. La trasformazione

La trasformazione è avvenuta in questi anni. Centrale Fies non è più soltanto “un luogo”, ma è un progetto complesso che, con coraggio e precisione, porta avanti una riflessione fattiva sull'impossibilità di incasellare e suddividere accademicamente le differenti modalità di espressione artistica contemporanea e, parallelamente, un discorso su un nuovo modo di fare residenza e ospitalità per le produzioni di artisti e creativi. Sono forti e convincenti i contenuti che ne

occupano la struttura, così come sono poliedriche e perfette le sale e gli spazi che la compongono; questa natura architettonica di Centrale Fies ha reso possibile ulteriori declinazioni dell'edificio, che ne rendono ancora più articolato l'uso, pur senza mai distrarsi dalla *mission* principale di centro di produzione di arti performative. Oggi, all'interno di Centrale Fies, è possibile prenotare e affittare sale per exhibit, site specific, video, una location davvero unica in grado di ospitare corporate meeting, tavole rotonde, workshop. Una logi-



Sciarroni
in *Cowboys*



ca trasversale di uso degli spazi che non si discosta mai dalla qualità dei progetti che vi prendono forma.

Dal 2005 ospita il think net VeDrò, nato per riflettere sulle declinazioni future dell'Italia in un'ottica di rete e di scambio di conoscenze, formato da più di 1.500 persone con lavori eterogenei e dove l'incontro avviene tra persone, non tra ruoli.

Da ottobre, il co-working con l'illustratrice Anna Deflorian e quello con lo studio di architettura e immagine MI9 ha dato il via ad un nuovo e importante progetto: FICO (Fies Interiors Contemporary Objects) incentrato su una piattaforma di design innovativa, un temporary store e l'organizzazione di serate speciali, aperte ad un pubblico diverso rispetto alle consuetudini di Centrale Fies.

Virginia Sommadossi



Erna Omarsdottir
in *Each us to
outgrow our
madness*

Motus
in *Rumore rosa*

FICO

Fies Interior Contemporary Object

FICO nasce da un importante co-working tra lo studio di architettura e immagine MI9 e il centro di produzione di performing art Centrale Fies. La voglia e la necessità di una interrelazione pratica, visiva, di progetto tra mondi diversi che da sempre dialogano come la performing art, il design e l'architettura ci ha fatto arrivare alla creazione di una piccola piattaforma di creativi selezionati anche per la loro natura ibrida, così come ibrida è la nostra comunità di riferimento ideale: un pubblico variegato e composto da amanti del design e architetti, da appassionati di teatro e nuove arti ma anche di artisti e artigiani. FICO è molte cose: una collezione formata da una settantina di oggetti, un temporary store e delle serate aperte al pubblico in un susseguirsi di eventi ludici e divertenti come riflessioni e performance sul design con l'ordine degli architetti trentini, sfilate di moda con la presentazione di nuovi brand italiani e Dj set.

5. La direzione artistica del Festival Drodeseera

«Da dieci anni il Festival Drodeseera ha trovato casa alla Centrale di Fies. Nell'arco degli oltre vent'anni di precedente attività del Festival, i cui spettacoli erano ospitati nella bellissima cornice del paese di Dro, nelle sue piazze e nei suoi cortili, si era fatto sempre più forte il desiderio di avere uno spazio proprio. I rumori della strada disturbavano le performance, mentre un temporale poteva significare "chiudere baracca". C'era bisogno di un posto chiuso, banalmente, ma anche di un apparato tecnico più complesso per il tipo di spettacoli dal vivo verso cui il Festival si stava orientando. C'era desiderio di potersi sedere in platea, di poter disporre del buio e dell'illuminazione. L'approdo tra le mura della Centrale elettrica

di Fies nel 2002 è stato un momento molto importante per il progetto. Negli anni successivi la Centrale e la manifestazione si sono evoluti, influenzandosi vicendevolmente. A seconda degli spazi a disposizione, veniva stilata la programmazione e, in base all'offerta artistica, venivano selezionati o adattati i locali della struttura che oggi sono cinque, tutti connotati a partire dal nome, che ricorda le antiche funzioni, come *Sala Turbina*, *Forgia* o *Galleria Trasformatori*. Ad ogni lavoro veniva dedicata una sala diversa o ad ogni sala poteva essere dedicato un certo lavoro, se vogliamo», racconta Barbara Boninsegna, Direttrice artistica del Festival. A Fies ogni anno, verso la fine di luglio, hanno occasione di esibirsi i protagonisti del teatro di ricerca e della performance della scena italiana e non solo. «Per quanto riguarda nuovi contatti e collaborazioni



Hey Girl!
Della Societas
Raffaello Sanzio

– prosegue Barbara –, si è consolidata una certa modalità di azione. Si parte innanzitutto documentandosi, osservando, ricercando. È chiaro che il lavoro artistico è la prima cosa che “salta all'occhio”. Un incontro, l'invito a presentare un lavoro al Festival, magari in forma di studio, la possibilità di utilizzare strumentazione e spazi per provare, studiare, stare in scena, in residenza alla Centrale, sono i passaggi successivi. È quanto è successo agli artisti che fanno parte della Factory. Partiti da giovanissimi e sconosciuti, quattro anni fa, gli artisti promossi da Centrale Fies, si sono così trovati ad essere promotori del Festival arrivando a proporre centinaia di repliche in giro per il

mondo, per via della loro qualità – sottolinea Barbara –, ma anche grazie al supporto di Centrale Fies. Penso che questa sia una conquista per loro, per noi e per il mondo del teatro contemporaneo». Le scelte artistiche del Festival vengono approfondite attraverso il network APAP, ma risentono anche dei cambiamenti del mondo dell'espressione artistica contemporanea. Una delle prerogative del Festival è quella di vivere al passo con la contemporaneità. *We Folk!*, l'edizione di quest'anno, prosegue nell'indagare le inquietudini che la “Caracatastrofe” (titolo dell'edizione 2011) portava con sé, ma su scala collettiva, interrogandosi dal punto di vista della gente che, fotogra-



Andros
Zins-Browne,
We Folk!

fata – letteralmente – nel proprio ambiente domestico e cittadino, celebrata dagli artisti e dall'iconografia del Festival con l'irruzione di potenti materiali folklorici, è il focus di una riflessione generale: siamo qui, questo è il contesto, cosa facciamo per vivere, come facciamo a sopravvivere?

In che misura Drodeseira è legato alla gente di Dro e al territorio? «La storia del Festival è stata accompagnata da un dibattito acceso intorno alla presunta distanza tra i cittadini di Dro e l'offerta artistica che ha avuto una storia mutevole, dal teatro di strada delle performance sui trampoli alla danza contemporanea, dal teatro di narrazione alla performance di ricerca, fino allo sviluppo di un nuovo percorso nel design. Le critiche che hanno accompagnato questa evoluzione – dalla distanza, come detto, all'intellettualismo, all'isolamento – a volte sfociate an-

che in attacchi sul piano personale – come conferma Barbara –. Da una parte – prosegue – non posso che opporre alle critiche sull'investimento del denaro le positive ricadute economiche che un'azione come il Festival porta alla comunità tra alberghi, ristoranti, negozi. Tra gli eventi del Festival di quest'anno, inoltre, ne è stato realizzato uno grazie alla documentazione fotografica recuperata nelle case dei cittadini di Dro, che ne racconta la storia e per il quale sono previsti biglietti a metà prezzo per i residenti e il servizio navetta gratuito». In secondo luogo, Barbara sottolinea l'importanza che ha l'apertura di uno spazio chiuso, come la Centrale di Fies, in quanto gesto culturale e sociale per il territorio: «Fies è un luogo pubblico in cui tu, visitatore, puoi entrare; è un luogo che puoi conoscere, cosa che prima ti era preclusa. Il pubblico proviene per il

50% circa dal Trentino mentre, per il resto, giunge da fuori regione, con una particolare preminenza emilano-romagnola. Anche dall'estero si registra affluenza, in special modo per quanto riguarda gli operatori e i professionisti».

Prospettive future di Drodeseira? «Chi lo sa? *Del doman non v'è certezza*. Il desiderio è che si possa continuare a disporre di finanziamenti sufficienti che ci permettano di continuare a lavorare. Non abbiamo mai avuto grandissimi sogni, se non quello di avere una casa e la casa adesso c'è. Mi piacerebbe che il Festival vivesse più serenamente dal punto di vista economico, perché i progetti nascono girando, stando in contatto con i colleghi che agiscono in tutto il resto del mondo. Un sogno lo ho e, prima di lasciare il mio ruolo in Centrale Fies, vorrei riuscire

a realizzarlo: mettere in atto il processo delle residenze, per come realmente dovrebbe essere, per cui un artista a Fies possa mangiare, dormire, disporre di spazi e materiali, ma soprattutto possa essere pagato per il lavoro che fa. Come pago un idraulico, che è un professionista, perché mi mette un rubinetto, io devo avere la possibilità di pagare un artista perché studia, fa prove, sta in scena. Questo vorrei vedere! Vorrei riuscire ad avere delle residenze grazie alle quali, alla fine, chi è stato qui, per esempio un mese, possa essere retribuito con i contributi pagati regolarmente. In sostanza, far riconoscere il lavoro dell'artista».

Articolo scritto da Riccardo Tabilio e nato a seguito di una conversazione-intervista con Barbara Boninsegna, Direttrice artistica del Festival Drodeseira



Erna Omarasdottir
in *Horror story*

6. Linee di comunicazione: il percorso tematico del Festival negli anni

In che modo comunicare un prodotto artistico come un festival che a sua volta è articolato in una programmazione portatrice di significati e significanti è stato un passaggio fondamentale per Centrale Fies e il suo Festival storico, Drodesea.

La difficoltà principale stava nel far coesistere un approccio al mercato che non offendesse la sensibilità e la logica interna di un prodotto culturale, o di un artista, che di per sé sono già “comunicazione”: un lavoro teatrale, un festival, sono fattivamente strumenti di comunicazione, per loro natura. L'idea di desumere il tema annuale della manifestazione, anziché imporlo e sceglierne di conseguenza i contenuti, ci ha portato a sviluppare un ascolto particolare

verso gli artisti e i loro percorsi. Il lavoro di creazione di titolo, immagine e booklet nasce seguendo passo per passo le scelte della direzione artistica, andando a scavare nelle opere individuate per la programmazione o semplicemente annusando il mood del quale si circondano. Trovare un “filo rosso” tra tutte le opere sembra ogni anno più facile, dal momento che la contemporary e la performing art sono in stretta connessione col presente, con “l'oggi” e spesso ci si trova dinanzi ad una necessità che si è fatta immagine, iconograficamente riconducibile a un discorso più ampio, che tocca vari aspetti della società, ma che si può riassumere in qualcosa di tangibile.

Nel 2009 le produzioni scelte e messe in scena per i motivi più slegati da un'idea di mostrare lo stato attuale delle cose, in realtà raccontavano di paure e orrori del quotidiano, come si annusasse già l'aria di una crisi sociale che stava per arrivare. Ma l'orrore del quotidiano non aveva nulla a che vedere con i *tòpoi* di oscurità ai quali siamo abituati, tutt'altro; in scena ritornavano ossessivamente il gelo, il freddo, la neve, la luce più accecante, capaci di dare un profondo senso di terrore e smarrimento, sottolineato da figure mostruose che arrivavano dalle nebbie più chiare. Quell'anno il titolo scelto fu *Alla luce del nord*, luce che rivelava vastità smisurate, paesaggi indeboliti dalle ferite quotidiane di un ecosistema che si stava sciogliendo tra ghiaccio, fuoco e insondabili misteri delle fragilità umane. L'immagine evocativa era un volto dipinto da Ray Caesar, a personificare questo “orrore bianco”. Quello stesso anno, nel booklet, ad affiancare le sinossi dei lavori scelti, delle



Foto Booklet 2012
Dido Fontana



campagne sociali dalle immagini molto forti, sui temi più inquietanti del nostro oggi, come la violenza, la pedofilia, l'Aids, in una sorta di “guida alla contemporary life” e alle sue mostruosità. Una scelta, questa, che sfiorava solo idealmente la programmazione e che non voleva certo imporsi come lettura delle opere, ma che, in qualche modo, ne accompagnava la loro e la nostra esistenza. Forse avevamo trovato un modo per andare incontro al nostro pubblico, per comunicare con la gente che riempiva le sale di Fies, per trovare un canale laterale ma importante di dialogo con loro, per far capire come l'arte contemporanea fosse in realtà

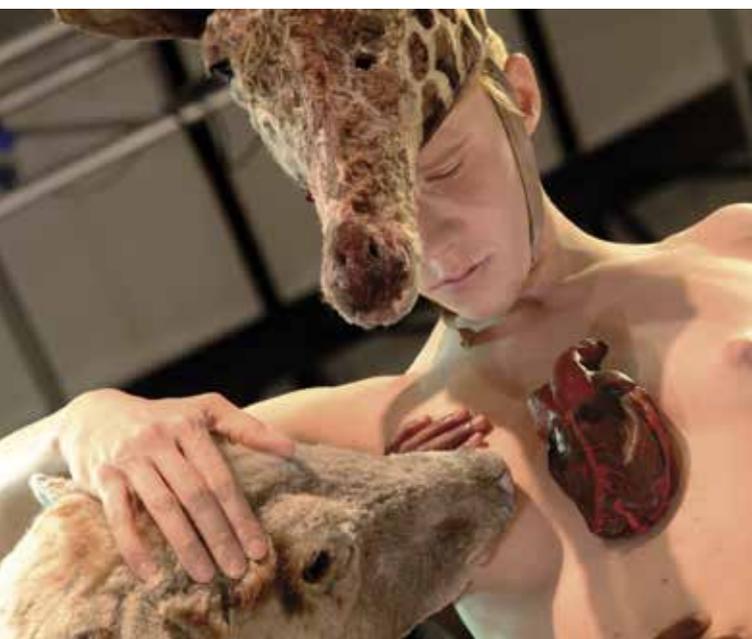
molto più vicina e affrontabile di quanto le convenzioni avrebbero voluto far credere. Nel 2010 è stata la volta di *Avere trent'anni*; l'idea in quel caso fu quella di fotografare tutti gli artisti trentenni in una carrellata di ritratti che andavano a “disegnare” una generazione. La sottotraccia richiamava la difficoltà di pensare al futuro e allo stesso modo il lanciarsi con coraggio per arrivare al domani; non a caso gli artisti fotografati indossavano abiti di un nuovo brand creato da un collettivo di creativi e stilisti della stessa età, persone reali che avevano fatto una scelta forte: quella di buttarsi nel mondo imprenditoriale a partire da zero, in un

Foto Booklet
2010/11/12
Dido Fontana

momento in cui l'economia del Paese stava per avere uno dei peggiori tracolli della sua storia. Al posto delle pubblicità-progresso dell'anno prima fu introdotto un *you-are-here* che raccontava, con l'aiuto di Wikipedia, la storia italiana degli ultimi 30 anni, un ecco-come-siamo-arrivati-fino-a-qui, che lasciava al lettore la libertà di tirare le proprie conclusioni.

L'anno seguente, la *Caracatastrofe* segnava il naturale evolversi della condizione della generazione di trentenni sopra citata, ma poteva allo stesso modo essere letta in senso più ampio. Una "catastrofe" intesa non in senso comune, ma come fosse una costante, tanto da diventare quotidiana e in un certo modo "cara": un "rumore bianco" che ormai accompagna la nostra vita, quel rumore impercettibile in cui viviamo im-

Paesaggio con fratello rotto,
Teatro Valdoca



mersi, in cui non cogliamo più i piccoli e grandi disastri che accadono intorno a noi, dall'inquinamento delle polveri sottili all'alterazione del cibo. L'immagine di partenza che accompagnava l'idea di una catastrofe che avrebbe cambiato sorti e destini prevedibili e conosciuti, liberando nuove energie da canalizzare in scenari futuri, era Yoon, giovane italiano di seconda generazione, sulla cui t-shirt una strada, forse la sua via d'uscita. L'immagine sembrava quasi il poster di un gruppo black metal, aggressiva, una specie di riposo del guerriero prima dell'attacco finale. Con lui, al suo braccio, il falco, animale usato nel passato dai nostri antenati per la caccia e quindi la sopravvivenza; un rapace capace di far arrivare il suo sguardo molto lontano. Yoon è un giovane attore di film indie e d'azione ed è stato fotografato da Alessandro Sala di Cesuralab, un importante collettivo di giovani fotografi. Anche in questo caso, una collaborazione con un collettivo che poco ha che fare col mondo teatrale, mentre, con la medesima logica, il booklet non parlava di teatro, ma conteneva tre pezzi sulla catastrofe scritti da uno scienziato, un politologo e uno scrittore. Il non essere teatralmente autoreferenziali ci permette di trovare una via per comunicare anche con un pubblico di non-addetti, magari solo di curiosi, perché la nostra *mission*, in effetti, non è mai stata quella di coltivare un pubblico appassionato di teatro e performing art, ma di poter dialogare con un target ampio dal punto di vista delle professioni e delle passioni, perché per noi il pubblico non è target da colpire, ma gente con la quale poter risuonare.

Virginia Sommadossi

LA TEMPORARY GALLERY

Scorrono immagini nel cuore della Centrale

Da cinque anni è la cassa di risonanza del claim dell'edizione in corso, lo snodo che accompagna la lettura, una sottotraccia di tutta la programmazione e dell'immagine del Festival: una temporary gallery a fare da cassa di risonanza al tema che ogni anno caratterizza l'edizione. Inizialmente nata come ulteriore strumento di dialogo col pubblico, per via della facile accessibilità in quanto gratuita, della disponibilità senza prenotazione, di un'apertura continuata durante tutta la durata del Festival e di una più facile lettura e fruibilità rispetto agli spettacoli in programmazione, oggi rappresenta il perno ideale attorno a cui ruota il Festival.

Posizionata nel cuore della Centrale e colma di contenuti iconografici potenti e fortemente comunicativi, la gallery fa da tramite e da filo conduttore dell'intero progetto drammaturgico del Festival.



Almost Nite, Temporary gallery



Le nicchie di Fies ideate da M19 per l'esposizione della selezione di oggetti che compongono la collezione FICO#1, la piattaforma di design di Centrale Fies

ORIENTE OCCIDENTE



T.H.E. Dance Company, *As It Fades*

Un incontro di culture

di Micaela Sposito

145

«Il Festival di Rovereto nasce fra gli anni Settanta e gli Ottanta, quando buona parte del percorso della danza moderna (e post) è compiuto. Anche se in Italia all'epoca se n'erano accorti relativamente in pochi, gli episodi più interessanti della moltiplicazione dei linguaggi del corpo in quel momento erano già quasi tutti compiuti. [...] Il grande ciclo della sperimentazione teatrale che avvicina il teatro alla danza si era svolto soprattutto fra gli anni Sessanta e Settanta e coincide con il postmodernismo nella danza americana e nel teatro-danza in Europa.

[...] Il passaggio della danza del secolo, la sua caratteristica eterogeneità era a quel punto stabilito. Una conseguenza di questa situazione "postuma", così caratteristica di tutta la cultura dell'ultima parte del Novecento, è stata l'impossibilità, per chi non fosse impegnato in un discorso personale ma organizzasse la distribuzione delle produzioni altrui, di una posizione militante o di tendenza, che non pagasse il prezzo di tagliarsi fuori concretamente dagli sviluppi artistici correnti. Ogni festival, ogni rassegna, ogni programmazione teatrale, come ogni casa editrice o galleria d'arte è stata necessariamente nell'ultimo ventennio del secolo sincretica ed eterogenea. Il postmodernismo è stato molto prima una pratica che una teoria.

Uno dei meriti del Festival di Rovereto è quello di aver intuito da subito questa situazione e di averla sviluppata creativamente. Fin dal nome "Oriente Occidente" e dalla programmazione inaugurale (una notte intera di teatro-danza indiana Kathakali), il Festival di Rovereto si è proposto di rimescolare le carte, di produrre dei confronti e delle ibridazioni, se non nella produzione, almeno nella visione e nella comprensione. Un Festival importante non è mai solo una rassegna di spettacoli. Esprime sempre una cultura, un interesse, un punto di vista. Questo è vero certamente di Oriente Occidente. Dall'inizio, questo Festival coltiva, con lodevole ostinazione, una propria vocazione di frontiera e di scambio: fra giovane danza italiana e di altri Paesi, fra danza e teatro, fra tradizioni occidentali e orientali. In particolare merita di essere sottolineato il confronto fra nuovo teatro e nuova danza che è stato fra gli elementi più caratteristici della programmazione roveretana.

[...] Rovereto è stato uno di quei luoghi in cui questo incrocio di pratiche e di teorie è stato importante e visibile: per la presenza di grandi maestri delle due genealogie artistiche (da Bausch a Grotowski, da Barba a Julian Beck), per l'interesse al teatro orientale che ha costituito spesso il ponte fra i due ambiti. [...] Rovereto ha dunque lavorato da un lato per sprovvincializzare la situazione italiana, per mettere in contatto il pubblico con il più vasto ambito di produzioni possibili, tanto sul piano geografico che su quello estetico, e per permettere alle giovani compagnie italiane di scambiare con queste

realtà le proprie esperienze. Dall'altro è possibile rintracciare nella programmazione un modo di vedere, uno sguardo ampio e inclusivo che considera complessivamente il "corpo della danza", il complesso di pratiche e di risultati estetici molto diversi che si possono trovare sui palcoscenici di tutto il mondo. Ci sono dei tratti comuni, c'è un corpo comune a questo vasto e multiforme "corpo della danza" che è stato esposto a Rovereto?

[...] In concreto "il corpo della danza" si può vedere, implica una circolazione di immagini, di modelli, di esperienze produttive, perfino di persone fisiche, che non si può negare. Nonostante la dispersione, o forse proprio a causa di essa, l'autodefinizione di un'arte come la danza nel mondo occidentale regge ancora. E Rovereto è uno dei luoghi importanti in cui questo "corpo della danza" si rende visibile e i suoi incroci si possono esplorare e ricostruire criticamente».

Ugo Volli, Il corpo della danza. Vent'anni di Oriente Occidente, 2001

The first Festival Oriente Occidente was held in 1981 in Trentino, in the city of Rovereto, which has always been open to newness, modernism, cultural research and its tendencies. This Festival, all about research and tendencies, is where East and West are considered as the extremes of an ideal road of exchange and meetings, not just between cultures but also between the genres and languages of the contemporary scene.

It is one of the most important European Festivals of contemporary dance and tanztheater, and runs during the first half of September in Rovereto and Trento. Over the years it has hosted, almost exclusively thanks to relative productions or national or European opening nights, some of the most important and significant companies and artists from the international dance scene.

Since it began, the Festival spirit has always been to perform the reciprocal influences used in the Twentieth century by Oriental artistic tradition on Western experimentation, and vice versa. In this manner, Oriente Occidente becomes a circular journey of theatre and dance, research and tradition, identity and innovation.



Emio Greco|Pieter C. Scholten,
Passione in due

1. Alle origini del Festival

Ricostruire la storia di Oriente Occidente obbliga a un antefatto.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, Rovereto ospita un festival di musica contemporanea italiana ed europea intitolato a Riccardo Zandonai: le "Settimane Musicali" richiamano grandi artisti come Arturo Benedetti Michelangeli, Luciano Berio, i giovanissimi Maurizio Pollini e Salvatore Sciarrino e molti altri ancora. Sul finire degli anni Settanta, anche la danza si fa spazio: per iniziativa dell'allora Presidente dell'Azienda Autonoma per il Turismo, Dario Piconese, si avvia "C'è danza e danza", *kermesse* curata da due personaggi autorevolissimi del calibro di Vittoria Ottolenghi, signora della critica e dello spettacolo di balletto in Italia, e Al-

berto Testa, critico e docente di Storia della danza; la manifestazione verrà riproposta per tre anni consecutivi, dal 1978 al 1980. È in questo contesto, storicamente caratterizzato da una sensibilità verso le avanguardie culturali e fortemente vocato alla riflessione sul contemporaneo, che un giorno quattro amici – Paolo Baldessari, Lanfranco Cis, Paolo Manfrini e lo stesso Dario Piconese – avanzano l'ipotesi di un festival di teatro e danza.

Nel 1981, la posa del primo mattone: Cis e Manfrini con Diego Leoni realizzano il cartellone di "Rovereto. Teatro, Musica", rassegna realizzata dal Circolo culturale "Il Leno", in collaborazione con l'Università degli Studi di Trento. È il pre-festival, occasione per verificare la tenuta della squadra e delle idee: in programma un recital di Michael Aspi-



Merce
Cunningham
Dance Company,
Sounddance

Compañía Sharon Fridman, *Al menos dos caras*



INTERVISTE

Lanfranco Cis e Paolo Manfrini

Ideatori e Direttori artistici del Festival, hanno accompagnato Oriente Occidente in un percorso di continua e attenta ricerca di innovazione tra i generi e i linguaggi della danza, facendone un punto di riferimento tra le più importanti manifestazioni del settore in Europa e, soprattutto, valorizzando il ruolo della danza quale frontiera di tutte le discipline artistiche.

Perché avete puntato sul teatro-danza nel 1981, in un momento in cui, in Italia, non si era ancora radicata la stagione felice delle nuove tendenze della danza?

L.C.: Negli anni Settanta a Rovereto nacquero un festival di musica contemporanea e alcune iniziative di danza: furono queste esperienze positive a convincerci. Perché la danza si affida al linguaggio del corpo, un linguaggio universale, accessibile a tutti, anche quando sperimenta forme espressive innovative. La danza di qualità, i "messaggi" di un bravo coreografo o di un bravo danzatore riescono ad aprire canali di comunicazione anche con un pubblico non di settore. La danza ci ha permesso di parlare una lingua che supera le barriere tra le culture e tra le generazioni.

Rovereto ha avuto un ruolo in questa sfida?

P.M.: Rovereto è una città orientata al nuovo e che dell'innovazione ha fatto la sua cifra nell'economia e nella cultura. Qui nel Settecento è nata una delle prime "Accademie" italiane di ispirazione illuminista e da qui nell'Ottocento Antonio Rosmini ha promosso la radicale riforma della Chiesa. Nel Novecento a Rovereto sono nate grandi personalità che hanno preso la via del mondo come il futurista Depero e lo scultore Melotti, il musicista Zandonai, l'architetto Pollini. Oriente Occidente si innesta su questa identità culturale e trae forza dalla curiosità e dal desiderio di aprirsi alle altre culture.

A cosa aspira la scelta di promuovere il dialogo tra Oriente e Occidente?

L.C.: Abbiamo sempre creduto in una modalità che mettesse insieme Est e Ovest, Nord e Sud del mondo, per favorire il confronto tra culture; Rovereto sull'accoglienza e sulla multiculturalità ha costruito il proprio messaggio internazionale di pace. La danza è specchio e testimonianza di quanto accade nel mondo; al tempo stesso può diventare lo strumento per superare, ad esempio, le contraddizioni che derivano dall'esistenza di rigide frontiere fisiche tra i Paesi, quando invece la globalizzazione ci obbliga a porre la questione in termini di identità fluide, che si contaminano e che si innovano continuamente. Come la danza.

Oriente Occidente ha saputo intercettare sia le nuove proposte coreografiche sia i cambiamenti nel gusto del pubblico: qual è la formula del successo?

P.M.: La fedeltà ai due valori che il Festival incarna: contemporaneità e multiculturalità. La programmazione pone in primo piano l'esigenza di contemporaneità da parte del pubblico, il bisogno cioè di comprendere i linguaggi del presente, anche quelli più sperimentali e di farlo attraverso una chiave di lettura che non precludesse il confronto con realtà diverse da quelle del nostro quotidiano.

nall, co-prodotto dal Teatro La Fenice e da La Biennale di Venezia, i concerti di Bruno Canino, che accompagna al piano la soprano Cathy Berberian, l'esibizione di Paolo Conte, la danzatrice indiana Odissi Sanjukta Panigrahi, un omaggio a Puccini, performance di musica e poesia e di musica e pittura e, a conclusione, una compagnia di Kathakali, l'antichissima forma di teatro-danza dell'India, in una non-stop dalla sera al mattino seguente. I posti del Teatro Zandonai sono tutti occupati e ci si convince, sulla scorta del successo ottenuto, che la riflessione sul confronto tra la cultura orientale e quella occidentale possa diventare la chiave di volta per una rassegna stabile.

Nel 1982 si replica ancora sotto la regia organizzativa del Circolo culturale "Il Leno" e debutta il marchio "Oriente Occidente": in Trentino si danno appuntamento le voci più rappresentative del teatro di ricerca, in particolare del Terzo Teatro e di quella cultura teatrale che si appella all'etica sociale. Arrivano, tra gli altri, Eugenio Barba, firmatario del manifesto del Terzo Teatro e il norvegese Odin Teatret, il regista polacco Jerzy Grotowski, con il Teatro delle Sorgenti, Renzo Vescovi e il Teatro Tascabile di Bergamo, Julian Beck e Judith Malina con il newyorkese Living Theater, il musicista indiano Ravi Shankar e la danzatrice e coreografa statunitense Carolyn Carlson, a cui era stata affidata la direzione del Teatro La Fenice a Venezia. In questa occasione, c'è spazio anche per un incontro-dibattito sul teatro contemporaneo e il suo rapporto con l'Oriente: la danza viene individuata come «l'esperienza più avanzata della ricerca teatrale tanto più se l'uso di distinguere

tra teatro e danza non appartiene né alla cultura teatrale orientale né a quella delle avanguardie occidentali».

Nel 1983 si costituisce l'Associazione "Incontri Internazionali di Rovereto" che, d'ora in avanti, si farà carico dell'ideazione e dell'organizzazione del Festival. Tra i soci anche Guido Falqui Massidda, Renzo Michellini, Pietro Monti, Giuseppe Speccher, Arnaldo Volani e Mariano Volani.

È nominato il Consiglio Direttivo: Paolo Baldessari è il Presidente, Direttori artistici sono Lanfranco Cis e Paolo Manfrini, ai quali si aggiunge dal 1986 al 1990 la giornalista Leonetta Bentivoglio, mentre Dario Picone è nominato Direttore amministrativo. Nel 1987 si unisce, infine, Oriana Cescatti, a cui verrà affidata la direzione organizzativa. Inizia l'avventura.

Random Dance,
Ataxia



2. Le linee-guida e il tema della danza

Oriente Occidente, nei trent'anni di programmazione, si è posizionato tra i più importanti festival europei di danza contemporanea e di teatro-danza. La manifestazione è sostenuta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dalla Provincia autonoma di Trento, dal Comune di Rovereto, dalla Regione autonoma Trentino-Alto Adige, dall'Apt di Rovereto e della Vallagarina, oltre che dagli sponsor privati che danno il loro sostegno alle varie edizioni.

Dal 2003, in virtù di un protocollo d'intesa triennale rinnovato ad ogni scadenza, "Incontri Internazionali di Rovereto" è tra i nove soggetti privati convenzionati con la Provincia autonoma di Trento, in una formula che garantisce al Festival ulteriore continuità e qualità. Il Festival si svolge da sempre a chiusura del periodo estivo, nella prima metà di settembre, per evitare sia possibili sovrapposizioni con analoghe manifestazioni, sia una sua errata percezione come spazio di puro intrattenimento vacanziero. Nella sua lunga vita ha affinato la missione culturale, lavorando su più fronti, in primo luogo sul tema della danza, proponendo apposite produzioni, debutti assoluti, prime europee o nazionali.

Negli anni Ottanta, le grandi rivoluzioni che avevano interessato la danza durante la prima metà del Novecento sono già storia, ma l'Italia fatica ad accoglierle, a causa dell'ingombrante presenza della tradizione ballettistica classica come unico riferimento culturale nazionale. Oriente Occidente rappresenta la breccia attraverso cui prendere parola, anche nel nostro Paese, la "nuo-

va danza", contribuendo ad un percorso di affrancamento dai modelli del passato, promuovendo un'idea di spettacolo secondo modalità performative e puntando sul fecondo sconfinamento tra teatro e danza e, più in generale, tra le arti.

Ogni edizione è costruita su un preciso percorso, in una logica di interfaccia, di gioco tra uno spettacolo e l'altro, di modo che ciascuno di questi possa riflettersi in un altro e poi in un altro fino a deformarsi, a tradirsi. Il Festival sceglie di puntare i riflettori prevalentemente su coppie tematiche che solo in apparenza rimandano a luoghi geografici in senso stretto, a partire dall'edizione del 1983 "Tokyo-New York", quando le danze dell'antico teatro giapponese Nō, al parco roveretano in Santa Maria, correvano la staffetta con l'assolo dell'americana Lucinda Childs in piazza Italia a Trento, fino all'edizione del 2012 "Brasile-Cuba/Singapore" che per certi versi riprende il tema del 2008 "Cina/India" sulle proposte coreutiche dei Paesi emergenti nella scena economica mondiale. Non c'è mai la dichiarazione di un'opposizione nel segno di un rigido paradigma geopolitico, piuttosto l'esplorazione delle reciproche e generose traccimazioni culturali, all'insegna del dialogo tra gli atavici codici della tradizione e le nuove scritture della contemporaneità.

Oriente Occidente ha fatto di Rovereto e del Trentino la scena per Maestri della danza mondiale come Merce Cunningham, Trisha Brown, Pina Bausch e Maguy Marin, offrendo al pubblico momenti sia di grande spettacolo che di riflessione su temi universali, senza mai peccare di esterofilia; non ha mai trascurato di accogliere gli esiti



della nuova ricerca italiana, invitando artisti come Enzo Cosimi, Emio Greco, Lucia Latour, Fabrizio Monteverde, Virgilio Sieni, la compagnia di Michele Abbondanza e Antonella Bertoni. Mostri sacri da tutto il mondo e non solo della danza: nel 1983 il Festival conquista una delle cinque tappe del tour italiano di Keith Jarrett, colosso del jazz contemporaneo.

La rassegna ha saputo inoltre sostenere, anche attraverso la produzione, forme trasgressive della danza che puntano sulla restituzione della centralità del corpo, presupposto

teorico per la formulazione di una definizione concettuale e simbolica della danza ed è questa una sensibilità che porta ad affinare la pratica attoriale su tecniche di allenamento e dilatazione delle possibilità fisiche, attingendo soprattutto dalle culture orientali, dalle arti marziali allo yoga, nel tentativo di recuperare una nuova prospettiva.

In tale ambito è d'obbligo citare le spettacolari esibizioni dei danzatori di Elizabeth Streb nel 2004, con il continuo sconfinare del gesto atletico nel virtuosismo coreutico e viceversa, i ballerini *freeclimber* di Project

Batsheva Ensemble,
Deca Dance



Mercedes Ruiz

Bandaloop o, ancora, i danzatori-robot di Louis-Philippe Demers, senza dimenticare le intuizioni sulle potenzialità delle nuove tecnologie, dalla video-danza alla composizione coreografica al computer con il coinvolgimento, tra gli altri, della coreografa Ariella Vidach e della sua “danza interattiva digitale”, nelle edizioni del 2002 e del 2003. Nel 2005 prende il via una nuova esperienza. La nascita di Futuro Presente, laboratorio permanente dei linguaggi contemporanei, prodotto grazie alla collaborazione tra “Incontri Internazionali di Rovereto” e Provincia autonoma di Trento, Comune di Rovereto, Centro Servizi Culturali Santa Chiara e Mart, rappresenta un segnale della volontà

di tessere relazioni tra istituzioni, nel comune intento di comprendere e promuovere i linguaggi della contemporaneità.

La maturità raggiunta dall'Associazione le permette di estendere il proprio campo di ricerca oltre la danza, aprendosi dal 2008 alla collaborazione progettuale con altre realtà del territorio: Nuovo Cineforum di Rovereto e Dissonanze armoniche.

Le prime tre edizioni di Futuro Presente hanno un carattere monografico, ciascuna in omaggio ad un grande Maestro del Novecento la cui ricerca si fonda sulle interrelazioni tra le diverse espressioni artistiche, dalla danza al teatro, dalle arti visive al cinema, dall'architettura al design: protagonisti

Merce Cunningham nel 2005, Philip Glass nel 2006, Bernardo Bertolucci nel 2007. Dall'anno successivo, la programmazione è costruita intorno a un tema specifico: “Arte e tecnologie” nel 2008, con William Forsythe, Joshua Davis, Klaus Obermaier, Studio

Azzurro, Ryoji Ikeda, Christian Fennesz, Mouse on Mars; “Screen” e, nel 2009, “Gli schermi del futuro” con Peter Greenaway, Giovanni Sollima e Michael Nyman.

E così il Festival si sdoppia in due focus annuali, in estate e in autunno. Nel 2010 il te-

DALLO SPETTACOLO ALLA PERFORMANCE

Merce Cunningham

Non si eccede quando di lui si dice che è “il più grande coreografo di tutti i tempi”, capace – come è stato e sino ai suoi novant'anni – di mantenere altissima la qualità di un approccio alla danza definito “post modern” per la radicalità del rapporto con il tempo, lo spazio, la tecnologia e per la fede nei suoi principi-guida: indipendenza musica-danza e uso oggettivo del movimento antiemozionale. Un approccio attraverso cui ha sviluppato e superato gli insegnamenti di Martha Graham, per la quale fu solista dal '39 al '45; della danza è stato un ribelle e un rivoluzionario e, ancora oggi, è fonte di ispirazione e innovazione nella ricerca di una sempre più serrata collaborazione con altre forme d'arte. A Merce Cunningham (1919-2009) i linguaggi della contemporaneità devono molto e non a caso “Incontri Internazionali di Rovereto” ha dedicato al leggendario artista americano la 1ª edizione di Futuro Presente: nel marzo del 2005, per “Effetto Cunningham”, è andato in scena un “passo a due” della danza, con l'opera di altri straordinari artisti come Cage, Rauschenberg, Lichtenstein, Warhol. Due sono state le serate dedicate alle coreografie della Merce Cunningham Dance Company da lui fondata nel 1953: da quelle di repertorio (*Sounddance*, 1975; *Native Green*, 1985; *Pond Way*, 1998), alla prima italiana dell'ultima creazione (*View on Stage*, 2004), sino alla riproposizione di due tra i suoi più celebri *Events*, le performance create *live and site specific* improntate al caso e alla simultaneità e in questo caso realizzate giustappunto con Rauschenberg e Cage.

Per l'eccezionale omaggio è arrivata in Italia, a Rovereto, la mostra “Merce Cunningham. Tra Segni e Suoni” che, accanto alle scenografie ideate per lui da Rauschenberg, ha mostrato i suoi inediti disegni; inoltre, sono stati organizzati incontri con lo stesso Cunningham e con studiosi internazionali della sua arte e della musica di Cage (curata da Michele Porzio), come delle arti visive (con Gillo Dorfles), una rassegna di video e film, un workshop di tecnica Cunningham e una *class* con la Compagnia. Un omaggio motivato dal fatto che Merce Cunningham è stato una presenza importante nel Festival delle origini: nel settembre del 1987 ha portato, al Teatro Zandonai di Rovereto, ben sei prime nazionali (*Duets*, *Channels/Insert*, *Fabrications*, *Points in Space*, *Pictures*, *Grange Eve*), rendendosi disponibile anche a un “faccia a faccia” con il pubblico accorso da tutta Italia. Un esempio di quanto Oriente Occidente sia riuscito in ogni momento della propria storia a guardare lontano.

ma "Più reale del reale" indaga il rapporto tra realtà e finzione e le forti implicazioni nel quotidiano, ospitando per l'occasione, tra maggio e novembre, cinquanta tra pen-

satori, scrittori, artisti, registi e attori in una serrata "staffetta" con incontri, spettacoli ed eventi (tra gli altri, Alessandro Baricco, Erri De Luca, Enrico Bertolino, Giorgio Gori,

ALL'ORIGINE DEL TEATRO-DANZA

Pina Bausch

Non ha bisogno di presentazioni la coreografa e danzatrice tedesca che con il Tanztheater Wuppertal fondato nel 1973 si è posta all'altezza dei drammaturghi suoi contemporanei, aprendo alla disciplina strade prima impensabili. Con l'uso della parola parlata, del canto e di forti effetti scenici, Pina Bausch (1940-2009) ha avvicinato alla danza un nuovo pubblico: è il teatro-danza, genere "sconosciuto" di spettacolo che prende il via e si diffonde per il mondo, seducendo artisti del teatro e del balletto. Un mondo da lei percorso in lungo e in largo, restituito poi con sapienza negli spettacoli ispirati alle città frequentate, da Tokyo e Seul a Los Angeles e Santiago del Cile, passando per Palermo e Roma, con quest'ultima città che, nel 2006, l'ha omaggiata con la direzione onoraria dell'Accademia Nazionale di Danza. Ha influenzato le forme della danza degli ultimi trent'anni, ragion per cui nel 2007 ha ricevuto il Leone d'Oro alla Carriera.

Pina Bausch e la sua "famiglia di artisti" (Pippo Delbono e Pepe Robledo, Meryl Tankard, Jean-François Duroure, Vivienne Newport) sono stati i protagonisti di Oriente Occidente nel 1990; al teatro Zandonai è andato in scena *Nelken*, prima rappresentazione in Italia nella sua versione definitiva di uno spettacolo del 1982, famoso per la scenografia di Peter Pabst che tappezzò il palco con migliaia di garofani rosa su cui gli artisti "danzavano parabole universali": prova indimenticabile, un bagno di commozione che Rovereto ha saputo ricambiare quando, come racconta la cronaca, Pina Bausch ha piantato ai rintocchi della Campana della Pace. Nella stessa occasione, presso il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, la coreografa ha tenuto un incontro sulla sua arte, mentre Francesco Carbone e Piero Tauro hanno presentato la mostra fotografica "Non tutti possiamo essere dei cigni: il gioco e il grido di Pina Bausch".

A due mesi dalla sua prematura e improvvisa scomparsa, nel giugno 2009, Oriente Occidente l'ha ricordata nella sezione "Linguaggi", attraverso le proiezioni di alcuni tra i suoi spettacoli più noti e del documentario di Chantal Akerman *Un jour Pina a demandé*, l'incontro con la giornalista Leonetta Bentivoglio e la mostra fotografica di Piero Tauro "Pina forever".

Per sottolineare quanto la sua composta e severa estetica abbia mutato gli orizzonti della danza e dell'arte in generale, "Incontri Internazionali di Rovereto" nel marzo 2012 ha re-inaugurato la propria sede dopo un lungo restyling, proiettando *Pina 3D*, il film-documento di Wim Wenders che nel 2011 ha portato nei cinema la magia rivoluzionaria del teatro-danza.



Vladimir Luxuria, Enrico Mentana, Curzio Maltese, Marco Bellocchio, Pietro Montani, Enrico Ghezzi).

Nel 2011 "La creatività possibile" porta l'attenzione sui linguaggi televisivi, a giugno, e su quelli cinematografici, a novembre, in un'edizione generosa di incontri con alcuni tra i più interessanti personaggi del momento, nonché giornalisti, autori, registi di programmi e pellicole di culto, grazie alla contestualità con il "Premio Ideona" organizzato dall'Anart (tra gli altri, Michele Serra, Davide Parenti e le Iene, Gene Gnocchi, Flavio Caroli, Marco Posani, Antonio Cornacchione, Filippa Lagerback, Andrea Segre, Daniele Cipri), riservando altresì momenti di grande spettacolo (Isabella Ragonese, Theo Teardo).

Rimanendo fedele alla qualità delle propo-

ste, il Festival trentino, in tutte le sue sfaccettature, riesce a divulgare la danza, declinandola in spettacoli che "parlano" di grandi questioni d'attualità. Un esempio eccellente è l'edizione del 2011 quando, in un momento storico di grandi cambiamenti nel sud del Mediterraneo, Oriente Occidente seleziona compagnie in grado di interpretare e comunicare la forza vitale di un mare condiviso da sempre tra alterità profonde, ricche di valori e contenuti, stratificate, complesse: dalla taranta di Maristella Martella sulle note del canzoniere greco salentino alle danze sufi dell'artista turco Ziya Azazi, dal flamenco della bailadora Mercedes Ruiz, al meticcio della Tangeri Cafè Orchestra e tanti altri che, nel segno della fertile contaminazione tra culture, hanno disegnato una nuova cartografia della pace.

Compagnie
Hedy Maalem,
*Un Champ
de Forces*

3. Radicamento nel territorio e dimensione internazionale

Il Festival ospita progetti sempre più articolati e complessi, incrementando il radicamento nel territorio locale e sviluppando

un'autentica dimensione internazionale che, nel tempo, diventa essa stessa una forma di tradizione.

Uno dei primi obiettivi degli organizzatori è quello di fare di Oriente Occidente un veicolo per valorizzare i luoghi del Trentino

LA DANZA COME FORMA DELL'ANIMA

Kazuo Ohno

Dal suo incontro negli anni Cinquanta con il coreografo Tatsumi Hijikata è nato quel vocabolario di concetti e movimenti che chiamò *Ankoku Butoh* (danza delle tenebre).

Non si è in errore nel definire Kazuo Ohno (1906-2010) un "fondatore"; attraverso il *Butoh* egli si è posto in totale contrasto con la scena giapponese del dopoguerra, dominata dalla danza occidentale e dall'imitazione del teatro Nō e ha creato una personalissima forma coreutica, affaturata dalla danza espressionista tedesca e caratterizzata da un immaginario grottesco e giocoso, da movimenti lenti, minimi e distorti, dalla nudità dei corpi lunari per la biacca.

Le sue coreografie, contaminando i generi, si sono ispirate alla letteratura, da Mishima a Rimbaud, da Lautreamont e de Sade a Genet. In questa ricerca il *Butoh* è il mezzo per rivelare la forma dell'anima, l'essere: il "corpo vivo" dell'artista si trasforma nel "corpo morto" in cui porre l'emozione, finalmente libera di esprimersi. Le sue stesse performance di danzatore centenario e logorato dalla malattia, fatte del solo uso delle mani o dello strisciare a quattro zampe, non hanno mai smesso di comunicare la metafora perfetta dell'arte *Butoh*.

Nel 1985, a pochi anni dalla prima apparizione in Europa, Oriente Occidente ha portato allo Zandonai *Admiring la Argentina*, capolavoro e cavallo di battaglia del 1977 con cui debuttò in Europa al Festival di Nancy e che, con la direzione di Hijikata, omaggiava la danzatrice spagnola Antonia Merce, detta appunto "La Argentina", sua musa ispiratrice sin da giovanissimo.

Nel 1991 è tornato a Rovereto, all'età di 87 anni, con ben due produzioni in scaletta per la kermesse internazionale: ancora *Admiring la Argentina* e *Ka Cho Fu Getsu* (*Fiore, Uccello, Vento, Luna*).

Nell'aprile del 2007, per il ciclo *I maestri della danza contemporanea*, il CID ha ospitato due eventi di particolare interesse e richiamo: l'incontro "Al confine della vita. Il Butoh di Kazuo Ohno" con la studiosa Elena Cervellati, curatrice dell'unica sede in Europa dell'Archivio Kazuo Ohno e la proiezione del video "Beauty and Strength", che Daniel Schmid ha dedicato al Maestro Giapponese nel 1995.

La presenza di Kazuo Ohno nella programmazione di Oriente Occidente è il segnale più chiaro di una missione culturale che vuole "mettere in scena" le reciproche influenze esercitate nel Novecento tra l'arte orientale e l'arte occidentale e viceversa, offrendo al pubblico l'occasione di un viaggio spettacolare tra identità e ricerca, tradizione e innovazione.

e rilanciarne l'immagine, delocalizzando lo "spazio festivaliero" in più sedi. Le prime tre edizioni, dal 1982 al 1984, si svolgono contestualmente nelle città di Rovereto, Trento e Riva del Garda. Da allora, la sede ufficiale è Rovereto, prima al Teatro Zandonai e dal 2002 all'Auditorium Melotti con il Teatro alla Cartiera, il Castello, il parco in Santa Maria, piazza Erbe, piazza del Grano, il Palazzo dell'Istruzione, l'ex-autostazione delle corriere e, sempre dal 2002, con una postazione fissa anche a Trento (Teatro Sociale). Nel 2001 alcuni spettacoli sono programmati anche a Isera (Palazzo Municipale) e ad Arco (presso il Castello) e nel 2003 ad Ala (piazza San Giovanni). Dal 2006 al 2009 il Festival fa tappa anche ad Arte Sella, la manifestazione internazionale di arte-natura nel territorio di Borgo Valsugana.

Va inoltre ricordato che Oriente Occidente si propone in trasferta anche fuori provincia, sperimentando la possibilità di «creare e consolidare, sull'asse del Brennero che collega il Trentino alla Pianura padana, una "Strada dei Festival" per la libera circolazione di arte e cultura tra le manifestazioni»; dal 2003 al 2005 sono organizzati spettacoli a Verona (Teatro Nuovo, piazza dei Signori, Torre dei Lamberti, piazza Erbe, via Mazzini, piazza Bra) e, nel 2003 e nel 2004, anche a Mantova (Teatro Bibiena, Tempio di San Sebastiano, piazza Sordello, Castel San Giorgio).

Altro aspetto da sottolineare è dato dall'intento di puntare sull'arricchimento del dialogo tra istituzioni pubbliche, associazioni ed attori economici, nel tentativo di promuovere e strutturare una fitta rete di sinergie, a partire dal Mart, il Museo di Arte Moderna

e Contemporanea, naturale interlocutore in quanto istituzione preposta territorialmente alla documentazione della contemporaneità. La presenza tra le sue sezioni di archivi tematici come quello sul Futurismo o quello sull'architettura contemporanea sollecita

Compagnie
Retouramont,
Présences
déracinées





Padmini Chettur,
Pushed

un confronto sul rapporto tra la danza, le arti visive e l'architettura, confluendo persino nella co-produzione di spettacoli che interpretino queste tematiche. Accade con *Metapolis Project 972* (2000) e con *Body/Work/Leisure* (2002), coreografie firmate da Frédéric Flamand, mentre per le scenografie ci si avvale di due *archistar*, rispettivamente Zaha Hadid e Jean Nouvel. Nel 2002, anno in cui si inaugura la nuova sede del Mart, progettata a Rovereto dall'architetto ticinese Mario Botta, per l'occasione Oriente Occidente co-produce con la spagnola Lanònima Imperial lo spettacolo

Scala1: Infinito, coreografie di Juan Carlos García ispirate al Futurismo e al roveretano Fortunato Depero.

Questo genere di opere non costituisce, però, una novità per Oriente Occidente: nel 1989, l'anno del "Progetto Depero '89", organizzato dal Museo e dal Festival, si commissiona a Lucia Latour uno spettacolo ispirato al balletto *Annicham 3000* di Depero e, nel 1991, entrambi co-producono lo spettacolo di Paola Rampone *Estatic Tap*, presso la Sala Depero a Rovereto.

Con l'intento di esplorare un percorso di ricerca sul contatto della danza con la natura,

INTERVISTE

Virgilio Sieni

Un Maestro della danza contemporanea fra i più creativi e anticonvenzionali, Premio Speciale Ubu 2011, dal 1992 è a capo della Compagnia che porta il suo nome: Virgilio Sieni ha praticato la danza pura e ispirata a grandi temi e figure classiche per approdare ad un'esperienza poetica del movimento e della bellezza del gesto trasfigurato che ispireranno e confluiranno nel progetto dell'Accademia sull'arte del gesto, fondata nel 2007. Arriva a Rovereto nel 2002, al Teatro Zandonai con *Variazione Goldberg. Vento. Nelle Costellazioni Silenziose*, una co-produzione di Virgilio Sieni Danza, Oriente Occidente e Teatro Ponchielli di Cremona.

Quell'esperienza fu pensata come prima tappa del progetto triennale "Vento Aria Vuoto", ma così non è stato: cosa è successo?

Lo spettacolo era stato previsto con musiche dal vivo al clavicembalo, ma allo Zandonai fu proposto con il pianoforte. Era avvenuto un cambiamento significativo, si erano dati una nuova forma e un nuovo senso alla coreografia. Era diventato un lavoro autonomo, quello che tutt'oggi continuo a portare in giro.

Dal 1987 Bach e le *Variazioni Goldberg* sono la cifra e il manifesto della sua teoria e della sua pratica della danza: per quale ragione?

Non ho scelto Bach, sono stato scelto da Bach. Le *Variazioni Goldberg* rappresentano la base metrica su cui arrangiare la partitura del corpo, per evidenziarne il *continuum* fisico, gestuale, articolare, figurale.

Quando si parla della sua arte, ricorre l'espressione "architettura gestuale": che valore ha il termine "architettura" rispetto alla sua ricerca sul corpo e sul gesto?

"Architettura" rimanda a un'organizzazione di tipo ingegneristico: attraverso articolazioni e disarticolazioni, il gesto è un *hic et nunc* in cui la dinamica acquisisce un senso non detto. La musica è come una grande planimetria che crea uno spazio fisico in cui corpo e gesto del danzatore visualizzano una precisa architettura.

Un'"accademia sul gesto": qual è l'utilità di un progetto pedagogico di questo tipo?

L'accademia è stata creata per dare risposte alla volontà di disvelare il gesto altrui, al di là dei linguaggi codificati e del professionismo. È il risultato di un dolce folle sogno poetico: portare la danza verso più persone possibili, affinché recuperino la ritualità del gesto quotidiano e la sua potenzialità estetica.

Il gesto è poesia, come lei stesso ha affermato, ma è anche un atto politico. La danza quale ruolo ha nella società contemporanea?

In questa ansiogena società dei consumi la danza non ha un grande *appeal*, perché è un'arte che si basa sul concetto di durata, è ricerca e ha bisogno di tempi lunghi. Ma è anche una pratica del benessere, un modo per guardare il corpo e prendersene cura. Oggi l'interesse dell'uomo per la cura di sé si limita alla superficie, la società è decaduta nell'omologazione estetica del corpo. La danza, che al contrario è estetica del gesto, ha un ruolo solo se va oltre la superficie, se diventa scavo e si traduce in una forma di consapevolezza.



Le Guetteur - Luc
Petton & Cie,
*La Confiance
des Oiseaux*

nel 2006 si producono eventi in modalità “site specific” con Arte Sella: ad inaugurare la proficua collaborazione artistica, lo spettacolo *La Confiance des Oiseaux* della compagnia Le Guetteur, straordinario evento di “danza en plein air di e con volatili”. Nelle tre edizioni successive, il gruppo Retouramont, diretto da Geneviève Mazin e Fabrice Guillot porta in val di Sella *Présences déracinées* (2007) e *Présences désaccordées* (2008 e 2009), spettacoli a tappe durante i

quali i danzatori-acrobati si esibiscono tra gli alberi sfidando la gravità, in un dialogo poetico tra terra e cielo. Nel 2012 è la volta di *Genesis + Requiem*, alla cui co-produzione partecipa anche il Festival di Musica Sacra di Bolzano e Trento: un canovaccio scenico per arpista, controttenore, danzatore e attore, da un’idea del compositore Heinrich Unterhofer. Collaborazioni anche con il Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, l’Osservatorio Balcani e Caucaso, il Mesc-

lanze Food Festival e, fuori provincia, con il Festival della Letteratura di Mantova e il Teatro Nuovo di Verona. Quanto al respiro internazionale di Oriente Occidente, esso è riferibile non tanto alla capacità di attrarre in Trentino i grandi nomi della danza mondiale, quanto piuttosto alla volontà di capitalizzare sia il dialogo con realtà geografiche distanti sia il patrimonio di relazioni sovranazionali, costruito negli anni attraverso la “fidelizzazione” delle compagnie ospitate. Sono infatti rari i casi di presenze-spot mentre, al contrario, con i coreografi e le rispettive compagnie si sono instaurati legami duraturi, consolidati attraverso la loro presenza nelle varie edizioni del Festival e in occasione degli stage e delle residenze creative. Conseguenza immediata di ciò è, a partire dagli anni Novanta, l’intensificarsi dell’impegno nell’offerta dei corsi di formazione e di perfezionamento proposti nell’ambito delle attività del CID (Centro Internazionale Danza), così come quello nella co-produzione di spettacoli. Infatti, l’attestazione più significativa della qualità della programmazione di Oriente Occidente viene dal lungo elenco di festival e istituzioni di rilievo internazionale che, ugualmente impegnati nella promozione di nuove forme di creatività e di nuovi linguaggi nella danza, firmano con il Festival trentino la produzione di numerosi spettacoli.

Il suo marchio viaggia così nel mondo con quello di altri festival (la Biennale Internazionale della Danza di Lione, quello di Arles, il Montpellier Danse, il Romaeuropa), di teatri (l’Het Muziektheater di Amsterdam, il Théâtre de la Bastille di Parigi, il

Théâtre de l’Agora di Evry, il Teatro Stabile di Parma, Astiteatro, il Teatro Comunale di Ferrara, il Teatro Nuovo di Verona) e degli Istituti italiani di Cultura, di Bruxelles 2000, del Ministero Francese della Cultura e della Comunicazione.



INTERVISTE

Abou Lagraa

Prestigiose giurie hanno apprezzato Abou Lagraa assegnandogli, nel 1998, il Prix d'interprétation al Concours International de Danse Contemporaine di Parigi e, nel 2009, il Prix du meilleur danseur all'International Movimentos Dance Prize. Classe 1970, nato ad Annonay in Ardèche da padre algerino e madre egiziana, comincia a danzare a sedici anni e si diploma al Conservatoire National Supérieur de Musique et Danse di Lione.

Esordisce come *performer* di danza al SOAP Danza Teatro di Francoforte, con Ruy Horta, di cui diventa assistente e lavora con Robert Poole, Denis Plassard e Lionel Hoche. Nel 1997 fonda la Compagnia La Baraka che, dal 2009, è in residenza a Gémeaux Scène Nationale de Sceaux.

Dal 2008 lavora a "Ponte Culturale Mediterraneo", un progetto franco-algerino di cooperazione per lo sviluppo degli scambi artistici in favore della danza. In questo contesto si inserisce la coreografia creata nel 2009, nell'ambito della cerimonia di chiusura del 2° Festival Panafricano d'Algeri e, proprio per questo progetto, Abou Lagraa e La Baraka, con la coreografia *NYA* (Grand Prix de la Critique in Francia come migliore coreografia del 2010), sono stati tra i protagonisti più originali dell'edizione che, nel 2011, Oriente Occidente ha dedicato alla riflessione sui cambiamenti in corso nell'area mediterranea; una creazione sostenuta da due anime musicali (la prima sviluppata sulle note del *Bolero* di Maurice Ravel, la seconda dai canti nord-africani di Houria Aichi e Hossam Ramzy) per indicare l'iniziazione alla vita nel segno dell'incontro tra culture.



Qui e nella pagina a fianco
Compagnie La Baraka, *D'Eux Sens*

A proposito di questa creazione, si è detto che "il Maghreb cambia anche a passo di danza": quanto può tornare utile un progetto di cooperazione di questo tipo, rispetto ai cambiamenti tutt'ora in atto nel Sud del Mediterraneo?

In realtà non ho deciso se il Maghreb debba cambiare oppure no. Quello che so adesso è che questo progetto di cooperazione internazionale è molto sostenuto dai rispettivi Ministeri della Cultura d'Algeria e di Francia per incoraggiare sia la formazione dei danzatori, attraverso i corsi di danza classica e di danza contemporanea, sia la creazione coreografica, attraverso scambi di residenze.

Come riescono a coesistere un progetto di formazione, un progetto artistico ed un progetto politico nel segno comune della danza e quali risultati sono stati raggiunti da un disegno così ambizioso?

In entrambi i casi la risposta è la cooperazione, il "lavorare insieme". Nel gennaio 2010, all'audizione in Algeria si sono presentati quattrocento candidati da tutte le regioni; abbiamo selezionato nove giovani e talentuosi danzatori, che oggi rappresentano il Balletto Contemporaneo di Algeri, lo stesso che con La Baraka ha portato e porta in tournée *NYA*. Il risultato è, quindi, nell'incontro tra i danzatori algerini e quelli francesi: un'avventura umana e artistica che continuerà. Dall'autunno 2012, infatti, si lavorerà insieme per *El Djoudour*, creazione che firmo con mia moglie Nawal e che debutterà al Grand Théâtre de Provence ad Aix-en-Provence, in occasione delle iniziative per "Marsiglia Capitale Europea della Cultura", nel gennaio 2013.



4. Formazione, creatività e innovazione

La creatività giovanile passa anche attraverso la partecipazione. Sono organizzati stage e seminari, così come laboratori, residenze creative e seguitissimi incontri-dibattito, che portano a Rovereto i grandi nomi della danza mondiale. Giusto per citarne alcuni: German Jauregui Allue, Laura Arís Alvarez, Cheryl Therrien, Peter Goss, Fabrizio Monteverde, Simona Bucci, Mercedes Ruiz, Catherine Berbessou, Leonardo Cuello, Lydia Pena, Germaine Acogny, Chantal Loïal, Ariella Vidach, Luc Petton, Michele Abbondanza e Antonella Bertoni, Heddy Maalem, Sophie Tabakov.

Nel 1989, per iniziativa dell'associazione Incontri Internazionali di Rovereto e della Provincia autonoma di Trento, con la collaborazione del Comune di Rovereto e del Mart, nasce il CID (Centro Internazionale Danza).

La sua attività spazia dal perfezionamento di giovani danzatori alla residenza delle Compagnie, allo sviluppo anche in senso teorico delle conoscenze in ambito coreutico e vuole costituire sia un riferimento significativo per la crescita della cultura della danza in Italia sia un punto di scambio a livello europeo. Dal 2004 al 2007 si propongono percorsi di danza educativa nelle scuole del territorio: "Di Segni e di Danze", ideato e condotto da

Franca Zagatti (referente del Corso nazionale per danzeducatore e docente all'Università di Bologna) che fornisce strumenti metodologici di base per favorire, all'insegna della interdisciplinarietà, l'espressione artistico-motoria di bambini e ragazzi e per migliorare le capacità di ideazione e conduzione degli insegnanti nei laboratori di danza educativa. In quattro anni sono coinvolti ben 120 insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado.

All'attività di formazione si affianca anche quella di documentazione: VideoCid, la videoteca con un patrimonio di oltre 1.600 titoli sulla danza contemporanea, diventa un punto di riferimento nel panorama delle videoteche italiane; essa documenta l'intensa attività di Oriente Occidente attraverso le riprese dal vivo degli spettacoli, ma raccoglie anche i video delle maggiori compagnie di danza contemporanea nazionali ed internazionali, oltre ad un numero consistente di documentari e monografie su coreografi e danzatori, archiviati e catalogati in formato elettronico. Con l'apertura al pubblico della videoteca, il CID intende fare del proprio patrimonio audiovisivo un bene comune e contribuire così alla diffusione della cultura della danza.

Nel 2008 è inoltre inaugurato "Danz'è" è il concorso coreografico, punto di riferimento per la nuova danza italiana. Proposto ogni anno nell'ambito di Oriente Occidente, rappresenta un'importante occasione per le compagnie emergenti e i giovani coreografi per presentare il proprio lavoro – senza preclusione di genere – davanti a un pubblico di appassionati, operatori e giornalisti ma, soprattutto, a differenza di analoghi

concorsi nel panorama nazionale, esso supera il valore simbolico dei premi e obbliga i giovani artisti a giocare fino in fondo la carta della professionalità.

Ad una giuria di esperti (critici, coreografi, danzatori) si affida il compito di scegliere le tre produzioni migliori per talento, originalità, espressività e, oltre all'assegnazione di premi in denaro, i vincitori vengono invitati ad una residenza creativa presso il CID, dove possono presentare lo studio finale o lo spettacolo al pubblico nel corso di una serata loro dedicata.

"Danz'è" rappresenta la sfida più grande tra le attività intraprese a corredo del Festival di danza. Gli organizzatori investono nel-





Compagnie
Etokan
associé-e-s,
Buren Cirque

le giovani generazioni al punto da offrire al primo vincitore del concorso anche un posto nel cartellone dell'edizione successiva di Oriente Occidente, così da potersi misurare con compagnie affermate su scala internazionale. Ogni anno si candidano circa 80 giovani compagnie, ma solo una selezione di 15/20 produzioni viene ammessa al Concorso.

Il successo dell'iniziativa è da riconoscere anche alla presenza di una giuria di qualità: negli anni si avvicendano personalità come Marinella Guatterini, Elisa Guzzo Vaccarino, Matteo Levaggi, Kledi Kladiu, Fabrizio Monteverdi, Cristina Bozzolini, Juan Carlos García, Philippe Verrielle, Monica Casa-

dei, Roberto De Lellis e molti altri ancora. L'attenzione ai talenti emergenti e l'impegno nel sostenere il valore formativo e sociale della disciplina coreutica motiva gli organizzatori nel proporre anche "Happy Dance", ulteriore evento *a latere* di Oriente Occidente, che apre una finestra sull'esperienza delle scuole di danza in Trentino-Alto Adige e, dal 2011, nel resto d'Italia. Nel cuore del centro storico di Rovereto, dal 2007 ogni anno si esibiscono centinaia di allievi-danzatori di tutte le età, provenienti da ogni regione del Paese: una straordinaria occasione per scoprire la vitalità e la varietà di un mondo che richiama sempre un pubblico numeroso.

INTERVISTE

Marinella Guatterini

Critico di danza e balletto per *Domenica de Il Sole 24 Ore*, *Famiglia Cristiana* e *Ballettoggi*, Marinella Guatterini è saggista e docente di Teoria ed estetica della danza e del balletto ed è stata spesso tra i protagonisti di Oriente Occidente, nella sezione "Linguaggi".

Insegnante dal 1990 presso la Scuola d'Arte Drammatica "Paolo Grassi" di Milano è responsabile del Corso di Teatrodanza; dal 1998 è consulente scientifico per i programmi di sala di balletto del Teatro alla Scala e, per lo stesso teatro, tiene un annuale ciclo di conferenze di presentazione dei balletti in cartellone. Dal 2010 è impegnata nel grande progetto "Ricostruzione della Coreografia Italiana", ideato e promosso in collaborazione con la giornalista Myriam Dolce. Consulente di varie case editrici, ha curato rassegne, festival e convegni di settore.

Qual è il rapporto tra Oriente Occidente e la critica? E com'è cambiato in questi 30 anni?

Questo Festival, sin dal suo esordio, si è imposto con grande seguito e grande centralità: uno standard elevato che non ha mai deluso le aspettative, richiamando importanti e riconosciuti Maestri. Oggi va detto che questo Festival, come tutte le manifestazioni dello stesso tipo sia in Italia che in Europa, soffre del cambiamento del sistema di sostegno economico, a partire dai contributi ministeriali.

Investire sulla trasversalità dei generi e sull'incontro fra culture ha contribuito alla fortuna di Oriente Occidente?

È stato uno dei primissimi Festival a farlo e lo ha fatto bene, oltretutto difendendo il valore di una sua precisa collocazione temporale, quella di fine estate, mentre tutti i festival si concentravano nel periodo estivo. Oggi, infatti, ci sono rassegne nel corso dell'intero anno. Ha fatto scuola e in molti lo hanno emulato nei contenuti e nelle modalità. Oggi Oriente Occidente è una sigla che, come era naturale che fosse, ha perso la rigida opposizione originaria tra l'Oriente e "l'Altro" ed è giusto che nessuno si stupisca se vengono proposte l'Africa o il Brasile: cambia il mondo e cambiano anche le intersezioni che il Festival propone, allargandole all'area africana, mediterranea o terzomondista.

Come si posiziona Oriente Occidente rispetto agli omologhi in Italia e in Europa?

Ha sicuramente saputo mantenere una propria identità.

Danza contemporanea e teatro-danza sono spesso messi all'indice perché considerati troppo di nicchia. Cosa ne pensa? Possono invece parlare una lingua "di massa" ed essere spettacoli "popolari"?

La realtà dei fatti, a dispetto di quello che spesso si scrive, è un'altra. Chi va a vedere l'opera e a sentirne le arie? Quanti tra quelli che amano la danza vanno a vedere Roberto Bolle? Come accade quando si discute di politica, anche quando parliamo di danza esiste un Paese reale che non è quello rappresentato dai media. La coppia Fazio-Saviano, in proposte come "Vieni via con me" o "Quello che non ho", ha compiuto una specie di rivoluzione copernicana e la danza contemporanea di qualità, attraverso questi programmi, ha raggiunto notevoli picchi di visibilità. Se vale la logica della "popolarità", questo è l'esempio da seguire e da sostenere, sia culturalmente che economicamente.

INTERVISTE

Matteo Levaggi

È il 2001 quando Loredana Furno ha la felice intuizione di sceglierlo come coreografo stabile della compagnia del BTT, il Balletto Teatro di Torino. Di Matteo Levaggi piace lo stile "neoclassico", votato all'astrazione, sulla scia delle lezioni di Cunningham, Balanchine e Forsythe. Nel 2008, alla Biennale de la Danse di Lione, ha convinto il suo Direttore Guy Darnet che l'Italia potesse esprimere eccellenze, ottenendo in seguito consensi anche oltreoceano, dove ha debuttato in prima assoluta nel 2009, al Joyce Theatre di New York. Dal 2009 coordina le residenze creative alla Lavanderia a Vapore di Collegno. In occasione di Oriente Occidente 2011, è stato designato come giurato esperto di "Danz'è", il concorso coreografico indirizzato a giovani compagnie e coreografi italiani.

La più negletta tra le arti: la danza in Italia è davvero in crisi? È veramente "un terno al lotto" riuscire ad emergere da "italiani" nel contesto internazionale?

In Italia sì, la danza è sempre stata la "cenerentola" dell'arte, ovviamente. Non c'è un *business* abbastanza forte, legato ad un'organizzazione come ad esempio quella francese. In più, credo che nel nostro Paese si sia ancora molto indietro rispetto a ciò che oggi è ad esempio la danza contemporanea. Unica via d'uscita è quella di concentrarsi sulle collaborazioni di alto livello, per portare all'estero il proprio lavoro.

La danza dimostra di avere però una natura sorprendentemente coriacea: nel 2010, 4 milioni di utenti, più di 16 mila scuole e 33 milioni di euro ai botteghini. È l'altra faccia della medaglia?

L'interesse è forte, è vero, ma per cosa? Per quale danza? Credo per l'intrattenimento. La danza come arte, cosa di cui qui parliamo, vive ancora ghettizzata con un suo piccolo pubblico e, forse, per sua natura, è giusto così.

Lei, italiano di grande successo all'estero, quali consigli darebbe a chi nutre questa passione e vorrebbe tradurla in professione?

All'estero certamente le occasioni non mancano però, secondo la mia esperienza, restare in Italia e costruire realtà come la nostra è una soddisfazione immensa.

Talent show e talent scout rappresentano un trampolino attendibile o nient'altro che una falsa moneta?

Assolutamente falsa moneta. Nel caso di un danzatore o di un coreografo che vale, gli andrà bene per qualche tempo, ma poi tutto svanirà, perché non è il canale per affermarsi. D'altra parte, del talento vero ci si accorgerebbe comunque.

Compagnie indipendenti, produzioni e circuiti di teatro-danza: funziona il sistema italiano? Un concorso come "Danz'è" o un centro come quello di Collegno sono incisivi nel loro ruolo di "incubatore" di nuove compagnie?

Il sistema italiano non esiste. Esistono persone che investono sui giovani con concorsi, rassegne ed altro. È il dopo ad essere difficile. Partnership come, ad esempio, quella tra "Danz'è" e la "Lavanderia a Vapore" mi sembrano già una bella cosa. In Italia manca la volontà di collaborare, fare rete.



Balla coi cuochi,
piazza del Mart
Rovereto
6 settembre 2003

5. Il pubblico, tra fidelizzazioni ed eventi collaterali

Oriente Occidente riscuote un crescendo di consensi da parte della critica e del pubblico. Dalle pagine de *La Repubblica* nel 1984 Ugo Volli ne sottolinea i meriti di «festival interessante e originale che conferma una vocazione precisa, una scelta culturale assai caratteristica: Oriente e Occidente, l'incontro di culture sceniche»; nel 2010 Leonetta Bentivoglio ne sigla la fertillissima programmazione come «avventurosa, provocante, fuori dagli schemi, ibrida nei linguaggi, suggestionata da altre arti e dalle scene extraeuropee». Come scrive Marinella Guatterini sul domenicale de *Il Sole 24 Ore*,

«resistere per trentun anni non è facile. Ma il Festival di Rovereto e Trento ha superato anche quest'anno la sua prova».

Oriente Occidente riesce a non perdere smalto e i numeri del 2011 lo confermano: 88 appuntamenti (spettacoli, incontri, proiezioni, esibizioni e concorsi) in 10 giorni, con un incremento di vendite di biglietti. Per comprendere le ragioni di questo successo occorre guardare al pubblico che, in trent'anni, ha compreso e condiviso lo spirito con cui il Festival è stato creato e attraverso cui viene riproposto, seguendo con attenzione anche spettacoli non trainati dai grandi nomi e dimostrando così la forza delle proprie motivazioni.

A tal proposito, dal 2005, per verificare la



Strange Fruit,
The Field

qualità del Festival, la direzione organizzativa somministra ai suoi “pubblici” un questionario a campione: viene intervistato il 10% circa degli spettatori per individuarne il profilo (demografico, socio-economico, motivazionale e comportamentale) e il grado di partecipazione e soddisfazione. I dati disponibili interessano quindi le edizioni dal 2005 al 2011, la cui percentuale media annua di spettatori è assestata sulle 14.000 presenze.

È un pubblico prevalentemente di genere femminile (oltre il 70%, anche se nel 2011 si è rilevato un sensibile aumento pari al 40% di presenza maschile) ma composito, invece,

da un punto di vista dell'età anagrafica; se, infatti, non è significativa la presenza della fascia al di sotto dei 18 anni (poco più del 4%, con una punta dell'8% nel 2006), è buona la risposta della generazione compresa tra i 18 e 30 anni (media annua del 19% con punta del 33% nel 2005), per chiudere con le due fasce sulle quali il Festival esercita la maggiore attrattività: quella tra i 30 e i 45 anni (34,8% la media con punta del 44% nel 2007) e quella tra i 45 e i 65 (media del 29% con punta del 52% nel 2011).

È un pubblico molto colto, spesso con istruzione universitaria (40%) e post-universitaria (20%); ampia anche la fascia con istruzione



Provincial Dances,
Maple Garden

media superiore (35%), mentre è poco significativa quella con istruzione media inferiore (5%). L'accesso al Festival privilegia le fasce con il più alto potere d'acquisto, quali i dipendenti (pubblici 22%, privati 20%) e i liberi professionisti (17%); è significativa, infine, la media percentuale degli studenti (16%) e dei pensionati (14%), ma sono presenti anche non occupati/e (5%) e casalinghi/e (3%). Il pubblico proviene prevalentemente dalla provincia di Trento (media del 58,5% con punta del 66% nel 2007), mentre è scarsa la partecipazione dalla provincia di Bolzano (5,6% con punta del 16% nel 2011). Indicativa dell'interesse che il Festival riveste a livello nazionale è la presenza di pubblico proveniente da fuori provincia (media del 34,5%

con punta del 46% nel 2010), in particolare dalle regioni limitrofe, come il Veneto e la Lombardia. Il 2007 ha visto un'elevata partecipazione di pubblico anche dall'Emilia Romagna e il 2009 dalla Toscana.

In genere, ogni edizione del Festival si assesta su una percentuale di pubblico "affezionatissimo" che lo segue praticamente da oltre dieci anni, per una media annua del 20% e allo stesso tempo si registra un ricambio annuale di pubblico nuovo, assestato sul 35%: dato particolarmente significativo se analizzato alla luce del fatto che Oriente Occidente riesce ad intercettare ed affiliare anche il pubblico che non ha l'abitudine di frequentare i teatri.

Il gradimento del Festival, tanto degli spetta-



Project Bandaloop,
Stories of
Gravity and
Transformation

coli quanto della sezione "Linguaggi" e delle altre iniziative correlate, è valutato "molto positivo" (media annua oltre il 53%) e "positivo" (media annua intorno al 40%). Lo stesso costo dei biglietti è considerato "equilibrato" (oltre il 70%) e, per una parte di pubblico, addirittura basso (20%), anche se negli ultimi anni va crescendo la percezione di un costo impegnativo (8%). Per questa ragione gli organizzatori hanno messo in atto una strategia di fidelizzazione del pubblico: l'acquisto della Festival Card dà diritto a riduzioni sui costi dei biglietti. Come più volte sottolineato, l'essere un "festival trasversale" per Oriente Occidente rappresenta il nodo centrale dal quale gli organizzatori sono partiti per il radicamento

nel territorio, sia dal punto di vista dell'offerta culturale e turistica, sia dal punto di vista del marketing e della comunicazione. Molte delle risposte positive da parte dei suoi "pubblici" sono arrivate anche grazie alla proposta di eventi collaterali che proprio della trasversalità hanno fatto il loro punto di forza.

Oriente Occidente ha cercato infatti di coinvolgere il pubblico ben oltre il momento di puro spettacolo, offrendo una miriade di iniziative che incuriosiscono e coinvolgono. È il caso, ad esempio, della sezione "Linguaggi", introdotta a corredo del Festival dal 2002, nelle ore pomeridiane che precedono lo spettacolo e che rappresenta «un'area di pensiero, spazio privilegiato dedicato alla



Rosas,
Desh

ricerca, all'arte, alla cultura e alle riflessioni di alcuni dei loro protagonisti sulle relazioni tra Oriente e Occidente, sui percorsi multiculturali, sulle mappe della contemporaneità». Scrittori e giornalisti, filosofi e sociologi, storici e opinionisti, critici e artisti si danno appuntamento per raccogliere e promuovere una cultura politica e sociale, per non perdere il legame profondo con l'attualità delle questioni; "Linguaggi" ha invitato a Rovereto, tra gli altri, Edoardo Sanguineti, Alessandro Baricco, Bernardo Bertolucci, Flavio Caroli, Chiara Saraceno, Giuliana Sgrena, Telmo Pievani, Marco Belpoliti, Laura Boldrini, Ermete Realacci,

Renata Pisu, Gillo Dorfles, Aldo Colonnetti, Marco Aime, Ugo Morelli.

Ma è stato pure il caso di *Bal Moderne*, unica e straordinaria proposta nella scaletta della programmazione 2005: in una piazza gremita, sotto la cupola del Mart, tutti, senza limiti di età, hanno avuto la possibilità di danzare emulando i passi di maestri d'eccezione come i coreografi Anne Teresa De Keersmaeker, Fatou Traoré, Sidi Larbi Cherkaoui, Damien Jalet e altri; avvalendosi della più alta arte coreutica, si è incoraggiata la cultura della danza attraverso la pratica amatoriale.

Nella direzione del superamento del carat-



Charleroi/Danses
- Plan K,
Body Work
Leisure

tere elitario degli eventi dedicati alla danza e del rafforzamento dell'idea di un festival che sappia farsi anche "festa collettiva", vanno interpretate le finestre sulla cultura gastronomica. Già sperimentata nell'edizione del 1982, nel 2002 si rilancia la collaborazione con Mescolanze Food Festival mentre, nel 2003, è la volta del progetto dello chef romano Antonello Colonna che, per *Balla coi cuochi*, firma la cena-spettacolo a tema futurista e ripropone il ricettario di Marinetti e Fillia, con prodotti tipici del Trentino; nel 2005 è invece la volta di *Bollywood Party* quando, nella caffetteria del Mart, la gastronomia va a braccetto con il cinema

e la musica, alla scoperta delle suggestioni culturali dell'India. Ma è senza dubbio l'edizione del 2009 che offre una riflessione strutturata sulla cultura alimentare nel mondo: il centro storico di Rovereto si apre all'evento *Terre*, con le due sezioni "L'Arca del gusto Trentino" e il "Bistrot del Mondo", a sostegno del progetto "Presidi Slow Food". In ultima analisi, è il pubblico a decretare il successo del Festival, dimostrandosi consapevole e attento alla ricerca di diversi linguaggi espressivi e riconfermando ad Oriente Occidente il ruolo di luogo privilegiato per lo spettacolo di danza contemporanea e di teatro-danza.

INTERVISTE

Ushio Amagatsu

Il Butoh della fine degli anni Sessanta è una danza che ribalta i codici di tutte le tradizioni (orientale e occidentale): è una danza non narrativa, provocatoria sui tabù sessuali ed estetici, di ispirazione mitico-arcaica, con un vocabolario del movimento stilizzato e Ushio Amagatsu ne riproduce la versione più poetica, raffinata e solenne. Con i Sankai Juku, la formazione storica da lui diretta, è ospite a Rovereto nel 2010, in occasione del 30° compleanno del Festival e della celebrazione di tutte quelle espressioni che storicamente hanno rappresentato l'innovazione nella danza.

Cosa significa oggi scegliere il linguaggio del Butoh, una danza così legata alla tradizione?

Come aveva fatto il movimento studentesco in Francia alla fine del 1960, così in Giappone agli inizi del 1970 è il momento in cui si dibatte su importanti questioni sociali e successivamente anche artistiche. Il mondo giapponese è stato pervaso da una grande energia, dal desiderio di esplorare nuovi ambiti. In quegli stessi anni ho avuto la possibilità di incontrare Tatsumi Hijikata, uno dei fondatori del Butoh e ho scelto il Butoh. È una scelta che ho fatto "io", ma fu fatta "in quel preciso contesto storico" e non posso cambiarlo.

In cosa differisce il Butoh dal teatro-danza occidentale?

Credo che la danza occidentale sia un esempio di "sfida alla gravità" o "liberazione dalla gravità". Al contrario, il Butoh rappresenta il "come ricevere la gravità" o "come vivere con la forza di gravità".

Il Butoh è indicato come "danza delle tenebre": cosa significa e, soprattutto, è corretto?

La danza delle tenebre, l'*Ankoku Butoh*, era il nome del gruppo di Tatsumi Hijikata. Io non sono mai stato in quel gruppo né mi sono mai riferito così al mio gruppo o alle mie creazioni. Quando ho senti-



Qui e nella pagina a fianco,
Sankai Juku, Hibiki

to il compianto scrittore Yutaka Haniyeh definire questo lavoro come "Meditazione nell'utero", mi si sono rivelate le "Tenebre".

Nel Butoh, qual è il rapporto tra la vita e la morte?

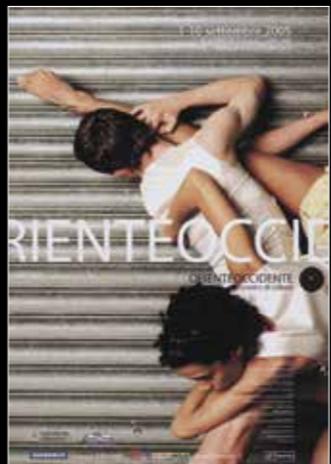
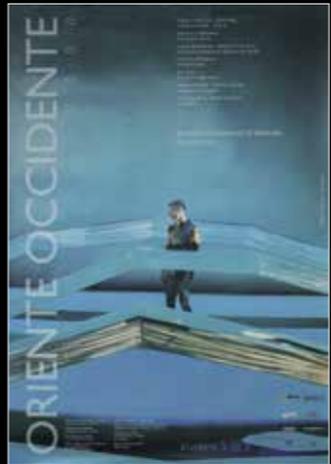
La vita individuale ha un inizio e una fine. La vita stessa, tuttavia, continua come il flusso dei fiumi. Possiamo quindi dire allo stesso tempo che la vita non continua e che la vita continua e che la morte è una cosa universale e inevitabile.

Per le compagnie orientali è ancora difficile proporre le loro produzioni in Occidente. Sankai Juku è stato in grado di farlo e dal 1982 le vostre anteprime mondiali sono al Théâtre de la Ville di Parigi: da cosa dipende questo sodalizio inossidabile?

Non abbiamo mai avuto un contratto con il TDV. Solo dopo aver proposto la nostra creazione, la Commissione del Teatro ci dice se la accoglie o meno. Funziona così dal 1981, quando abbiamo presentato la prima co-produzione, poi in scena nel 1982.

Nella vostra compagnia i danzatori si prendono cura anche degli aspetti tecnici della produzione: che valore ha questa pratica?

Trovo importante che un danzatore conosca il lavoro su un set, dalle luci ai costumi. Comprendere com'è fatta un'opera e concorrere alla sua creazione è molto meglio rispetto al danzare solamente, mentre tutto il resto è fatto da altri.





MUSICA RIVA FESTIVAL

Da incontro internazionale a grande festival

di Flaminia Persichetti e Roberto Begnini

183

Le motivazioni chiamate a illustrare, nel 1984, l'avvio della rassegna estiva "Musica Riva" richiamano la vocazione primaria del centro gardesano. Così, infatti, scriveva il Presidente del Comitato organizzativo Carlo Modena: «Il turismo, si sa, è un fenomeno formato da diverse componenti. L'arte e la cultura sono tra quelle fondamentali. [...] Ecco perché Riva del Garda, che nel Trentino è la culla del turismo, ha voluto aggiungere alla propria già ricca offerta un evento di grande importanza artistico-culturale».

Musica Riva è nato da un'intuizione di Dario Mosaner, affiancato da musicisti e appassionati di musica come Riccardo Giavina, Gian Luigi Dardo, Giancarlo Boschini e Mario Albertini. L'obiettivo era quello di creare un incontro per giovani musicisti provenienti da diversi Paesi che, attraverso lo studio e la pratica con artisti di primissimo livello, intendessero approfondire la loro preparazione.

Direttore artistico delle prime edizioni era il fagottista e Direttore d'orchestra Janos Meszaros, affiancato da Gianluigi Dardo e Marc Belfort. Il panorama dei corsi di perfezionamento, normalmente tenuti nei giorni a cavallo fra luglio e agosto, è sempre stato molto ampio, comprendendo non solo la parte strumentale – dal pianoforte (primo docente Bruno Mezzena) al violino (primo docente Valery Gradov), dalla tromba (primo docente Edward H. Tarr) all'oboe (primo docente Hans Elhorst), dal clarinetto (primo docente Karl Leister) al flauto (primo docente Konrad Klemm) –, ma anche composizione, analisi, direzione di coro e balletto. Negli anni successivi si sono alternati alla guida dei corsi vari docenti di fama internazionale, fra i quali Ruggiero Ricci e Franco Gulli (violino), Bruno Giuranna e Wolfram Christ (viola), Radu Aldulescu (violoncello), Ludwig Streicher (contrabbasso), Franco Rossi (trio e quartetto d'archi), Stefano Grondona (chitarra), Mario Ancillotti (flauto), Hans Elhorst (oboe), Bo Nilsson (tromba), Branimir Slokar (trombone), Hermann Baumann (corno), Roger Bobo (tuba), Renate Lenhart e Gianni Raimondi (canto), Osian Ellis (arpa), Siegfried Fink (percussioni), Sándor Veress (composizione), Francesco Valdambri (composizione e analisi), Alberto Turco (canto gregoriano), Fosco Corti (direzione di coro), Konstanze Vernon (balletto), Renato Scrollavezza (liuteria), nonché orchestre come la Junge Schweizer Philharmonie e l'Orchestra Haydn.

Nel 1996 al Maestro Meszaros subentrava il nuovo Direttore artistico Mietta Sighele, cantante lirica di fama internazionale la quale, supportata dal marito, il celebre tenore Veriano Luchetti, ha trasformato la manifestazione in un vero "Festival" con artisti internazionali, dando vita, tra l'altro, a un corso di direzione d'orchestra che è tuttora il fiore all'occhiello di musicaRivafestival; una trasformazione fortemente sostenuta e appoggiata dall'allora Sindaco Claudio Molinari.

“Musica Riva” was founded in 1984 and since 1996 has been under the direction of the well known soprano Mietta Sighele.

Its main activities are the organisation of the International Competition for Young Opera Singers “Riccardo Zandonai”, invited by the Italian Government to take part in the World Exhibition “Better city, better life” in Shanghai 2010 and musicaRivafestival - International meeting of young musicians, which has become so important to get an international relevance.

Many international artists and guest orchestras have performed in the years, among them: Leo Nucci, Renato Bruson, Placido Domingo, Gloria Gaynor, the Village People, the ensemble of the Red Army from Moscow, the Youth Orchestra of the Americas, the Junge Philharmonie Salzburg, the Luigi Cherubini Youth Orchestra, founded by Riccardo Muti, the World Youth Orchestra, etc.

The masterclasses, held during the Festival by the most important international music teachers, attract to Riva del Garda hundreds and hundreds of young musicians from all over the world every year.



Una serata del Festival a Riva del Garda

1. I corsi di direzione d'orchestra: tra eccellenza e professionalità

Nel 1997 ha ufficialmente inizio il primo corso di direzione d'orchestra tenuto dal Maestro Yuri Ahronovitch, che propone come tema lo studio, l'analisi e la concertazione dei seguenti brani: Piotr Il'ic Čajkovskij, *Sinfonia n. 4 in fa min.* (II, III e IV movimento), *Sinfonia n. 5 in mi min.* (III movimento), *Sinfonia n. 6 in si min.*, *Patetica* (II movimento), *Serenata in Do Magg.* per orchestra d'archi (II e III movimento); Giacomo Puccini, *La Bohème* (III atto). In quell'anno, la prima orchestra residente è l'Orchestra Philharmonia di Roma.

Il corso, partito nel 1997 con un grande sforzo organizzativo ed economico della direzione artistica, che si trova a creare e ad immettere sul mercato della formazione musicale un *unicum* nel panorama italiano, nonostante le difficoltà, i dubbi e le perplessità iniziali, prosegue con il Maestro Ahronovitch fino all'anno seguente, tra il successo di iscritti e di risultati ottenuti. Dall'anno 1999 al 2011, il corso di direzione d'orchestra è affidato al Maestro Isaac Karabtchevsky, che, raccogliendo l'eredità del collega e amico Ahronovitch, lo arricchisce con grande competenza, energia e finezza tecnica. Karabtchevsky è diventato, nel tempo, insieme a Mietta Sighele, la colonna



Yuri Ahronovitch,
Direttore
d'orchestra



Isaac
Karabtchevsky,
Direttore
d'orchestra
e consulente
artistico
del Festival

portante del Festival, grazie anche al particolare amore che nutre nei confronti della direzione d'orchestra e dell'insegnamento. Il Maestro attualmente è Direttore artistico di tre orchestre: la Petrobras Symphony Orchestra a Rio de Janeiro, la Heliopolis Symphony Orchestra e l'Orchestra giovanile di San Paolo. Impossibile riassumere il curriculum artistico di Karabtchevsky in poche righe; è stato Direttore di alcune tra le più importanti orchestre europee, quali l'Orchestra del Musikverein di Vienna, l'Orchestra Nazionale Francese, l'Orchestra dei Paesi della Loira e l'Orchestra della Fenice di Venezia; ha diretto al Concertgebouw di Amsterdam, alla London's Royal Festival Hall, alla Salle Pleyel di Parigi, al Kennedy Center di Washington, alla Carnegie Hall di

New York, al Teatro Comunale di Firenze, all'Accademia di Santa Cecilia di Roma, al Teatro di Palermo, al Teatro Real di Madrid, alla RAI di Torino, al Teatro Colón di Buenos Aires, alla Deutsche Oper am Rhein a Düsseldorf e innumerevoli sono le sue incisioni per le etichette più famose. Diversi i temi del corso che si sono succeduti negli anni, permettendo lo studio e l'esecuzione in pubblico di pagine memorabili tratte dalla migliore letteratura sinfonica e operistica:

- 1999: I. Stravinskij, *Loiseau de feu* (versione 1919); G. Mahler, *Sinfonia n. 2*, I-II e III movimento; A. Dvorak, *Concerto per violoncello*, I movimento; G. Rossini, *Il Barbiere di Siviglia*, I atto.



Concerto Sinfonico diretto dai giovani direttori del Corso di direzione d'orchestra del Maestro Isaac Karabtchevsky

- 2000: G. Mahler, *Sinfonia n. 1*; L. van Beethoven, *Sinfonia n. 2*; A. Dvorak, *Sinfonia n. 9 "Nuovo Mondo"*; F. Mendelssohn-Bartholdy, *Concerto per violino e orchestra*.
- 2001: L. van Beethoven, *Sinfonia n. 3 "Leonore"*, Overture; B. Bartok, *Concerto per orchestra*; J. Brahms, *Sinfonia n. 2*.
- 2002: W.A. Mozart, *Sinfonia n. 41 "Jupiter"*; A. Dvorak, *Sinfonia n. 8*; J. Strauss, *Don Juan*, Poema sinfonico; G. Mahler, *Sinfonia n. 3*.
- 2003: L. van Beethoven, *Egmont*, Overture; L. van Beethoven, *Sinfonia n. 7*; C. M. von Weber, *Der Freischütz*, Overture; S. Prokofiev, *Sinfonia classica*, op. 25.
- 2004: L. van Beethoven, *Sinfonia n. 5 in do min.*, op. 67; R. Schumann, *Sinfonia n. 4 in re min.*, op. 120; G. Rossini, *Il Barbiere di Siviglia*, Overture; P. I. Čajkovskij, *Sinfonia n. 4 in fa min.*, op. 36; P. I. Čajkovskij, *Concerto per violino e orchestra in Re Magg.*, op. 356.
- 2005: M. De Falla, *El amor brujo*; F. Schubert, *Sinfonia n. 8 "Incompiuta"*; P. I. Čajkovskij, *Sinfonia n. 1 in sol min.* "Sogni d'inverno", op. 13; L. van Beethoven, *Coriolano*, op. 62.
- 2006: H. Berlioz, *Le carnaval romane*, Overture caractéristique; F. Liszt, *Concerto n. 2 per pianoforte e orchestra*; P. I. Čajkovskij, *Sinfonia n. 5*.
- 2007: L. van Beethoven, *Sinfonia n. 3 "Leonore" in Do Magg.*, Overture, P. I. Čajkovskij, *Sinfonia n. 2 in do min.*; F. Cho-

pin, *Concerto n. 2 per pianoforte e orchestra in fa min.*

- 2008: B. Bartok, *Concerto per orchestra*; N. Rimsky Korsakov, *La grande Pasqua russa*; A. Borodin, *Danze Polovesiane*; P. I. Čajkovskij, *Concerto per pianoforte e orchestra n. 1*.
- 2009: S. Rachmaninov, *Rapsodia sopra un tema di Paganini per pianoforte e orchestra*, op. 43; G. Verdi, *I Vespri Siciliani*, Overture; G. Verdi, *La Forza del destino*, Overture; G. Verdi, *Aida*, Marcia trionfale; G. Rossini, *La Gazza Ladra*, Overture; G. Rossini, *Guglielmo Tell*, Overture.
- 2010: R. Wagner, *Tristan und Isolde*, Vorspiel und Isoldes Liebestod; R. Wagner, *Tannhäuser*, Overture, P. I. Čajkovskij, *Sinfonia n. 2*.
- 2011: F. Liszt, *Concerto n. 1 per pianoforte e orchestra*; F. Liszt, *Totentanz*, per pianoforte e orchestra; L. van Beethoven, *Sinfonia n. 6*, Pastorale.

2. Il Festival come incontro internazionale di giovani musicisti

Il corso di direzione d'orchestra, grazie alla presenza stabile di un'orchestra in residenza, ha permesso alla direzione artistica di produrre concerti propri con musicisti e cantanti solisti di fama internazionale diventando cuore e anima del Festival e attirando a sé innumerevoli giovani direttori, diventati poi nel tempo affermati professionisti. Questo ha contribuito a rendere Riva del Garda quel luogo magico di natura utopica che, rappresentando "la natura della musica" e trascendendo dal tempo e dallo spazio, ha riempito di speranza, di gioia e di passione musicale migliaia di giovani musicisti provenienti da tutto il mondo, che a Riva si sono sentiti amici e fratelli nella musica. Le orchestre che hanno fatto da sfondo a tutto ciò sono state numerose: l'Orchestra Philharmonia di Roma, l'Orchestra Acca-



Solo Verdi, Corale Giuseppe Verdi di Parma



Il pianista Aldo Ciccolini e Isaac Karabtchevsky

demia Filarmonica della Scala, l'Orchestra Internazionale di musicaRivafestival, la Luigi Cherubini fondata da Riccardo Muti, la Youth Orchestra of the Americas, la Junge Philharmonie Salzburg e la World Youth Orchestra.

Parallelamente al corso di direzione d'orchestra, il Maestro Isaac Karabtchevsky ha eseguito a Riva del Garda innumerevoli concerti sinfonici e operistici, esibendosi, durante i giorni del Festival, anche con l'Orchestra del Teatro La Fenice di Venezia di cui era Direttore musicale. In più, ha prodotto ed eseguito tutte le sinfonie e i *Kindertotenlieder* di G. Mahler, magistralmente interpretati dal baritono Renato Bruson, il concerto per violino e orchestra di P. I. Čajkovskij con il solista Domenico Nordio, il concerto per clarinetto e orchestra di W. A. Mozart con

il solista Alessandro Carbonare, il concerto n. 2 di S. Rachmaninov per pianoforte e orchestra con Aldo Ciccolini, la Variazione su un tema rococò di Čajkovskij per violoncello e orchestra con Enrico Dindo. Al Maestro Karabtchevsky va anche il merito di aver prodotto le più grandi opere liriche di repertorio: da *Carmen* di Bizet a *Pagliacci* di Leoncavallo, da *Tosca*, con Renato Bruson, a *Bohème* e *Butterfly* di Puccini, da *Rigoletto* di Verdi all'indimenticabile interpretazione di *Figaro* da parte del baritono Leo Nuccini *Il barbiere di Siviglia* di Rossini.

Oltre al già citato corso di direzione d'orchestra, la direzione artistica ha voluto incentivare e incrementare la parte didattica delle varie discipline musicali e del canto, proponendo docenti giovani e di fama internazionale. In aggiunta ai già citati Yuri

Ahronovitch e Isaac Karabtchevsky (direzione d'orchestra), si ricordano Veriano Luchetti e Mietta Sighele (canto), Aldo Ciccolini e Benedetto Lupo (pianoforte), Marco Boemi (pianoforte per pianisti accompagnatori), Arturo Bonucci, Enrico Dindo e Iseut Chuat (violoncello), Domenico Nordio e Massimo Quarta (violino), Giampaolo Pretto, Emmanuel Pahud, Jacques Zoon, Andrea Oliva e Paolo Taballione (flauto), Alessandro Carbonare, Ulf Rodenhäuser e Calogero Palermo (clarinetto), Gordon Hunt, Francois Leleux, Albrecht Mayer, Fabien Thouand (oboe), Valentino Zucchiatti (fagotto), Mauro Maur e Marco Pierobon (tromba), Jacques Mages (trombone), Stefan Dohr (corno), nonché altri docenti di fama mondiale.

Nel 2008 ha preso vita una nuova tipologia di corso di perfezionamento: il corso

speciale per ottoni tenuto dai membri del Gomalan Brass Quintet (Marco Pierobon e Marco Braitto alla tromba, Nilo Caracristi al corno, Gianluca Scipioni al trombone e Stefano Ammannati al basso tuba). L'idea innovativa di offrire agli studenti la possibilità di perfezionarsi con cinque tra i migliori esperti degli strumenti ad ottone, permettendo loro di seguire lezioni individuali con i singoli Maestri, ma anche collettive di quintetto d'ottoni e di brass band, ha avuto un grande riscontro sia nelle presenze degli studenti che del pubblico allo spettacolo finale dell'ensemble Gomalan Brass Band, una formazione di 50 ottoni unica nel suo genere che nasce e si sviluppa solo ed esclusivamente durante il corso.

MusicaRivafestival ha sempre avuto a cuore, facendolo diventare lo scopo principale, il



I docenti di musicaRivafestival al termine di un concerto



perfezionamento e l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani. Da ormai 17 anni ha adottato il sottotitolo "Incontro Internazionale di giovani musicisti" proprio per dimostrare quale importanza sia data alla scoperta, alla formazione e alla promozione di giovani talenti della lirica e della musica. La produzione artistica è stata ed è, di conseguenza, basata sia sul maggior coinvolgimento possibile dei giovani musicisti sia sull'attrazione di pubblico e sulla formazione di giovani in generale.

Nel periodo del Festival, la formazione di circa 200 giovani musicisti, divisi nelle diverse discipline musicali e nel canto, è diventato il *fil rouge* attorno al quale hanno

gravitato le produzioni, gli spettacoli, gli appuntamenti aperti al pubblico e tutta la programmazione. I corsi di perfezionamento attivati sono stati tenuti sempre da Maestri di assoluta eccellenza, che si sono distinti per la loro disponibilità didattica e formativa, contribuendo a popolare il Festival di giovani e promettenti artisti e alimentando quel circuito virtuoso che, attentamente vigilato sotto il profilo artistico, ha consentito ai migliori partecipanti di diventare ospiti attivi e protagonisti delle produzioni del Festival stesso.

Nei decenni, infatti, gli studenti dei corsi sono stati ingaggiati in diversi spettacoli: dai concerti da camera degli strumenti a fiato



Simon Bailey
(basso)
e a destra
Leo Nucci
(baritono)
ne *Il barbiere
di Siviglia*
diretto da Isaac
Karabtchevsky

a quelli ad arco, dai recital per pianoforte ai concerti con i cantanti, passando per gli aperitivi pomeridiani, tanto cari al pubblico locale e vacanziero. Appuntamenti accompagnati dalla degustazione dei migliori prodotti della terra trentina e da incontri di approfondimento sui temi più interessanti legati al Festival quali le varie opere proposte di anno in anno, i personaggi rilevanti come la figura di Andrea Maffei o di Riccardo Zandonai, trasformando un normale pomeriggio estivo in un momento formativo con relatori brillanti ed eclettici quali Angelo Foletto e Michelangelo Zurletti, noti critici musicali, il Maestro e Direttore d'orchestra Marco Boemi o la famosa mu-

sicologa milanese Biancamaria Longoni, ma anche i docenti stessi, che si sono aperti al pubblico spiegando i retroscena della musica, nonché gli eccellenti Maestri accompagnatori.

La direzione artistica, nell'ottica della sinergia e della rete collaborativa tra le istituzioni locali, a partire dal 1995 ha voluto offrire agli studenti più meritevoli dei conservatori trentini, previa un'audizione con i vari docenti, la possibilità di usufruire di una borsa di studio donata dall'organizzazione del Festival per la frequenza gratuita ai corsi di perfezionamento musicale. Questa politica è stata adottata proprio per incentivare la collaborazione con il Conservatorio F. A.



Michela Sburlati (soprano) e Isaac Karabtchevsky ne *Il pianto della Madonna* di A. Casagrande, Duomo di Trento

Bonporti di Trento e la sua sezione staccata di Riva del Garda, permettendo agli studenti migliori di toccare con mano la realtà artistica e culturale che si produce a Riva del Garda in occasione del Festival. Oggi il Festival può considerarsi una delle maggiori realtà a livello nazionale e internazionale. I corsi hanno visto aumentare costantemente le adesioni, registrando una cospicua presenza di giovani dai 15 ai 30 anni circa: 200-300 studenti provenienti dalle diverse parti del globo che ogni anno scelgono Riva per avere l'opportunità di studiare con alcune tra le maggiori personalità del

panorama musicale mondiale. Tra di loro non sono mancate le giovani promesse locali, come ad esempio il pianista Francesco Maria Moncher, pupillo del Maestro Ciccolini, che si è messo a disposizione degli studenti del corso di direzione d'orchestra, esibendosi negli anni 2008, 2009 e 2011 in concerti monumentali quali il *Concerto n. 1 per pianoforte e orchestra* di P. I. Čajkovskij, la *Rapsodia sopra un tema di Paganini per pianoforte e orchestra*, op. 43, di S. Rachmaninov, la *Rapsody in blue* di G. Gershwin e i *Concerti n. 1 e Totentanz per pianoforte e orchestra* di F. Liszt.

3. Fucina di grandi spettacoli

MusicaRivafestival però non è solo formazione, ma anche fucina di grandi produzioni di spettacoli sinfonici e operistici, nonché palcoscenico ideale su cui numerosi artisti di fama internazionale si esibiscono, offrendo spettacoli di rara bellezza e di incredibile maestria.

Il primo evento che va ricordato è il concerto lirico interpretato dai vincitori del Concorso Internazionale per Giovani Cantanti Lirici Riccardo Zandonai nel 1999, su musiche di Gian Carlo Menotti, ideatore e creatore del prestigioso Festival dei Due Mondi di Spoleto. In quell'occasione innumerevoli dimostrazioni d'affetto e di

stima di grandi musicisti, compositori ed esecutori venivano rivolte alla coppia artistica Sighele-Luchetti, da poco ritirata dalle scene, dopo una brillante ed esaltante carriera. La cornice spoletina riportava alla memoria dei presenti i primi passi nel mondo artistico di una giovanissima Mietta Sighele, nel ruolo di *Mimi*, pupilla e grande amica di Menotti.

Come dimenticare poi, nel 2005, la serata jazz del trio mondiale Uri Cane, Drew Gress e Ben Perowsky, o un giovanissimo Stefano Bollani, agli albori della sua carriera, che si esibiva nel 2002 nel delicato e suggestivo spettacolo *Certi angoli segreti*, insieme al trombettista Enrico Rava.

Tra le grandi produzioni del Festival si ri-



L'École-Atelier Rudra-Béjart



Qui e nella pagina accanto due momenti dello spettacolo *La danza del Vento* della Compagnia Accademica di Danza di Pechino

cordi, nel 2003, *Canto di Pace* nella Cattedrale di San Vigilio (Duomo di Trento) cantata dai vincitori del Concorso Zandonai e l'Orchestra internazionale di musicaRivafestival, su testo del Beato Giovanni Paolo II e musica del compositore Marco Tutino. Indimenticabili anche i balletti russi, nel 2004, con l'esecuzione de *Il lago dei cigni* di P. I. Čajkovskij con la storica compagnia Moiseev Classical Ballet di Mosca, il *Gala Nureyev*, nel 2005, interpretato dalle étoile Maximiliano Guerra e Paola Vismara con i solisti del Teatro alla Scala di Milano, in una produzione propria del Festival con l'accompagnamento dell'Orchestra internazionale di musicaRivafestival; nel 2006 *Don Quichotte* di L. A. Minkus, con la compagnia del Tea-

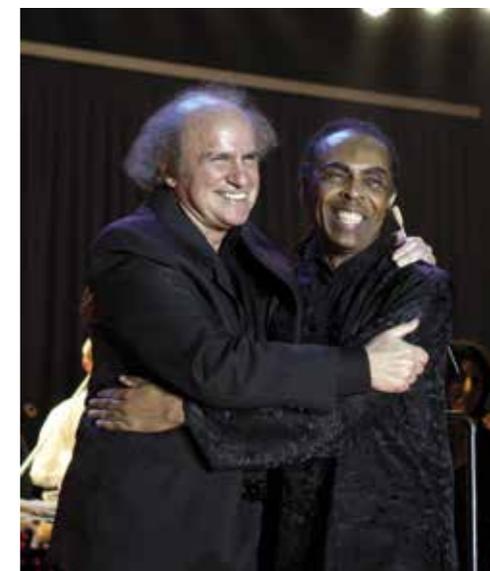
tro Accademico di Stato del Balletto Classico di Mosca; il *Concerto di Gala*, nel 2007, con la compagnia del Teatro Statale Balletto del Cremlino da Mosca, per arrivare poi all'indimenticabile performance, nel 2008, della compagnia Rudra-Béjart del celebre coreografo Maurice Bejart, nello spettacolo *Rudra, une école de la vie*.

Nell'ottica di una programmazione caleidoscopica che si avvicinasse ai gusti delle diverse categorie di pubblico senza rinunciare a qualità e professionalità, al balletto classico si sono affiancati negli anni spettacoli etnici portati in scena, ad esempio, dal Ballet de Cuba nel 2005 con musica dal vivo affidata al Septeto Turquino, dalla Bollywood Brass Band che ha inaugurato l'edizio-



ne 2009 con i colori, i ritmi e le suggestioni dell'India più moderna.

Non si possono non ricordare, infine, *Crossing the Bridge*, lo spettacolo portato in scena dalla compagnia turca Baba Zula nel 2009, in cui musica e colori orientali hanno raggiunto l'apice con una suadente danza del ventre e lo splendido spettacolo di flamenco *Antonio, homenaje a Antonio Ruiz Soler*, interpretato da Antonio Marquez e dalla sua compagnia, i cui protagonisti sono stati il calore, la classe e il vigore energetico e virile. L'edizione 2010 ha visto protagonista l'étoile Raffaele Paganini che, insieme alla compagnia Almatanz, si è esibito in un elegante spettacolo di tango e sirtaki. Il 2011 ha ospitato due spettacoli di rara bellezza:



Isaac Karabtchevsky e a destra Gilberto Gil, musicista ed ex Ministro della Cultura brasiliano

La Poesia del Vento portata in scena dalla Compagnia Accademica di Danza di Pechino, magica riproduzione della grandezza della cultura cinese, e l'acrobatica bravura espressa in *Flying Tzars* dall'Imperial Russian Dance Company.

Non si possono non menzionare nel 2001 e nel 2004 gli eventi straordinari organizzati da musicaRiva che hanno riscosso un notevole successo per l'affluenza di pubblico grazie alla partecipazione di ensemble di balli, coro e orchestra del reparto di aviazione del corpo dell'Armata Rossa da Mosca. Nel 2010, invece, in collaborazione con l'associazione Wehoperforhaitinow, è stato portato in scena uno spettacolo di be-

neficenza per aiutare i terremotati di Haiti. MusicaRivafestival, oltre alla produzione propria di memorabili spettacoli classici, ha avuto il piacere e l'onore di ospitare grandi nomi della musica leggera e del teatro, ad esempio Eugenio Bennato, che nel 2007 si è esibito in uno spettacolo dal forte sapore mediterraneo intitolato *Sponda Sud*, o Elio Pandolfi che, accompagnato al pianoforte da Marco Scolastra, ha raccontato l'operetta a suo modo e con il suo genio, in *Operetta mon amour*. Nel 2009 ampio spazio è stato dedicato alle grandi arie tratte dai musical più famosi quali *West Side Story*, *The Phantom of the Opera*, *Evita*, *Cats* e molti altri, con la cantante Nair. Memorabili ri-

La Junge
Philharmonie
Salzburg, diretta
da Elisabeth
Fuchs. Musiche di
D. Shostakovich
dal film *Nuova
Babilonia*



Concerto di Natale con Gloria Gaynor

mangono le performance di Gloria Gaynor nel 2003 e dei Village People nel 2006. Tra gli spettacoli che sono rimasti nel cuore sia degli organizzatori che del pubblico del Festival vanno menzionati: nel 2006, la proiezione del film russo muto del 1929, intitolato *Nuova Babilonia*, con musiche dal vivo di D. Sostakovic, eseguite dalla Junge Philharmonie Salzburg, *Band of Gipsyes* dei Taraf de Haidouks e la perfetta unione tra mondo onirico e reale, attraverso l'interpretazione de *Il sogno di Scipione*, opera giovanile di W. A. Mozart, portata in scena dalla compagnia marionettistica Carlo Colla e Figli. Il 2005 ha visto poi protagonista l'allora Ministro della Cultura del Brasile Gilberto Gil che ha interpretato, insieme all'Orchestra internazionale musicaRivafestival diretta da Isaac Karabtchevsky, le pagine più belle della *Bossa nova*, in una produzione unica all'interno del suo tour europeo. Mentre infatti in tutta la tournée si esibiva esclusivamente con il suo gruppo, a Riva del Garda ha accettato la proposta della direzione artistica di creare una produzione con in più un'orchestra sinfonica. Tra gli eventi indimenticabili per bravura di esecuzione e per il messaggio culturale e innovativo proposti, vi è stato lo spettacolo di chiusura del Festival 2008, dedicato all'anniversario di Giacomo Puccini, intitolato *Il Giardino del Maestro*. Laura Luchetti, giovane regista romana di grande talento, ha preparato i testi e curato la regia dello spettacolo dedicato al Maestro Puccini, in cui l'attore Alessio Boni, nella veste di un immaginario giardiniere del Maestro, ha interpretato l'intensità, l'unicità, la storia e la forza della musica del grande compositore.

4. Concorso Internazionale per Giovani Cantanti Lirici "Riccardo Zandonai"

L'avventura di Mietta Sighele in Trentino ha inizio nel 1995 quando l'allora Assessore alla Cultura del Comune di Rovereto, l'avvocato Ferrari, le propone di creare un Concorso dedicato al canto lirico: la proposta viene accolta con entusiasmo e così Mietta Sighele e Veriano Luchetti, desiderosi di trasmettere tutto il loro sapere e la loro lunga esperienza nel mondo lirico internazionale, danno vita al Concorso Internazionale per Giovani Cantanti Lirici, dedicato al compositore roveretano Riccardo Zandonai.

Il Concorso si è dimostrato fin dalla nascita attento alla scoperta di nuovi talenti del canto lirico, desideroso di supportarli e promuoverli nella loro carriera futura. A tale scopo, la direzione artistica ha voluto conferirgli un'impronta di credibilità e di internazionalità, sia tramite un'accurata promozione svolta in ogni angolo del pianeta dove vi siano istituzioni che insegnino l'arte



Da sinistra:
Plácido Domingo,
Mietta Sighele
e Veriano Luchetti

del Bel Canto (dagli Istituti Culturali Italiani all'estero alle Ambasciate Italiane, dai Conservatori alle Scuole musicali pareggiate) sia formando e ricercando la giuria tra le per-

sonalità di spicco del mondo internazionale della lirica. Oltre alla ferma presenza di Mietta Sighele in qualità di cantante, Direttore artistico di musicaRivafestival e Presi-

SPETTACOLI NELL'AREA ARCHEOLOGICA

La Rassegna a San Martino di Campi

Dal 2005, la direzione artistica ha fortemente desiderato la nascita di una rassegna di spettacoli nell'Area Archeologica di San Martino di Campi di Riva del Garda. Perché un concerto a San Martino, ci si potrebbe chiedere? Sono la magia del luogo e il desiderio di creare un'unione sincretica tra archeologia e arte a spiegare la scelta di questo sito archeologico, che sorge poco distante dalla città. Tutto concorre a far sì che una serata a San Martino si trasformi in un evento indimenticabile. La via per accedervi, che nell'ultimo tratto si trasforma in un sentiero delimitato da alti alberi di castagno svettanti verso il cielo, alla sera sapientemente illuminato, conduce ai piedi di un'imponente scalinata di granito, già appartenente al Santuario retico. Si cammina tra antichissimi resti di edifici, le cui origini risalgono all'Età del Ferro, e, se c'è la luna, tutto assume una dimensione fiabesca. Ben dovevano aver osservato, amato e venerato quel sito le antiche popolazioni retiche e poi quelle che vi si sovrapposero, se la strada che vi conduceva era proprio chiamata via della Luna. L'insediamento, che si trova a 800 metri di altezza, è situato sul dosso più meridionale del monte San Martino. La sua utilizzazione pare si sia protratta fino al IV secolo dopo Cristo con finalità culturali. La struttura ha una pianta rettangolare, composta da due blocchi orientati da nord a sud, paralleli e separati da un'area pianeggiante. Il culto doveva concentrarsi prevalentemente nello spazio aperto centrale e nella parte sud-occidentale, in un edificio nel quale si sono rinvenute due are, intonaci con graffiti in alfabeto retico e altri oggetti legati a pratiche rituali.

Nel Santuario si è riscontrato il perdurare di culti indigeni, legati soprattutto a divinità femminili simbolo di fecondità e fertilità, affiancati in seguito da testimonianze che si riconducono alla religione ufficiale romana.

Questo sito quindi può essere considerato un Santuario rurale, principalmente destinato all'uso culturale, ma anche un punto d'incontro, di commercio e di controllo della viabilità. Dopo la scomparsa dei culti pre-romani e romani, il monte San Martino non ha comunque perso il suo ruolo e la sua tradizione di luogo sacro. Infatti, a poca distanza è sorta una chiesa, frequentata sia durante l'Età Medievale che quella Moderna e meta di processioni e riti annuali che, pur di carattere cristiano, indicano chiaramente che le loro radici affondano in tempi antichissimi.

Primo fra tutti gli spettacoli della rassegna di San Martino è *La grande musica del cinema* del 2005, con Mauro Maur e i suoi solisti, che ha avuto la capacità di attirare così tanto pubblico da far intervenire i Vigili del Fuoco di Riva del Garda per dirigere il traffico.

Francesco Meli, 1° premio del Concorso Internazionale per Giovani Cantanti Lirici "Riccardo Zandonai", ed. 2003



dente di giuria del Concorso, affiancata dal marito e cantante Veriano Luchetti, tra i numerosi giurati che si sono succeduti negli anni ricordiamo: Sabino Lenoci, Direttore della rivista *L'Opera* di Milano, Guido Mancusi, Direttore artistico dello Stadttheater Klagenfurt, Gian Piero Rubiconi, Sovrintendente della Fondazione Teatro Regio di Parma, Giovanni Pacor, coordinatore artistico della Fondazione Arena di Verona, Enrico Sciarra del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, Fabrizio Papi, consulente artistico della Fondazione Festival Puccini, Andrea Trovato, consulente artistico della Fondazione Maggio Musicale Fiorentino, Paolo Bellocchi, Direttore della Fondazione Maggio Musicale Fiorentino, John Mordler, Direttore artistico dell'Opéra di Montecarlo, Toni Gradsack, Direttore artistico dell'O-

pernhaus Zürich, Gianni Tangucci, Sovrintendente del Teatro San Carlo di Napoli, Vincenzo De Vivo, Direttore artistico del Teatro Carlo Felice di Genova, Fernando Sans Riviere, Direttore della rivista *Ópera Actual* di Barcellona, Michela Sburlati, soprano, Agnes Romhanyi, consulente artistico del Teatro dell'Opera di Stato d'Ungheria di Budapest, Paulo Abrao Esper, Direttore del Teatro São Pedro e São Paulo in Brasile. Il Concorso Zandonai, nel desiderio di premiare sia cantanti già formati ed in carriera sia giovani talenti, mette ogni in anno in palio una vasta gamma di premi: dai normali premi in denaro, alla possibilità di partecipare ad audizioni con i direttori artistici e i sovrintendenti dei più importanti teatri del panorama lirico mondiale che formano la giuria del Concorso, tra cui ad esempio il

Teatro Regio di Parma, la Fondazione Arena di Verona, il Maggio Musicale Fiorentino, la Fondazione Torre del Lago Puccini, il Teatro dell'Opéra di Montecarlo, l'Opernhaus di Zurigo, la Staatsoper di Amburgo, il Teatro Licoregra di Montréal in Canada, il Teatro di Amburgo, il Teatro Cia di San Paolo del Brasile e numerose altre istituzioni internazionali. In palio anche borse di studio per la partecipazione ai corsi di canto tenuti da Mietta Sighele e Veriano Luchetti e a concerti organizzati sempre nell'ambito di musicaRivafestival.

Il Concorso, negli anni, ha contribuito ad avviare carriere promettenti, lanciando numerosi giovani verso un percorso professionale costellato di successi e riconoscimenti autorevoli. Da sempre, lo Zandonai rappresenta una vetrina di primo piano

per i giovani cantanti che vi partecipano. Molti dei vincitori del Concorso si sono imposti in teatri di primo livello intraprendendo una prestigiosa carriera. Tra questi menzioniamo: Annalisa Stroppa al San Carlo di Napoli, Francesco Meli e Maija Kovalevska al Metropolitan di New York, Anna Samuil alla Deutsche Staatsoper di Berlino, Jeannette Vecchione alla Staatsoper di Vienna, Sonia Prina al Gran Teatre del Liceu di Barcellona. Sono invece impegnati presso il Teatro dell'Opera di Roma Ivan Magrì e Simone del Savio. Infine, il Teatro alla Scala di Milano ha ingaggiato Alexander Tsymbalyuk, per *Tosca*, in cartellone nel 2010.

La presenza di così tanti talenti lanciati dal Concorso Zandonai nei teatri più prestigiosi del mondo rappresenta un'ulteriore prova



I Vincitori del Concorso Zandonai, ed. 2007

dell'influenza sempre crescente del Concorso e di musicaRivafestival, a testimonianza del fatto che l'amore e la dedizione per la musica, coniugati ad un livello altissimo di professionalità ed esperienza, hanno contri-

buito anno dopo anno a valorizzare giovani artisti, oltre a confermare ed accrescere il prestigio internazionale della tradizione musicale italiana.

I traguardi che la direzione artistica si era

INTERVISTE

Mietta Sighele, Direttore artistico, e Isaac Karabtchevsky, Direttore d'orchestra

Due personalità forti e decise, anime di musicaRivafestival, Mietta Sighele e il Maestro Isaac Karabtchevsky raccontano l'impegno, la caparbia e la delicata realizzazione di un mosaico che, tassello dopo tassello, dura da 19 anni e da allora regala al pubblico emozioni, note e spettacolo nel magico scenario estivo di Riva del Garda.

La dedizione e la passione per un lavoro che richiede impegno e ostinazione si traducono in un'intervista sinfonica, in cui le anime dell'ambizioso progetto di fare di Riva uno dei più prestigiosi e ambiti palchi della scena internazionale della musica sembrano seguire lo stesso spartito. Al Concorso Zandonai, nato per desiderio di Veriano Luchetti e Mietta Sighele, hanno partecipato quest'anno 206 ragazzi di 41 nazionalità differenti.

«La prima volta che sono arrivato a Riva – racconta il Maestro Karabtchevsky – speravo di trovare un festival interessante. Ne avevo sentito parlare ed ero incuriosito. Dopo alcuni giorni qui, mi sono accorto che si trattava di qualcosa di unico, di un'atmosfera che da nessun'altra parte avevo riscontrato. Prestigio, freschezza ed entusiasmo. E poi l'effetto della cornice del Garda che nessuna fotografia potrà mai interamente riprodurre». Il Maestro Karabtchevsky, impegnato in Brasile con tre orchestre sinfoniche e in concerti in tutto il mondo, ogni anno mette la sua passione e il suo immenso sapere a disposizione del Festival e dei giovani che, dopo un'attenta selezione, partecipano alle sue lezioni di direzione d'orchestra. Sono in molti ad iscriversi ai corsi di specializzazione organizzati da musicaRiva: ragazzi provenienti da Russia, Brasile e da diversi Paesi europei e asiatici che desiderano cogliere i segreti di maestri di fama internazionale ed esercitarsi con un'orchestra sinfonica vera, composta da persone e strumenti.

«Giovani che provengono dai migliori conservatori di tutto il mondo – aggiunge Mietta Sighele –, capaci di un Gershwin da pelle d'oca, disposti a giornate durissime di lavoro. Giovani entusiasti che hanno bisogno di esprimere il talento che possiedono e che rendono i nostri corsi frequentatissimi. Loro sono il motore di questo Festival e il motivo per cui da 19 anni lotto duramente affinché tutto sia perfetto». La carriera di Mietta Sighele è ricca di premi e performance di alto livello: ha cantato con i più grandi direttori d'orchestra, non escluso Herbert von Karajan. Ma il trasporto e la passione che traspaiono dal suo racconto mostrano il più profondo e sincero amore nei confronti della musica e

prefissata, al momento della fondazione del Concorso, sono stati egregiamente e largamente raggiunti. Il Concorso gode infatti di una stima e di un riconoscimento non solo tra i giovani che ogni anno si iscrivo-

no a centinaia alle dure selezioni, ma anche tra il folto pubblico trentino che apprezza molto la serata di gala, dove i vincitori vengono pubblicamente premiati dalle istituzioni presenti.

una fiducia incondizionata nei giovani e nel futuro. «Appena conclusa la straordinaria edizione di quest'anno – prosegue –, ci metteremo in azione per preparare la prossima. La mia mente non smette mai di pensare a come migliorare un festival di un livello già così alto».

Il musicaRivafestival è una straordinaria occasione per Riva, per il Trentino e per l'Italia. È un'idea che non conosce tempo, solo valori e passione. È anche un ottimo esempio di multiculturalismo. «Noi lavoriamo con allievi di cultura, religione, lingua e preparazione musicale diverse – spiega Mietta Sighele –. Dall'esterno potrebbe sembrare quasi impossibile riuscire a trovare un canale di comunicazione che ci unisca. Noi l'abbiamo trovato nella musica, che non ha né passaporto né colore di pelle, ma una forza speciale che riesce a superare ogni ostacolo».

«Instauriamo con loro un rapporto sincero, in cui non ci sono segreti – aggiunge il Maestro –. La mia esperienza di Direttore d'orchestra e il rapporto col pubblico, che ho coltivato con sacrificio e in molti anni di concerti, creano insieme un'aura magica e misteriosa. Cercare di trasmettere questo sentimento che lega un Maestro al suo pubblico è il modo migliore per formare un Direttore d'orchestra di alto livello. Ed è quello che cerco di fare tutti gli anni».

Il calendario propone per ogni edizione la migliore musica, eseguita magistralmente e con passione da professionisti e Maestri di notevole calibro. Ma musicaRiva non è solo un festival trentino. Nel 2010 è stato uno dei protagonisti del Padiglione Italia all'Expo di Shanghai e la signora Sighele lo ricorda con emozione: «I pannelli ricamati col filo d'oro, i coralli siciliani del Seicento, il Battistero di Firenze che svelava i suoi segreti, il grano, i papaveri, le grandi firme della moda e delle calzature italiane. E poi nella piazza centrale del Padiglione una sala stupenda, con pianoforte, spartiti e sedie di fronte a noi, non sul pavimento, ma su una parete, a rappresentare l'orgoglio italiano: la musica. La creatività, il genio italiano era lì. E noi eravamo uno di quegli ingredienti. Per noi un auditorium allestito in maniera impeccabile. Solo per noi. Mi emoziona ogni volta che ci penso».

Ogni edizione nel corso degli anni ha portato con sé qualcosa di speciale. Ogni serata in riva al Garda è un tripudio di cultura musicale e genio artistico, frutto di sforzi di un intero anno di lavoro. La musica è il linguaggio comune del Festival e tutto ciò si percepisce già dal racconto di chi da anni non rinuncia all'idea di completare il mosaico.





5. Expo Shanghai 2010

La rilevanza internazionale che il Concorso ha raggiunto in tutti questi anni è confermata dall'opportunità offertagli nel 2010: l'invito del Commissario Generale del Governo Beniamino Quintieri per l'Esposizione Universale di Shanghai 2010 a programmare e produrre un Concorso all'interno del Padiglione Italia.

In quell'anno, infatti, grazie al sostegno della Provincia autonoma di Trento, della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, del Comune di Rovereto e del Comune di Riva del Garda, il Concorso Zandonai, promos-

so da musicaRivafestival, è stato prestigioso ospite del Padiglione, visitato in sei mesi da diversi milioni di persone. Una vera e propria "edizione straordinaria", fortemente voluta dal Direttore artistico Mietta Sighele che, non senza una meritata nota di orgoglio per aver potuto rappresentare l'amata terra trentina in un contesto mondiale, è riuscita temerariamente a trasferire l'evento dall'abituale Riva del Garda a Shanghai.

Giorni e giorni di competizione vissuti intensamente hanno visto il già affollatissimo Padiglione Italia pullulare di giovani cantanti in lizza per gli ambiti premi finali. Nell'Auditorium Puccini, riprodotto all'interno del

Padiglione, le prove aperte sono state seguite da migliaia di visitatori, tra i quali, oltre a un foltissimo gruppo di giornalisti, Uto Ughi, l'Ambasciatore degli Stati Uniti in Cina Jon Huntsman, il Primo Ministro olandese, il Commissario straordinario per l'Expo, il Professor Beniamino Quintieri, e, in qualità di rappresentanti della Provincia autonoma di Trento e della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, l'Assessore Margherita Cogo e il Presidente del Consiglio Provinciale Giovanni Kessler.

Lo spirito del Concorso Zandonai è stato ritenuto perfettamente in linea con il tema-guida dell'Esposizione "Better city, bet-

ter life": quella città nella quale il Bel Canto non può non riecheggiare, così come nulla rappresenta l'Italia nell'immaginario mondiale quanto la musica, soprattutto la musica lirica.

Il prestigioso Conservatorio di Shanghai ha ospitato la serata di premiazione, in cui si è esibito, insieme agli altri vincitori, il tenore Han Peng, primo premio assoluto, che è stato invitato un mese dopo per un grande concerto tenuto, nell'ambito di musicaRivafestival, nella magica cornice di piazza III Novembre a Riva del Garda, accompagnato dalla World Youth Orchestra e davanti ad un pubblico di oltre 1.500 persone.



Concerto finale con i vincitori del Concorso Zandonai, Expo Shanghai 2010. Marco Boemi, Direttore d'orchestra.

musica riva festival
INCONTRO INTERNAZIONALE DI GIOVANI MUSICISTI
INTERNATIONAL MEETING OF YOUNG MUSICIANS

“La natura della musica”

musicaRivafestival

LA REGINA DELLA DISCOMUSIC

GLORIA GAYNOR

VENERDI' 5 DICEMBRE 2003
RIVA DEL GARDA - PALAMEETING - ORE 21

GARDA
CARTIERE

musicaRivafestival

Antonio
(Hommage a Antonio Ruiz)
Compagnia Antonio Marquez

giovedì 30 luglio 2009
Palameeting Riva del Garda ore 21.30

musicaRivafestival

Ballet De Cuba

SABATO 16 LUGLIO 2005
Riva del Garda - Palameeting - Ore 21.30

musicaRivafestival

Opera-concerto
Il Barbiere di Siviglia
di Gioacchino Rossini

con la partecipazione straordinaria di **Leo Nucci**

DOMENICA 24 LUGLIO 2005
Riva del Garda - Palazzo dei Congressi - Ore 21.30

musicaRivafestival

VILLAGE PEOPLE

RIVA DEL GARDA
Venerdì 29 dicembre 2006 - Palameeting - ore 21.00

musicaRivafestival

Gioacchino Rossini
«La Cenerentola»
Opera-concerto

Orchestra Giovanile «Luigi Cherubini»
Marco Boemi direttore

Sabato 4 agosto 2007
ore 21.30 Riva del Garda, Palazzo dei Congressi

musicaRivafestival

GILBERTO GIL GROUP
Orchestra internazionale musicaRivafestival
Direttore
ISAAC KARABTCHEVSKY

21 LUGLIO 2009
Riva del Garda - Palazzo dei Congressi - Ore 21.30

musicaRivafestival 2010

CAVALLERIA RUSTICANA
OPERA - CONCERTO

VENERDI' 9 AGOSTO - ORE 21.30
RIVA DEL GARDA, PALAZZO DEI CONGRESSI

musicaRivafestival

GLENN MILLER ORCHESTRA

RIVA DEL GARDA
VENERDI' 10 AGOSTO 2003
Palameeting - ore 21.30

musica riva festival

2011
21 LUGLIO
ORE 21.30
COSTELLA DELLA ROCCA
RIVA DEL GARDA

Compagnia Accademica di Danza di Pechino
“La Poesia del Vento”

SABATO 31 LUGLIO 2004
Riva del Garda - Palazzo dei Congressi - Ore 21.30

musicaRivafestival

Serata Tchaikovsky

Concerto per violina e orchestra
in Re magg. op. 35
Domenico Nordio
Violino Solista

SABATO 31 LUGLIO 2004
Riva del Garda - Palazzo dei Congressi - Ore 21.30

musicaRivafestival

Venerdì 21 luglio
ore 21.30 Riva del Garda, Palameeting
“Il sogno di Scipione”
W. A. Mozart
Compagnia Marionettistica
Carlo Colla e Figli



FESTIVAL INTERNAZIONALE MOZART ROVERETO

Un festival per Mozart, Rovereto e il Trentino

di Noemi Ancona

211

Il legame che unisce la città di Rovereto ad uno dei festival musicali più noti della Vallagarina affonda radici profonde nell'attenzione che, da sempre, il Trentino ha rivolto alla promozione e alla divulgazione culturale. Nel corso degli anni e grazie al supporto delle istituzioni pubbliche locali il Festival è cresciuto, configurandosi come un appuntamento musicale importante per gli amanti e i sostenitori della musica classica, nonché illustre vetrina per musicisti, cori, orchestre ed ensemble, nazionali ed internazionali, che dalla 1ª edizione ad oggi hanno affollato la lunga lista degli interpreti. Il 2012 costituisce un importante anno di svolta: ricorre, infatti, il venticinquesimo anniversario della costituzione del Festival. Le celebrazioni di questa ricorrenza punteranno a sottolineare come, seppur con estrema difficoltà e nel clima di profondo pessimismo culturale che avvolge i nostri tempi, l'impegno e la volontà di coloro che quotidianamente vi lavorano si muove sempre verso il medesimo obiettivo con il quale quest'iniziativa è nata: la promozione e la divulgazione della musica per il grande pubblico.

La veste del Festival ha subito numerose trasformazioni nel corso degli anni, configurandosi, nelle ultime stagioni, come un polo attrattivo non solo per il tradizionale pubblico della musica classica, ma anche e soprattutto per il pubblico giovane; quest'impegno, di fatto, si è concretizzato coinvolgendo gli studenti delle scuole locali come parte attiva in produzioni teatrali ed estendendo le collaborazioni anche al resto del territorio nazionale attraverso numerosi laboratori didattici per i bambini e corsi di critica e giornalismo musicale per giovani musicisti e musicologi. Oggi il Festival gode di una popolarità diffusa ed è un motivo di profondo orgoglio culturale per le istituzioni pubbliche e private che ogni anno decidono di sostenerlo, conservando la stessa volontà di ricordare con affetto e un po' di orgoglio la visita illustre di Mozart nella città nel lontano 1769. Molta strada è stata percorsa dalla costituzione dell'Associazione e molta altra resta ancora inesplorata. Come tutti gli anniversari, anche questo "Venticinquesimo" vuole essere per il Festival occasione per ripensare a tutte le circostanze che hanno reso possibile la sua nascita e il suo percorso volto alla valorizzazione e alla promozione della musica.

Questo contributo nasce con l'auspicio che il racconto della storia del Festival, attraverso la presentazione della sua programmazione, dei luoghi storici e di alcuni interpreti, possa costituire per i lettori un'autentica occasione per riscoprire ciò che la città di Rovereto ha fatto per promuovere la cultura musicale in Trentino e in tutta Italia e per ringraziare pubblicamente coloro che ne hanno affollato i concerti lungo questi venticinque anni di *storia locale in musica*, rinnovando di anno in anno la loro fiducia.

Over the years, the Mozart Festival has become a key event in the calendar for classical music lovers, as well as a prestigious platform for the long list of musicians, choirs, orchestras and groups, both from Italy and overseas, which have performed since the Festival was established. 2012 marks the Festival's 25th anniversary.

Celebrations for this milestone will focus on highlighting how, despite the great challenges and the climate of deep cultural pessimism that characterise modern times, the commitment and desire of those that work every day on the Festival remains unabated. The aim of the initiative has not changed throughout its lifetime - to promote music and make it accessible to the general public.

Today the Festival is a source of great cultural pride for the public and private organisations that every year lend their support. People still remember the high-flying life Mozart led in the city of Rovereto in distant 1769 with fondness, and with a touch of pride.

da *Mitridate, Re del Ponto*



1. Mozart a Rovereto: cronaca di una vacanza "italiana"

Il Festival Mozart nasce con l'intento di ravvivare nella memoria dei roveretani il ricordo del primo viaggio italiano di Wolfgang Amadeus Mozart ed in particolare la sua tappa in città. Il legame che unisce la città alla figura del grande musicista salisburghese nasce ufficialmente il 26 dicembre 1769, data del primissimo concerto pubblico italiano di Mozart: il concerto d'organo che l'appena tredicenne *enfant prodige* tenne presso la chiesa di S. Marco a Rovereto. Il viaggio in Italia, meta comune per tanti musicisti del tempo, rappresentava un'occasione impor-

tantissima: il nostro Paese veniva celebrato allora, come oggi, come la culla dell'arte ed in particolare della musica. Non è un mistero che il padre di Wolfgang, Leopold, facesse esibire il figlio un po' dove capitava in giro per l'Europa con l'intento di accrescerne e diffonderne la fama; né è un mistero che proprio in Italia Leopold avrebbe voluto che il figlio trovasse la fortuna che meritava, stabilendosi magari in una della maggiori città come Milano, Bologna o Napoli. È con un certo orgoglio, quindi, che la città di Rovereto, una città aperta sulla via tra Salisburgo e Milano, ricorda la prima importante tappa di Mozart alla volta dell'Italia.

Il 13 dicembre 1769, Wolfgang e Leopold



1769, la musica di Mozart giunge a Rovereto

iniziarono il loro viaggio (il primo dei tre che Mozart compì nel nostro Paese nell'arco della sua vita), partendo da Salisburgo, città natale del musicista, invitati da Giuseppe Nicolò Cristiani Rall, allora commissario di frontiera. Vcararono il Brennero la mattina del 20 dicembre e giunsero a Bolzano il pomeriggio del 22. La tappa roveretana s'inserì nel lungo percorso programmato da Leopold e che vide il giovanissimo Mozart esibirsi nelle maggiori città italiane (Verona, Milano, Firenze, Roma e Napoli, tappa finale del viaggio) cercando di farsi conoscere, girovagando con un clavicordio da viaggio e suonando in ogni dove. Recandosi a Rovereto i due Mozart portavano con sé l'invito di alcuni dei personaggi più illustri del tempo: il barone Gian Giulio Pizzini ed il conte Settimo Lodron, parente dei Lodron di Salisburgo; a Rovereto avrebbero incontrato alcune persone già conosciute in altre occasioni in Austria, come il barone Gian Battista Todeschi, l'abate Pasqui e Nicolò Cristiani. L'entusiasmo dei due salisburghesi giunti a Rovereto traspare da una lettera dello stesso Leopold alla moglie, scritta a Verona il 7 gennaio del 1770, che riporta la descrizione del viaggio italiano e del soggiorno nella cittadina, allora asburgica, dal 24 al 27 dicembre 1769: «L'indomani pomeriggio siamo andati a suonare l'organo nella chiesa principale (San Marco); e sebbene solo 6 o 8 persone ne fossero al corrente, tutta Roveredo si era radunata alla chiesa, e due tipi robusti hanno dovuto aprirci il cammino fino al Coro, dove abbiamo impiegato più di un quarto d'ora ad arrivare all'organo perché tutti volevano essere in prima fila. Siamo rimasti quattro giorni a



Mozart con il padre Leopold e la sorella Nannerl

Roveredo. Questa cittadina non è grande, ed una volta era un posto molto scadente, ma la diligenza degli abitanti, per la maggior parte occupati nella viticoltura e nella tessitura della seta, l'ha resa accogliente. Vi sono molte case spaziose e v'è molta gentilezza con gli estranei».

Nel giro di pochi giorni i Mozart furono ospiti del fior fiore dell'aristocrazia locale, presso alcuni personaggi già noti e altri conosciuti per la prima volta e che avrebbero, in seguito, ritrovato sulla loro strada sia in Italia che a Salisburgo. Ripercorrere oggi questa storia, attraverso i luoghi che ne sono stati testimoni, rappresenta un importante tributo alla figura di Mozart e al tempo stesso alla città di Rovereto: crocevia intellettuale e culturale in senso lato, oggi come allora.

2. Il Festival Internazionale Wolfgang Amadeus Mozart a Rovereto

Il Festival nasce nel 1988 come una costola della vivace attività musicale promossa dall'Associazione Mozart Italia, con sede a Rovereto, ed in particolare come una manifestazione concertistica, complessa e per certi aspetti molto ambiziosa, dedicata prin-

Dora Schwarzberg



cipalmente alla musica di Wolfgang Amadeus Mozart. L'idea di dedicare un'intera *kermesse* concertistica al genio mozartiano venne promossa dal Presidente dell'Associazione Mozart Italia di Rovereto, Arnaldo Volani, incontrando da subito l'entusiasmo di intellettuali e amatori. Dal 1987, anno di costituzione dell'Associazione, ad oggi si sono succeduti quattro Direttori artistici (Sándor Végh, Cesare Mazzonis, Filippo Bulfamante e Angela Romagnoli) e tre Presidenti (Arnaldo Volani, Giovanni Laezza e Paolo Mirandola). La missione comune della loro attività è sempre stata e continua ad essere quella di offrire alla città di Rovereto una proposta musicale di spessore, intrecciando fatti e circostanze storiche con la memoria dei luoghi della Vallagarina testimoni del passaggio di Mozart, rievocando in qualche modo lo stesso clima culturale che i due salisburghesi trovarono nella Rovereto di un tempo. Il richiamo internazionale esercitato dal Festival lungo i venticinque anni di storia si è sempre fondato sulla ricchezza dell'offerta culturale proposta nel corso delle stagioni concertistiche: musica, ma anche cinema, teatro, mostre, conferenze pubbliche e laboratori didattici aperti alle famiglie. Questa offerta è sempre stata arricchita da un'atmosfera più ampia che si respira a Rovereto, fatta di paesaggi montani e cittadini immersi nella tranquillità, dalla gradevole piacevolezza dei luoghi storici e di ritrovo della città, dalla buona tavola e dall'intreccio visibile fra tradizione e innovazione: tutti elementi che affascinarono i due Mozart al tempo e che continuano a catturare il visitatore di oggi, certo di poter godere nell'atmosfera roveretana di un

momento di arricchimento culturale. Ma la scommessa del Festival Mozart negli anni è andata anche oltre quest'aspetto più prettamente "locale". Già nei primi anni successivi alla costituzione dell'Associazione, il Festival ha iniziato a tessere importanti relazioni con le oltre cinquanta Associazioni mozartiane che esistono al mondo, entrando in contatto con i maggiori studiosi e appassionati che negli anni hanno fornito il loro personale contributo, arricchendo così anche la città di Rovereto che, da allora, ha iniziato ad aprirsi a nuove possibilità e fertili iniziative. Il risultato tangibile di questo impegno è stato l'ingresso del Festival nel circuito dell'*Europäische Mozart Wege*, allineandosi così alle attività culturali di importanti Associazioni mozartiane delle maggiori città europee tra cui Londra, Parigi, Monaco, Francoforte, Salisburgo, Vienna, Praga, Berlino, Milano, Roma e Napoli.

Questo, di fatto, ha dimostrato come la nascita di un festival internazionale all'interno di una cittadina di provincia non scaturisse esclusivamente da uno sterile protagonismo di pochi, mossi dal desiderio di promuovere l'immagine della città altrove: al contrario, la nascita del Festival si è inserita in un impegno socio-culturale più ampio mosso dalla vocazione, radicata nella storia della città fin dal Settecento, di non volersi sentire tagliata fuori non solo dal contesto provinciale e nazionale delle iniziative culturali, ma soprattutto da quello internazionale. Sappiamo che Rovereto, politicamente asburgica al tempo di Mozart, risultava al centro di una serie di relazioni con il resto dell'Italia figurando altresì come un crocevia di intellettuali, artisti e commercianti di area tede-



Piero Farulli

sca e italiana. La valorizzazione di una tale eredità, giunta fino ai giorni d'oggi, è passata anche dalla costituzione di un festival che, alla luce di questo, assume un peso significativo: la nascita di una *kermesse* concertistica, per certi versi parallela ai circuiti musicali già esistenti (come quella dell'Associazione Filarmonica di Rovereto), voleva dire, di fatto, rafforzare un'attenzione per la pratica musicale che vantava radici storiche profonde, assumendo un impegno concreto con la cittadinanza e le istituzioni locali. Dal punto di vista musicale, storicamente Rovereto non ha mai potuto contare sulla tradizione di un teatro d'opera o sull'attività di una scuola di musica prestigiosa come accade in molte altre città italiane; essa ha sempre contato sull'attività dell'Accademia degli Agiati (nata nel 1750), sul supporto dei



Corrado
Rovaris

nobili appassionati di un tempo e di illustri e coraggiosi mecenati d'oggi. L'impegno del Festival, pertanto, risultò esercitarsi su due fronti paralleli: la rievocazione e la celebra-

zione della venuta di Mozart a Rovereto da un lato e la costituzione di una realtà musicale non meno importante di altre, ossia di una proposta culturale validamente concreta, a fruizione del pubblico, dall'altro. In questo si può dire che il Festival abbia raggiunto i suoi obiettivi, stimolando in particolare l'interesse con il quale, da sempre, il pubblico segue la manifestazione, dimostrando che la musica in Trentino costituisce un interesse diffuso e amato.

Configurandosi come una manifestazione musicale periodica, ma sempre all'insegna della musica di Mozart, il Festival ha costantemente mantenuto una linea unitaria ma al tempo stesso "evolutiva": le prime edizioni hanno dato un maggior peso all'esecuzione esclusiva di pagine mozartiane, rivelando forse per la prima volta opere di raro ascolto e scarsa frequentazione da parte del pubblico. Ma già a partire dalla 5ª edizione il Festival ha iniziato a lavorare per temi, ovvero sviluppando una programmazione lungo un filo conduttore che legasse i concerti tra di loro, accostando il nome di Mozart a quello di alcuni suoi contemporanei meno noti e ad altri nomi della musica classica esplorando organici e forme musicali

I LUOGHI STORICI DEL FESTIVAL

Mozart e il padre visitarono l'Italia tre volte (nel 1769, nel 1771 e tra il 1772 e il 1773) e durante questi viaggi si fermarono sempre a Rovereto, visitandola, anche solo di passaggio e soggiornando in quelle che oggi sono considerate tra le dimore storiche più preziose della Vallagarina. Spirito del Festival, in questi anni, è stato anche quello di ricordare il viaggio di Mozart ripercorrendone le tappe principali nella Valle, ospitando dunque i suoi concerti in queste dimore tra cui la Chiesa di San Marco e il Giardino Bridi-de Probizer a Rovereto, il Palazzo de' Pizzini ad Ala, il Palazzo Lodron a Nogaredo.

Chiesa di San Marco

In questa chiesa Mozart tenne il suo primo concerto pubblico in Italia, come ci racconta la cronaca dello stesso Leopold nella lettera scritta alla moglie il 7 gennaio 1770. È una chiesa che risale al XV secolo, costruita dai veneziani (allora Signori della città) in onore al santo patrono. Nella facciata centrale campeggia una statua in pietra bianca raffigurante il leone di San Marco. Nel corso degli anni recenti la chiesa arcipretale di San Marco ha ospitato diversi concerti d'organo del Festival, a ricordo di quel primo concerto di Mozart.



Il Giardino Bridi-de Probizer

La figura del conte Giuseppe Antonio Bridi è riportata più volte nelle lettere che Leopold scriveva alla moglie dall'Italia. Il forte legame di amicizia dei Mozart con questo esponente di spicco della nobiltà roveretana, residente allora a Vienna, dilettante cantore apprezzato dagli stessi Mozart, è testimoniato oggi dal Tempietto dell'Armonia che il conte fece costruire su un'altura artificiale del suo giardino, celebrante i sette musicisti da lui più amati: Haydn, Händel, Palestrina, Secchini, Gluck, Jommelli e Mozart. Il Tempietto poggia su sette colonne, come sette sono le note musicali, e tra i sette scomparti anulari che adornano l'interno della cupola spicca l'affresco di Giuseppe Craffonara in cui Apollo, Dio della musica, premia il genio di Mozart con una corona d'alloro.



Palazzo de' Pizzini

Mozart visitò la città di Ala durante il suo secondo e terzo viaggio italiano, trovando il medesimo clima caloroso e accogliente di Rovereto. I Pizzini di cui parla Leopold Mozart nelle sue lettere sono Giovanni Battista e Pietro, proprietari delle due dimore Pizzini di Ala, oggi fronteggianti ma un tempo congiunte da un passaggio coperto. Mozart vi tenne un concerto il 17 agosto del 1771 per gli ospiti di Palazzo de' Pizzini. Così Leopold annotava nelle sue lettere: «Ad Ala ci siamo divertiti a far musica o, meglio, siamo stati noi a divertire gli altri».



Palazzo Lodron

I Mozart erano molto amici della famiglia Lodron, in particolare di quella parte che nel Settecento si era trasferita a Salisburgo e che faceva capo alla Contessa Antonia, alla cui figlia Mozart e la sorella Nannerl impartivano lezioni di pianoforte. Anche il Palazzo di proprietà della famiglia, a Nogaredo, è stato testimone di serate e divertimenti intrattenuti con Mozart e che il Festival ha voluto celebrare proponendo nei suoi concerti al Palazzo le celebri due *Serenate Lodron KV 247 e 287 (Lodronische Nachtmusik)*, composte da Mozart per i Lodron di Salisburgo.



Thomas
Zehetmair

specifici. Nascono così le stagioni dedicate a: *Mozart, Schubert, Haydn; Mozart e i suoi contemporanei italiani; Tafelmusik (musica da tavola) Danze e divertimenti; La musica di corte nel Settecento; Arie da concerto; Mozart e l'infanzia; Mozart e Bach; Mozart e Napoli; il Concerto; l'Esotismo*. Un grandissimo peso è stato rivestito in questi ultimi anni dall'attività didattica per i più giovani e le loro famiglie, mettendo in atto un'ampia rete di collaborazioni con istituzioni e associazioni di livello locale, nazionale ed internazionale grazie alle quali si sono realizzate importanti iniziative come i labo-

ratori didattici per i bambini e le scuole, i corsi di critica e giornalismo musicale e la messinscena di alcune opere mozartiane a cura di giovani attori e musicisti. Queste iniziative sono nate con lo scopo di dedicare una sempre maggiore attenzione per la didattica e, in generale, la divulgazione rivolta ai ragazzi, rafforzando così l'impegno culturale che in questi anni il Festival si è assunto per valorizzare il patrimonio musicale, rileggendo il passato e cercando di consegnare al futuro una proposta culturale che vada sempre più incontro all'interesse delle nuove generazioni.

3. Eventi ed interpreti del Festival Mozart

Nel corso degli anni i concerti e le attività che hanno caratterizzato e dato forma al Festival sono stati numerosi. Di seguito abbiamo voluto riportare la cronaca relativa ad alcuni degli appuntamenti più rappresentativi, a partire dalle prime edizioni del Festival fino alle più recenti, spaziando da formazioni orchestrali e cameristiche a quelle solistiche per diversi strumenti.

Orchestra da camera Accademia S. Cecilia

Uto Ughi, Direttore

21 settembre 1988

Teatro Zandonai di Rovereto

L'Orchestra da Camera dell'Accademia S. Cecilia di Roma si è esibita per la prima volta al Festival Mozart durante la sua 1ª edizione. Il complesso è sorto per volontà di alcuni componenti dell'organico orchestrale dell'Accademia, sotto la direzione del violinista Uto Ughi, in veste di Direttore artistico e musicale e di solista della formazione, con la quale ha inciso l'integrale dei *Concerti per violino* di Mozart e i sei *Concerti* di Vivaldi. Per il Festival ha eseguito musiche tra le più celebri del genio mozartiano: il *Divertimento* in Re Maggiore KV 136, il *Concerto* in Sol Maggiore per violino e orchestra KV 216, il *Divertimento* in Fa Maggiore KV 138 e il *Concerto* per violino e orchestra KV 219. L'Orchestra vanta oggi un ampio repertorio che spazia dalla musica barocca a quella contemporanea e nel corso degli anni è stata impegnata in diverse tournée in giro per il mondo: Messico, Canada, Beirut, Madrid, Delhi, Calcutta, USA, Zagabria, Giappone e Thailandia.

Camerata Salzburg

Sándor Végh, Direttore

Uto Ughi, violino

27 settembre 1990

Teatro Zandonai di Rovereto

Tra le formazioni più acclamate al Festival Mozart, la Camerata Salzburg è stata una delle favorite da pubblico, critica e direzione artistica durante le prime edizioni della manifestazione. L'orchestra da camera si esibì a Rovereto diretta dal violinista Sándor Végh, primo Direttore artistico del Festival, e con la partecipazione del solista Uto Ughi. Il programma, squisitamente mozartiano, presentava la *Fantasia per l'organetto di un orologio* KV 608, il *Concerto* per violino KV 219 e il *Divertimento* KV 251.

L'orchestra fu fondata nel 1952 da Bernhard Paumgartner come ensemble accademico ufficiale del prestigioso Mozarteum di Salisburgo, riunendo sia docenti che studenti provenienti da circa venti Paesi di nazionalità diversa, riuniti sotto il linguaggio univer-

Uto
Ughi

sale della musica. Da sempre il motto della formazione è stato "In cerca dell'eccellenza" ed è per questo motivo che ha sempre potuto fregiarsi di importanti collaborazioni con direttori e solisti prestigiosi di tutto il mondo, tra cui Louis Langrée, András Schiff, René Jacobs, Fazil Say, Hans-Jörg Schellenberger.

Orchestra Haydn con Coro della Südthüringische Philharmonie

28 settembre 1991

Chiesa di S. Marco a Rovereto

La chiesa di S. Marco, primo vero teatro per il giovane Mozart e Rovereto, ospitò nel 1991 l'Orchestra Haydn, accompagnata dal Coro della Südthüringische Philharmonie. In programma una delle composizioni probabilmente più note di Mozart, il *Requiem* in re minore KV 626, un'opera rimasta incompiuta per la morte del compositore e avvolta dal mistero della sua commissione da parte di un anonimo personaggio. La vicenda della composizione del *Requiem* è nota nella sua popolarità grazie al film *Amadeus*

di Miloš Forman che ha alimentato il mito del compositore fino ai giorni nostri. L'esecuzione del *Requiem* da parte dell'Orchestra Haydn e del Coro della Südthüringische Philharmonie, diretti dal Maestro Claudius Traunfellner, riscosse un enorme successo, muovendo il consenso della critica musicale che apprezzò in particolare la brillantezza dei passaggi più delicati dal punto di vista esecutivo, come il *Kyrie*, il *Lacrimosa* e l'*Agnus Dei*. Apprezzatissimi dal pubblico i solisti: il soprano Elfie Hobarth, il mezzosoprano Maria Bayer, il tenore Constantin Zabarja e il basso Peter Köves.

Ton Koopman e Tini Mathot, organo

24 Settembre 1992

Chiesa di S. Maria Assunta a Villalagarina
L'appuntamento con il concerto d'organo rappresenta per la storia del Festival un momento canonico, a ricordo del concerto d'organo tenuto da Mozart nella chiesa di S. Marco a Rovereto. La coppia di organisti Ton Koopman e Tini Mathot furono i primi

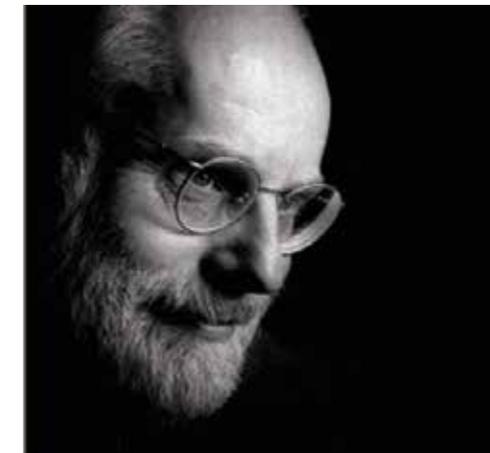


Orchestra Haydn

ad inaugurare questa tradizione, esibendosi nell'ambito della 5ª edizione del Festival, il 24 settembre del 1992. La varietà del programma, a quattro mani, proposto allora testimoniò l'attenzione verso l'accostamento del nome di Mozart a quello di altri illustri compositori classici, quali Haydn, Schubert, Albrechtsberger e Lechner, a cui da sempre i due organisti olandesi dedicano la loro attenzione.

Il duo, invitato dal Direttore artistico di quell'edizione, Cesare Mazzonis, rappresentava allora, come oggi, una delle formazioni musicali più prestigiose e fortunate del circuito della musica antica, il cui repertorio spazia dal Cinquecento a Mozart. Koopman, organista, clavicembalista e Direttore d'orchestra, inizia nel 1969 la sua carriera, costellata di numerosi premi e riconoscimenti internazionali; come organista ha suonato sui maggiori organi storici del mondo e come clavicembalista e Direttore della Amsterdam Baroque Orchestra & Choir (da lui fondati nel 1979) è stato protagonista di acclamatissimi concerti al Théâtre des Champs Élysées di Parigi, al Lincoln Center, alla Carnegie Hall di New York ed alla Filarmonica di Monaco; come musicologo ha curato l'edizione critica dei *Concerti per organo* e del *Messiah* di Händel.

Ha all'attivo decine di incisioni di musiche per organo e clavicembalo, in particolare di Bach, tra cui l'ultima monumentale incisione dell'*opera omnia* per organo di Dietrich Buxtehude. In duo con la moglie Tini Mathot, anch'essa organista, si è esibito al Metropolitan Museum di New York ed ha inciso l'*Arte della Fuga* di Bach.



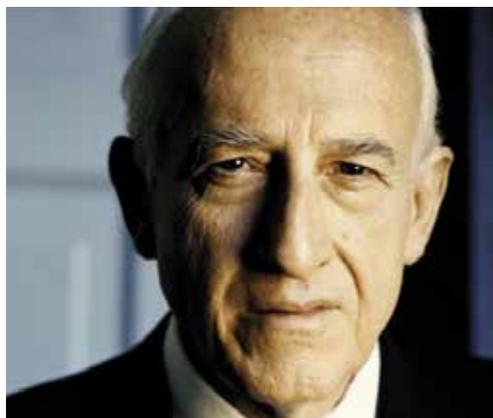
Ton Koopman

Maurizio Pollini, pianoforte

23 agosto 1997

Teatro Zandonai di Rovereto

In occasione del decimo anniversario del Festival si volle offrire alla città l'occasione di godere a pieno di un recital pianistico senza precedenti guidato da Maurizio Pollini, artista internazionale acclamatissimo che con Rovereto vanta un legame di sangue: Maurizio è figlio dell'architetto Gino Pollini, roveretano di nascita e formazione, allievo di Depero, e della musicista Renata Melotti, sorella dello scultore roveretano Fausto Melotti. Per l'occasione venne allestito in piazza Rosmini a Rovereto un collegamento audio e video in diretta dal Teatro Zandonai, gremito di pubblico. Pollini, insignito di due importanti onorificenze (*Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana* e *Medaglia d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte*) si è imposto sulla scena internazionale come uno dei più grandi interpreti del pianoforte moderno, in particolar modo a seguito della vincita del

Maurizio
Pollini

Primo Premio al Concorso Chopin di Varsavia nel 1960. Ha collaborato con le orchestre e i direttori più importanti del panorama internazionale in innumerevoli rassegne e stagioni concertistiche in tutto il mondo. Interprete acclamatissimo della musica di Beethoven, Chopin, Schubert, Schumann, Liszt, Brahms, Debussy, Schönberg e Webern, ha collaborato con alcuni dei più noti compositori dei nostri tempi quali Pierre Boulez, Karlheinz Stockhausen, Salvatore Sciarrino, Giacomo Manzoni e Luigi Nono, e nel 2007, con la sua incisione dei *Notturmi* di Chopin per *Deutsche Grammophon* ha vinto il "Grammy Award" per la migliore interpretazione strumentale solista.

Orchestra da Camera di Mantova

Umberto Benedetti Michelangeli,
Direttore

18 settembre 1998

Teatro Zandonai di Rovereto

L'Orchestra da Camera di Mantova fu fondata nel 1981 e oggi rappresenta uno dei complessi cameristici che si distinguono maggiormente per la sensibilità dell'esecu-

Stefan
Milenkovich

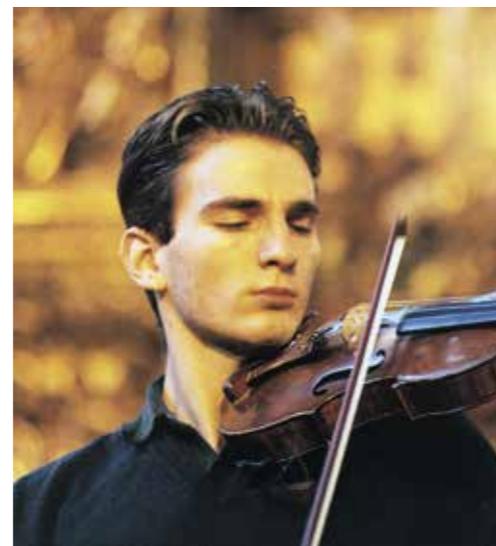
zione e per la ricerca di un'interpretazione storicamente ricostruita del repertorio classico. Ha collaborato con direttori e solisti di chiara fama internazionale quali Uto Ughi, Enrico Dindo, Mario Brunello, Gidon Kremer, Salvatore Accardo e Astor Piazzolla. Durante il concerto roveretano ha eseguito delle *Arie da Concerto* di Mozart con il soprano Sumi Jo, diretti dal Maestro Umberto Benedetti Michelangeli con il quale l'orchestra ha recentemente intrapreso un ciclo di concerti incentrato sulla musica sacra di Mozart.

Stefan Milenkovich, violino

24 settembre 1999

Teatro Zandonai di Rovereto

Il concerto di Stefan Milenkovich del 1999 s'inserì all'interno di una stagione concertistica il cui filo conduttore era costituito dal tema "Mozart e l'infanzia"; in programma la *Sonata* n. 3 in Do Maggiore di Bach, la



quarta *Sonata* per violino solo di Ysaÿe e i celebri *Capricci* dell'op. 1 di Paganini. Il percorso musicale del giovane musicista, un virtuoso del violino, ricalca in qualche modo quello di Mozart: gli esordi della carriera di Milenkovich furono segnati, come per Mozart, dagli studi preliminari di violino con il padre. La sua carriera musicale iniziò a sei anni, esibendosi con la prima orchestra. Al primo concerto seguirono quelli a Washington per il Presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, per Mikhail Gorbaciov a Belgrado e per Papa Giovanni Paolo II. A sedici anni aveva all'attivo già mille concerti a cui si aggiunsero numerosi riconoscimenti in prestigiosi concorsi internazionali quali l'International Violin Competition di Indianapolis (USA), il Queen Elisabeth Competition (Belgio), il Premio Paganini, e il Ludwig Spohr Competition (Germania). Da allora la sua carriera e la sua fama sono cresciute a tal punto grazie anche alle ster-

minata discografia incisa per le etichette discografiche più prestigiose; oggi è docente di violino presso l'Università dell'Illinois ad Urbana-Champaign.

Orchestra Nuova Russia

Yuri Beschmet, Direttore e solista

29 settembre 2005

Auditorium S. Chiara di Trento

Il Festival Mozart ha sempre perseguito l'intento di diffondere la grande musica a un pubblico vasto, in particolare quello più giovane. A questo scopo si è sempre impegnato affinché tra le fila degli esecutori comparissero formazioni orchestrali composte da giovani talenti. Così l'Orchestra Nuova Russia venne invitata come espressione di questo sentimento. La compagine fu fondata nel 1990 come insieme di giovani talenti provenienti da tutte le regioni dell'allora delegazione russa, per un totale di circa cento virtuosi. Nel 2002 assunse il

Orchestra
Sinfonica
Nuova Russia.
Direttore, Yuri
Bashmet

nome "Nuova Russia", con il quale il Festival ricorda il suo concerto del 2005, un nome assunto in seguito ai grandi cambiamenti avvenuti nell'ambito della vita culturale della Russia successivamente alla caduta del muro di Berlino. La direzione artistica e musicale è stata assunta nello stesso anno dal Maestro Yuri Beschmet con il quale l'orchestra ha intrapreso numerose tournée internazionali che l'hanno vista esibirsi in Inghilterra, Germania, Austria, Italia, Polonia, Giappone, Corea del Sud. Essa vanta una propria attività musicale stabile presso la Filarmonica di Mosca e un repertorio che comprende le musiche dei più grandi compositori russi, oltre che della tradizione classica europea.

Dietmar
Kreš



I Burattini di Luciano Gottardi in *Il mondo della luna* - opera con marionette di Haydn

1 agosto 2009

Centro Congressi di Madonna di Campiglio

Lo spettacolo di marionette fa il suo primo ingresso nella programmazione concertistica del Festival nel 2009, accostando musica e teatro grazie alla fortunata collaborazione con uno dei burattinai più in vista della scena italiana e internazionale, il trentino Luciano Gottardi. La sua compagnia "I Burattini" è attiva dal 1992 ed ha realizzato numerosi allestimenti di spettacoli di burattini tradizionali tra cui *L'amore delle tre melarance*, *La fata Morgana*, *Il principe di pietra*, *I capelli dell'orco*, *Il segreto del medaglione* e *Il bandito Polenta*. Nel 1998 ha messo in scena *Pierino e il lupo* con un ensemble di strumenti e ha allestito, in coproduzione con "Musica '85", lo spettacolo *I Viaggi di Sindibad*, che ha debuttato a Morlupo (Roma) con musiche originali di Massimo Biasioni, Francesco Schweitzer, Nicola Strafellini e Marina Giovannini.

Dietmar Kreš, chitarra

23 agosto 2010

Casa Madernini di Villa Lagarina

Nell'edizione dedicata a Mozart e Napoli la musica per chitarra non poteva passare inosservata. Il concerto di Dietmar Kreš s'inserì nel tentativo di riunire un repertorio musicale molto eterogeneo ma accomunato dai ritmi di danza, facendo della chitarra uno strumento mediatore tra culture e tradizioni diverse e, allo stesso tempo, esploratore di uno stile musicale di cui si nutrì l'intera Europa durante il Seicento e il Settecento. In questo caso Kreš, celebre chitarrista au-

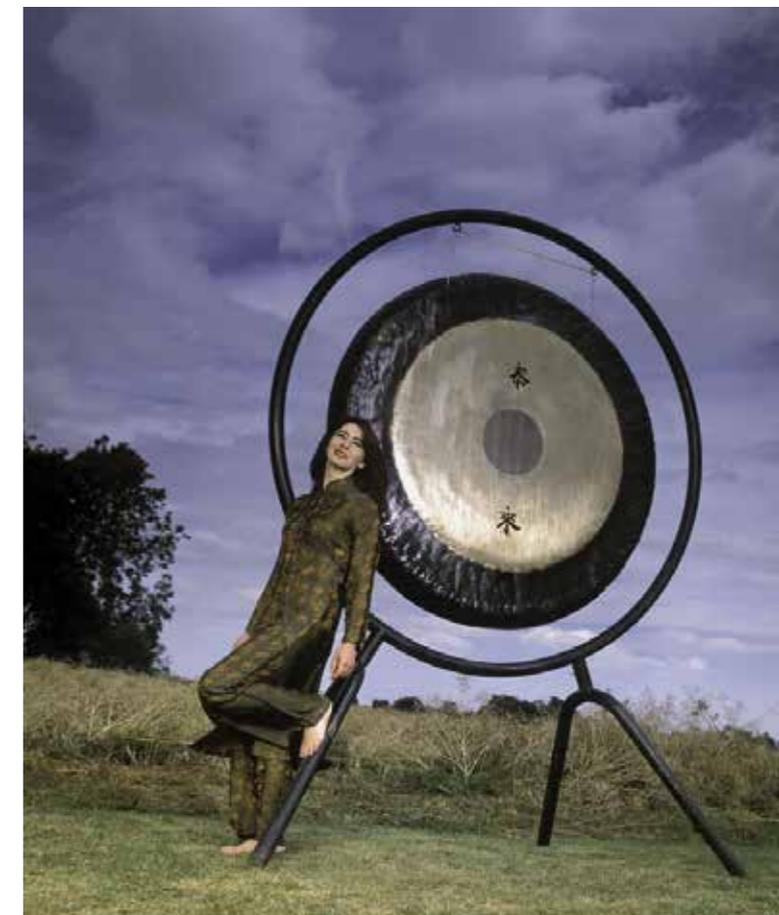
striaco, ha trascritto per lo strumento una raccolta di musiche di epoche e luoghi differenti, ricostruendo idealmente lo stesso clima che si doveva respirare a Napoli durante la visita di Mozart nel 1770: l'eterogeneità delle culture che lì s'incontravano, assorbendo e rielaborando l'elemento della diversità, inteso positivamente come "scambio". Musiche di Domenico Scarlatti, uno dei maggiori esponenti della scuola napoletana, Gaspar Sanz, chitarrista spagnolo dell'epoca barocca, gli argentini Domingo Santa Cruz, Pedro Laurenz e Astor Piazzolla che si dedicarono al tango ed infine Stravinskij che nel suo *Pulcinella* incontra la maschera napoletana più celebre della tradizione.

Evelyn Glennie, percussioni

28 agosto 2010

Sala Filarmonica di Rovereto

Negli ultimi anni di attività il Festival ha proposto programmi e formazioni musicali anche poco usuali per la tradizione di ascolto delle sale da concerto. Visto l'ampio successo riscosso nel 2007 ecco che solo due anni dopo il pubblico acclama nuovamente l'eccentricità artistica di Evelyn Glennie, percussionista e compositrice scozzese di chiara fama che ha dedicato la sua attività musicale alla variopinta famiglia degli strumenti a percussione. Rimasta sorda in tenera età, oggi è una delle poche musiciste compositrici a dedicarsi completamente all'attività concertistica con oltre cento concerti l'anno, affidandosi alle vibrazioni scaturite dalle sue percussioni. Numerosi i riconoscimenti artistici ottenuti in oltre vent'anni di carriera tra cui un "Grammy Award" nel 1989, più di una decina di dottorati onori-



Evelyn
Glennie

fici da parte di numerose Università della Gran Bretagna e l'onorificenza di Ufficiale dell'ordine dell'Impero Britannico nel 1993.

Piccolo Concerto Wien

21 agosto 2011

Giardino Bridi-de Probizer a Rovereto

La recente inaugurazione del Tempietto dell'Armonia nel 2011, a seguito del suo restauro, ha servito al Festival l'occasione per riscoprire uno dei luoghi mozartiani più



suggestivi e ricchi di cultura e tradizione della Vallagarina: il Giardino Bridi-de Probizzer. Il Festival ha voluto celebrare la sua nuova apertura al pubblico con un concerto dell'ensemble austriaco Piccolo Concerto Wien, proponendo un programma interamente dedicato a Mozart per raccontare al pubblico la grandissima stima che il Conte Giuseppe Antonio provava nei confronti del salisburghese; le musiche furono intimamente legate al territorio roveretano: la *Serenata Lodron*, composta nel 1776 per l'onomastico della contessa d'Arco Antonia Maria, moglie di Ernst Nepomuk Conte Lodron, ed in seguito il *Divertimento* in Fa Maggiore. Si tratta di due brani pubblicati insieme per volontà dello stesso Mozart ed eseguiti congiuntamente nella cornice del palazzo salisburghese dei Lodron. La formazione dei Piccolo Concerto Wien si avvale di rinomati musicisti che nel 1993 decidono di istituire un piccolo gruppo riunito intorno all'interesse per la musica da camera e la ricostruzione di una prassi esecutiva storicamente informata che si avvale di volta in volta dell'impiego di strumenti originali.

Mvsica Reservata Wien

26 agosto 2011

Palazzo de' Pizzini ad Ala

Il tema del "concerto" proposto dal Festival nel 2011 – concerto inteso come forma musicale, occasione di dialogo tra musicisti e momento di fruizione collettiva della musica – ha aperto la strada verso l'esplorazione di repertori molto eterogenei nell'ambito della medesima rassegna con lo scopo di esplorare la concertazione tra strumenti di diverso tipo e varie famiglie, ossia archi

e fiati in formazione solista o d'insieme. Il concerto dell'ensemble Mvsica Reservata Wien ha portato in scena, nella suggestiva cornice di Palazzo de' Pizzini ad Ala, diverse occasioni di confronto di questo tipo, proponendo un concerto per flauto traversiere e archi di Johann Quantz, una sonata sempre per flauto, viola d'amore e basso di Johann Heinichen, nonché uno dei Concerti Brandeburghesi più amati di Bach, il quinto per flauto traversiere, violino e cembalo concertato, dando così la possibilità al pubblico di ascoltare dal vivo il timbro di strumenti originali di rara frequentazione nelle sale da concerto come la viola d'amore, il traversiere e il violone. L'attenzione, infatti, che l'ensemble Mvsica Reservata Wien rivolge alla prassi storica è testimoniata anche dall'esecuzione su strumenti storici per meglio aderire alla realtà storica dello stile musicale proposto, e dalla ricerca di un linguaggio artistico specifico, ricercato di volta in volta.

Mvsica Reservata
Wien



4. Alcuni protagonisti del Festival

Tra i numerosissimi artisti che si sono esibiti per il Festival Mozart ritroviamo formazioni di grande spessore che svolgono un'intensa e interessante ricerca musicale, tra questi il Festival ha avuto il piacere di

Orchestra
Divino Sospiro



ospitare l'orchestra portoghese Divino Sospiro, protagonista in Portogallo di un movimento di rilancio culturale e di promozione del repertorio barocco; il Quartetto Euphoria, formazione eccentrica e di grande maestria strumentale, capace di far divertire il pubblico sulle note più celebri della nostra tradizione musicale; l'Ensemble Zefiro, protagonista primario e indiscusso delle stagioni di musica antica di tutto il mondo, in cima a tutte le classifiche per bellezza e purezza di suoni, semplicità e rigore, cura del dettaglio e partecipazione viva sul palco e il Quartetto Aviv, formazione israeliana di altissimo virtuosismo tecnico, che riesce sempre a rinnovare l'apprezzamento unanime del pubblico ovunque nel mondo.

Orchestra Divino Sospiro

Dalla sua fondazione ha già partecipato ad alcuni dei più prestigiosi festival come Festas da Música e Dias de Música di Lisbona, Festival de Música di Leiria, Festival d'Île de France. Ha effettuato numerose registrazioni di concerti con Radio France; presso il Teatro Nacional de São Carlos e l'Auditório Nacional de España a Madrid; in occasione delle Folle Journée de Nantes e Folle Journée au Japon e dei Festival Varna Summer, Fevereiro Lírico a San Lorenzo de L'Escorial, Mozartiana Festival di Gdansk e il Festival d'Ambronay, dove l'ensemble, prima orchestra portoghese, ha avuto l'onore di tenere il concerto di chiusura. Divino Sospiro collabora attivamente con prestigiosi artisti quali Enrico Onofri, Chiara Banchini, Christina Pluhar, Rinaldo Alessandrini, Maria Cristina Kiehr, Alexandrina Pendatchanska, Gemma Bertagnolli, Alfredo Bernardini, Katia e



Marielle Labèque, Christophe Coin, Maria Bayo, Emma Kirkby, Deborah York. Sotto la direzione artistica e musicale di Massimo Mazzeo, inoltre, ha conosciuto una grande popolarità in questi anni, presentandosi in diverse formazioni che vanno dal quartetto d'archi all'orchestra d'Opera, non solo in Portogallo ma anche in tournée in tutto il mondo. Divino Sospiro è attualmente Orchestra em Residência no Centro Cultural de Belém, a Lisbona, punto di riferimento per lo sviluppo, in Portogallo, di una realtà artistica di elevata qualità a livello internazionale. Abituamente si avvale anche della direzione musicale di Enrico Onofri che, già dalla fondazione del gruppo, ha accettato l'invito come Maestro titolare dell'ensemble.

The Quartetto Euphoria

Marna Fumarola e Suvi Valjus (violini), Hildegard Kuen (viola) e Michela Munari (violoncello) fondano nel 1999 il Quartetto Euphoria, contagiate dal virus fantastico della Banda Osiris che, nel 2000, accompagnano nella fortunata tournée di *Roll Over Beethoven*.

Il Quartetto Euphoria, spesso ospite di trasmissioni televisive RAI – *Quelli che il calcio*, *Parla con me*, *Che tempo che fa*, *Scalo 76* – e radiofoniche di RadioDue – *Caterpillar* e *Grammelot* – e RadioTre, Controradio e Radio Popolare, all'impegno teatrale e alle sue esilaranti performance affianca un'intensa attività concertistica e l'approfondimento del repertorio classico sotto la

The Quartetto
Euphoria



Ensemble
Zefiro

guida del Maestro Franco Rossi. Il Quartetto Euphoria collabora con artisti di fama internazionale tra cui Stefano Bollani, Skin, il duo Petra Magoni e Ferruccio Spinetti, Ron, l'Orchestra di Piazza Vittorio diretta da Mario Tronco degli Avion Travel. Ha preso parte a numerosi festival nazionali ed internazionali riscuotendo ampi successi di critica e di pubblico.

Ha partecipato a iniziative teatrali promosse dalle sezioni di Musica e Spettacolo dell'Università degli Studi di Siena e del Polo Universitario Aretino.

Nel 2005 realizza "Guarda che Musica!", concerto musicomico per la regia della Banda Osiris e nel 2007 è la volta di "Radio Euphoria", esilarante spettacolo di teatro musicale per la regia di Enzo Toma con testi di Francesco Niccolini. Entrambe le produzioni sono attualmente in tour nei teatri.

Ensemble Zefiro

Nel 1989 a Mantova, gli oboisti Alfredo Bernardini e Paolo Grazzi e il fagottista Alberto Grazzi fondano Zefiro, un complesso con organico variabile specializzato in quel repertorio del Settecento in cui i fiati hanno un ruolo di primo piano. In questi anni Zefiro è diventato un punto di riferimento, in ambito internazionale, per il repertorio di musica da camera del Settecento e Ottocento con strumenti d'epoca.

Zefiro è presente nei principali festival europei di musica (Amsterdam, Aranjuez, Barcellona, Bonn, Ginevra, Graz, Helsinki, Innsbruck, Liegi, Lione, Londra, Malmö, Manchester, Milano, Monaco di Baviera, Palma di Maiorca, Parigi, Potsdam, Praga, Ravenna, Regensburg, Salisburgo, Stoccarda, Utrecht, Vienna) e con tournée in Israele, in Egitto, in Sud America (Cile, Argen-

tina, Uruguay e Brasile nell'estate 2004), in Giappone (gennaio 2005), Canada (giugno 2006), Corea (settembre 2006) e Stati Uniti (agosto 2007, marzo e giugno 2009), riscuotendo ovunque un grande successo di pubblico e di critica.

Zefiro è stato scelto dalla televisione belga per un documentario su Vivaldi ed ha al suo attivo la registrazione di 20 compact disc, tra cui le sei sonate di J. D. Zelenka, la musica per insieme di fiati e i divertimenti per fiati e archi di W. A. Mozart, la musica per fiati di L. van Beethoven, la *Water Music* di Händel e *Wassermusik* di Telemann, gli arrangiamenti per 13 strumenti a fiato di arie da opere di Mozart e la pubblicazione dei *Concerti per vari strumenti* e *Concerti per Oboe* di A. Vivaldi (Opus 111/Naïve). L'attività di Zefiro si divide in tre organici: ensemble da camera, gruppo di fiati "Harmonie" ed orchestra barocca proponendo una grande varietà di programmi dall'ampio repertorio del Settecento: dai concerti a 5 e per strumenti solisti di Vivaldi alle opere teatrali e musica festiva di Händel, dalle cantate di Bach alle Messe di Haydn, fino alla musica per fiati di Mozart, Beethoven e Rossini.

Quartetto Aviv

Il Quartetto Aviv è andato imponendosi sul panorama musicale internazionale come uno dei più grandi e virtuosistici gruppi da camera del nostro tempo, nonché come uno dei più grandi quartetti israeliani degli ultimi anni. Estimatore d'eccezione dell'ensemble è il celebre Direttore d'orchestra Zubin Mehta. Nel corso delle recenti stagioni il gruppo è apparso presso l'Auditorium del Louvre di



Quartetto
Aviv

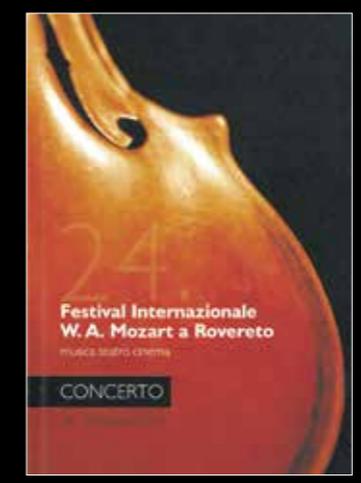
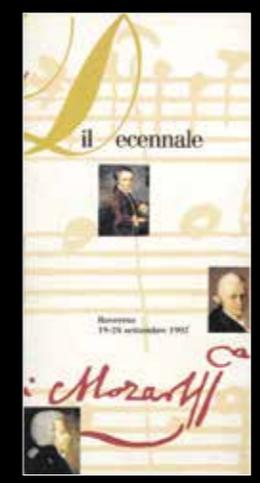
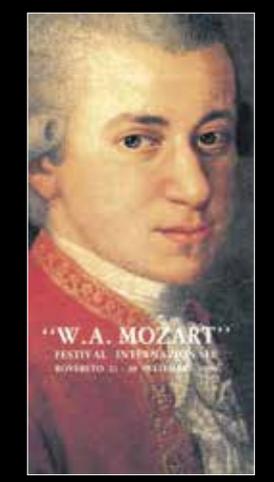
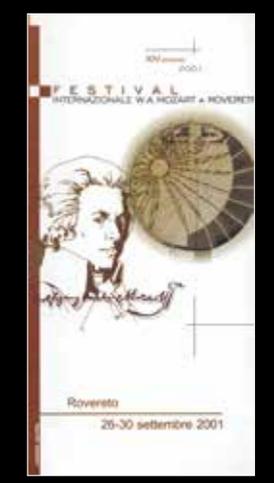
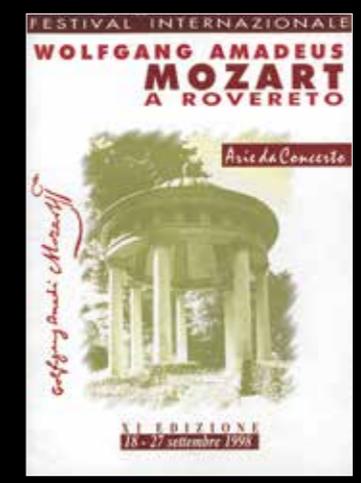
Parigi, della Wigmore Hall di Londra, della Carnegie Hall di New York. Essi sono inoltre stati invitati a prender parte alla rassegna quartettistica organizzata in occasione dell'Anniversario della Fondazione del Quartetto Alban Berg, tenutosi a Tel Aviv nel giugno 2001, con eccezionali consensi da parte di pubblico e critica. Ulteriori collaborazioni di rilievo li hanno visti al fianco del prestigiosissimo Alban Berg Quartet e dell'altrettanto noto Quartetto Ysaÿe. Essi partecipano, tra l'altro annualmente, a manifestazioni di prestigio come quelle del Théâtre du Châtelet di Parigi, Wigmore Hall, St. John's Smith Square e in occasione del Festival di Dublino, del Jerusalem Chamber Music Festival e del Dubrovnik Festival. Nel giugno 1998 il Quartetto Aviv è stato scelto in rappresentanza d'Israele in occasione degli "Incontri di Musica da camera" tenuti a Gerusalemme per la direzione di Isaac Stern, al fianco di alcuni dei musicisti costituenti i Quartetti Emerson e Juilliard.

25° FESTIVAL INTERNAZIONALE

Wolfgang Amadei Mozart

MUSICA CINEMA TEATRO

ROVERETO
18-26 AGOSTO 2012



RASSEGNA INTERNAZIONALE DEL CINEMA ARCHEOLOGICO

Un cameraman filma
l'antica città di Yazd (Iran)
dalla cima della Moschea

La cinepresa alla scoperta del passato

di Cristiana Martinelli

237

La cinepresa come macchina del tempo. Come strumento per risalire alle radici di noi stessi. Come specchio per riconoscersi in chi ci ha preceduto, o in quanti condividono con noi quest'epoca. È uno spirito di confronto autenticamente interessato verso diverse culture, popoli e storie che da quasi un quarto di secolo anima le annuali edizioni della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico. Un'esperienza nata nel 1990 per iniziativa del Museo Civico di Rovereto a introduzione del convegno *Paolo Orsi e l'archeologia del Novecento*, con il preciso scopo di «coinvolgere anche il pubblico generico, tramite un linguaggio condiviso come il cinema, in argomenti e riflessioni spesso riservate a pochi cultori».

L'iniziativa ha messo salde radici ed è rapidamente cresciuta – di pari passo con il suo Premio biennale “Paolo Orsi”, attribuito da una giuria tecnica internazionale, e con l'annuale Premio “Città di Rovereto Archeologia Viva”, assegnato dal pubblico stesso – ad appuntamento fisso per migliaia di spettatori di ogni età, oltre che a punto di riferimento imprescindibile per archeologi, studiosi, registi, documentaristi, case di produzione, divulgatori e “addetti ai lavori” in genere. Non solo: grazie a uno straordinario archivio cinematografico (uno tra i più importanti a livello europeo), a una banca dati informatizzata in continuo aggiornamento e all'utilizzo delle nuove tecnologie (tra cui web tv dedicate), Rassegna e Museo Civico di Rovereto garantiscono ai film – anche al di là della vetrina del festival – idonea conservazione e, soprattutto, efficace diffusione, rendendo disponibili questi preziosi documenti sia per finalità formative che per l'intrattenimento e la libera fruizione da parte di tutti gli interessati. Una opportunità non comune, trattandosi di testimonianze troppo spesso destinate tutt'al più a qualche fugace passaggio televisivo. Un giacimento culturale valorizzato dalla Rassegna anche nell'ambito di collaborazioni con moltissime prestigiose istituzioni culturali nazionali e internazionali (vari Istituti italiani di Cultura fruiscono tra l'altro con assiduità dei materiali resi disponibili dalle web tv di Rassegna e Museo). Talvolta, le collaborazioni si sono con il tempo consolidate a loro volta in veri e propri appuntamenti cinematografici annuali: è il caso degli eventi di Agrigento, Torino e Pesaro oppure delle “Notti dei Musei” in Toscana, sempre legati a stretto filo alla manifestazione-madre roveretana.

Stabili sono anche i rapporti con tutti i festival di settore in Europa e nel resto del mondo. La Rassegna risulta tra i fondatori dell'Associazione Festival cinematografici a carattere archeologico che ha sede ad Atene, dove viene coltivata al contempo una significativa sinergia con la Scuola Archeologica Italiana lì fondata da Federico Halbherr, celebre archeologo roveretano e socio del Museo Civico di Rovereto. Un sorprendente circolo virtuoso, dunque, che ha reso Rovereto cuore pulsante di una rete interna-

zionale, una tra le capitali europee del cinema d'archeologia. Ma, soprattutto, che di anno in anno continua ad offrire stimoli e novità a un pubblico sempre più attento, sempre più largo, sempre molto fedele. «Mi stupisco ancora della travolgente crescita di interesse e di presenze di questa manifestazione – commentava Dario Di Blasi, storico Direttore artistico e anima stessa della Rassegna, introducendone una recente edizione –. Non tutto è spiegabile con la costanza annuale, con il riferimento a un'istituzione scientifica per molti aspetti d'avanguardia come il Museo Civico di Rovereto e con la collaborazione di una rivista specializzata quale *Archeologia Viva*. L'antico soffia, attraverso il cinema, sul libro del nostro sapere e lo sconvolge, lo scompagina. Gli effetti negativi della globalizzazione, l'omogeneizzazione, l'appiattimento dei valori, l'indebolimento delle culture locali spingono alla ricerca di nuove identità nel messaggio delle civiltà più antiche. La curiosità, l'ansia di conoscere, la voglia di comunicare ci stimolano a tessere una ragnatela di relazioni culturali e umane sempre più intense. La nostra vita quotidiana ha bisogno delle suggestioni dell'archeologia; ha bisogno delle verità arcaiche che ci arrivano dalla profondità del tempo».

The International Festival of Archaeological Film was founded in 1990 by the Civic Museum of Rovereto as an introduction to the meeting "Paolo Orsi and archeology in the twentieth century", with the express purpose of engaging the general public in topics usually reserved to professionals and enthusiasts, thanks to the shared language of cinema.

Organized in conjunction with the magazine Archeologia Viva, the event takes place once a year and it is open to any film in the field of archaeological, historical, pale-ethnological, anthropological research aimed at preserving and valuing the cultural heritage.

Through a variety of cultural, scientific and educational events, and particularly through its web site and web tv, the Civic Museum of Rovereto promotes the diffusion of the works admitted to the Film Festival, and listed in its data-bank, among several organizations in Italy, Europe and in the whole world.



Il Tempio di Vulcano di Agrigento

1. Il percorso

Capita, a volte, che da una intuizione azzeccata si aprano ampie prospettive, che da un piccolo passo coraggioso nella giusta direzione prendano avvio lunghi percorsi. È accaduto un po' così anche con la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico. Nemmeno lo stesso Dario Di Blasi o il Direttore del Museo Civico di Rovereto – allora e ora, Franco Finotti – si sarebbero probabilmente aspettati un così brillante destino per quella Rassegna cinematografica lanciata nella primavera del 1990, a ideale anticipazione del convegno “Paolo Orsi

e l'archeologia del Novecento” tenuto nel maggio dello stesso anno.

All'epoca, pochi a Rovereto erano consapevoli della levatura scientifica di Orsi e del suo significativo ruolo nella ricerca archeologica tra fine Ottocento e inizi Novecento. Ma le coincidenze del destino portarono Di Blasi, insegnante roveretano con lontane radici siciliane, a prestare servizio in commissione per gli esami di maturità proprio in Sicilia, nella provincia di Siracusa, dove il rilievo del lavoro condotto in quei luoghi negli oltre 40 anni di attività dall'archeologo della Città della Quercia si manifesta con evidenza. Di lì l'idea di organizzare il con-



Giuseppe Orefici durante una spedizione in Amazonia



vegno, con il coinvolgimento di nomi illustri dell'archeologia italiana, ma anche di un pubblico più vasto. Ai non esperti del settore erano rivolte in particolare alcune conferenze e quella prima, “storica” carrellata di film a tema: tre i giorni di proiezioni, il 23, 24 e 26 aprile 1990, proposti su suggerimento del professor Giovanni Gorini dell'Università di Padova con il supporto della “ex” Rassegna del Cinema Archeologico di Verona. La manifestazione della città scaligera, che aveva già concluso la propria esperienza, era stata organizzata per tre anni da una associazio-

ne di cui facevano parte anche nomi oggi ben noti, quali Valerio Massimo Manfredi, Giuseppe Orefici (attualmente responsabile della missione di scavo a Nazca, in Perù) e Alberto Siliotti.

Il programma della prima Rassegna di Rovereto e la selezione delle opere furono a cura di Alberto Siliotti e di Dario Di Blasi stesso, che fin dall'esordio accettò di farsi carico del ruolo di Direttore artistico.

Al team organizzativo si aggiunse nel 1993 un partner primario: la rivista di settore *Archeologia Viva*, diretta da Piero Pruneti

Tsodilo - Die flüsternden Felsen der Kalahari (Tsodilo - Le Rocce che sussurano del Kalahari) di Rüdiger Lorenz



Restauro di un ambiente di Moschea con Mihrab, in Iran

ed edita da Giunti. Nel 1996 Siliotti lasciò invece definitivamente ogni collaborazione con la Rassegna.

Altro passo fondamentale per il festival roveretano fu, nel 1998, l'introduzione delle "Conversazioni": momenti di approfondimento informale, ma sempre rigorosamente fedele alla correttezza scientifica, con i diretti protagonisti della ricerca e i responsabili della conservazione e della tutela, archeologi e scienziati provenienti da tutto il mondo. Innumerevoli gli argomenti delle "chiacchierate" succedutesi nel corso degli anni: dal-

la preistoria all'antichità classica, dall'egittologia all'americanistica. Gran parte delle "Conversazioni" sono oggi disponibili per la libera fruizione, in versione audio o video, nel sito web del Museo Civico di Rovereto e, in molti casi, anche nell'archivio *on demand* delle relative web tv: Sperimentarea.tv e Archeologiaviva.tv.

Più di recente, alla programmazione principale dei film della Rassegna si è affiancata la sezione speciale "Archeologia e società", attenta a cogliere da angolature particolari la vita dell'uomo di ieri e di oggi.



Immagine dal film *Pietre Sacre d'Armenia*

Pur impegnata nell'avventura di riscoprire l'antico, la Rassegna mantiene del resto saldi legami con la realtà contemporanea e costante attenzione per gli avvenimenti d'attualità. Non a caso, seguire il filo delle sue edizioni porta a ricostruire anche fatti ed eventi internazionali degli ultimi vent'anni. Nel 1997, ad esempio, la messa a fuoco punta sul Mediterraneo, con l'intento di «contrastare i particolarismi che mortificano la civiltà ed esaltare il confronto di innumerevoli culture e ambienti che popolano questo mare nel passato e nel presente».

Nel 1998 le collaborazioni con gli Istituti italiani di Cultura di Istanbul e Belgrado accendono l'attenzione su quella parte d'Europa, attraversata da fortissime tensioni sociali e politiche, tentando di supportare «la convivenza pacifica nel rispetto delle diversità».

Nel 2007 la Rassegna si impegna a rompere l'isolamento culturale dell'Iran, Paese di grandi tradizioni, ponte tra il bacino del Mediterraneo e le regioni più remote dell'Asia centrale e meridionale, ricchissimo di testimonianze archeologiche che il-

TESTIMONIANZE

Il pensiero di Franco Finotti ed Emanuele Greco

«È sulla scia della tradizione di ricerca del Museo Civico di Rovereto, iniziata con importanti nomi dell'archeologia quali Paolo Orsi e Federico Halbherr, che nasce la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico. E proprio per non tradire il lascito di un grande studioso come Orsi, che ha fatto della ricerca, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio archeologico la propria missione, il Museo Civico di Rovereto ha fatto sì che la Rassegna non fosse soltanto un momento di spettacolo, giusta esigenza per comunicare le tematiche dell'archeologia, ma diventasse parte del Museo stesso e potesse operare attraverso l'attività e la dignità di una sua sezione: la "Sezione Archeologia e Scienze Naturali in immagini".

I passi successivi, in questi anni, sono frutto di tale impostazione. La memoria di tutti i documentari passati sugli schermi, la loro archiviazione, la loro continua conservazione e valorizzazione, anche grazie all'accordo con le case di produzione cinematografiche, sono funzioni proprie del Museo, nella profonda convinzione che la documentazione visiva e le opere cinematografiche rappresentino esse stesse un patrimonio culturale importante. E la scelta — precoce per il periodo in cui si iniziò — di digitalizzare e mettere in rete tutti i materiali ha dato modo di rendere effettivamente disponibile e interattivo quel patrimonio d'immagini, di per sé tanto ricco e variegato. Un patrimonio che oggi il Museo valorizza anche attraverso i media più innovativi, dallo *streaming online* alle web tv, perché l'estremamente antico e l'estremamente moderno si possano incontrare al servizio della comunità. Questo è dunque il compito che il Museo Civico di Rovereto ha assunto con la Rassegna; in Italia diverse altre manifestazioni analoghe sono nate negli anni e poi rapidamente scomparse, mentre il festival roveretano è cresciuto costantemente ed è diventato un punto di riferimento a livello europeo proprio perché poggia sulle fondamenta solide di un museo antico, che ha fatto "tesoro" degli insegnamenti dei suoi più validi ricercatori».

Franco Finotti
Direttore del Museo Civico di Rovereto

«Non credo esista più, oggi, un archeologo, uno storico o uno studioso in genere, che non sperimenti la necessità di divulgare, comunicare e soprattutto raccontare le storie che è in grado di ricostruire con severo controllo critico delle sue fonti e non propagando merce avariata, come purtroppo avviene in alcuni programmi televisivi o in alcuni celebri siti archeologici nostrani.

Comunicare vuol dire innanzitutto dare una dimensione di utilità sociale al mestiere dell'archeologo. In una rassegna come quella modello di Rovereto lo specialista assistito da tecnici competenti e spesso di grande valore può comunicare in un contesto rigoroso, nel quale non arriveranno mai le cialtronerie che infestano il nostro quotidiano».

Emanuele Greco
Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene

luminano i tanti momenti di splendore del suo illustre passato. Ancora una volta, una dimostrazione di fiducia nella forza della cultura per il superamento di barriere politiche e ideologiche e per l'avvicinamento delle genti mediante la conoscenza.

Ma non poteva mancare nel 2010, per il 150° dell'Unità d'Italia, anche un «tributo alla ricerca dei diversi elementi che nei secoli hanno contribuito a costruire una sorta d'identità nazionale tra le popolazioni che via via hanno abitato e si sono insediate nelle varie regioni della nostra penisola e delle isole adiacenti».

Attualmente, ogni edizione presenta in

media oltre cento film (in rappresentanza di una ventina di nazioni), tra i quali — attraverso il voto del pubblico — viene anche attribuito il Premio "Città di Rovereto — Archeologia Viva"; ogni due anni una giuria tecnica internazionale assegna invece il Premio "Paolo Orsi" al film giudicato migliore entro una selezione di opere attinenti il tema di volta in volta prescelto.

Così, passo dopo passo, il percorso prosegue e da ventitré edizioni quell'intuizione ormai lontana degli organizzatori si traduce nell'impegno e nella responsabilità quotidiana di coltivare un progetto culturale che ha messo salde, feconde radici.



Tavolette a scrittura cuneiforme da Qatna, sito dell'età del bronzo in Siria

2. Il team

Come può un piccolo museo locale operare nelle sue varie sezioni con ricerche e esiti di levatura internazionale? La domanda, assieme allo stupore manifesto che la accompagna, è usuale per chi si trova a “scoprire” le attività del Museo Civico di Rovereto. Anche, ma certo non solo, in riferimento alla sua Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico.

Questa peculiarità distintiva è del resto nel DNA dell'istituzione roveretana, uno tra i più antichi musei d'Italia, nato nel 1851 sotto il governo austro-ungarico per iniziativa di alcuni intellettuali roveretani guidati da don Paolo Orsi (zio dell'omonimo archeologo, che entrerà a far parte della Società del Museo Civico nel 1875 a soli 16 anni) e fin dalla sua costituzione molto più che semplice sede espositiva, ma piuttosto luogo vivo di ricerca, elaborazione, divulgazione, in cui si compenetrano vocazioni diverse. Dalle stelle alle profondità della Terra, il Museo Civico di Rovereto nel corso della



Francesca Maffei
e Dario Di Blasi

sua lunga storia ha saputo segnare la differenza. E il segreto sta nel team.

La direzione come i ricercatori, chi si occupa della didattica al pari di chi cura l'accoglienza ai visitatori, ogni membro dello staff museale è abituato a mettere in campo più che un congruo impegno professionale. L'apporto personale supera le consegne ricevute e si allarga al lavoro di squadra, all'interazione con le competenze altrui, alla propositività costruttiva; questo grazie anche a una gestione salda ma aperta alle sollecitazioni, vulcanica, pronta a dare risposta coraggiosa a sfide che a tutta prima potrebbero sembrare utopistiche. Una determinazione condivisa, coinvolgente, dunque, che ha condotto a successi straordinari nonostante forze e mezzi limitati rispetto ad altre istituzioni operanti negli stessi ambiti. Una determinazione che non ha mai ceduto il passo nonostante la spesso inadeguata risonanza – anche a livello locale – derivante proprio dalla dimensione cittadina del Museo a confronto con enti provinciali o nazionali.

Quanto detto vale, a maggior ragione, per chi si fa quotidianamente carico dell'organizzazione della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico. Dario Di Blasi *in primis*, Conservatore onorario del Museo Civico, da 23 anni ideatore, Direttore artistico, curatore, mente e anima della Rassegna stessa. Con inesauribile passione intellettuale ed emotiva. «Un martire dell'archeologia», lo ha definito – un po' scherzando e un po' no – Folco Quilici. Al suo fianco, la segreteria del festival da qualche anno, Francesca Maffei. È sulle loro spalle che poggia il lavoro preventivo di organizzazione, invio



Il team
di lavoro durante
la XXI Rassegna
internazionale
del cinema
archeologico

delle *entry form*, selezione delle opere, programmazione.

In una seconda fase dei lavori intervengono poi la rivista-partner *Archeologia Viva* con il suo Direttore Piero Pruneti, usuale interlocutore degli ospiti nelle “Conversazioni” in programma, e i volontari che di anno in anno arrivano da tutta Italia per prestare servizio nei giorni della Rassegna, spesso giovani laureati o laureandi in Archeologia, coordinati dalla segreteria del Festival. Ma è grazie all'impegno del team dei traduttori – *in primis* Maura Sirtori, Elena Valle e la responsabile per la comunicazione del Museo Civico, Claudia Beretta – dei doppiatori (voce “ufficiale” della Rassegna è da sempre l'attore e autore teatrale Andrea Castelli) e

del partner tecnico storico Sirio Film (cresciuto, nel frattempo, a rilevante casa di produzione) che di anno in anno centinaia di straordinari film stranieri sono stati resi fruibili per la visione e la piena comprensione da parte del pubblico italiano della Rassegna, delle scuole e di quanti possono oggi apprezzarne i contenuti anche online. Fondamentale, a tale riguardo, il supporto dello staff del Museo Civico: mobilitato in blocco nella settimana della manifestazione, garantisce al contempo ausilio tecnico-specialistico nel corso dell'intero anno per quanto riguarda la digitalizzazione, conservazione e divulgazione dei film già presentati nelle precedenti edizioni.

In particolare, è notevole proprio l'impegno



Statue Moai a Ahu Tongariki sull'Isola di Pasqua

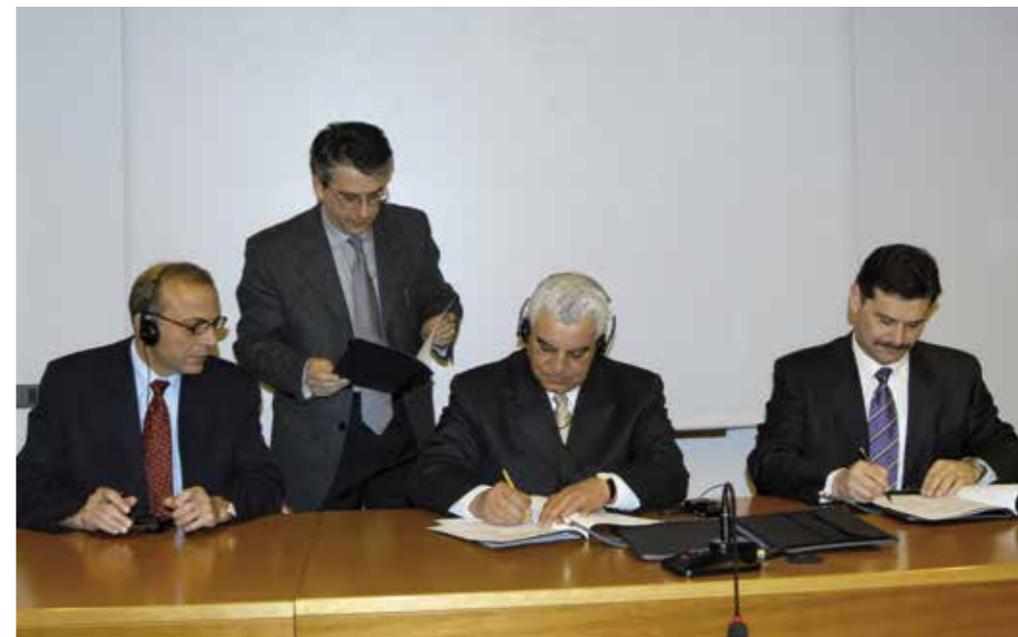
a garantire alle varie produzioni – in sinergia con Sirio Film – una fruibilità continua-
tiva tramite le web tv, la banca dati online e
l'archivio cinematografico museale: ad oggi,
nel complesso, quasi 4.000 titoli.
Realizzazioni di grandi nomi della docu-
mentaristica o sorprendenti opere di gio-
vani registi, produzioni internazionali dagli
straordinari mezzi tecnologici o “chicche”
d'epoca, quali i primi documentari del do-
poguerra prodotti dalla Panaria Film, a com-
porre uno tra i maggiori archivi cinemato-
grafici d'Europa.
Non bastasse, tramite la Rassegna e i suoi
contatti sono state raccolte, catalogate e rese
visibili nel sito web del Museo anche miglia-
ia di immagini relative alla ricerca archeolo-
gica, provenienti dagli ambienti più diversi:

oltre 80.000 immagini di siti precolombiani
e dell'Isola di Pasqua, risultato delle missio-
ni di scavo di Giuseppe Orefici; oltre 30.000
immagini di siti egizi, frutto di una camp-
agna fotografica capillare di un ricercatore
appassionato, Maurizio Zulian, disponibili
in rete grazie a una convenzione esclusiva
(sottoscritta nel febbraio 2004) tra il Museo
Civico di Rovereto e il Consiglio Superiore
per le Antichità Egizie; siti straordinari e sco-
nosciuti dell'Iran e sulle sponde del Mar Ros-
so; luoghi e oggetti di antiche civiltà di tutto
il mondo. Un patrimonio raccolto, curato,
valorizzato con generosa convinzione dagli
organizzatori della Rassegna e dallo staff del
Museo Civico nel suo complesso, a benefi-
cio di studiosi, studenti e di tantissimi appas-
sionati dell'indagine sulle tracce dell'antico.

3. I personaggi

Rovereto *caput mundi*. Una battuta con ra-
gion d'essere, se solo si sfoglia idealmente
l'album fotografico delle presenze succedu-
tesi nel corso degli anni alla Rassegna Inter-
nazionale del Cinema Archeologico. Tra i
suoi ospiti, nella giuria tecnica o seduti sulle
poltroncine delle “Conversazioni”, il *gotha*
dell'archeologia internazionale.
Inevitabile ripescare tra i più vivi ricordi
le massime autorità del Supreme Council
of Antiquities egiziano: l'allora responsabi-
le generale del Dipartimento di Antichità
Faraoniche Sabri Abdel Aziz, presente più
volte al festival, come il Direttore generale
del Dipartimento di Luxor Mansour Boraik
e altri colleghi. Lo stesso Zahi Hawass, po-
polarissimo personaggio mediatico e all'epo-

ca segretario generale del Supreme Council,
fu ospite della Rassegna a Rovereto nel feb-
braio 2004 e sottoscrisse personalmente la
convenzione esclusiva tra Museo Civico e
Supreme Council stesso per la pubblicazio-
ne online nel sito web museale di oltre 30
mila immagini inedite relative a siti preclusi
al grande pubblico.
Tra gli egittologi di fama più volte interve-
nuti al festival anche Francesco Tiradritti,
responsabile della missione italiana all'opera
nella tomba di Harwa, a Luxor.
Guida d'eccezione per il pubblico della Ras-
segna agli affascinanti misteri di Petra e dei
Nabatei è stato invece Coronel Hassan Ha-
roon Al Hasanat, Direttore del Petra Heri-
tage Office.
Altro volto noto anche al largo pubblico per
lo straordinario interesse delle sue missioni



La firma
della convenzione
tra Museo Civico
di Rovereto e
Supreme Council
of Antiquities
egiziano

di scavo sull'Isola di Pasqua e, soprattutto, a Nazca, in Perù, è Giuseppe Orefici, ospite frequente della Rassegna. Anche con il Centro Italiano di Studi e Ricerche Archeologiche precolombiane da lui diretto è attiva una convenzione stabile, che garantisce alla documentazione visiva degli scavi e dei

reperti adeguata conservazione e valorizzazione. Le indagini condotte da Orefici con il suo team nel grande centro cerimoniale di Nazca hanno ispirato tra l'altro l'applauditissimo documentario del regista giapponese Minoru Nakamura *La sacerdotessa bambina di Cahuachi*, vincitore della XXI

COMUNICARE L'ANTICO

Il Premio Teocle e il Premio Antonino di Vita

Da oltre due decenni offre visibilità e rende merito a chi si adopera nella documentazione del patrimonio storico-culturale mondiale. Un impegno che a sua volta ha meritato a Dario Di Blasi – e per suo tramite all'intero staff organizzativo della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto – significativi riconoscimenti. Tra questi il Premio Teocle per la cultura classica, assegnato l'8 ottobre 2011 a Giardini Naxos, in Sicilia, nell'ambito del XIII Festival Extramoenia, con Dario Di Blasi in videocollegamento dall'Auditorium Melotti di Rovereto, dove in contemporanea si teneva la XXII edizione della Rassegna da lui diretta. E più di recente, il Premio Antonino di Vita, attribuito a Di Blasi in occasione della Prima Rassegna del documentario e della comunicazione archeologica di Licodia Eubea. La motivazione: "Per essere stato il primo a dar vita ad un evento unico nel suo genere come la Rassegna di Rovereto; per aver sottolineato, attraverso l'istituzione di quella manifestazione, l'importanza che la valorizzazione e la conservazione del cinema archeologico hanno per la società contemporanea in termini di conoscenza e di crescita intellettuale; per averla arricchita, nell'arco di 23 anni, di contenuti sempre inediti, capaci di costruire un solido legame tra ricerca e società civile, tra creatività e scienza; per la grande capacità di comunicare con efficacia e passione la storia e le storie degli uomini che hanno dato vita alla nostra civiltà".

Riconoscimenti tanto più gratificanti in tempi di tagli alla cultura e di mercificazione del patrimonio culturale comune. Dario Di Blasi commenta infatti: «Tutto oggi risponde in primo luogo al criterio di mercato. Anche in tema di divulgazione della cultura archeologica, il ruolo primario svolto da cinema e televisione implica il rischio che le esigenze dell'audience possano condurre a una deformazione del messaggio scientifico. Occorrono invece proposte culturali che facciano coesistere gradevolezza e serietà dell'informazione. Obiettivi che potranno essere raggiunti anche tramite un maggiore coinvolgimento degli archeologi, chiamati sempre più a "sporcarsi le mani" non solo con la terra, ma con i mezzi di divulgazione per presentare al pubblico gli esiti della propria ricerca».



Minoru Nakamura
con il suo
interprete

Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto.

Tra le memorie più significative, poi, l'incontro ricco di suggestioni alla Rassegna 2008 con il filologo e classicista Mario Geymonat, purtroppo recentemente scomparso, affiancato da Elena Flavia Castagnino nelle sue riflessioni sul tema "Archimede. Genio del bene o del male?": una "Conversazione" oggi riproposta da Sperimentarea.tv e da Archeologiaviva.tv in ricordo del grande studioso. Successivamente, anche il filologo Luciano Canfora è stato prezioso ospite del Festival. Ripescando a caso tra i tanti indimenticabili interventi, si può citare inoltre l'archeomusicologo Richard Dumbrill (British Museum), giunto a Rovereto per presentare gli eclatanti esiti di alcune sue indagini di-

mostranti l'esistenza in epoca babilonese di un computer utilizzabile per l'accordatura del liuto a sette corde: vero e proprio calcolatore analogico, il disco rotante in rame – sovrapposto a uno fisso – permetteva di completare una successione di indicazioni utili all'accordatura dell'antico strumento. La scoperta ha costretto a rivedere le precedenti convinzioni riguardo le origini della musica, delle note e, soprattutto, di una definita corrispondenza tra suoni e matematica (intuizione finora attribuita a Pitagora), strappando al meccanismo di Antikythera il record di primo calcolatore della storia. In compagnia di Dario Del Corno (docente di Letteratura Greca all'Università di Milano e Direttore della rivista edita dall'Istituto nazionale del Dramma Antico) il pubblico

TESTIMONIANZE

Rovereto epicentro dell'informazione archeologica

«Con oltre vent'anni di storia alle spalle, la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto si colloca fra le manifestazioni culturali più longeve d'Italia, con un'evoluzione costante nel numero, nella qualità e nella "internazionalità" dei filmati. Nel settore storico-archeologico non esistono eventi paragonabili a questo roveretano. Ogni anno tutta la produzione mondiale del settore passa per la città di Paolo Orsi e di questo è ben cosciente il pubblico, che per una settimana (mattina, pomeriggio e sera) affolla l'auditorium delle proiezioni, costituendosi come la più apprezzata "giuria popolare" per l'attribuzione del Premio "Città di Rovereto - Archeologia Viva" (un binomio che ha funzionato benissimo), vero e proprio "oscar" ambitissimo da produttori e registi. Ugualmente conteso è il Premio "Paolo Orsi", questo assegnato ogni due anni da una giuria internazionale di esperti. Poi vengono gli ospiti (archeologi, filosofi, storici dell'arte...) che ogni giorno sono coinvolti in un colloquio informale. Si può dire che, in tanti anni di Rassegna, tutto il mondo della cultura storico-archeologica è transitato da Rovereto. Ricordiamo solo Andrea Carandini, Louis Godart, Emanuele Greco, Francesco D'Andria, Sebastiano Tusa... e momenti di straordinaria attualità come quando nel 1999 la Rassegna organizzò un incontro fra Bojana Boric-Brescovic, Direttore del Museo Nazionale di Belgrado al tempo di Milosevic, e Miljenko Domijan, capo conservatore dei Beni culturali della Croazia al tempo di Tudjman. Il momento era quello della guerra interjugoslava, degli eccidi e delle distruzioni e non fu impresa da poco riuscire a far parlare insieme i due personaggi, alla presenza di un vero eroe della difesa del patrimonio culturale nelle zone di guerra, Fabio Maniscalco, prematuramente scomparso. Al termine dell'incontro andarono tutti a raccogliersi ai piedi della Campana dei Caduti...

La città sa ormai che per una settimana diventerà l'epicentro dell'informazione archeologica tramite il cinema e si adegua, spesso organizzando piacevoli iniziative *a latere*; come gli anni in cui diversi ristoranti proposero interessanti menù etruschi, celtici, romani, medievali. Le cose sono sempre andate bene: l'organizzazione della Rassegna è all'altezza della sua fama, grazie alla passione del suo curatore, Dario Di Blasi, al sostegno convinto del Direttore del Museo Civico, Franco Finotti, dei loro collaboratori e anche grazie all'apporto di un consistente gruppo di stagisti dall'Italia e dall'estero. Se un suggerimento si può dare, riguarda semmai le autorità comunali e provinciali: dovrebbero tenere conto, ancor più di quanto non abbiamo fatto finora, dell'importanza e della risonanza planetaria della Rassegna e di quanto essa sia capace di veicolare nel mondo il nome del Trentino e di Rovereto tramite tutta una serie di festival che ripropongono i migliori film selezionati ogni anno. Basta ricordare qualcuno dei luoghi che hanno ospitato e ospitano rassegne "figlie" di quella roveretana: Torino, Firenze, Agrigento, Taranto, Siracusa, Aquileia, Teheran, Belgrado, Istanbul... Infine Archeologiaviva.tv e Sperimentarea.tv, due web tv gestite dal Museo Civico di Rovereto (la prima insieme alla rivista *Archeologia Viva*, partner storica della manifestazione) e che trovano nella Rassegna una fonte preziosa e unica di proposte cinematografiche per un pubblico che in questo modo può interagire da tutti i continenti con una iniziativa culturale di prim'ordine».

Piero Pruneti
Direttore di *Archeologia Viva*



Syusy Blady
con Dario Di Blasi

del festival è potuto risalire invece alle origini del teatro. Con Vincenzo Strika (docente di Storia Contemporanea dei Paesi Arabi all'Università L'Orientale di Napoli) si è approfondita l'identità culturale e religiosa dell'Iraq.

Numerose, negli ultimi anni, le presenze di iranisti di gran fama: Pierfrancesco Callieri (Università di Bologna) e Bruno Genito (Università L'Orientale di Napoli), impegnati nel riportare in luce la splendida Persepoli; Felicetta Ferraro, consulente del Ministero dei Beni Culturali per progetti di conservazione e restauro in Iran, e Massimo Vidale, archeologo attivo anche in Pakistan ma, soprattutto, responsabile della missione di scavo a Jiroft, con i suoi esiti assolutamente eclatanti. Sempre ricchi di contenuti, al contempo, gli incontri con Mario Luni, Direttore del-

la Missione Archeologica a Cirene, in Libia; il più recente, all'edizione 2012, lo ha visto protagonista assieme a Valerio Massimo Manfredi di una discussione sull'effettiva opportunità di ricostruire – come da recente proposta – l'antico tempio di Selinunte. Gradito ospite ricorrente è anche Louis Godart, (docente di Filologia Micenea all'Università Federico II di Napoli, accademico di Francia e accademico dei Lincei, nonché consigliere del Presidente della Repubblica Italiana per la conservazione del patrimonio artistico), attualmente responsabile dei lavori di restauro al Palazzo del Quirinale, e quindi fonte diretta ed autorevole riguardo quanto individuato sotto l'edificio istituzionale proprio nel corso degli interventi. Di taglio particolarmente interessante fu nel 2011 anche la conversazione con l'ex magi-



Palazzo di Dario
a Persepoli

strato Silvio Raffiotta, testimone di lunghi anni di impegno nella lotta contro i trafugamenti e artefice del rientro in Italia, nel maggio dello stesso anno, della Venere di Morgantina: trafugata nella seconda metà del Novecento dal sito magnogreco in provincia di Enna e in seguito acquistata a un'asta londinese dal Paul Getty Museum di Malibu, di cui dal 1988 ha rappresentato uno dei pezzi forti, la prestigiosa statua è opera di un discepolo di Fidia del V sec. a.C.; dopo anni di contenzioso, è ora rientrata al Museo Archeologico di Aidone accanto ad altri capolavori unici al mondo già restituiti all'ente.

Similari le tematiche del film presentato di persona alla Rassegna dal regista kosovaro Arben Llapashtica, videogiornalista della te-

levisione nazionale KTV: una denuncia del degrado in cui versa il castello di Novobërdo, protetto dalla legge ma soggetto ai saccheggi dei ladri di antichità.

E in tema di degrado dei siti archeologici e di tutela del patrimonio storico-culturale, come non ricordare le presenze di Umberto Pappalardo (professore di Archeologia Pompeiana all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli) e Pier Giovanni Guzzo (archeologo, già soprintendente di Napoli e Pompei) sul futuro di un sito unico al mondo quale Pompei in questi momenti di crisi economica globale.

Tra i ricordi personali di Dario Di Blasi, invece, uno particolarmente incisivo: Joachim Galarsa, indio messicano consulente dei musei parigini, intervenuto alla Rassegna per



Folco Quilici
e Francesco
Alliata

un brillante approfondimento sul linguaggio Maya e in seguito morto in solitudine in ospedale dopo aver vissuto i suoi ultimi anni come clochard.

Ma i nomi nell'album degli incontri sarebbero ancora tanti, dall'archeologo Roger Wilson (Università di Nottingham) a Emanuele Greco, Presidente della Fondazione Magna Grecia e Taranto nonché Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, dall'antropologo Marxiano Melotti all'etnologa Maria Ariotti, studiosa di società pastorali africane; dai Direttori dei maggiori musei archeologici europei a Syusy Blady e Patrizio Roversi, popolarissimi "turisti per caso" con i loro intriganti reportage.

Una vita di reportage a tema etno-archeologico anche per i gemelli Angelo e Alf-

do Castiglioni, presenze immancabili alla Rassegna.

Nel corso degli anni il pubblico ha poi naturalmente avuto modo di incontrare i migliori registi internazionali del settore, dalla "storica" beniamina Ellie Krisch a Axell Clevenot (acclamatissimo il suo film *I primi europei*, presentato in anteprima nazionale alla Rassegna 2011 e oggi disponibile per la libera visione su Sperimentarea.tv). E inoltre, i maggiori documentaristi italiani: Adolfo Conti, Lucio Rosa, Tullio Bernabei, Lorenzo Daniele, Franco Viviani, Giovanna Bongiorno, Marco Visalberghi, Massimo Becattini, per citarne alcuni in ordine sparso. Fino ad arrivare ai "padri" della documentaristica nazionale stessa, quali Francesco Alliata e il suo brillante, celebre allievo: l'inossidabile Folco Quilici.

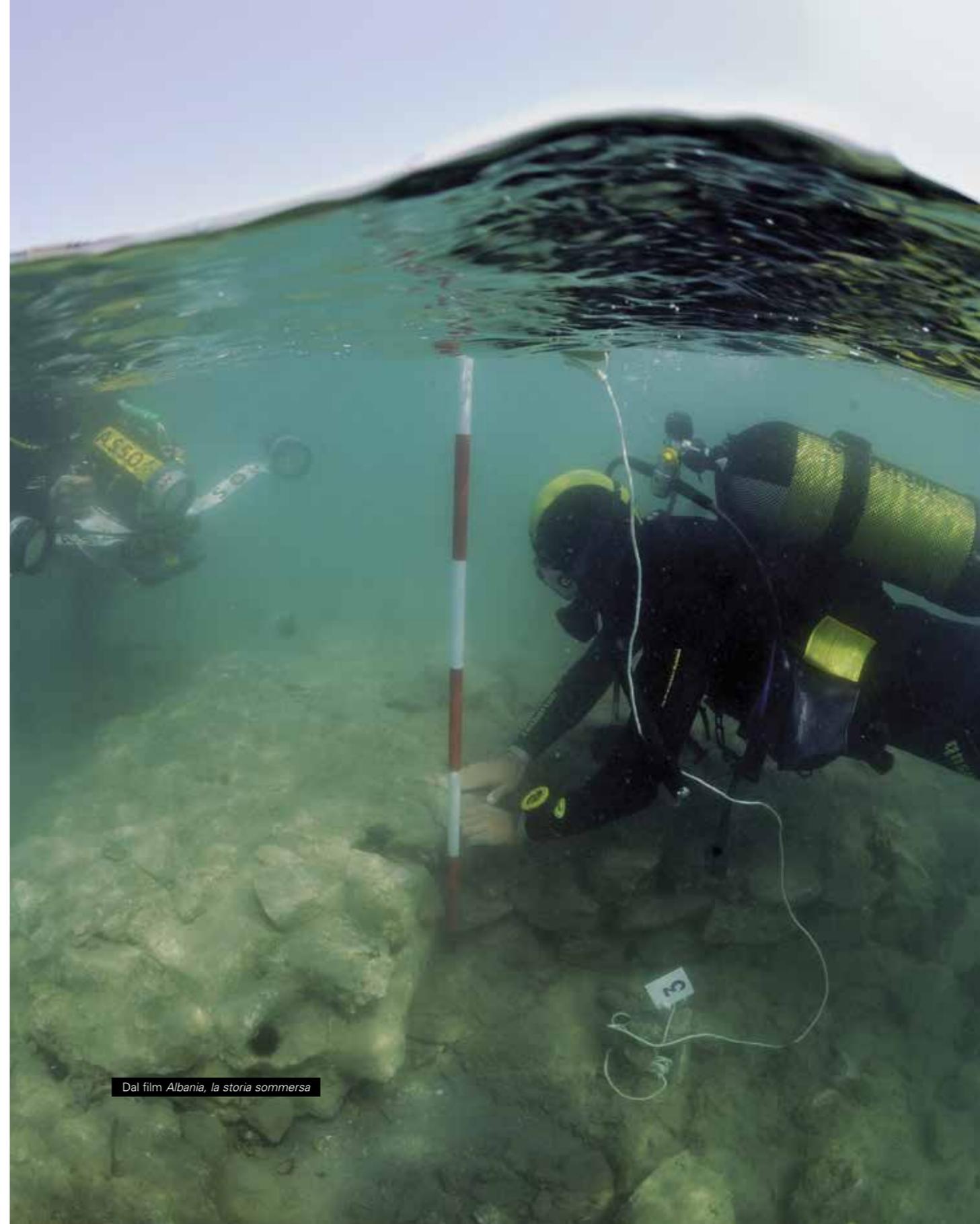
LA CINEMATOGRAFIA SUBACQUEA

Il mondo sommerso a portata di cinepresa

Fra il 1945 e il 1946 tre giovani sub siciliani – Francesco Alliata di Villafranca, Pietro Moncada di Paternò, Quintino di Napoli – e un veneto, Renzo Avanzo, attrezzati di sole maschere e pinne ma pervasi dall'entusiasmo per un mondo sottomarino che proprio quegli accessori di recentissima introduzione avevano permesso di scoprire, decisero di condividerne con altri le meraviglie ancora inesplorate attraverso la macchina cinematografica. Nulla di professionale era stato realizzato fino ad allora; non esisteva alcun tipo di cinepresa adatta, né amatoriale né professionale; non esisteva nemmeno un minimo di esperienza di pratica sottomarina umana senza scafandro. Nonostante ciò, senza perdersi d'animo, l'intraprendente gruppo costruì di persona tutto il necessario per immortalare su una pellicola il "cacciatore sottomarino" mentre insegue il pesce con il tridente del suo fucilino a molla o il pescespada saettante nello Stretto di Messina. Nasceva così la cinematografia subacquea.

Vennero realizzate *ad hoc*, in seguito, anche tutte le apparecchiature e le protezioni – tanto avveniristiche per quegli anni – che consentirono le riprese in immersione di lunga durata per le sequenze recitate da attori subacquei del film *Vulcano* nel relitto della nave Velino, affondata nello Stretto.

La pionieristica casa di produzione fondata dal gruppo, la "Panaria Film" – la più importante della Sicilia, con sede a Palermo dal 1946 al 1956 – realizzò pure il primo film subacqueo a colori (in Technicolor), *Se-sto continente*, trampolino di lancio del giovane talentuoso Folco Quilici. Così come avvenne per un altro fuoriclasse, stavolta nel mondo della musica, Domenico Modugno, con il successivo film del gruppo: *Vacanze d'amore*. La Panaria realizzò inoltre due grandi produzioni con Anna Magnani come protagonista: *Vulcano*, appunto, diretto da William Dieterle – che con *La guerra dei vulcani* creò il più grande scandalo della storia della cinematografia mondiale – e *La Carrozza d'oro*, il primo Technicolor europeo, ritenuto il capolavoro del grande Jean Renoir, a cui fu affidata la regia. Anche la produzione di questo film rappresentò un fatto unico nella storia del cinema mondiale, perché realizzata in contemporanea e negli stessi teatri di posa di Cinecittà con altri due film prodotti dalla stessa Panaria: tre film girati ad incastro fra loro. Nonostante queste e tante altre unicità frutto dell'inventiva dei "ragazzi della Panaria", il loro storico documentario *I cacciatori sottomarini* (anno 1946, durata 10 minuti), reso unico dalle primissime immagini professionali girate in mare aperto e presentato tra gli applausi al Festival di Cannes del 1947, finì dimenticato tra la polvere di qualche archivio. Almeno fino a quando la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto lo "ripescò" mezzo secolo più tardi – nel 1995 – per inserirlo nel programma della sua 6ª edizione. Grazie all'attenzione della Rassegna, il film è ora tornato a nuova gloria e le sue immagini sono state proiettate in vari festival e manifestazioni di settore in tutta Europa. Quelle riprese sono peraltro disponibili per la visione da parte degli abbonati anche nell'archivio online del Museo Civico di Rovereto assieme ad altri eccezionali documentari d'epoca prodotti dalla ormai epica Panaria Film; oltre a *I cacciatori sottomarini* (di F. Alliata, R. Avanzo, Q. di Napoli, P. Moncada, 1946) è infatti possibile riapprezzare *Tra Scilla e Cariddi* (di F. Alliata, Q. di Napoli, P. Moncada, 1947); *Opera dei Pupi* (di F. Maeder, 1947); *Bianche Eolie* (di Q. di Napoli, P. Moncada, F. Maraini, 1948); *Tonnara. Canti tradizionali delle tonnare Siciliane* (di F. Alliata, Q. di Napoli, P. Moncada, 1947). Non mancano, ovviamente, film realizzati in seguito da Folco Quilici, allievo di Alliata ed erede riconosciuto di quella pionieristica esperienza dei "ragazzi della Panaria".



Dal film *Albania, la storia sommersa*

4. Le collaborazioni

«Un vero maestro si riconosce dalla capacità di fare scuola e creare eccellenti allievi». Piero Pruneti, Direttore della rivista *Archeologia Viva*, usa queste parole per sottolineare uno dei caratteri distintivi della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto che, assieme ad *Archeologia Viva* stessa, da decenni ormai collabora alla pro-

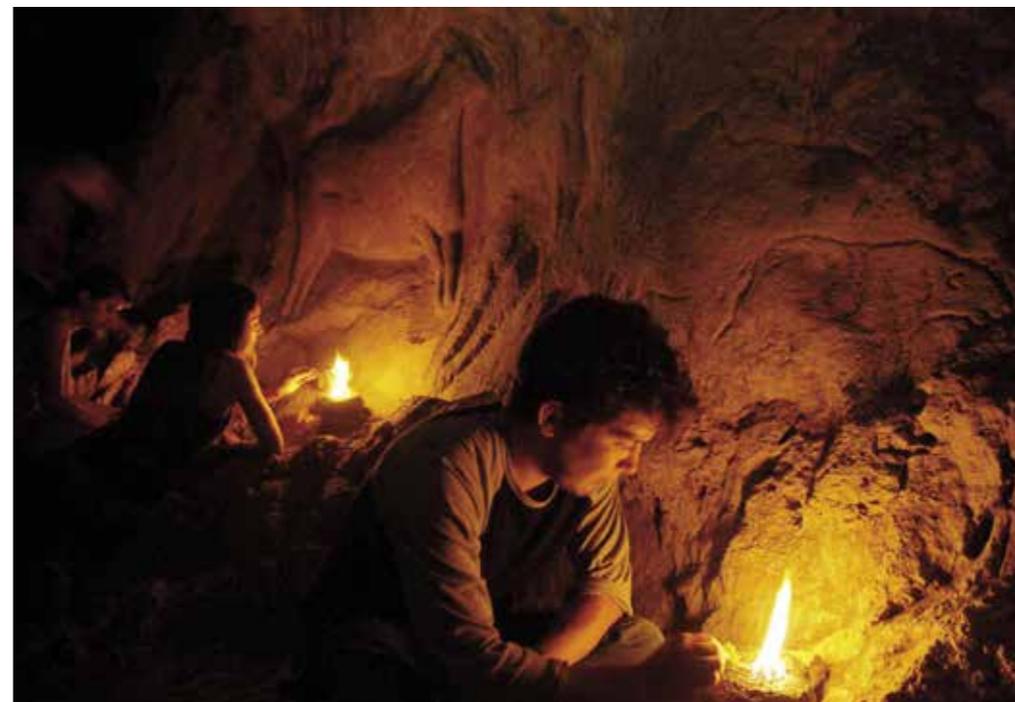
mozione e alla realizzazione di una serie di prestigiosi appuntamenti di cinema archeologico in ogni parte d'Italia, in collaborazione con musei, enti e istituzioni scientifiche. A Torino, con un pubblico fedelissimo che fin dal 2000 conta una media di 400 presenze in sala. In Toscana, con l'ampio e partecipatissimo evento delle "Notti dei Musei". Ad Agrigento, nell'avvincente panorama notturno di luci e stelle della Valle dei

TRA MEDITERRANEO E ORIENTE

Il legame con l'Eritrea

Adulis, Eritrea: nell'antichità, uno tra i principali scali di collegamento dei traffici marittimi fra Mediterraneo e Oriente, prima di finire sepolto dai secoli e dalla sabbia del deserto. Oggi, un sito solo parzialmente indagato, che gli scavi compiuti a partire da fine Ottocento riconducono all'epoca romana (tra il I e il VII sec. d.C.), apice del suo sviluppo, ma che ancora conserva avvolti in un alone di mistero molti dettagli della passata grandezza. Sulle orme di Roberto Paribeni – il collaboratore dell'archeologo roveretano Federico Halbherr a cui si devono i principali ritrovamenti nel sito – e sulla base di contatti intrecciati nel corso degli anni tramite la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico, il Museo Civico di Rovereto ha dunque accolto nel 2011 le richieste espresse dal governo eritreo, e in particolare dal Presidente Isaias Afewerki, ai ricercatori Alfredo e Angelo Castiglioni, accettando la sfida di una missione scientifica eccezionale: obiettivo, riportare in luce proprio ciò che resta da scoprire o da raccontare sull'antica Adulis.

I due ormai celebri gemelli, ospiti fissi della Rassegna ed esperti di reportage, missioni esplorative e campagne archeologiche in Africa, sono quindi partner della sezione archeologica del Museo in questa avventura, assieme al Centro di Geotecnologie dell'Università di Siena. Il team opera con la consulenza scientifica del Museo Nazionale Eritreo e con la collaborazione dell'Agenzia Spaziale Italiana e della rivista *Archeologia Viva*. Due le campagne di scavo già portate a termine sulle rive del torrente Haddas, una sessantina di chilometri più a sud della città di Massawa, a brevissima distanza dalle rive del Mar Rosso. E le sorprese non sono mancate. Un'avventura da vivere in presa diretta, emozione dopo emozione, scoperta dopo scoperta, grazie agli aggiornamenti esclusivi presentati da Sperimentarea.tv e dal suo canale tematico Archeologiaviva.tv.



Dal film *Genio magdaleniano*, immagini di ricerca all'interno della grotta di Lescaux

Templi. E ancora a Stabia, Selinunte, Reggio Calabria, Taranto, Pesaro, Aquileia, Gela, in Sardegna come a Bolzano. Un festival diffuso, insomma. Una delle rare manifestazioni trentine che non solo importa, ma – sottolinea Di Blasi – esporta moltissimo. Collaborando stabilmente con Istituti italiani di Cultura di tutto il mondo (Il Cairo, Istanbul, Belgrado, Praga, Lima) e con tutti i Festival di settore internazionali, anche grazie alle nuove tecnologie, ai già citati e ricchissimi archivi online gestiti dal Museo Civico di Rovereto, alle sue web tv.

La Rassegna gode del patrocinio del Ministero degli Esteri e del Ministero dei Beni Culturali. Dal maggio 2002 è socia fondatrice della Federazione Europea dei Festival

del Cinema di Archeologia e sul Patrimonio Culturale, con sede ad Atene. Sempre ad Atene, è stabile e consolidata la collaborazione con la Scuola Archeologica Italiana fondata dall'archeologo roveretano Federico Halbherr e oggi diretta da Emanuele Greco. La crescita del numero degli spettatori e il moltiplicarsi delle richieste di collaborazione da parte di musei, università, associazioni di tutta Italia e non solo, fa registrare dunque un interesse crescente per l'*edutainment* e per l'utilizzo del cinema come mezzo di comunicazione della *materia archeologica*. Nello stesso tempo, cresce tra archeologi e ricercatori dell'antichità l'esigenza di comunicare il proprio lavoro, l'esito delle proprie ricerche, non solo agli addetti ai lavori, ma

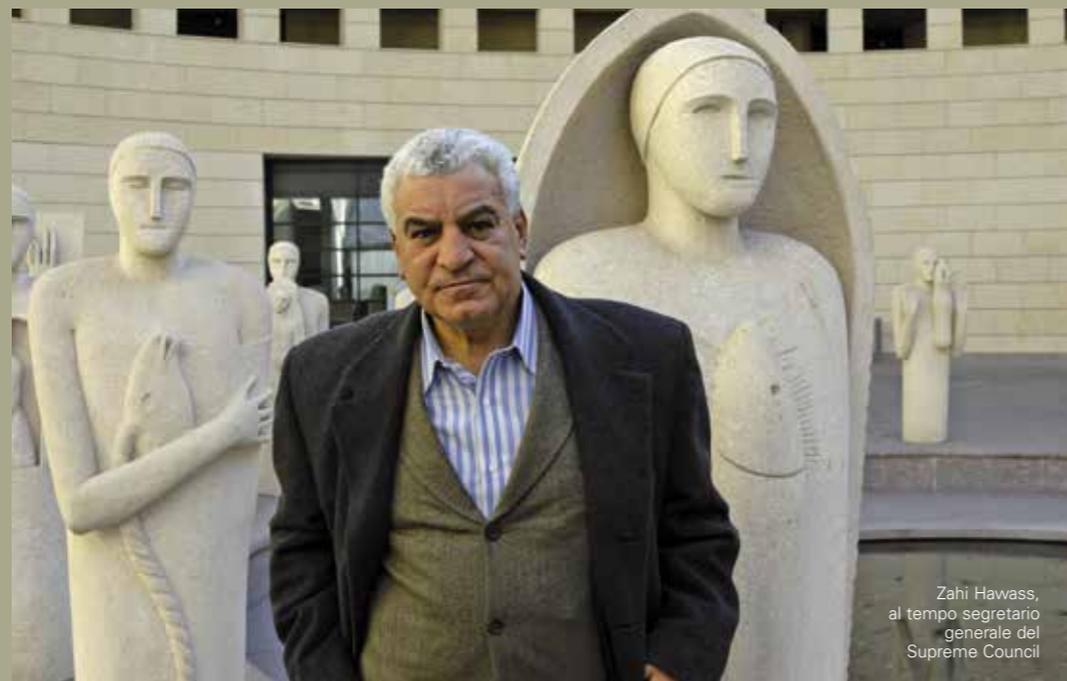
IL LEGAME CON L'EGITTO

Il Museo Civico e il Consiglio Superiore per le Antichità Egizie

In via assolutamente eccezionale, nel febbraio 2004 i tre massimi rappresentanti del Consiglio Superiore per le Antichità Egizie lasciarono assieme le rive del Nilo. Destinazione, Rovereto con il suo Museo Civico. Il Segretario generale del Consiglio Zahi Hawass (notissima star mediatica), il responsabile dei musei egizi Mahmoud Mabrouk e Sabri Abdel Aziz (responsabile generale del Dipartimento di Antichità Faraoniche del Supreme Council, già ospite in "avanscoperta" alla Rassegna del Cinema Archeologico 2002) soggiornarono in città alcuni giorni, partecipando con alcuni studiosi italiani a una tavola rotonda interamente dedicata alla civiltà delle piramidi.

In quell'occasione venne siglata un'intesa assolutamente peculiare tra il Museo Civico di Rovereto e il potente Consiglio Supremo per le antichità egizie. Il protocollo, steso in versione italiana, araba e inglese, venne sottoscritto di persona dallo stesso Hawass e da Sabri Abdel Aziz nella mattinata di giovedì 12 febbraio 2004. Per la controparte, invece, le firme del Sindaco di Rovereto Roberto Maffei e del Direttore del Museo Civico Franco Finotti.

«È la prima volta – sottolineò in quell'occasione Hawass – che il Supreme Council of Antiquities sottoscrive un simile accordo». Onore riservato al Museo Civico di Rovereto – con la clamorosa compresenza dei tre sovrintendenti egiziani – proprio a esplicito riconoscimento del suo ultradecennale impegno per la documentazione, tutela e valorizzazione del patrimonio storico mondiale, *in primis* attraverso la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico. Un impegno che include peraltro l'eccezionale documentazione di siti "dimenticati" del Medio Egitto realizzata dal roveretano Maurizio Zulian in qualità di collaboratore



Zahi Hawass,
al tempo segretario
generale del
Supreme Council

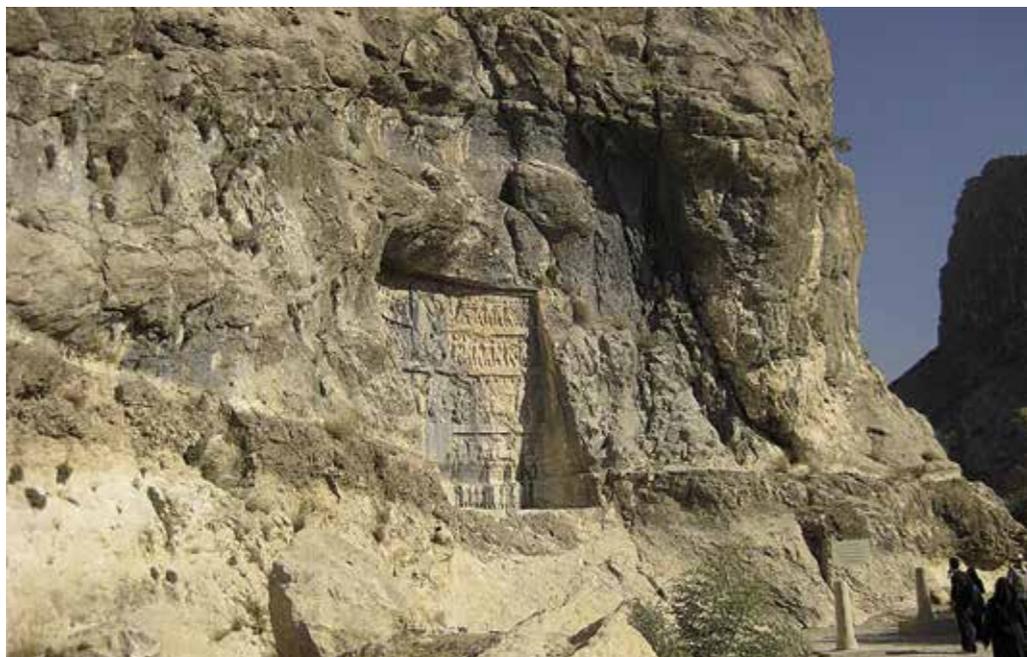
Resti di una fortificazione
romana in Egitto



del Museo stesso. In quella zona scossa da frequenti conflitti etnici e priva di strutture, là dove i turisti non osano, Zulian ha scattato nel corso degli anni e delle spedizioni oltre 30 mila fotografie, meritandosi progressivamente la stima dei massimi responsabili delle antichità. Per lui sono stati aperti siti sigillati da decenni, permettendogli di accumulare un archivio assolutamente unico. Archivio che ora – inserito nelle banche dati digitali del Museo Civico – è accessibile per lo studio e la consultazione agli interessati di tutto il mondo, tramite il sito web museale. Zulian, la Rassegna e il Museo Civico hanno scelto però di riservare il *copyright* di quelle immagini alle autorità egiziane, nella convinzione che quel Paese sia già stato depredata di troppi tesori nel corso della storia. E il *gotha* del Consiglio Superiore per le Antichità Egizie, in segno d'apprezzamento, ha presenziato di persona al debutto della collaborazione. Il protocollo d'intesa firmato a Rovereto regolamenta appunto la gestione della fototeca *Egitto segreto*.

Alla tavola rotonda con i tre vertici del Supreme Council presero parte anche il professor Giuseppe Orifici, che già nel corso della precedente Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico aveva a sua volta affidato al Museo Civico per la pubblicazione via web le immagini di 30 anni dei suoi scavi a Nazca (in Perù) e sull'Isola di Pasqua; l'egittologo Francesco Tiradritti, con le novità riguardanti gli scavi da lui diretti alla tomba di Harwa; l'architetto Fabrizio Ago, referente del Ministero degli Esteri per la cooperazione Italia-Egitto, a testimoniare gli interventi italiani per la gestione del sito di Saqqara o per il nuovo museo al Cairo; Patrizia Piacentini dell'Università di Milano, giunta per l'occasione da Parigi. A dialogare con loro, il Direttore della Rassegna del Cinema Archeologico Dario Di Blasi e il Direttore della rivista *Archeologia Viva* Piero Pruneti.

Bassorilievi sasanidi nella roccia a Bishapur (Persia, attuale Iran) che rappresentano la sconfitta e la cattura dell'imperatore romano Valeriano



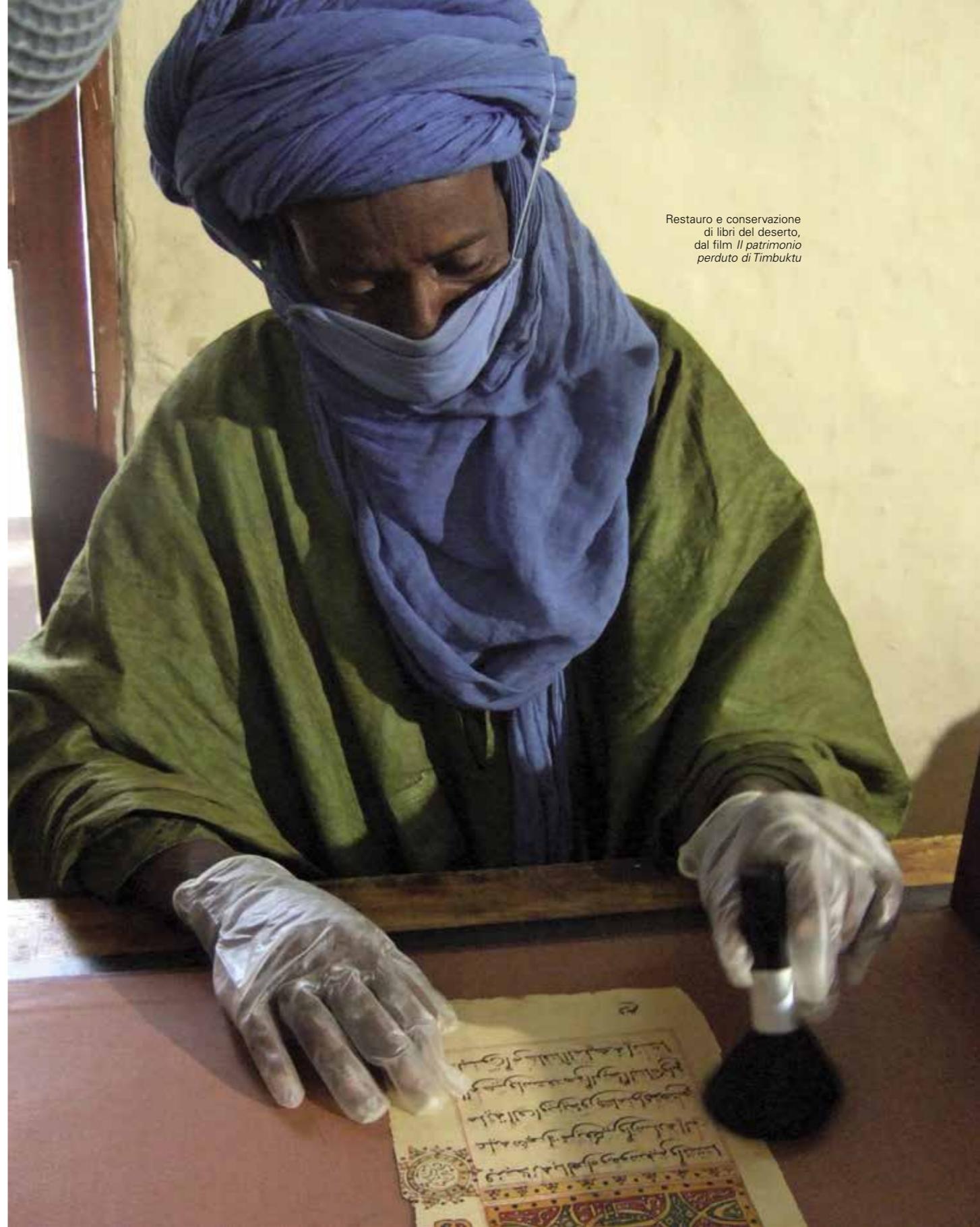
al grande pubblico. Si fa strada la necessità di ottenere consenso e visibilità per la propria attività; una necessità indubbiamente legata anche all'esigenza di ottenere risorse e sovvenzioni.

La Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto, col contributo del periodico *Archeologia Viva*, si è trovata a essere punto d'incontro di questi fenomeni e, stando ai risultati, ha saputo garantire più che valide risposte.

Tra le collaborazioni di maggior riscontro, le giornate di proiezioni presentate al Museo nazionale di Belgrado in collaborazione con il locale Istituto italiano di Cultura – 9.000 le presenze alla scorsa edizione – e la sinergia con quello di Istanbul che, scettico sull'affluenza, mise inizialmente a dispo-

sizione una sala da 350 posti: fin dal primo giorno di proiezioni, gli spettatori accorsi furono invece oltre un migliaio.

Nella convinzione che sia sempre meglio costruire ponti anziché tagliarli, la Rassegna e *Archeologia Viva* lanciano poi nel dicembre 2010 un nuovo, significativo collegamento: dopo aver dedicato all'Iran già il festival 2007, e dopo anni di interazioni con ricercatori e registi iraniani, per la prima volta nella storia dei due Paesi viene organizzato a Shiraz – oggi quinta città dell'Iran – un festival di cinematografia archeologica per conto dell'Iranian Research Institute for Cultural Heritage e dell'Ambasciata italiana a Teheran. Una iniziativa tesa a rompere l'isolamento, anche culturale, che attaglia l'Iran.



Restauro e conservazione di libri del deserto, dal film *Il patrimonio perduto di Timbuktu*



La città di Bam,
in Iran

Scriveva in quell'occasione Pier Francesco Callieri, docente di Archeologia e Storia dell'Arte Iranica all'Università di Bologna: «Shiraz, città dell'Iran meridionale, culla della civiltà persiana, circondata da una serie impressionante di siti archeologici, da Persepoli e Pasargadae a Bishapur e Firuzabad; proprio qui è stata collocata una delle due estremità di quello splendido ponte culturale che ha l'altra estremità a Rovereto, e che per intuizione di Dario Di Blasi (storico curatore della Rassegna) e Piero Pruneti (Direttore di *Archeologia Viva*) ha offerto al pubblico iraniano l'eccezionale opportunità di gustare una ricca selezione di film archeologici della Rassegna roveretana. Un grande successo di pubblico e di stampa, che è assolutamente opportuno far radicare con l'aiuto della lin-

fa vitale proveniente da Rovereto. Alcuni pregevoli documentari iraniani sono stati a loro volta inseriti nel programma del Festival, sia per il loro intrinseco valore, sia per riflettere il senso più vivo di una fattiva collaborazione culturale tra l'Iran e l'Italia, Paesi ricchi di vestigia archeologiche, legati da antichi vincoli». Parallelamente, nasce anche un vero e proprio "Progetto Iran" del Museo Civico di Rovereto, con risvolti straordinari e documentazioni d'eccezione, i cui primi frutti sono stati protagonisti – e non poteva che essere così – di una affollatissima serata conclusiva alla Rassegna 2011. Rassegna che ha visto peraltro assegnare il Premio "Paolo Orsi" della giuria tecnica internazionale proprio a un film iraniano: il poetico *Kool Farah* (2010) del regista Mahvash Sheikholeslami.

ALLA SCOPERTA DI CIVILTÀ SCONOSCIUTE

Il Progetto Iran

Quando nell'ottobre 2007 Graziano Tavan e Maurizio Zulian, collaboratori del Museo Civico di Rovereto, freschi reduci da un viaggio nel sud-est dell'Iran, portarono alla Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico il Direttore della missione archeologica a Jiroft, Youssef Madjidzadeh, e il Condirettore per l'Italia, Massimo Vidale, a Rovereto si ebbe notizia per la prima volta della straordinaria scoperta archeologica che ha rivelato una civiltà a noi sconosciuta, fiorente sull'altopiano iranico almeno nel IV-III millennio a.C. Così, allo scopo di raccogliere immagini e informazioni su Jiroft, qualche tempo dopo il Museo Civico di Rovereto lanciò il "Progetto Iran", inviando *in loco* un gruppo di collaboratori, Alessandro Dardani, Graziano Tavan e Maurizio Zulian, insieme all'archeologo Massimo Vidale e con l'organizzazione in Iran di Sara Sabokkhiz, a sua volta collaboratrice dell'istituzione roveretana.

Primo risultato del "Progetto Iran" del Museo Civico di Rovereto è il film *L'Aquila e il Serpente - In Iran sulle tracce del mito* presentato in anteprima all'auditorium Melotti di Rovereto nella serata *clou* della Rassegna 2011 (poco prima della proclamazione del vincitore del X Premio "Paolo Orsi": la pellicola iraniana *Kool Farah*, diretta da Mahvash Sheikholeslami). Prodotto dal Museo Civico di Rovereto e Sirio Film con la collaborazione della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico, il film *L'Aquila e il Serpente* è oggi disponibile per la libera visione su Sperimentarea.Tv e Archeologiaviva.tv. Un documentario di 30 minuti girato in soli otto giorni di riprese fra Teheran, Kerman (il famoso bazar di cui scrisse Marco Polo ne *Il Milione*) e il sito di Jiroft, nell'Iran sud-orientale. Qui, in particolare, sono stati documentati per la prima volta in modo professionale i meravigliosi reperti emersi nel 2001 dopo l'esondazione del fiume Halal, che bagna una sperduta valle nel deserto di polvere. La regia e le riprese sono a firma di Alessandro Dardani; la consulenza scientifica e la sceneggiatura di Massimo Vidale; i testi di Graziano Tavan e Massimo Vidale. Le traduzioni di Sara Sabokkhiz; le fotografie di Maurizio Zulian e Graziano Tavan; l'organizzazione di Maurizio Zulian, Sara Sabokkhiz e Graziano Tavan.

«Per gli abitanti dell'antica Mesopotamia – raccontano gli autori – l'altopiano iranico era la mitica montagna di Kur, sede di mostri, dell'oltretomba ma anche di oro, argento, cornalina e lapislazzuli. Qui regnava la potente città di Aratta, rivale di Uruk e delle altre città dell'ovest. Antiche tavolette narrano delle lotte di Gilgamesh, Enmerkar e altri antichi eroi di Sumer per sottomettere Aratta e le genti dell'est. Ma alcuni secoli prima che in Mesopotamia venissero raccolte su simili tavolette le storie delle origini dell'uomo derivanti da lunghissima tradizione orale, sull'altopiano iranico un popolo a noi ancora sconosciuto (che già aveva una propria scrittura e una propria lingua) sembra anticipare nelle decorazioni dei vasi in clorite ritrovati a Jiroft alcuni miti sumerici, come quello di Etana il re-sacerdote di Kish "pastore del popolo", la cui storia si intreccia con l'antichissimo mito dell'aquila e il serpente (da cui il titolo del film), e come l'epopea di Gilgamesh stesso: uomini-scorpione, uomini-toro, la foresta di lapislazzuli, l'epico eroe. Quello che fa più impressione è il mito della grande inondazione: il diluvio universale raccontato dalla Bibbia in Genesi, e nell'epopea sumerica di Gilgamesh». Il film propone la straordinaria corrispondenza tra i versetti biblici e le figure incise sui vasi iranici. È il diluvio prima del diluvio: una storia per immagini narrata quasi cinquemila anni fa.



Teatro
di Hierapolis,
in Anatolia

5. I progetti

È la filosofia del festival, la sua primaria ragione d'essere, a segnarne anche il destino e i progetti futuri: tramite il linguaggio immediato e pregnante del cinema, la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico intende continuare a stimolare interesse, catturare attenzione e diffondere consapevolezza in merito all'ampio patrimonio storico-culturale mondiale, all'avventura dell'archeologia, nella convinzione radicata che l'investimento in conoscenza sia un efficace contributo alla tutela e valorizzazione di siti e beni dal valore incommen-

surabile, ma anche all'altrettanto prezioso rispetto reciproco nella diversità di culture e tradizioni. Un investimento che arricchisce l'intera collettività.

Commenta il curatore del festival Dario Di Blasi: «Non corrono tempi propizi, *tempora bona non currunt*, per il patrimonio del pianeta. Guerre e conflitti si accendono di continuo nei luoghi più sacri della storia: Iraq, Afghanistan, Siria, Palestina, Yemen, Egitto, Sudan, Libia... Governanti senza scrupoli si fanno scudo del patrimonio archeologico, organizzazioni internazionali come la NATO dichiarano che se le circostanze lo richiederanno non esiteranno a bombardare

re luoghi quali Leptis Magna o Cirene. Nel mondo esiste ancora la difficoltà di scavare e studiare liberi da indicazioni ideologiche. La ricerca, lo studio e la conoscenza, sono spesso indirizzate e fortemente piegate alle esigenze dei governi, che se ne servono in termini politici. Come se non bastasse, anche speculazione e degrado, mancanza di fondi e tagli alla cultura, cattiva gestione e burocratizzazione, incuria e trascuratezza – e, non ultima, una valorizzazione malintesa che non si preoccupa di tutela e conservazione –, minano un tesoro inestimabile. In Italia, Paese che gode di un prestigio e di una credibilità consolidati negli scavi,

i fondi alle spedizioni archeologiche e alle campagne di scavo hanno subito un taglio del 40%, mentre lo stesso non accade per Paesi come la Francia o gli Stati Uniti. Paesi che evidentemente credono ancora nella cultura, nonostante la crisi economica». La Rassegna rappresenta dunque – e rappresenterà anche nel suo futuro – un'opportunità di riflessione, di condivisione, talvolta di discussione, spesso di denuncia, pronta a dare voce anche a Paesi in circostanze socio-politiche difficili, a minoranze, a produzioni cinematografiche non sostenute dai grandi gruppi internazionali.

Tra i progetti, non possono pertanto che

SUL CINEMA ARCHEOLOGICO

Il pensiero di Adolfo Conti

Un giorno, mentre facevo riprese sul Palatino, un turista americano mi chiese: "Una telecamera? A che le serve? Qui ci sono solo pietre, non si muove nulla..."

Allocato dal caldo, non fui lieto a rispondere. Abbozzai un sorriso idiota e me ne andai a testa china. Ma la domanda – rozza quanto importante – ha continuato a girarmi in testa.

"Le pietre degli uomini" sono davvero immobili?

E noi documentaristi saremmo in grado di registrare il loro movimento?

Oggi finalmente so come rispondere a quel turista linguacciuto.

Con due citazioni. La prima è di Eisenstein:

Il compito di un regista è di rendere visibile ciò che è invisibile.

La seconda è di un poeta giapponese del Seicento, Onitsura:

Il soffio del vento autunnale

s'insinua tra le cose –

volti di uomini.

Quanti volti di uomini, "invisibili" come il soffio del vento, si muovono tra le pietre del Palatino...

Adolfo Conti
Regista e Autore cinematografico

INTERVISTE

Dario Di Blasi, curatore della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico

«Il bilancio di questi decenni? Nel complesso, non può che essere positivo». Il curatore Dario Di Blasi non ha dubbi al riguardo. «Tanti anni di Rassegna mi hanno dato modo di crescere personalmente e professionalmente. Sono soddisfatto del percorso fatto finora. Ma il vero, peculiare punto di forza della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto è l'essere erede di una tradizione importantissima, rappresentata e attualizzata dal Museo Civico di Rovereto: questa istituzione plurisecolare, radicata nel territorio e nelle coscienze di tanti cittadini, è realmente in grado di fare la differenza e costituisce in tal senso un vantaggio ineguagliabile per il nostro festival».



Un pensiero consonante con quello espresso a più riprese dalle varie amministrazioni comunali succedutesi nel corso degli anni, concordi nel definire la Rassegna «un gioiello della città», prodotto da «un museo capace di andare incontro al mondo», e appunto per suo tramite fortemente legata all'identità culturale di Rovereto stessa, alla sua tradizione umanistica, ai grandi testimoni di ieri. Una manifestazione «che parla dell'antico utilizzando gli strumenti e i linguaggi più contemporanei, e che coniuga così due anime caratterizzanti la Città della Quercia: il gusto per indagare e conoscere il passato e la forte determinazione ad essere utente e protagonista attiva della modernità».

Tutto ciò fa di Rovereto la sede perfetta per un simile festival. E la Rassegna ricambia, proiettando l'immagine della città sulla vetrina internazionale.

Lungo il percorso non sono comunque mancate le difficoltà. «Ma l'alta considerazione sempre riscontrata a livello nazionale e internazionale – precisa Di Blasi – ha dato slancio al nostro impegno. Abbiamo alimentato l'attività e garantito tutto il sostegno possibile ad ambasciate e Istituti di Cultura italiani nel mondo, promuovendo in tal modo la produzione documentaristica nazionale, e siamo contenti di aver favorito la nascita di tanti altri festival di settore in Europa e negli Stati Uniti. Nel corso di questi ultimi anni – prosegue il curatore – le nuove tecnologie hanno poi influito incisivamente sull'organizzazione della Rassegna, da un lato agevolando in maniera proficua contatti e accessi, dall'altro ampliando gli orizzonti in maniera a volte quasi eccessiva: è difficile dare risposte adeguate ai nuovi fronti di interesse che si aprono in continuazione; la crescita esponenziale rischia talvolta di sommergerci. Per una prosecuzione all'altezza delle aspettative – commenta quindi Dario Di Blasi – dovremmo prospettare un vero e proprio collettivo stabile, risorse idonee, spazi di lavoro che permettano una effettiva condivisione dell'impegno organizzativo. Questa Rassegna potrà avere un futuro importante se sarà effettivamente e concretamente vissuta dalla collettività come un patrimonio comune su cui investire, non tanto, o non solo, dal punto di vista economico, ma ancor più in termini di senso di appropriazione, di entusiasmo ed energie condivise. Sono orgoglioso di essere roveretano e di appartenere a questa città, a questa provincia, a questa storia. – conclude Di Blasi –. Il poterle recare vantaggio, arricchendone la vivacità culturale e promuovendone l'immagine in Italia e nel mondo, è sempre stato un aspetto motivante del mio, del nostro impegno. Perché la nostra è una città, è una comunità, è una storia che davvero lo merita».

rappresentare un punto fermo le svariate collaborazioni che caratterizzano questo festival diffuso. In tutta Italia e nel resto del mondo, i ponti costruiti non rimarranno fin a se stessi. E a maggior ragione questo dovrà valere, nelle intenzioni degli organizzatori della Rassegna, per la sinergia stabilita con gli altri festival cinematografici trentini tramite il Consorzio dei Festival.

Di pari passo prosegue, infatti, l'impegno

alla valorizzazione di film e documentari di settore in quanto patrimonio culturale essi stessi. Nella non facile selezione delle opere si presta in tal senso crescente attenzione anche al linguaggio utilizzato per la narrazione filmica, alla capacità di ciascun film di affascinare un pubblico piuttosto ampio come quello della Rassegna. Come per il cinema di intrattenimento, il linguaggio filmico proprio dei documentari a ca-



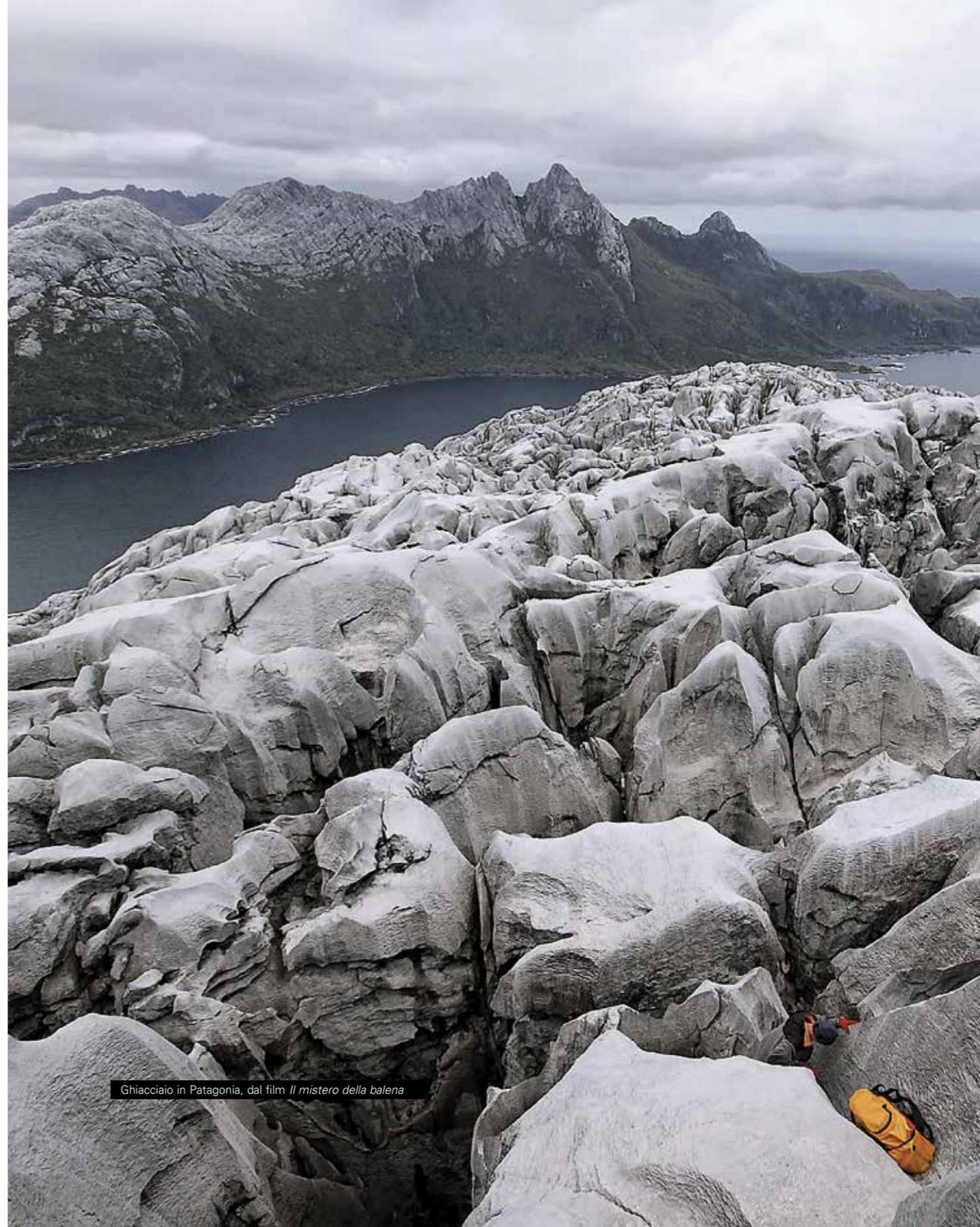
L'area montuosa di Tadrart Acacus nella parte sud-ovest della Libia



Piramide di Djoser
nella necropoli
di Saqqara (Egitto)

rattere scientifico-educativo si è del resto arricchito negli anni di tipologie differenti, in grado di catturare ed affascinare anche i più piccoli o meno amanti del genere: dalla *docufiction* ai *docucartoon* d'animazione, dalle riprese più spettacolari alla rielaborazione in 3D. È nato l'*edutainment*. Anche la Rassegna – pur aperta ai messaggi di chi non dispone di mezzi sofisticati, e pur rigorosa rispetto allo spessore scienti-

fico dei contenuti trasmessi – può e deve dunque cogliere sempre più queste nuove, straordinarie opportunità, sperimentando nuovi modi d'espressione, offrendo approcci "giovani" al passato comune, proponendo un ventaglio dei vari linguaggi possibili e permettendo così al largo pubblico di approfittare pienamente delle straordinarie potenzialità comunicative proprie delle nuove tecnologie.



Ghiacciaio in Patagonia, dal film *Il mistero della balena*

RELIGION TODAY FILM FESTIVAL

Il cinema che esplora le differenze

273

di Alberto Piccioni

Esplorare, viaggiare tra le differenze, coglierne le sfumature, non lasciare indietro nulla e nessuno e soprattutto non semplificare ciò che di più complesso, misterioso e a volte delicato c'è al mondo; il rapporto delle donne e degli uomini con l'origine e il fine, il senso, Dio, avvicinato attraverso le modalità della sua rappresentazione per immagini in movimento, il film. Il Film Festival del dialogo interreligioso "Religion Today" è nato con queste intenzioni e le ha sviluppate in 15 anni con una consapevolezza sempre maggiore e in un contesto sociale, politico, nazionale e internazionale sempre più orientato a cercare nelle religioni una chiave di lettura essenziale per interpretare il presente e immaginare il futuro. Da Trento, città di confine, Religion Today ha chiamato a raccolta registi, attori e produttori da tutto il mondo, in una sorta di piccolo, laico "Concilio trentino" che si ripete ogni anno, stringendo legami tra persone di culture diverse ma capaci, di fronte allo schermo del cinema, di mettere da parte gli aspetti dogmatici o ideologici e guardare in faccia "l'altro" nelle sue aspirazioni più profonde, espresse in immagini.

Religion Today è prima di tutto una rassegna cinematografica aperta a film a soggetto, documentari e cortometraggi attenti ai temi delle religioni nel loro complesso rapporto con le società. Ogni anno centinaia di pellicole provenienti da tutto il mondo vengono iscritte a un Concorso che rappresenta un'importante occasione di dibattito e condivisione internazionale sulle tecniche, le teoriche e le poetiche cinematografiche. La Rassegna è anche "laboratorio di convivenza": registi di varie religioni e provenienze si confrontano su temi religiosi o sui contenuti tecnici propri della cinematografia, in un clima "familiare" e accogliente, passando «dalla cultura dell'indifferenza alla convivialità delle differenze» (don Tonino Bello). Religion Today è inoltre un "centro di cultura": a Trento l'associazione BiancoNero, che sostiene il Festival, è un punto di riferimento culturale per il dialogo interreligioso e la formazione in ambito scolastico.

Quindici anni di storia non sono molti, ma sono stati cruciali nel delineare il rapporto tra religioni, culture e società, in una complessità "globale" che non lascia spazio a semplificazioni ideologiche. Dal 1998, anno della nascita del Festival, il modo di guardare le religioni e il loro ruolo negli assetti internazionali sono profondamente cambiati. Religion Today ha saputo leggere questo cambiamento, dando occasioni a culture diverse di incontrarsi e allo stesso tempo di fornire chiavi di lettura per interpretare, capire, accogliere e meditare.

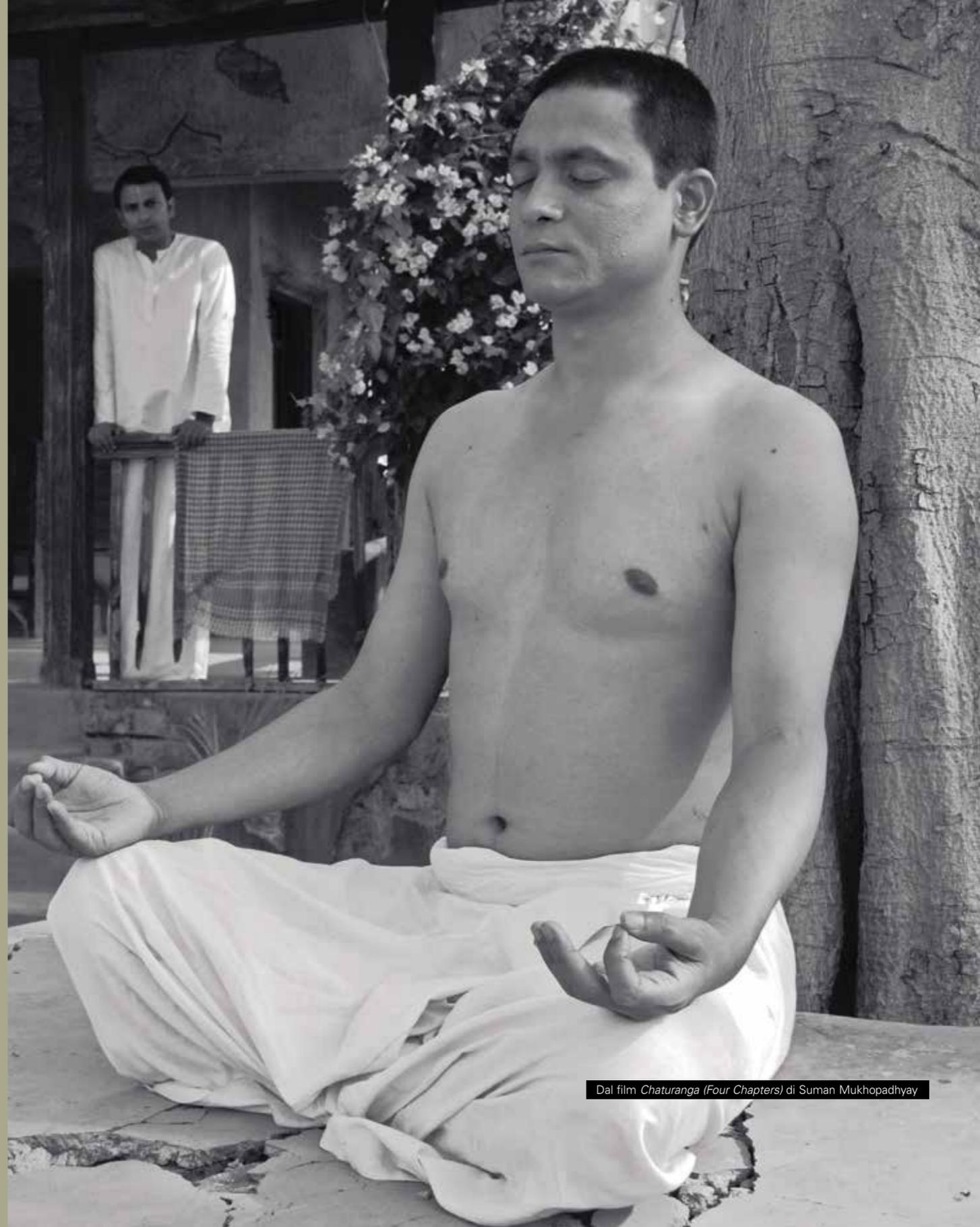
Il poster della 15ª edizione, creazione omaggio dell'artista Michele Ciardulli

Due le intenzioni del Film Festival già ai suoi esordi: quella più propriamente religiosa e quella scientifica, di ricerca e approfondimento sul fenomeno che il cinema rappresenta. Nel suo percorso il Festival ha sempre tenuto viva una sua "laicità", condizione necessaria per accogliere tutte le religioni e farle dialogare tra loro. Sarebbe bene definirla "un'anima laica" che ha permesso di caratterizzare Religion Today non come semplice "contenitore", quanto piuttosto come spazio di incontro accogliente delle differenze. Mentre la Rassegna si impegnava su questa strada, il cinema religioso seguiva e al tempo stesso influenzava l'evoluzione del contesto culturale e politico (ne è un esempio l'11 settembre 2001 e la "sveglia" che quel catastrofico evento ha dato al mondo), chiamando a raccolta le energie necessarie per rivedere quasi completamente le vecchie categorie e svecchiare l'analisi politica che relegava la religione a fenomeno secondario.

Il primo decennio degli anni 2000 ha rimesso al centro il fenomeno religioso in tutta la sua complessità. E lì dove altri, quasi dividendo e semplificando il mondo in nuovi "blocchi" – cristiano e musulmano –, sostituendo il nuovo assetto al binomio capitalismo-comunismo, terminato con il crollo del Muro di Berlino, costruivano nuovi muri, paure e diffidenze, Religion Today si è impegnato a costruire ponti, dall'Iran al Bangladesh, dalla Polonia a Gerusalemme. Le nuove forme di cinema religioso, possibili anche grazie allo sviluppo della tecnologia, hanno cominciato a lanciare messaggi utili a costruire un futuro di convivenza pacifica, guardando "l'altro" sullo schermo per poi incontrarlo concretamente ed apprezzarne le diversità.

Explore, analyse differences, understand their nuances and above all, do not simplify the most complex, mysterious and at times most delicate thing in the world: the relationship between men and women and God, the beginning, the end and the truth, brought closer through His representation in film.

The "Religion Today" Film Festival was founded to aid dialogue between religions, and has developed over 15 years within cultural surroundings that increasingly demand that religion provides a means of interpreting the present and imagining the future. From its base in the border city of Trento, every year Religion Today invites directors, actors and producers from all over the world to a type of small, secular "Trentino Council".



Dal film *Chaturanga (Four Chapters)* di Suman Mukhopadhyay

1. Le origini

All'origine di "Religion Today" c'è il tema del rapporto tra sacro e immagine. Il focus: come le religioni affrontano la sfida di un passaggio dalla cultura della parola a quella dell'immagine in movimento. Da subito però in una dimensione di dialogo: l'obiettivo della prima équipe che diede vita al Festival nel 1998, definito programmaticamente "Religion Today: the cinematic view", era scientifico e allo stesso tempo "profetico". Il Festival nacque da un'idea di Lia Giovannazzi Beltrami, laureata in Lingue e diplomata in Regia a New York, e dal confronto

con i Padri Cappuccini di Trento. Accanto a lei c'era Andrea Zanotti, docente di Diritto canonico, già Presidente della Fondazione Bruno Kessler. A presiedere il primo Comitato premiante l'illustre Pierre Sorlin, professore ordinario presso l'Università La Sorbona di Parigi, docente di Sociologia dei media audiovisivi. Questi allora sottolineava come fino alla nascita di Religion Today non esistesse un solo premio o festival dedicato alla relazione tra mezzi audiovisivi e religione. La ragione veniva rintracciata in un'antica diffidenza nei confronti della fotografia, a lungo giudicata "troppo realista" per poter esprimere credenze o sentimenti



Dal film *Gorelovka* di Alexander Kviria



Dal film *Zen and War* di Alexander Oey

TESTIMONIANZE

Note teologiche sul dialogo interreligioso

«Dialogare significa essere disponibili all'ascolto di una comunicazione che va oltre le parole; non è una pratica che s'improvvisa e neppure un "fare" che richieda tattiche o strategie, quanto piuttosto un percorso educativo incessante, un'intera esperienza di vita.

Il dialogo è difficile quanto è difficile ogni rapporto umano e passa soprattutto attraverso le scelte della vita (la "teologia delle piccole cose"), più che attraverso le tante parole.

Fondamentale è avere chiara la concezione che siamo tutti differenti e che possiamo e dobbiamo valorizzare queste diversità. Il dialogo non è omologazione. Più si vive in un contesto di rispetto, di apertura, di curiosità, di ricerca dell'altro, più il dialogo diventa naturale. Oggi in Italia si parla molto di dialogo interreligioso: da alcuni anni sperimentiamo la compresenza di religioni diverse sul nostro territorio. In questo modo il dialogo viene tradotto sterilmente in una questione puramente tecnica, logistica, politica, giuridica, ma per disciplinare questi aspetti basterebbe la Costituzione. Un autentico dialogo interreligioso non può essere solo questo: dobbiamo fare un passo ulteriore in una dimensione più seria e profonda che ha a che fare con la questione della nostra stessa identità. Nella nostra vita, "l'altro" spesso è visto come impedimento: a maggior ragione se è diverso. Per cui l'alterità è accettata solo dove "l'altro mi serve". Questo è il modello comune. Il dialogo interreligioso lo capovolge: "l'altro" mi è necessario per capire me stesso; per cui il dialogo interreligioso diventa una strada per migliorare noi stessi e il nostro stare nella società (*shalom*). Se partiamo dalla convinzione di essere noi gli unici e soli possessori della Verità, non ci può essere dialogo. Invece, se accettiamo di far parte di un cammino che conduce uomini e donne verso una Verità infinita che comprende tutti, allora il dialogo si trasforma in un invito a cercare sempre questa tensione alla Verità, anche al di fuori delle nostre storie personali. Dialogo non significa altro se non riconoscere una presenza multi-forme dello Spirito, che soffia dove vuole. A noi il compito di cogliere questo soffio. E non di spegnerlo. "Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità. Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato. Gareggiate in opere buone" (Sacro Corano, Sura Al-Maida, versetto 48)».



Alessandro Martinelli

Direttore del Centro Diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso di Trento

religiosi. «Il cinema, tutto sommato, sembra più adatto allo studio della vita laica che non all'espressione di un mondo spirituale»,

scriveva allora Sorlin. Ma c'era un errore di prospettiva in chi aveva tentato, sin dall'Ottocento, di tradurre in immagini il contenuto



Dal film *God Sees* di Reza Jamali

delle religioni. Solo pochi film di un tempo – tra questi veri capolavori come *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini o *The Green Pastures* di Marc Connelly – avevano realmente risposto al compito così difficile di tradurre una sostanza spirituale in fotogrammi. Perlopiù, invece, si partiva dal testo scritto per poi "illustrarlo" in maniera quasi pedissequa, più o meno intelligente. «Uno degli scopi di Religion Today – diceva Sorlin – è di reagire contro questo metodo e di promuovere un discorso multimediale in cui i linguaggi in campo non illustrano un discorso "a monte", ma abbiano autonomia espressiva ed espositiva».

La 1ª edizione del Festival si svolse a Tren-

to tra il 7 e il 10 ottobre del 1998: la giuria era composta da personaggi di spicco della cultura e dell'ambiente del cinema. Sergio Zavoli: giornalista, già Presidente della RAI. Testimone dei fatti più rilevanti della storia dell'Italia contemporanea, creatore di alcuni dei più intensi documentari di diffusione internazionale sul tema religioso. Fabio Roversi Monaco: Rettore dell'Università di Bologna e promotore del dialogo interreligioso. Erminio Gius: docente di Psicologia sociale a Padova. Sidi Cherif: giornalista e regista marocchino, documentarista sui Paesi dell'Africa. Pietro Bellasi: sociologo e antropologo. Karsten Fidelius: docente di Cinema ed etica presso l'Università di Co-



Dal film *David*
di Joel Fendelman

penhagen. E c'era Lucio Dalla: il cantautore che ben volentieri accettò di far parte della giuria di un festival sul cinema religioso. A quel tempo Dalla stava producendo un'edizione musicata dei Salmi. Al di là di ogni aspettativa degli organizzatori, al Concorso vennero iscritte 128 opere provenienti da Paesi di tutto il mondo. Erano rappresentate le religioni principali oltre a quelle più "esotiche", dallo sciamanesimo ai riti vudù. Vincitore del "Gran Premio" fu *Jerusalem Sindrome* di Erin Sax (Israele). Il film racconta di un "bizzarro" disturbo psichiatrico che colpisce un centinaio di turisti ogni anno, intenti a visitare la Basilica del Santo Sepolcro o il Muro del Pianto, nei quali si manifesta un cambiamento radicale di personalità. E così, mentre alcuni acquisiscono

"poteri superiori", come la padronanza di lingue sconosciute, altri li si vede camminare nudi per le strade della città o si convincono di incarnare il Messia o il Re Davide, finendo per essere internati in ospedali psichiatrici. La sindrome di Gerusalemme era stata diagnosticata la prima volta nel 1980: il film esaminava la vicenda attraverso la testimonianza di sei persone. L'assegnazione del premio più importante a un film dal contenuto problematico, in cui la dimensione religiosa si intreccia fino a confondersi del tutto con quella psicologica e patologica, rese evidente a tutti, soprattutto agli organizzatori stessi, quanto il tema "cinema e religioni" fosse multiforme, complesso e ricco di varianti spesso inattese.

Forte, fin sullo sfondo di quel primo Festival,

INTERVISTE

Lassaad Jamoussi, docente di Arte e Cultura internazionali all'Università di Sfax

Il cinema quando tratta di temi religiosi è un efficace antidoto contro il fanatismo e la violenza. Per Lassaad Jamoussi, docente universitario in Tunisia, critico d'arte e di cinema, parte di una rete internazionale che si occupa di cortometraggi sul mondo islamico, l'esperienza di Religion Today (è stato membro della giuria nel 2009) permette di "tenere in mano le braci della realtà", mostrarle, senza doversi bruciare.



«Come cinefilo, critico cinematografico, docente di cinema e praticante, ho avuto l'opportunità di partecipare a giurie in numerosi festival in tutto il mondo, ma posso dire che Religion Today Film Festival è molto originale e speciale. La sua caratteristica principale è di saper affrontare la riflessione in corso sui temi della religione attraverso i film. Il confronto su questo tema potrebbe essere di una gravità assolutamente spaventosa. Nessun altro tema di contesa tra gli uomini ha causato più fanatismo, odio, guerra e morte. Il fenomeno è purtroppo ancora un problema scottante in tutto il mondo. Per questo motivo, il Religion Today Film Festival è unico al mondo: ha permesso di porre la domanda della religione oggi, per mezzo della "leggerezza" del cinema, e, di conseguenza, di coprire focolai di tensione del reale con la magia di uno schermo capace di trascendere le braci della realtà, in modo che ciascuno possa tenerle in mano senza bruciarsi e senza sentire il bisogno di bruciare gli altri. Le immagini possono infatti superare le contingenze della realtà, perché le simboleggiano, aiutando a stabilire una distanza leggermente meno passionale e più delicatamente riflessiva sulle "verità" che ognuno pensa di possedere. Il dialogo sui film diventa possibile, cortese e persino amichevole, lì dove un dialogo sulle "verità" che nascondono i credo di ogni religione sarebbe difficilmente pensabile».

Qual è il ruolo del cinema nel mondo musulmano per promuovere il dialogo interreligioso?

Un ruolo di naturale riflessione, una migliore conoscenza e comprensione di sé e dell'altro. Film sulla religione conducono spesso ad una presa di distanza da tendenze fanatiche che sembrano aderire alle ideologie generali e ai dogmi religiosi. Ma un film sulla religione è diverso da ciò che si potrebbe definire "un film religioso", che di solito difende un punto di vista o una "verità" dogmatica. Un film religioso, anche se oscurantista e aggressivo, è molto meno pericoloso di una pubblica performance, individuale o di gruppo con lo stesso soggetto. Nel primo caso, la pellicola provoca un rifiuto, una discussione o una riflessione, nel secondo, detta una reazione uguale, che può causare violenza a catena. Quindi un film, anche nel peggiore dei casi, al servizio di un'ideologia fanatica, non è così pericoloso, fino a quando gli spettatori non confondono l'immagine con la realtà.

era il bisogno di incamminarsi lungo percorsi del dialogo interreligioso: «l'unità del sentimento religioso e la pluralità di forme religiose va intesa come necessaria e ineludibile dialettica delle differenze», scriveva Antonio Autiero in prefazione al catalogo,

anticipando il tema della “convivialità delle differenze”, centrale nella storia di Religion Today. Differenze legate a espressioni culturali e modulazioni storiche del vivere umano. «Porsi al servizio di tale dialettica, rispettandola in se stessa e lasciandole il do-

TESTIMONIANZE

La parola e l'immagine. Introduzione alla 1ª edizione di Religion Today

«La parola è stata sempre il tramite attraverso il quale la sapienza e la comunicazione del sacro si sono andate sviluppando. Al punto da arrivare a definire le grandi religioni monoteiste con il termine di “religioni della parola” o anche “religioni del libro”. Il verbo rivelato ha spesso prevalso sull'immagine, costruendo i riti e le liturgie, momenti di partecipazione e di sfondo nei quali comunque centrale risultava la presenza del libro. Già da molto tempo, anche se sono solo pochi anni computati nella storia dell'uomo, viviamo nella civiltà dell'immagine animata e comunichiamo attraverso una sequenza rapida di scene e figure. Con questa civiltà, anche il sacro è costretto a fare i conti e a definire una propria ed originale linea di comunicazione. Di qui l'idea di istituire un luogo di confronto riservato al linguaggio cinematografico, di costruire uno spazio dedicato alle religioni e a chi voglia rappresentare il proprio credo attraverso la strutturazione di immagini in movimento.

D'altro canto, non si poteva non prendere atto di un ritardo e di una lacuna non più eludibili.

Se fino ad ora non sono mancati momenti di confronto dottrinale tra le religioni, se in questi ultimi decenni si sono intensificati gli sforzi di apertura alla reciproca comprensione, quasi mai si è cercato di promuovere un confronto estetico tra le varie confessioni, affidando non all'asperità e all'astrattezza della parola, bensì all'immediatezza dell'approccio cinematografico una possibilità di incontro aperto e non pregiudiziale. Qui sta la novità di “Religion Today: the cinematic view” che, se da un lato affida al rigore della critica il compito di stabilire il grado di qualità che la trattazione filmica del sacro oggi può produrre, dall'altro lascia aperto il campo al libero e coraggioso gioco del dialogo».

Lia Beltrami

Con questo breve discorso la Direttrice artistica del Festival accoglieva gli ospiti della 1ª edizione. Ci sono alcune parole chiave che i 15 anni successivi hanno messo a fuoco. Ma quella intuizione originaria fu in qualche modo profetica: occorre passare da un dialogo solo verbale ad uno anche “emozionale”, dalla ragione e dalle verità dogmatiche al cuore, «che ha ragioni che la ragione non conosce», come dice il filosofo Blaise Pascal. Le “immagini in movimento” hanno la possibilità di rendere “fluida” e viva quella parola che rischia di morire e irrigidirsi nei dogmi e nelle “verità assolute”, per poter tornare a dire qualcosa all'uomo e alla sua vita.



vuto spazio, accresce il grado di autenticità di chi si professa religioso e fa maturare il grado di civiltà nel mondo».

Il punto di vista del cattolico Padre Nazareno Taddei, giurato nella edizione del 2000, aiuta a comprendere questa visione: «Nei miei colleghi della giuria ho potuto constatare la sincerità – e quindi la verità – con la quale essi vivono la loro religione. Il che non significa che la nostra Chiesa sia l'unica vera in senso assoluto». Ma, concludeva: «Che tutto nel mondo si riequilibri nella umiltà che ciascuno dovrebbe esercitare è utopia il pensarlo; ciascuno può cominciare da sé per creare la vera pace, almeno attorno a lui». Religion Today iniziava a produrre questo tipo di frutti e di incontri.

Nel primo periodo dunque la prospettiva era di guardare le religioni “sotto un unico

cielo”, senza sottrarsi alle differenze e alle criticità. La 2ª edizione si svolse tra Trento, Bologna e Ravenna. In quest'ultima città avvenne la premiazione del film *Satya, a Prayer for the Enemy* di Ellen Bruno (USA), che racconta la resistenza e la persecuzione delle monache buddiste nel Tibet sottoposto all'occupazione cinese. In concorso vi fu un altro film che parla di violenza e persecuzione religiosa: *Gostanza da Libbiano* di Paolo Benevenuti, tratto dai verbali originali del processo per stregoneria a Monna Gostanza, nell'anno 1594. Un film difficile, che accusa l'intolleranza di un cristianesimo dal carattere “oscuro”. È l'aspetto più controverso della religione che diventa inquisizione e condanna del diverso.

Così Karsten Fidelius, membro della giuria internazionale, spiegava la scelta della Ba-

Dal film
*The Sacred
Dancer* di Diego
D'Innocenzo



Dal set del film
Mashti Esmail
di Mehdi
Zamanpour Kiasari

silica di Sant'Apollinare (luogo di memoria del conflitto tra arianesimo e cattolicesimo) come sede della premiazione: «Il conflitto non è solo un fenomeno negativo, è anche qualcosa di dinamico, che rende inevitabile definire la propria fede e dire in qual modo si distingue dalle altre». Le dinamiche del sacro, quello che si delineò sullo schermo cinematografico nelle prime tre edizioni del Festival, assunsero i caratteri del conflitto tra «le verità».

Stava per arrivare l'edizione del 2001, tentata poco dopo quell'11 settembre che segnò la Storia mondiale, evento spartiacque verso una società dove proprio il dialogo tra le religioni diventava di vitale importanza e impellenza per ricostruire la convivenza pacifica tra le culture.

2. La svolta. Un viaggio nelle differenze

Conoscere le diversità, approfondire la vicinanza, ma senza «omologare»: nei primi anni del XXI secolo, Religion Today avvia una nuova fase che si può sintetizzare nella metafora del «viaggio nelle differenze». Un percorso, appunto, non una cornice dove racchiudere le diversità, ma un «passare attraverso», alla ricerca di identità da rispettare e valorizzare, con al centro sempre lo strumento del cinema, che ha la capacità di mettere in forma di emozioni «vive», le intenzioni autentiche dei registi e la volontà di esprimere, senza ideologie di sottofondo, il cuore pulsante del sacro presente in ogni religione.

Il Festival arriva a Gerusalemme; la Città

Santa delle tre religioni monoteiste diventa occasione per approfondire il ruolo del cinema tramite la collaborazione con il Jewish Film Festival, che accoglie al suo interno

Religion Today, in una prospettiva «laica», culturale. Nel 2000, quando la Direttrice del Festival Lia Beltrami arriva a Gerusalemme, *l'Intifada* conosce un momento di

INTERVISTE

Pierre Sorlin, professore di Sociologia dei media audiovisivi all'Università La Sorbona di Parigi

«Volevamo dare visibilità ai film a «tema religioso» che, all'epoca, non avevano una grande diffusione. C'era un rischio: non sapevamo né se ci fosse una produzione rilevante di film di qualità né se i cineasti sarebbero stati interessati a partecipare a un'iniziativa lanciata da sconosciuti – racconta Pierre Sorlin, una «autorità» nel campo della cinematografia –. Un punto particolarmente importante fu l'apertura a tutte le forme di religiosità, dall'adesione a una religione costituita allo sciamanismo o alle cerimonie vudù. Non c'è stato un tentativo per definire il religioso e opporlo al «non religioso», erano i cineasti che decidevano se il loro film era «religioso» e, a patto che non ci fosse propaganda né critiche di altre credenze, tutto era ricevibile».

Qual è, dal punto di vista del sociologo, il ruolo specifico del cinema «religioso» per la costruzione del dialogo tra culture diverse?

L'esperienza dei primi anni ha mostrato che il «film religioso» non esiste. Il pregio dei primi incontri fu di mettere in rilievo l'immensa varietà dei rapporti umani con il mistero e con quello che va al di là dell'esperienza materiale e quotidiana. I film meno interessanti erano quelli che facevano un discorso sulle credenze e i riti di questa o quella religione. I più interessanti mostravano la fede vissuta nel concreto. Ogni film, onesto e curato, può aprire nuovi orizzonti, far capire che la fede è un impegno e non un credo, mostrare che l'impegno si manifesta in tutte le religioni e che, per questo, tutte meritano di essere rispettate. I film di religione, come tutte le opere che rivelano un aspetto poco conosciuto o sconosciuto dell'attività umana, sono utili se vengono usati in un dialogo aperto. Diventano puro divertimento se non sono lo strumento di un approfondimento.

Sono passati 15 anni dalla 1ª edizione del Festival Religion Today; da allora è cambiato il rapporto tra cinema religioso e società?

Il Festival ha contribuito in maniera rilevante a far riconoscere l'importanza della produzione di film di religione e ha permesso la distribuzione di opere che prima non avevano nessuna diffusione. In questo senso ha compiuto e continua a compiere la sua missione. L'impatto dei film sulla società è argomento che non dipende dalla qualità delle pellicole, bensì dalla voglia di interessarsi alle religioni, che è un altro problema.



Dal film *Kaïn* di Kristof Hoornaert



Dal film
Sa Gràscia
di Bonifacio
Angius

recrudescenza. Gli spazi di dialogo sembrano veramente minimi. L'Iran, Paese che agli occhi dell'opinione pubblica mondiale appare come la patria dell'integralismo, manda a Religion Today alcune delle pellicole più significative e a tratti innovative, per comprendere la natura della religione islamica e il suo desiderio di confronto.

Gli eventi negli USA del 2001 mettono in difficoltà i *peacemaker*. Alcuni di loro iniziano a collaborare con il Festival trentino. A Trento arrivano personalità di spicco, testimoni del dialogo interreligioso come lo Sheikh Abdulaziz Bukhari o l'attrice Claudia Koll, che partecipa come giurata alla edizione del 2004, dopo la sua "conversione", ma anche Antony Mazzella, famoso chitarrista degli States, Ovidio Salazar, documentarista americano, noto per i suoi lavori sull'Islam trasmessi dalla BBC, Giuseppe De Carli, vaticanista della RAI.

Nel 2004 in giuria c'è Krzysztof Zanussi, discendente di una famiglia italiana emigrata in Polonia, regista intellettuale, la cui attenzione per il fenomeno religioso era stata riconosciuta a Cannes con due premi della giuria ecumenica nel 1978 per il film *La spirale*. Il suo film *La vita come malattia mortale sessualmente trasmessa* vinse il premio come miglior lungometraggio nella 7ª edizione di Religion Today.

Attorno al Festival in un quinquennio convergono molti personaggi della cultura e degli ambienti religiosi internazionali che non vogliono piegarsi al pensiero massimalista dominante in quegli anni difficili per il dialogo interreligioso.

«È facile cedere alla tentazione di diventare massimalisti, quando si è chiamati a vivere in un mondo dove diventano possibili le stragi come quella delle Twin Towers – scriveva l'allora Presidente Vittorio Boarini

INTERVISTE

Andrea Zanotti, docente universitario di Diritto canonico a Bologna

«Il sacro contiene una cifra di "mistero" non facilmente rappresentabile. Succede come per i funghi: il sacro ha bisogno allo stesso modo di riparo; è, in qualche modo, anch'esso una muffa preziosa, e le muffe, se prendono troppa luce, inaridiscono. Così una sovraesposizione rappresentativa rischia di banalizzare il sentimento religioso impedendone la crescita vera, interiore».

La metafora micologica è di Andrea Zanotti: co-fondatore, assieme a Lia Beltrami, di Religion Today. Docente universitario di Diritto canonico a Bologna, già Presidente della Fondazione Bruno Kessler a Trento, è stata sua l'idea di dare al Festival una struttura policentrica, portandolo prima a Ravenna, poi a Gerusalemme. «L'esperienza dei primi anni è stata interessante dal punto di vista scientifico, oltre che umano: la domanda che allora ci si poneva era quella di capire se potevamo mettere a fuoco gli elementi comuni che connotano le diverse confessioni religiose e le antropologie loro sottese attraverso l'interpretazione di quel linguaggio contemporaneo comune rappresentato dalla cinematografia. La sfida iniziale affrontata allora con altri colleghi come Pierre Sorlin che insegnava cinematografia alla Sorbona o Jerry Kuhel che aveva lavorato a lungo per la BBC, era osservare dall'esterno e come "super partes", le identità religiose».

Come il cinema poteva diventare questo veicolo per uno "studio scientifico" del fenomeno religioso?

Per un verso è possibile avviare un confronto mirato a capire come una realtà immateriale per eccellenza, quale la fede in un dio, possa utilizzare, per raccontarsi, un linguaggio "incarnato" come quello cinematografico. Per altro verso la comunicazione cinematografica può essere considerata anche sotto il profilo di uno strumento usato per promuovere e propagandare una fede o un sentimento religioso.

Certo questi due approcci, se non antitetici, sono difficilmente compatibili, soprattutto se si vuole tenere alta la soglia della qualità. Se si privilegia la seconda scelta il panorama del Festival tenderà a popolarsi di interpreti e personaggi appartenenti ad un credo religioso ed esponenziali rispetto ad una fede praticata. Questa impostazione ha il pregio di aprire la possibilità ad un confronto e ad un dialogo interreligioso e di far comprendere le varie sensibilità presenti nella galassia del "sacro", ma si distanzia dall'altra prospettiva, quella più scientifica originariamente assunta. Religion Today tende a stare in equilibrio tra queste due polarità: operazione tutt'altro che facile da realizzare.

Avrebbe senso, più che "il sacro" nelle religioni, mettere sotto osservazione "il santo", cioè l'aspetto propriamente umano con cui il divino si manifesta, non più come "separato", ma attraverso l'occhio, l'obiettivo della cinepresa, umano?

Non sono ottimista circa la possibilità che la civiltà della tecnica – trasformatasi con rapidità vertiginosa in civiltà dell'immagine – possa conciliarsi con la dimensione del sacro e della santità alla quale esso chiama. La proliferazione incontrollata di parole e "frame" è esattamente quello che minaccia la semantica religiosa che vive di gerarchia di comunicazione. Quello della parola rivelata è un movimento verticale, si muove dal cielo verso la terra e viceversa: il movimento della comunicazione cinematografica e, soprattutto, di rete, è orizzontale e non conosce gerarchie. Il linguaggio del web rischia di essere, rispetto alla tradizione religiosa, eversivo, come dimostrano anche le difficoltà nelle quali si dibatte la Chiesa sul fronte mass mediale.



Gerusalemme

all'indomani dell'11 settembre, per presentare la 4ª edizione di Religion Today –. La civiltà dell'immagine ha dato un suo fattivo contributo al crescere di questo sentimento massimalista secondo il quale il mondo si sta dividendo in due». Contro le visioni manichee, buoni da una parte cattivi dall'altra, Religion Today raccoglie anche i più piccoli segnali di dialogo. «Il Festival itinerante e senza padroni che non si vuole arrendere ad una visione stereotipata della religione». Il film iraniano *Dasthaye Kaste* di Jamshid Mojaddedi, musulmano, vince il primo Premio dell'edizione 2001.

Nel 2003 Religion Today inizia a stringere rapporti con la Comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Santini sulla "legge della fraternità" in un piccolo paese vicino a Grosseto. Proiezioni dei film in concorso e approfondimenti sui temi della fraternità si svolgono da allora regolarmente nella "profetica" comunità toscana. Sempre in quell'anno Religion Today prende parte ai lavori del Fajr Film Festival di Teheran, principale rassegna della cinematografia iraniana

ed evento di riferimento per tutto il Medio Oriente, iniziando il suo impegno a diventare un network di festival cinematografici. Religion Today, infine, apre un nuovo capitolo di intenso scambio con la scuola di cinema ebraico ortodossa Ma'aleh Film School di Gerusalemme. Durante l'edizione del 2004 il Direttore del dipartimento sceneggiatura, il rabbino Mordechai Vardi, in una suggestiva cerimonia privata, ritira l'interdizione degli Ebrei alla città del Concilio, promulgata a seguito della vicenda del Simonino. Miglior film a soggetto della 7ª edizione risulta il famoso *The Passion* di Mel Gibson: film controverso per il suo indugiare su particolari "crudi" della passione del Nazareno. «Nonostante l'estrema violenza delle immagini questo ritratto delle ultime dodici ore della vita di Cristo mostra le conseguenze dell'amore che impersona», si legge nelle motivazioni del Premio.

La giuria internazionale e interconfessionale era composta dall'attrice Claudia Koll, da Jerry Kuhel (produttore BBC), dal regista iraniano Daryush Yari, vincitore della 6ª



Dal film
*Between Two
Worlds*
di Ovidio Salazar

edizione del Festival, da Ahmed M. Zamal, Direttore del Filmfestival di Dhaka (Bangladesh, con cui Religion Today strinse in seguito un partenariato stabile) e dal teologo don Gabriele Nanni.

Ottobre 2005: Religion Today è a Roma e in Vaticano, portando in anteprima alcuni film dell'8ª edizione all'Istituto Patristico Augustinianum. Seguirà poi una lunga collaborazione con l'Università Pontificia Salesiana e con il dipartimento che si occupa di comunicazione. Il laboratorio di convivenza della Rassegna si svolgerà per alcuni anni nella Capitale.

Si inizia a lanciare un "tema dell'anno", con largo anticipo, in modo che i registi possano confrontarsi con un argomento più specifico, presentando i loro lavori al Festival. Nel 2006 il primo tema è: "Cielo sulla terra: il miracolo". «Uno dei temi più discussi e irrisolti della religione – scrive la Direttrice

artistica Beltrami, spiegando la scelta –. In esso si manifestano in modo evidente i nodi principali e le rispettive specificità di ogni credo religioso. Nel tema entrano tutti gli elementi che volenti o nolenti devono fare da base ad ogni discussione che intenda trattare correttamente anche i fatti di cronaca e storia». Si sta aprendo la strada per la nuova svolta del Festival: la dimensione sociale. Si presenta in concorso (vincendo il primo Premio come miglior documentario) il famoso film *Il grande silenzio* di Philip Groening. Intensa meditazione sulla vita monastica in forma completamente pura. Nessuna musica, eccetto i canti liturgici del monastero, nessuna intervista. Un film che si trasforma in un monastero, piuttosto che descriverlo. Il miracolo, il cielo sulla terra, è l'assoluta presenza e la vita di uomini che hanno donato se stessi a Dio nella più pura delle forme.

INTERVISTE

Kjartan Leer-Salvesen, Pastore della Chiesa norvegese e critico cinematografico

«Dio è "sempre oltre" le possibili rappresentazioni umane, ma il cinema deve svolgere la sua parte perché il linguaggio umano non resti "afono" di fronte al mistero». Kjartan Leer-Salvesen, pastore protestante norvegese e critico cinematografico di fama internazionale, ha collaborato tenendo nel 2009 una conferenza all'Università Pontificia Salesiana sul tema "Dire Dio nel cinema", in uno dei convegni organizzati dal Festival con la Facoltà di Scienze delle comunicazioni sociali a Roma.



Come rappresentare Dio nei film evitando di farne un "idolo"?

Dal punto di vista di una Chiesa cristiana, è un punto assolutamente centrale: Dio attraverso l'incarnazione si è reso visibile. Per mezzo di Gesù è possibile sapere qualcosa su Dio. Egli stesso è, tuttavia, misterioso e al di là della nostra comprensione. Gli artisti cristiani hanno usato l'incarnazione come argomento per legittimare la rappresentazione del divino.

Ogni tentativo di parlare di Dio attraverso le arti, o in un film, sarà però sempre limitato in modo significativo. Non è mai possibile rappresentare l'intera gamma del mistero divino. In questo senso, se un regista insiste sul fatto di aver realizzato il film "definitivo" su Gesù – come molti registi di Hollywood hanno affermato – riduce l'immagine di Cristo a un idolo. Dio è *semper maior*, sempre maggiore di ogni rappresentazione cinematografica, artistica o umana. Ma per raggiungere la migliore comprensione possibile, un quadro più sfumato di Dio, abbiamo bisogno di tutte le forme di linguaggio.

Come è possibile un vero dialogo tra religioni?

Rispetto reciproco e disponibilità ad ascoltare sono alla base. Un approccio fruttuoso potrebbe essere quello di analizzare i problemi interreligiosi e concentrarsi sulle somiglianze, la nostra comune umanità. Questo non significa che il dialogo deve evitare tutti i problemi difficili o le controversie. Ma ogni parte del dialogo dovrebbe essere guidata dalla volontà di ascoltare, di cambiare la nostra posizione e rivedere le nostre opinioni.

Cosa ritiene interessante in Religion Today?

È riuscito a riunire persone di diverse religioni da diversi angoli del mondo in vista di un dialogo serio. La religione è stata a lungo un tabù nella critica cinematografica e nelle discussioni dei festival più importanti in Europa o in America. Religion Today è stata un'importante eccezione ed è ancora uno dei pochi festival veramente interreligioso.

Troppo spesso nei film popolari i registi usano le religioni come ingrediente per "migliorare l'emozione", piuttosto che creare immagini accurate della religione o dei credenti. I musulmani sono troppo spesso descritti come fanatici e troppo di rado come credenti, fedeli o genitori amorevoli. Religion Today rappresenta una correzione importante a questa tendenza, puntando su film di alta qualità che propongono immagini credibili di religioni e fedi diverse.

INTERVISTE

Wen-Jie Qin, regista cinese

Wen-Jie Qin si stava laureando all'Università di Pechino quando a piazza Tienanmen, il 4 giugno 1989, l'esercito soffocava nel sangue la protesta degli studenti che chiedevano maggiori libertà. È riuscita a espatriare, ha proseguito gli studi negli Stati Uniti dove si è laureata ad Harvard in Storia delle religioni e oggi realizza film e documentari sulle religioni del mondo.

A Trento è venuta come membro della giuria per valutare i film in concorso nel 2008. Uno dei suoi ultimi lavori è *To the land of bliss / Verso il luogo della beatitudine*, un documentario (vincitore dell'edizione 2002 di Religion Today) sull'idea di "paradiso" nella cultura buddhista.

Chi è Buddha per lei?

Buddha è il mio maestro, così come lo è Gesù Cristo.

Cosa pensa della situazione del Tibet e della violenza di questi ultimi anni?

Credo che l'indipendenza per quella regione sia indispensabile, solo che il governo non ha nessuna intenzione di concederla. Dietro ci sono interessi politici troppo forti. E la gente in Tibet spera in qualcosa che il governo cinese non ha nessuna intenzione di concedere.

Cosa ci dice a proposito dei Laogai, i campi di lavoro forzato per i dissidenti politici?

Ce ne sono molti ed è un sistema di controllo che non verrà abbandonato dal governo. Pensano di poter cambiare le coscienze rinchiudendo le persone in campi di lavoro.

Come parla di religione nei suoi lavori?

Mostro gli aspetti positivi, i sogni, le idee di bene che trovo nelle varie religioni. Il dialogo interreligioso a mio avviso avviene confrontando ciò che di positivo esiste in ogni religione.

Lei ha vissuto per tanto tempo negli Stati Uniti: cosa è cambiato dopo l'11 settembre 2001?

C'è paura e i media stessi incitano la gente ad averne. È un "trucco" che si usa anche in Europa per avere il potere: far credere alla gente che c'è un pericolo e che gli "altri", i diversi, sono una minaccia. È l'antico sistema del *divide et impera*; ci dividono per controllarci meglio.

Qual è l'aspetto della cultura cinese che ama di più?

Il senso di armonia tra l'uomo e la natura. Per millenni il popolo cinese ha vissuto in questa armonia, quella che il buddhismo e altre religioni mettono alla base del proprio insegnamento. Ma purtroppo è anche l'aspetto della cultura cinese più a rischio: le ideologie e lo sfruttamento della terra, delle sue risorse, hanno avuto come conseguenza la dimenticanza della radice profonda della cultura cinese. Di questo parlo nel mio lavoro *To the land of bliss*: il paradiso è l'armonia che ogni uomo trova nell'universo e dentro il suo cuore.

3. Una stagione sociale

La compassione indica un "sentire insieme", mettersi sulla medesima lunghezza d'onda, far cadere le barriere che ognuno si è creato per difendersi da un possibile nemico. Condividere senza eliminare le differenze. Compassione è la giusta misura tra fondamentalismo e perdita d'identità.

Questo "sentire assieme", rievocato nel 2007 dalla parole di Massimo Manservigi, allora Presidente di Religion Today, e Lia Beltrami per introdurre il tema della 10ª edizione del Festival, diviene il nuovo filo conduttore del lavoro di dialogo interreligioso, pur sempre nella "convivialità delle differenze" e in un contesto culturale e religioso ove l'immagine, il cinema, i video erano diventati ormai "pane quotidiano". La diffusione repentina di Internet, dei contenuti condivisi, della fa-

cilità di scambio di informazioni, della "ricchezza" dei mezzi di comunicazione, andava di pari passo però con un impoverimento culturale e sociale che sfocerà presto anche in quello economico.

Religion Today inaugura, a partire dalla 10ª edizione, la nuova "stagione sociale", con temi lanciati ai vari registi del mondo e al pubblico del Festival, tra cui quello della povertà (problema o occasione), che interrogano e pongono le stesse religioni di fronte alla necessità di una risposta concreta per l'uomo d'oggi.

La direzione artistica passa a Katia Malatesta (un'altra donna alla guida della Rassegna capace, con sensibilità artistica e culturale, di tenere il Festival al passo con i tempi) e la presidenza a Davide Zordan, ricercatore del Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler, esperto di estetica



Dal film *Pure Sound - The Gyuto Monks of Tibet* di John Doggett-Williams

TESTIMONIANZE

Filmare l'invisibile

«Roland Barthes ha scritto che “lo specifico filmico è ciò che nel film non può essere descritto, è la rappresentazione che non può essere rappresentata (...); esso si trova esattamente là dove il linguaggio articolato è solo approssimazione e comincia un altro linguaggio”. Dal punto di vista della semiologia, quello che è vero d'ogni opera d'arte (il cui linguaggio fa uso di un codice poetico ove la convenzione è ridotta e il segno sempre “aperto”), diventa più evidente nel cinema, perché la fluidità dell'immagine in movimento sfugge al potere fossilizzante della parola scritta o della rappresentazione statica. Il piano cinematografico non è una superficie opaca, ma un corso d'acqua che riflette nel suo scorrere una varietà innumerevole di ombre e luci, sempre cangianti. Alla trasparenza dell'immagine corrisponde una risonanza intima, nello spettatore, del piano cinematografico. Esso non si limita mai a ciò che rappresenta. La libertà con cui ci si accosta a un film è dunque una conquista. E una conoscenza adeguata del linguaggio e delle tecniche cinematografiche, lungi dall'attenuare il piacere della fruizione, ne rende più intensa proprio la libertà, la quale esige una certa qualità di attenzione e una certa disposizione “affettiva”.



Dal punto di vista religioso, il cinema si rivela come uno strumento per comunicare la fede, o per esprimere una nostalgia, un'inquietudine, una domanda religiosa. Perché questo accada, occorre però che il linguaggio e lo stile dell'opera entrino in sintonia con i valori religiosi che si intendono comunicare. La tensione verso il trascendente non può essere affidata esclusivamente alle vicende trasmesse su pellicola; essa attinge precisamente al modo in cui tale trasmissione è concepita, al linguaggio che la esprime.

Dunque un cinema sulla religione di buona qualità rappresenta uno strumento prezioso ai fini del dialogo interreligioso. In un contesto geopolitico dove la religione è considerata sempre più come un moltiplicatore di tensioni, appare spesso che tali tensioni potrebbero essere disinnescate, attraverso una conoscenza più approfondita, onesta e simpatetica delle altrui tradizioni religiose. E laddove le tensioni rimangono, questo permetterebbe di formulare opportuni distinguo, di moderare e precisare i giudizi, di astenersi dalle generalizzazioni ingiuste e offensive. Se la conoscenza reciproca non è garanzia di pace, l'ignoranza, per contro, conduce fatalmente allo scontro violento e alla guerra. Il cinema, in quanto veicolo di comunicazione planetario, può giocare un ruolo importante in questo impegno verso una maggior conoscenza delle religioni, cui sono legate inestricabilmente culture, mentalità e concezioni del mondo».

Davide Zordan,
Presidente di Religion Today



teologica. Il 12° appuntamento con il cinema delle religioni ha come tema “Rinascere dall'alto: vita nuova nelle fedi”. «Di fronte alla ricca complessità del catalogo di questa edizione – scrivono i due nella presentazione – ci viene un sospetto: non avremo qui forse anche il modo di conoscere meglio noi stessi, le nostre tradizioni, la nostra fede, che crediamo di conoscere, ma che mutano inevitabilmente nel tempo con il mutare degli approcci e delle esperienze di chi a tale fede aderisce?». Il Festival, ormai saldamente ancorato alla tradizione itinerante, si è intanto diffuso in varie città e Paesi esteri e ha stretto collaborazioni con eventi cinematografici simili in tutto il mondo, anche incentrati sulle altre religioni. Resta però una risorsa per la città di Trento, come sottolinea il Presidente della Provincia

autonoma, Lorenzo Dellai: «Al pari di altri eventi culturali di ampio respiro, accompagna gli sforzi che stiamo facendo per mettere questa terra “in rete” e per stringere alleanze con altre realtà vicine e lontane». Religion Today nel tempo è diventato anche una risorsa per il territorio e le scuole del Trentino. Ogni anno, infatti, si indice un Concorso a cui partecipano centinaia di ragazzi di tutte le scuole provinciali e da alcuni anni è stata avviata una scuola di “giornalismo cinematografico” da cui nasce anche una rivista: REC (Religioni e cinema). Nel 2009 vince il “Gran premio nello spirito della fede” il documentario *Diario di un curato di montagna* di Stefano Saverioni. In un piccolo paese tra le montagne abruzzesi, un giovane sacerdote inquieto trova la via per comprendere meglio se stesso e il suo

Dal film *Voices from El-Sayed* di Oded Adomi Leshem

rapporto con Dio, a confronto con l'umanità semplice dei suoi parrocchiani. Forte ancora la presenza di produzioni iraniane: Ali Vazirian porta al Concorso il suo *God is close (Dio è vicino)*, una storia di amore e di fede che si intrecciano in cui Reza, che tutti credono "un'anima semplice", si innamora perduto della maestra del paese. Un amore puro che lo porta alla follia, dalla quale solo un "miracolo potrà salvarlo". Il tema della 13ª edizione "Viaggi della fede, viaggi della speranza" richiama esplicitamente il fenomeno migratorio, divenuto un elemento strutturale delle società in cui viviamo. Cosa accade quando genti e culture, fedi e tradizioni si incontrano e si mescolano senza posa? Che somiglianze si

possono cogliere tra chi emigra spinto dai bisogni primari, dalla fame e chi invece, illuminato, sazio o forse annoiato, parte per un viaggio di ricerca spirituale? C'è parentela tra il migrante e il pellegrino?

Il lungometraggio che meglio esprime questo rapporto è, secondo la giuria, *Lourdes* di Jessica Hausner. Un viaggio di fede in cui una giovane donna paralizzata decide di intraprendere un pellegrinaggio a Lourdes, il villaggio francese famoso per le sue guarigioni miracolose. Le motivazioni del Premio: «Sia la regia, sia la recitazione sono eccezionali. Il film cammina sul filo del rasoio tra la celebrazione del miracolo dell'amore che permette alla donna di ballare di nuovo e il suo interrogarsi sul perché un



Dal film
Carrying the Light
di Guy Natanel

INTERVISTE

Einat Kapach e la Ma'aleh School

Una "passione condivisa": così Einat Kapach definisce il risultato della collaborazione tra la Ma'aleh Film School di Gerusalemme, dove ricopre il ruolo di Direttrice dei rapporti internazionali, e Religion Today. La Kapach è stata in giuria nell'edizione 2011, ma con Religion Today lo scambio è da anni una tradizione. La Scuola di televisione, cinema e arti dove lavora è una vivacissima realtà che ogni anno propone vari lavori al Festival ed è frequentata da giovani ebrei ortodossi che intendono diventare registi. Con l'avvento della tecnologia digitale anche gli ultra ortodossi hanno avviato una ricerca intensa nel settore del cinema e della televisione.



Cosa avete ricavato dalla collaborazione con Religion Today?

Un'importante opportunità per i nostri studenti: nella nostra scuola si producono film unici che si occupano di identità e religione. Religion Today ha saputo valorizzarli, portandoli a livello internazionale. Credo che nel Festival ci sia una vera e propria passione per la comprensione di tutte le religioni del mondo. Da ebrea ho sentito che condividiamo un linguaggio comune, attraverso la ricerca dei significati profondi che si nascondono nel mondo contemporaneo. Quando veniamo in contatto con persone diverse, con *background* differenti, arricchiamo profondamente la nostra vita, soprattutto se si condivide il medesimo amore per il cinema. In Religion Today abbiamo sempre trovato una meravigliosa ospitalità e un calore speciale. Credo che la nostra sarà una lunga storia assieme.

Per voi di Gerusalemme il dialogo è una questione di vitale importanza. Come aiuta il cinema questo percorso?

È uno strumento efficace. Un modo "potente" per condividere idee e sentimenti. Credo che "essere generosi" nel produrre opere cinematografiche possa aiutare a rompere muri e creare dialoghi tra persone e religioni. Alla fine, tutti i film parlano di storie, di persone e del loro anelito alla pace.

Qual è il ruolo dei film religiosi in Israele oggi, guardando anche alle tensioni che esistono nel vostro Paese tra mondo laico e religioso?

C'è un grande interesse verso la questione religiosa nelle televisioni e nel cinema israeliano. Se in passato però ci si è concentrati quasi esclusivamente sul conflitto israelo-palestinese, oggi si insiste di più sulle questioni d'identità e sul rispetto di ogni loro forma di espressione. La Ma'aleh School ha contribuito a favorire questo percorso: ci sono molti studenti "religiosi" che producono opere capaci di raccontare più a fondo la situazione odierna in Israele e la religione.

I registi sono più consapevoli del ruolo che svolgono?

Certamente in Israele lo sono e lo fanno in maniera generosa. Spero sia così anche nel resto del mondo. Ecco perché Religion Today svolge un ruolo importantissimo.



Dal film
Escapeland
di Oren Tirosch

Dio compassionevole non concede questa opportunità a tutti».

Per la 14ª edizione arriva un riconoscimento importante: Religion Today si associa a "Faith Shorts", Concorso filmico della Tony Blair Foundation. «Queste nuove generazioni hanno la capacità di contribuire a superare le tensioni religiose costruendo unità – scrive l'ex Premier britannico Blair, a cui era toccato l'arduo compito di gestire la crisi post 11 settembre, sfociata nella guerra in Afghanistan e poi in Iraq –; al contrario di chi vede la fede come sorgente di divisione e conflitto. Concorsi come Religion Today consentono di favorire la comprensione reciproca e di smantellare alcuni pregiudizi che circondano le religioni attraverso i confini, a livello globale».

Arriva la crisi economica determinata dai

"giochi finanziari" che mette in ginocchio la classe media italiana e crea nuovi poveri. Religion Today non si sottrae alla sfida e "interroga" le religioni. "Povertà, problema o occasione" è il tema della 14ª edizione che si apre con una tavola rotonda a Trento dal titolo "Finché c'è fede c'è finanza (etica)". Vi partecipano professionisti della comunicazione, rappresentanti di comunità religiose e operatori ai vertici del mondo della finanza eticamente orientata. A Trento arriva *Vivere senza soldi* di Line Halvorsen, il documentario sulla scelta di Heidemarie Schwerner di abbandonare l'uso del denaro. Il lavoro non è strettamente legato alla religione, ma interroga profondamente le fedi su come sia possibile, nel XXI secolo, fare delle scelte controcorrente.

In concorso c'è *Io sono con te*, il film di Gui-



Dal film
Apocalisse
del trentino
Francesco
Dal Bosco

do Chiesa che propone una visione di Maria, madre di Gesù, del tutto innovativa e "concreta". Una "Madonna" che si oppone ad una società patriarcale e un Gesù molto umano fanno del lavoro di Chiesa oggetto di discussione profonda negli ambienti cattolici. Il Festival propone un connubio tra cinema e musica: per la serata inaugurale della 14ª edizione viene proiettato al Teatro San Marco di Trento il film *Jeanne d'Arc*, di Georges Méliès (anno 1900), con accompagnamento musicale originale a cura dei "Minipolifonici". Iniziativa che si ripete presso l'Institut Français a Roma. La sala cinematografica è riempita dai giovani cantori che dal vivo interpretano in maniera suggestiva le immagini del film a tema religioso d'inizio XX secolo.

Miglior film a soggetto di quell'edizione: *Uo-*

mini di Dio di Xavier Beauvois. Vi si racconta di otto monaci cistercensi che vivono in armonia con i musulmani in un monastero in Nord Africa. Decidono di restare a testimoniare la pace anche dopo il massacro di alcuni lavoratori stranieri per opera di un gruppo fondamentalista.

Il messaggio di quel film si ritrova nella successiva edizione. Arriva il traguardo dei 15 anni di Religion Today. Il tema è "Conflitti, religioni e (non) violenza". Nel poster è raffigurata una tigre sul cui ventre gioca un piccolo agnellino. Il richiamo è alle parole del profeta Isaia che evocano la "convivialità delle differenze": «Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come un bue e il serpente mangerà la polvere, non faranno né male né danno in tutto il mio santo monte». (Is 65, 25).

INTERVISTE

Guido Chiesa, regista e sceneggiatore italiano

Una fede "materna", possibile solo nell'amore e che passa attraverso il latte che il piccolo Gesù succhia dal seno di Maria, viene raccontata in *Io sono con te*, il film di Guido Chiesa in programma come apertura della 14ª edizione del Religion Today Film Festival.

Il film ha fatto molto discutere critica e pubblico. Spiegherebbe la frase che accompagna il trailer: "E allora potrebbe essere questo il prodigio: una madre che crede fino in fondo al suo bambino"?

Quella frase parte proprio dal punto più complesso e teologicamente articolato alla base del film, che possiamo riassumere in una domanda: perché il progetto di rivelazione di Dio ha avuto bisogno di una donna? Perché questa donna ci è stata "raccontata"? La questione si potrebbe liquidare rispondendo che se il Verbo si doveva incarnare, per forza di cose era necessaria una donna. Però i Vangeli potevano anche non parlare di questa donna, come è avvenuto per altri grandi profeti della storia o fondatori di religioni: chi conosce le loro madri? Nei Vangeli invece si sente l'esigenza di raccontare di Maria, in un contesto storico dove certamente le donne non godevano di grande attenzione e tantomeno i bambini. A questa domanda, nel nostro tentativo di raccontare la storia di Maria, abbiamo risposto: il Verbo si incarna dall'umanità perché nell'umano c'è il divino. L'umanità nella storia è "caduta": solo a partire da una donna può fare il cammino inverso, risollevarsi.

C'è un altro "racconto fondativo" dei tre monoteismi dove, in nome della fede in Dio, un padre, Abramo, tradisce la fiducia del figlio Isacco, che lo segue portando la legna per l'olocausto, inconsapevole di essere la vittima. Quanto è distante il racconto della "vostra" Maria da questo "stile paterno" di vivere la fede?

C'è un passaggio importante tra i patriarchi, i profeti e l'incarnazione, la "buona novella": dalla "legge", da un Dio che domanda il sacrificio ad uno che si sacrifica per primo. Questo passaggio è stato possibile grazie ad una donna; se non ci fosse stato il "sì" di Maria, il Cristianesimo non sarebbe stato possibile. Gesù stesso dice che il Dio dell'Antico Testamento è «Dio dei padri». Voi fino ad ora avete seguito la strada dei "vostri padri". Adesso non avete qui nessun padre, se non quello che è nell'alto dei cieli. È una rivoluzione copernicana. Non dice «non avete nessuna madre». Perché è la madre che conta nel progetto divino, è lei che dà la vita.

Come questo film può contribuire al dialogo interreligioso?

Parlando del ruolo della donna e della necessità di una sua emancipazione, non intesa come possibilità di "prendere la pillola", ma verso una reale pari dignità con l'uomo. D'altra parte sono preoccupato che attraverso il dialogo interreligioso si chiudano gli occhi. Non è solo la cultura del mondo arabo a non favorire l'emancipazione delle donne: è scritto nel Corano che Allah ha dato preferenza al maschio. Non dobbiamo chiudere gli occhi su questo.

4. Espansione geografica e attività

Da sempre il Festival ha dentro di sé l'idea del mettersi e pensarsi in viaggio: la sua dimensione itinerante esprime la volontà di mettere la propria sensibilità e la propria esperienza sui sentieri del mondo, non per rinunciare ad avere una casa, ma per costruire più case in più culture. In questi anni Religion Today ha fatto tappa in molte località italiane e del mondo, come Assisi, Bologna, Bolzano, Nomadelfia (Gr), Ravenna, Roma, Londra, Gerusalemme, São Paulo (Brasile), Teheran, Dhaka (Bangladesh) e Zamość in Polonia.

Ogni edizione conferma e rafforza quest'anima migrante con un denso programma distribuito tra vari centri italiani e un ventaglio di collaborazioni internazionali. È l'espressione di un'identità in cammino, che affonda le proprie radici in una storia ben specifica, ma che proprio da questa storia è spinta a mettersi sul sentiero del cambiamento nel segno dell'incontro e di una società plurale. «Siamo pronti ad andare lì dove la nostra presenza viene richiesta – spiega la Direttrice Malatesta – portiamo i nostri film nei piccoli paesi d'Italia come nelle grandi capitali all'estero».

Tra le tappe principali vanno ricordate:

- Bassano, dove ogni anno nel Centro di spiritualità ignaziana di Villa San Giuseppe si svolgono proiezioni commentate;
- Bolzano, approdo logico di Religion Today alla città come terra di confine, chiamata per vocazione alla convivenza di culture e popoli. Entra nel circuito del Festival dal 2009 con varie proiezioni e appuntamenti specifici;

- Roma, dove per alcuni anni si svolge il laboratorio di convivenza. Attualmente nella Capitale si tiene una rassegna del Festival presso il Nuovo Cinema Aquila, realizzata con la collaborazione di Paola Pannicelli di Comunicazione e Cultura Paoline Onlus. Rappresenta un vero e proprio "spazio di nuove visioni", sequestrato alla criminalità organizzata e restituito alla vita culturale della città con una dedica programmatica a Tom Benetollo, rimpianto protagonista e guida di battaglie per la pace;
- Milano, attraverso la partnership con il Centro Francescano culturale Rosetum, sede ufficiale di proiezioni;
- Nomadelfia, la comunità fondata da don Zeno che assegna ogni anno il premio speciale "Fraternità".

Per la giornata della memoria Religion Today organizza proiezioni sul tema della Shoah, con presenza di testimoni e registi che si sono occupati del tema e attraverso proiezioni e dibattiti proposti sia al pubblico che alle scuole. Religioni con occhi di donna: in occasione dell'8 di marzo si propongono delle proiezioni sull'importante tema del ruolo delle donne nelle varie religioni.



Dal film *Halimeh* di Tahereh Hassanzadeh

5. I laboratori di convivenza

Convivenza: nel linguaggio comune è una parola che rievoca il tentativo di una coppia di “stare assieme” senza alcun vincolo ufficiale. Il “laboratorio” è invece un luogo di sperimentazione, dove si “simulano” delle situazioni concrete. Il “laboratorio di convivenza” di Religion Today ha questo doppio intento: tenere assieme, concretamente, sotto lo stesso tetto, religioni e culture diverse, per sperimentare nuove strade. Non un “dibattito”, o un confronto “asettico”, un guardarsi “alla lontana”, senza dover veramente condividere nulla, ma un percorso dove si accetta una *full immersion* nelle differenze. Al Concorso cinematografico, Religion Today affianca da alcuni anni la dimensione di “laboratorio di convivenza” tra operatori ed esperti cinematografici di diverse fedi e nazionalità, proponendo un ideale di incontro che valorizza le differenze per combattere i luoghi comuni e promuovere un patrimonio di diversità.

Ogni anno gli ospiti internazionali del Festival condividono momenti di riflessione, tempi di preghiera (ognuno nella propria



Dal film
*The Soil
and the People*
di Sisir Sahana

confessione). Si tratta di una “tre giorni” in cui si trovano a discutere, a volte anche animatamente e senza “risparmiarsi”, registi, attori, produttori o personalità varie del mondo del cinema e delle religioni provenienti da tutti i Paesi. A tavola, la sera, è stato possibile vedere seduti uno accanto all’altro un rabbino ultraortodosso da Gerusalemme e un sufi musulmano, o Iranian e Israeliani che condividevano i momenti del pasto e di convivialità vera.

Dal laboratorio non deve uscire un “documento” o una qualche produzione teorica: la creazione è la convivenza stessa, un piccolo “miracolo”, non senza difficoltà, ma nella consapevolezza che il cammino è lungo e spesso pieno di ostacoli “esterni”. Nel laboratorio ci si rende conto che le ideologie, le posizioni dogmatiche, non portano a nulla. Sono muri che difficilmente aiutano la comunicazione.

Il tema dell’anno è di solito il centro delle discussioni. Il lavoro procede talvolta tutti assieme, in parte in piccoli gruppi, per facilitare la comunicazione. Spesso film e documentari sono la base per avviare il confronto. Per alcuni anni il laboratorio di convivenza, a Roma, si è concluso con la partecipazione alla preghiera del mercoledì in piazza San Pietro con il Papa. Memorabile fu l’intraprendenza dello Sceicco sufi Abdulaziz Bukhari: fuori protocollo riuscì ad avvicinarsi a Benedetto XVI e a scambiare alcune parole con il Pontefice sotto gli occhi atterriti della security e dell’entourage Vaticano che non capiva cosa stesse succedendo esattamente. Nel 2011 il laboratorio di convivenza è tornato a Trento, nella cornice di Villa Sant’Ignazio.

INTERVISTE

Abdulaziz Bukhari, lo Sceicco del dialogo



«Le lacrime di una madre per la morte del figlio, che sgorghino dagli occhi di una donna ebrea o musulmana, rappresentano lo stesso dolore. La diversità delle religioni, segno dell’infinita creatività divina, non può togliere la consapevolezza che l’umanità sia “una sola famiglia” di figli di Adamo ed Eva e che se in Terra Santa persone soffrono e muoiono non possiamo dire “non sono affari miei”». Lo Sceicco sufi Abdulaziz Bukhari è stato Capo mondiale del Naqshabandian Religion Method e della Comunità uzbeca di Gerusalemme. Con i *Jerusalem Peacemaker* ha tentato per anni di “costruire la pace” dal basso, attraverso la vicinanza al dolore delle persone, facendo giocare assieme bambini palestinesi ed ebrei. Nel 2008 (è mancato per un infarto nel 2010: a lui è dedicato un ulivo al parco Santa Chiara a Trento) è stato nella Città del Concilio per l’11ª edizione di Religion Today. Lo *Sceik* nella tradizione islamica è un gradino “sopra” un Imam: una guida spirituale che deve conoscere a memoria tutte le 114 *sure* del Corano e le sa pregare senza consultare il sacro libro. Grazie a lui Religion Today ha dato vita al progetto “Childer of Abraham”, che ha visto protagonisti alcuni giovani dell’Istituto “Marie Curie” di Pergine in visita a Gerusalemme per dialogare con i giovani, palestinesi e israeliani, futuri *peacemaker*. «Il sufismo – ha spiegato lo Sceicco – è l’amore per Dio. Significa ricordarsi di lui in ogni momento: non solo quando lo ringraziamo per mangiare, ma in ogni momento della giornata. Il sufismo è quindi un insegnamento su come pensare a Dio e come amarlo. E il nostro convincimento è che se noi pensiamo a Lui, Dio si ricorderà di noi».

Quale metodo usate come Jerusalem Peacemaker per cercare la riconciliazione tra la gente in Israele?

Mettiamo insieme le famiglie che hanno perso parenti per attacchi suicidi o ai check-point. L’intento è comprendere che le lacrime sono le stesse, il dolore è lo stesso e anche l’odio è il medesimo. Scoprendosi così simili, ebrei e palestinesi possono fare delle scelte; con noi ci sono due donne, una musulmana e una ebrea, che dopo aver elaborato il loro lutto, oggi lavorano attivamente tra i *peacemaker*. In Terra Santa ci sono tante persone stanche, che non riescono più a reggere la tensione, la guerra. Chi trae vantaggio dalla guerra? Certamente non la gente che deve combattere. A nessuno piace stare anche otto ore ad un check-point, lo si fa per paura. Dobbiamo cambiare anche attraverso le elezioni: mandando a governare chi crede nel dialogo.

Qualcuno in Italia ha detto che il Corano è intrinsecamente violento.

Se lo si legge con attenzione si trovano le spiegazioni anche dei passi “violenti” che bisogna contestualizzare: Dio non può aver rivelato qualcosa che sia intrinsecamente male.

Se Dio esiste è uno: perché tante religioni?

Perché Dio ama la diversità e tante sono le strade per arrivare a lui e per amarlo.

6. Religion Today e le scuole: Progetto "REC"

L'Associazione BiancoNero, che partecipa all'organizzazione del Festival, lavora tutto l'anno per mettere a disposizione di scolaresche, soggetti culturali, enti locali e associazioni l'archivio del Festival, ricco di oltre 1.200 titoli che ne fanno una delle realtà europee più fornite in materia di cinema religioso.

In particolare l'Associazione individua una priorità nell'incontro con i giovani, come occasione unica per avvicinare gli adulti del domani all'importanza di una cittadinanza aperta e rispettosa di tutte le diversità culturali e religiose.

A questo scopo lo "staff scuole" dell'Associazione sviluppa il progetto CriticaMente, attraverso diversi metodi di interazione con i giovani e le scuole:

- Apertura della sede e fruibilità dell'archivio. La sede di via Santa Croce resta aperta tutte le mattine, dal lunedì al venerdì, a disposizione di educatori e insegnanti. Gli esperti sono a disposizione su appuntamento telefonico per incontrare e offrire consulenze sulle tematiche del dialogo e della convivenza attraverso il cinema.
- Proposte didattiche e interventi diretti nelle classi. I materiali predisposti dallo staff scuole sono messi a disposizione degli insegnanti per un uso autonomo o accompagnato nelle classi di ogni ordine e grado.
- Concorsi di idee ed esperienze di alfabetizzazione al linguaggio audiovisivo. Ogni anno l'Associazione organizza concorsi di creatività sul tema scelto per il Religion Today Film Festival. I vincitori vengono premiati al termine dell'anno scolastico.
- Partecipazione al Religion Today Film Festival. Nel periodo della rassegna cinematografica, nel mese di ottobre, vengono organizzate specifiche *matinée* per le scuole, allo scopo di permettere alle classi di visionare le anteprime, incontrare gli ospiti provenienti da diverse culture e religioni e "respirare" il clima di un Festival internazionale.

Dal 2011 è partita una nuova "avventura" con i giovani: il progetto "REC: Religioni e Cinema". REC, come il pulsante della cinepresa; si chiama così la testata che accompagna gli spettatori al Religion Today Film Festival. Viene realizzata da un gruppo di studenti delle scuole superiori del Trentino che seguono un corso di giornalismo cinematografico, prima di cimentarsi con la produzione di veri e propri articoli di giornale, commenti ai film, interviste ai protagonisti, approfondimenti.



Dal film
La retta via
di Roberto Cortella
e Marco Leopardi

INTERVISTE

Gilad Goldschmidt, regista indipendente, produttore e montatore

"Dio era nascosto" è l'unica spiegazione possibile per un rabbino ortodosso, regista, più volte al Festival Religion Today, a quanto accaduto durante la Shoah.

Gilad Goldschmidt è nato nel 1967 in Israele. Vive a Gerusalemme con la moglie e cinque figli, laureato alla Ma'aleh Film School. Uno dei primi ad uscire da una scuola di cinema ebreo-ortodossa; fino all'avvento del digitale infatti era vietato registrare immagini su pellicola. Tiene lezioni di cinema in Cina, come negli Stati Uniti.

«Penso che la Shoah sia una pietra miliare o il punto più alto di un lungo cammino in cui il popolo ebraico è stato fuori dalla propria casa. È un segno che dobbiamo considerare molto attentamente. A noi spetta ora ricordare, sempre, cosa è accaduto nei campi di sterminio e, allo stesso tempo, fare tutto il possibile per prevenire il ripetersi di qualcosa di simile. Però non dobbiamo permettere che questo evento drammatico ci impedisca di avere relazioni normali con il resto del mondo. L'importante è ricordare: la Shoah è il culmine della diaspora degli ebrei nel mondo. Non permettiamo più che restino senza una casa, una terra».

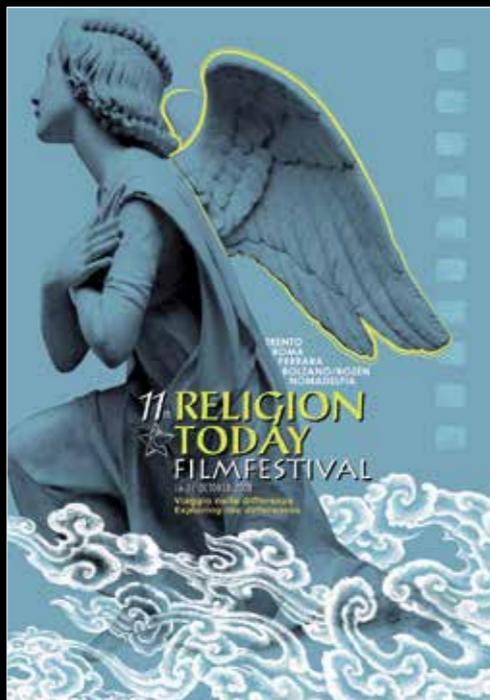
Lei è venuto a Trento, la città della vicenda del Simonino e dell'allontanamento degli ebrei: potrà tornare, prima o poi, una comunità ebraica in questa città?

Dipende, soprattutto dalle ragioni per cui degli ebrei non vivono più a Trento. Del resto non è necessario pensare che vivano dappertutto. Esiste una buona ragione per cui gli ebrei sono andati a vivere in Israele. È questa la nostra Terra Madre. In un processo di riconciliazione con il popolo ebraico sarebbe utile che tutti ci potessero conoscere direttamente.

In questo senso, quando non c'è una comunità di ebrei in un luogo e la gente non li vede, è naturale che ci si faccia un'idea solo attraverso i media, la televisione. Ecco perché ancora ci sono dei pregiudizi nei nostri confronti. È attraverso la conoscenza e comprensione che gli ebrei potrebbero essere amati meglio.

Qual è stata la sua esperienza con Religion Today a Trento?

È stata un'opportunità per trovare gente di fede. Persone che credono veramente in Dio. Incontrare i registi di altre religioni, la gente coinvolta in Religion Today: per me è stata una vera esperienza spirituale. Mi ha dato inoltre nuovi stimoli per girare dei film a tema religioso, per tradurre la fede nelle immagini, nelle storie. La nostra collaborazione con Religion Today ci dà tanta speranza.

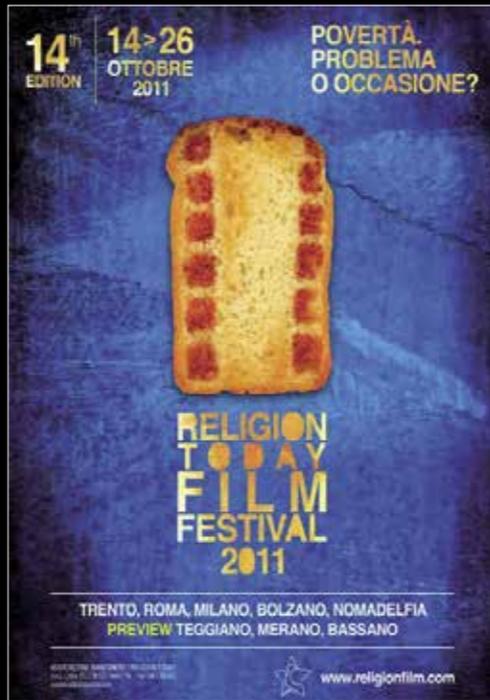
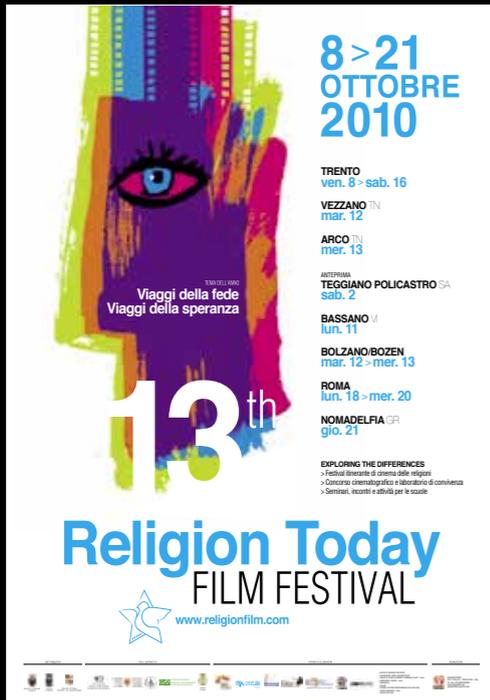


Religion Today e l'arte: i poster

Il campo di interesse del Festival è stato primariamente il cinema, ma le altre "arti visive" non sono mancate. È stato lo stesso cinema a sollecitare questo tipo di interesse che poi si è andato affinando negli anni fino a proporre, per ogni edizione, un poster che riassume il tema dell'anno con un unico sguardo, senza troppe parole. Negli anni diverse sono state inoltre le mostre di pittura e fotografia collegate al Festival. Da ricordare *Le crocifissioni* di Carlo Sartori, noto artista trentino, nel 1999, allestita a cura di Renzo Fancescotti nello spazio archeologico sotterraneo del Sas, in contemporanea con la 2ª edizione di Religion Today.

Con la collaborazione di Ali Vazirian, regista e artista iraniano, che dona i suoi lavori al Festival, inizia la stagione dei poster. Il primo per la 11ª edizione. «Il linguaggio visivo può influenzare le menti delle persone, le emozioni, o addirittura in qualche modo modificare o generare pensieri e opinioni – spiega lo stesso Vazirian – nel creare i manifesti. La prima volta mi sono ispirato alle sculture veneziane, con ali dorate e forme orientali. Nella seconda occasione ho usato segni simbolici e indicazioni tradizionali. Nel 2010 ho cambiato completamente idea. Ho utilizzato maschere con colori diversi: sono una citazione delle diverse religioni con diverse idee riguardo al cinema, nonostante un'unica prospettiva del loro approccio al cinema».

Nel 2011 il poster viene donato dal giovane artista iraniano Ali Baghban: c'è una fetta di pane. L'idea è: cinema come "nutrimento" della mente, ma c'è anche il tema della povertà. Per il 2012 l'artista italiano che vive in Trentino, Michele Ciardulli, interpreta il tema religioni e nonviolenza con una tigre che tiene in grembo un piccolo agnellino.



FESTIVAL DELL'ECONOMIA

Plurale, multiculturale, internazionale

309

di Giuseppe Marino

Zygmunt Bauman che dialoga con i giovani su un muretto della città di Trento è l'immagine simbolo di un evento che nasce con l'obiettivo di portare in piazza argomenti ostici ai più e di tradurli, di traghettarli oltre i consueti tecnicismi per specialisti e addetti ai lavori. Un'agorà alle porte dell'estate creata con lo spirito di divulgare, di fornire un metodo di riflessione e un'occasione per discutere di economia locale e globale.

Il Festival dell'Economia, presentato a Milano a Palazzo Mezzanotte presso la sede di Borsa Italiana, inaugura la sua 1ª edizione il 1º giugno del 2006, promosso dalla Provincia autonoma di Trento, dal Comune di Trento e dall'Università degli Studi di Trento, progettato da Editori Laterza, in collaborazione con il Gruppo 24 Ore.

Gli scetticismi, le incognite sugli esiti e sulla riuscita dell'evento sono spazzati via già nei primi giorni del Festival dalle code per assistere agli eventi, dall'entusiasmo che contagia la città, dalla curiosità di qualche ottuagenario gigante del pensiero moderno scovato a passeggiare nel centro storico di Trento. La città del Concilio accoglie in antichi palazzi, chiostri, sale riccamente decorate, tutti a pochi passi dal centro, una *kermesse* internazionale di qualità per parlare di economia.

Le edizioni successive ogni anno seguono un filone diverso, un tema che apre alla pluralità delle idee. Politologi, economisti, sociologi, giornalisti, ministri e imprenditori ne discutono, appassionando il pubblico, senza fermarsi mai alla fredda teoria. Da sole le cifre rischiano di allontanare chi non se ne intende di economia, ma accompagnate al chiarimento dei fatti sociali, delle ragioni culturali, storiche e geopolitiche da cui dipendono possono affascinare e coinvolgere un pubblico molto ampio e trasversale. Motivati dalla voglia di capire di più e informarsi, molti visitatori arrivano da lontano per ascoltare gli interventi dei numerosi relatori di alto livello. Alle idee e alle teorie seguono le domande del pubblico, non improvvisate sull'ultima notizia letta sui quotidiani, ma articolate, concrete e intelligenti, quasi da instaurare con le voci autorevoli un confronto alla pari. E infatti il clima che si respira durante il Festival è caratterizzato dalla forte partecipazione del pubblico, da creatività, fantasia, genialità giovanile e umanesimo, in rappresentanza di un Trentino ricco e vitale, incline alla ricerca, all'innovazione e alla valorizzazione dei rapporti internazionali come strumenti di sviluppo.

Il Festival dell'Economia non si ferma alle conferenze, ma prosegue all'aperto: informazioni, approfondimenti per giovani, lavoratori e imprese, laboratori creativi, confronti, satira e cinema animano



le quattro piazze della città. E poi ci sono i mezzi di comunicazione: dirette *streaming*, radiofoniche e televisive, permettono a tutti di partecipare, ascoltando ciò che avviene in città.

Un festival multiculturale, accessibile a tutti, internazionale, pluridisciplinare, imprevedibile. Un festival dove trovano spazio tutte le voci e le idee, da quelle liberiste a quelle critiche della globalizzazione, ospitando Premi Nobel, grandi pensatori e intellettuali di fama internazionale.

Il risultato è un festival plurale che rifiuta il pensiero unico e l'indottrinamento, costruendosi sul dialogo e sul confronto. Da Trento, città a misura d'uomo che accoglie il Festival nella sua quotidianità, parte un messaggio al Paese: più la cultura economica sarà diffusa tra i cittadini, più le politiche economiche rispecchieranno i bisogni e gli interessi di tutti.

Dal 2006 ad oggi, le sette edizioni del Festival possono considerarsi un traguardo prestigioso, soprattutto per la comunità autonoma trentina che in più occasioni ha mostrato di saper coniugare l'appartenenza al proprio territorio con quella ad un contesto più internazionale. I temi proposti ogni anno hanno abituato il *popolo dello scoiattolo*, simbolo dell'evento, a ragionare con una prospettiva *glocale* e con lo sguardo rivolto al futuro.

The Festival of Economics has reached its 7th birthday: since it began in 2006, Trento has played host to some of the greatest thinkers of our time, Nobel Prizes, intellectuals, famous researchers, economists, legal experts, entrepreneurs, politicians, sociologists and philosophers.

Their important testimony is a precious heritage, available to everyone. The Festival is well established as the most important event of the year for debate and discussion of the most important issues of our times.





Piazza Duomo
e il pubblico
del Festival

1. Ricchezza e Povertà

«La prima volta che mia figlia mi ha chiesto in cosa consistesse il mio lavoro, le ho risposto che il mestiere dell'economista è quello di studiare perché alcuni – Paesi, famiglie, imprese – diventano ricchi e altri, invece, rimangono poveri o si impoveriscono. Non corrisponde ad alcuna delle definizioni standard della scienza economica, ma non potevo certo dirle che l'economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione tra fini e mezzi limitati che hanno usi alternativi, come si legge nei manuali secondo la definizione di Lionel Robbins». Tito Boeri, Direttore scientifico del Festival dell'Economia, annuncia così nel 2006 la 1ª edizione dell'evento che non ha

precedenti in Italia. Il tema scelto è «Ricchezza e povertà», un binomio sul quale i più illustri teorici del pensiero moderno si interrogano per offrire prospettive di sviluppo. 130 relatori, più di 50 incontri per affrontare l'argomento da diverse angolature, per comprendere perché una parte del mondo lotta tutti i giorni per la sopravvivenza e l'altra vive nell'opulenza, ma anche per offrire una visione di futuro, più ricette su cosa bisogna fare per rimediare agli effetti più indesiderati e indesiderabili della globalizzazione e della difficile convivenza di standard di vita così diversi.

Definito dal politologo inglese Lord Ralf Dahrendorf «un'idea coraggiosa che è diventata un successo spettacolare, trasformando la scienza triste in una vivace avventura

intellettuale», il Festival dell'Economia propone alla città del Concilio diverse iniziative. Si parte con la Rassegna Stampa di Radio24 al mattino, a seguire l'appuntamento con *Parole Chiave* (dove un esperto spiega cosa significano termini come sviluppo, povertà, mercato) e poi via a *Dialoghi, Incontri con l'Autore, Forum e Visioni*. Per citare

solo alcuni dei nomi che partecipano alla 1ª edizione: Fan Gang, Direttore del National Economic Research Institute di Pechino, Anthony Atkinson, tra i maggiori studiosi di distribuzione dei redditi, Zygmunt Bauman, Tommaso Padoa-Schioppa, Luca Cordero di Montezemolo, Lord Ralf Dahrendorf. E poi Federico Rampini, Ferruccio

PROTAGONISTI

La crescita della Cina

Fan Gang è considerato il più autorevole economista cinese. È Direttore del National Economic Research Institute della China Reform Foundation di Pechino e professore di Economia presso l'Università di Pechino, la Shanghai Communication (Jiao-Tong) University e l'Accademia cinese di Scienze Sociali.



«Negli ultimi anni la Cina non ha intrapreso esclusivamente riforme economiche, come molti pensano: al contrario, sono in corso molte riforme di carattere politico. I valori fondanti della vita democratica, come la partecipazione popolare e un sistema di pesi e contrappesi nell'attività politica, sono entrati a far parte della logica del Partito. Allo stesso tempo viene portata avanti una dura lotta alla corruzione: quasi ogni giorno i giornali riportano la notizia della condanna a morte di qualche alto funzionario di partito colpevole di questo illecito. È stato poi ristabilito il diritto di rappresentanza dei diversi gruppi di interesse nel processo decisionale, mentre nel Congresso del Popolo era già consolidata l'abitudine a discutere su questioni politiche. Non è infatti possibile la transizione all'economia di mercato senza aumentare la partecipazione popolare nelle decisioni politiche e senza equilibrio tra i poteri.

La Cina ha un'economia galoppante ma è ancora un Paese in via di sviluppo con 1,3 miliardi di abitanti. Per quanto la crescita possa continuare in futuro, la vera sfida per un'economia moderna è la riduzione della povertà: 200 milioni di cinesi guadagnano ancora meno di un dollaro al giorno.

Tuttavia, nella prima fase dello sviluppo, l'unica merce che un Paese all'imbocco del sentiero dello sviluppo può vendere è il lavoro: non il capitale o le tecnologie, né particolari figure qualificate e nemmeno il design o i marchi, ma solamente il lavoro di quei milioni di contadini poveri che guadagnano salari molto bassi.

Se sempre più persone godranno di una certa prosperità economica, l'economia globale sarà più sicura, dunque la crescita e lo sviluppo economico della Cina rappresentano un'opportunità per tutti».

Fan Gang

de Bortoli, Stephen Nickell, Kaushik Basu, Antonio Calabrò, Richard Layard e Padre Kizito Sesana.

Il Festival non è solo grandi nomi e conferenze. Piazza Fiera diventa punto d'incontro fra culture, scambio di idee e buone pratiche. Oltre ai libri, sono protagonisti degli stand allestiti anche il commercio equo e solidale, l'agricoltura biologica e l'energia al-

ternativa, affiancati dai prodotti tecnologici d'eccellenza dell'imprenditoria trentina, dai valori e sapori della cooperazione.

Il Festival è anche satira: Zap e Rossetti dello Studio d'Arte Andromeda girano tra i diversi appuntamenti come inviati speciali, disegnando vignette esposte poi nel foyer del Teatro Sociale; Enrico Bertolino porta in scena un recital pungente, ironico e stret-

PROTAGONISTI

Europa divisa?

Scomparso nel 2009, Ralf Dahrendorf, membro della Camera dei Lord, è stato uno dei più grandi scienziati sociali e studiosi della politica del nostro tempo. Tra i suoi volumi più recenti, *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq, Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, editi dagli Editori Laterza.



«In passato l'Europa era divisa su tutto e questo ha causato la gran parte dell'orribile Storia degli ultimi due secoli. Adesso ci troviamo in un passaggio cruciale: dalla divisione alla diversità, quella riconosciuta e accettata, quella che spesso amo definire *diversità attiva*. Le diversità sono in un certo senso ovvie. Basti considerare le dimensioni degli Stati membri dell'Unione Europea: alcuni sono piccoli, come Malta e Lussemburgo, altri più estesi, come Italia, Francia e Germania, e nel mezzo tante altre nazioni. Non sempre si apprezza che ognuna di esse porti con sé interessi e atteggiamenti frutto di una Storia che non è sempre comune. Alcuni gruppi sono interessati al Mar Baltico, altri al Mediterraneo. Vi sono poi diversità climatiche e nelle tradizioni, ma soprattutto politiche ed economiche.

L'Europa sbaglia se cerca di ridurre le differenze e insiste non solo sull'armonizzare, ma anche sull'imporre simili leggi in sistemi che per loro natura sono differenti. Il suo compito è creare regole all'interno delle quali le diversità possano diventare vantaggiose per tutti.

Non è mai stato il mio sogno vedere gli Stati uniti d'Europa come una forza analoga all'America o ad altre potenze. Solo l'idea mi fa rabbrivire. Questa non è l'Europa che voglio: desidero piuttosto un'Europa che riconosca le diversità come una fonte di forza, come un passo importante sulla strada di un mondo cosmopolita, che vede le differenze fra le persone come dei fruttuosi scambi, in cui il conflitto si trasforma in innovazione e la diversità diventa fonte di forza, dinamismo e infine di libertà per tutti».

Ralf Dahrendorf



La libreria del Festival allestita in piazza Duomo

tamente legato all'attualità (stress, politica, luoghi comuni).

Per i bambini le idee di coinvolgimento non mancano: *I riciclattoli*, laboratori creativi con materiali di recupero; *Le culture in gioco*, attività ludiche tratte dalle culture africane, asiatiche e latino-americane; *Una notte a nanna al museo*, l'emozione di addormentarsi nelle sale del Museo Tridentino di Scienze Naturali, circondati da scenografie e oggetti della mostra sulla matematica in compagnia di Paperon de' Paperoni e la sua mitica Numero Uno, la monetina da 1 cent all'origine della sua immensa ricchezza.

C'è spazio anche per l'arte con un'esposi-

zione di opere di scultura e pittura, installazioni di artisti del Nord e Sud del mondo e mostre di tessuti tradizionali di alcune popolazioni indigene di Guatemala, Perù, Nepal e India. Infine la musica e il cinema contemporaneo: dal cabaret yiddish di Moni Ovadia a *La canzone di Carla* di Ken Loach e *L'emploi du temps* di Laurent Cantet. Quattro giorni di spettacolo, arte, cultura, dibattito e partecipazione con il protagonismo dell'economia. Il risultato della 1ª edizione del Festival di Trento non è che tutti, alla fine, capiscano tutto di economia, ma che, leggendo un articolo su un giornale, siano almeno in grado di farsi le domande giuste.



Gli eventi si svolgono anche all'aperto



L'ingresso della libreria del Festival

2. Capitale umano, capitale sociale

Le 50.000 presenze della 1ª edizione sono il principale stimolo per gli organizzatori a voler puntare più in alto. Per il 2007 le parole d'ordine sono quindi apertura e internazionalizzazione. Se da un lato i giorni della *kermesse* diventano cinque, anziché quattro, e si aprono nuovi spazi per le iniziative legate al Festival (piazze, sale, palazzi, chioschi), dall'altro cresce la componente transnazionale di ospiti, relatori e mediatori, supportata da un sistema di traduzione simultanea anche dall'italiano all'inglese.

I migliori economisti italiani e stranieri, in-

sieme a storici, filosofi, giuristi e antropologi, sociologi e linguisti, giornalisti ed esperti della comunicazione, imprenditori, politici e rappresentanti delle istituzioni affrontano le tante facce del tema-guida scelto per l'edizione 2007: "Capitale umano, capitale sociale". Quasi un terzo dei relatori proviene da altri Paesi; partecipano economisti delle più prestigiose Università del mondo: MIT, Harvard, New York University, Princeton, Sorbona, Carlo III di Madrid. A dare il via, una *lectio magistralis* di Partha Dasgupta, docente dell'Università di Cambridge e poi relatori e moderatori autorevoli della scena pubblica italiana: Sergio Romano, Um-

berto Galimberti, Tullio de Mauro, Stefano Rodotà, Ilvo Diamanti, Enrico Mentana, Romano Prodi, Nouriel Roubini, Eliana La Ferrara, Pierangelo Giovanetti, solo per citarne alcuni.

La presenza femminile cresce sensibilmente in senso trasversale: da Esther Duflo a Myrta Merlino, passando per Anna Bravo, Roberta Carlini, Suor Carolina Iavazzo, Chiara Saraceno e molte altre.

Il Festival punta sempre di più sulla qualità, nella convinzione che solo nella direzione dell'eccellenza, dell'innovazione e della ricerca si possano trovare risposte adeguate alla complessità del mondo globalizzato. Il *fil rouge* tra gli interventi degli ospiti è l'idea che il futuro economico di un Paese sia legato alla sua dotazione di capitale umano e di capitale sociale molto di più di quanto non lo sia alle strade, alle ferrovie e ai mac-

PROTAGONISTI

Il capitale umano nel XXI secolo

Gary Becker è un economista statunitense, vincitore del Premio Nobel per l'Economia nel 1992 per "aver esteso il dominio dell'analisi microeconomica a un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, incluso il comportamento non legato al mercato". Il 29 ottobre 2007 è stato insignito della Medaglia presidenziale della libertà, una delle più prestigiose onorificenze civili degli Stati Uniti.



«Nei prossimi anni il successo e la crescita saranno in quei Paesi che sapranno investire nei propri cittadini, perché non basta possedere petrolio e materie prime per prosperare. Le persone e non le risorse o le macchine determinano già, e lo faranno sempre di più, la nostra ricchezza. Il capitale umano, e dunque le informazioni, la conoscenza e le abitudini stesse delle persone, saranno sempre più decisivi. E i Paesi che non investiranno sulle persone crolleranno. Benjamin Franklin diceva che "il miglior investimento è la conoscenza" e il XXI secolo segnerà la rivoluzione del capitale umano portando la conoscenza a fondamento di ogni aspetto della vita. Una formazione permanente e continua e un maggior livello di competenze producono enormi benefici economici, non solo per quanto riguarda il reddito. Uno stipendio migliore vuol dire salute, matrimonio, famiglia, crescita dei figli, capacità di pianificare meglio le risorse, migliore adattabilità agli imprevisti. Per questo è indispensabile puntare con forza su un sistema scolastico di qualità (meno alunni nelle classi e più insegnanti) e sull'avvio della terza ondata della rivoluzione industriale: aprire l'economia alle donne che stanno acquisendo un grado di istruzione superiore a quello degli uomini. Insomma, il fattore più importante sarà sempre più legato a come i Paesi tratteranno la propria cittadinanza, permettendo a tutti di partecipare in modo moderno alla vita della società».

Gary Becker



chinari di cui dispone. Un Paese con una manodopera istruita e dei cittadini consapevoli e partecipi della vita pubblica ha molte più probabilità di registrare un alto reddito *pro capite*. Gli investimenti in tal senso sono quindi indispensabili a ridurre la povertà, proteggendo i cittadini dal rischio di perdere il posto di lavoro, rendendoli produttivi più a lungo e adattabili a mansioni più diverse. I Paesi con più alti livelli e migliore qualità di istruzione e formazione sul lavoro crescono più in fretta. Lo straordinario sviluppo nel Dopoguerra del Giappone e, più recentemente, il miracolo economico dell'Irlanda, della Corea del Sud o delle altre "tigri asiatiche" sono in gran parte una storia di ma-

nodopera istruita e ben addestrata sui posti di lavoro. Il capitale sociale, agevolando la cooperazione, permette a un Paese di gestire meglio le risorse comuni. Nonostante questi vantaggi, gli individui, le famiglie e le imprese investono ancora relativamente poco nel loro capitale umano e in quello dei loro figli o dei loro dipendenti, poiché su di essi non è possibile vantare diritti di proprietà, come si fa con macchinari, stabilimenti o partecipazioni al capitale di rischio di un'impresa. In più, i lavoratori cui sono trasmesse competenze e conoscenze possono cambiare lavoro, offrendo ad altri i rendimenti dell'investimento in formazione. L'*humus* del Festival è rappresentato anche

Un incontro
al Teatro Sociale
di Trento



I contenuti del Festival disponibili anche in formato digitale

dalle iniziative di partecipazione aperte alla cittadinanza. Bambini, famiglie, giovani e visitatori in genere possono partecipare ai laboratori didattici sul riciclo e a serate di musica internazionale, passeggiare tra le bancarelle volanti con libri di approfondimento e visitare esposizioni artistiche con opere pittoriche dell'*outsider art* o una mostra fotografica di due realtà industriali viste attraverso scatti differenti: *Italcementi* di Piero Cavagna e *Michelin* di Giorgio Salomon. Vignette, satira, cinema d'autore e cinque film-documentario chiudono l'offerta culturale del Festival dell'Economia, edizione numero 2.

«Una città piccola, bellissima, senza auto che ingombrano le vie: un'agorà

naturale, ricca di ottimi caffè e ristoranti e di attraenti luoghi di riunione. Grandi protagonisti dell'economia nazionale, indotti dall'ambiente ad abbandonare il politichese per uno stile di comunicazione più personale. Famosi economisti e scienziati sociali, italiani ed esteri, anch'essi capaci di parlare con chiarezza e convinzione. Economisti più giovani ma già maestri nei loro campi di ricerca. Molti giornalisti con i loro libri freschi di stampa. Spazi di gioco e di istruzione per i bambini e numerose occasioni di intrattenimento. Un filo conduttore ampio ma ottimamente articolato. Vedere per credere...». Queste le parole del professor Michele Salvati, economista, politico e intellettuale italiano.

3. Mercato e Democrazia

Nell'ultimo giorno dell'edizione 2007, il sito www.festivaleconomia.it registra 1.590.000 contatti. Il dato evidenzia quanto la *kermesse* dedicata ai grandi temi dell'attualità e dell'economia internazionale susciti interesse anche sul web. Per questo motivo, l'edizione 2008 diventa l'occasione migliore per inno-

vare la grafica e aggiungere nuovi servizi. Nasce la web tv che trasmette gli eventi in programma grazie a un nuovo player video sviluppato con tecnologia Flash; si può partecipare agli eventi anche da casa, ponendo domande o condividendo riflessioni con i moderatori; è possibile creare la propria agenda del Festival, iscrivendosi agli incontri preferiti con il servizio MemoSMS.

PROTAGONISTI

È finita l'era della democrazia?

Paul Krugman è un economista statunitense, insignito del Premio Nobel per l'Economia nel 2008. È considerato uno dei fondatori della *new trade theory*. Tra le sue pubblicazioni: *The return of Depression Economics*, Norton 1999; *The great unraveling: losing our way in the new century*, Norton 2004; *La coscienza di un liberal*, Laterza 2008.



«Non è scritto da nessuna parte che il progresso economico porti necessariamente alla democrazia, come pure potrebbe far pensare il fatto che tutti i Paesi più ricchi del mondo sono sistemi democratici. Il futuro non sta tanto nel PIL, quanto nel tipo di persone che vivono in questo mondo. Ripenso al 1989, a quell'anno dei miracoli, al crollo delle ideologie ma anche al sogno di Tienanmen. Ripenso a quelli che sembravano segni di democrazia in crescita, tanto che Fukuyama poté parlare di fine della Storia. Insomma, sembrava ineluttabile che il mercato spingesse verso società democratiche, ovunque. Invece persiste soprattutto un capitalismo autoritario che trova in Cina e Russia i suoi esempi più clamorosi e dalle dimensioni che tutti conosciamo. Certo, in America Latina cogliamo segnali incoraggianti di democrazia, ma nel complesso la nostra certezza, rispetto agli anni immediatamente seguenti al 1989, è assai meno solida.

Andiamo verso un mondo dove alcune grandi potenze economiche potranno non essere democratiche. Dunque, non è sempre vero che ricchezza vuole dire democrazia e la Cina lo sta a dimostrare. Ma c'è dell'altro. Non è detto che le democrazie abbiano maggior successo economico. In Brasile, Paese oggi fortunatamente democratico, il successo economico è stato possibile grazie al regime militare. Certo, è vero che i peggiori disastri economici vengono da Paesi con regimi e dittature, ma i dati non dicono che democrazia e mercato vadano di pari passo».

Paul Krugman

Una nuova tecnologia – messa a punto da un progetto di ricerca curato dalla Fondazione trentina Bruno Kessler e sviluppata da PerVoice – permette inoltre di fruire immediatamente della trascrizione automatica di quanto presentato dai relatori durante gli incontri. In questo modo tutti, compresi i giornalisti non presenti fisicamente a Trento, possono attingere direttamente dal sito per cogliere i moltissimi spunti che il Festival propone. *Festival senza barriere*, come nelle edizioni precedenti, grazie alla collaborazione con la cooperativa Handicrea, apre la partecipazione alle persone diversamente abili, promuovendo attività e iniziative di interazione: gli ipovedenti, ad esempio, possono leggere la guida del Festival stampata in Braille e acquisire dal sito i contenuti degli appuntamenti in modalità audio. Il tema-guida scelto è “Mercato e Democra-

zia”, un intreccio che si declina nel rapporto tra partecipazione e decisione politica, nel legame tra informazione e potere economico, nel filo doppio che lega sistema produttivo e consumi. A discuterne economisti di straordinario prestigio: Paul Krugman, docente di Economia e Relazioni internazionali all’Università di Princeton e alla London School of Economics, editorialista del *New York Times*, riflette su quanto le ideologie possano condizionare il funzionamento dei mercati; Paul Collier, professore di Economia presso l’Università di Oxford, chiarisce per quale motivo i Paesi africani a basso reddito non riescano a intraprendere con successo la via dello sviluppo; Benjamin Friedman, docente di Economia politica presso l’Università di Harvard, mette in discussione quella lunga tradizione di pensiero che imputa al benessere economico conseguenze



La cabina di regia del Festival

morali gravi, dall’individualismo allo sfruttamento del lavoro altrui, alla disintegrazione dei legami sociali tradizionali; Luisa Diogo, Primo Ministro del Mozambico dal 2004 al 2010, illustra la sua esperienza di governo la cui efficacia ha destato l’attenzione degli

osservatori di tutto il mondo; Egor Gaidar, Primo Ministro russo nel 1992 sotto il governo di Boris Eltsin e tra i primi traghettatori della Russia verso il libero mercato, spiega le difficoltà del passaggio dal sistema sovietico a quello capitalistico; John Lloyd,

PROTAGONISTI

Potere politico, potere economico e integrazione europea

Mario Monti, economista, accademico e politico italiano. Presidente dell’Università Bocconi e due volte Commissario europeo (per il Mercato interno, dal 1995 al 1999 e per la Concorrenza, dal 1999 al 2004), ha fatto parte della Commissione del Ministero del Tesoro sul sistema creditizio e finanziario italiano. Da novembre 2011 è Senatore a vita e Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana.



«Vedo un’Europa che sta emergendo rispetto agli Stati Uniti nella cosa più imprevedibile: la capacità di *governance* in una moderna economia di mercato. I due strumenti più forti di questa *governance* sono il governo della moneta unica e il governo della concorrenza nel mercato. L’Europa in questi anni ha creato un caso-scuola formidabile in termini di continente. Non dimentichiamo la serie di Premi Nobel americani che a pochi mesi dalla nascita dell’Euro consideravano l’impresa sia impossibile che un sicuro sfracello. Oggi l’Europa fa scuola su questo e affianca il Dollaro. È evidente che quando gli Stati d’Europa decidono di dare poteri unitari all’Unione questa sa farli funzionare e creare istituzioni *world class*.

Traggo anche una lezione di profonda gratitudine verso gli Stati Uniti. Chi credete abbia introdotto sia l’antitrust che la gestione della moneta della Banca Centrale? Gli Stati Uniti.

Nella Germania postbellica, gli USA non volevano che rinascesse una Nazione capace di fare la guerra, hanno voluto escludere l’eventualità di una grande inflazione e di qui nasce la Banca Centrale indipendente, la Bundesbank, con l’obiettivo della stabilità monetaria. Hanno voluto eliminare i trust del carbone e dell’acciaio in azione sinergica con la CECA, costituendo il Bundeskartellamt, l’autorità tedesca della concorrenza. La nuova Germania era fondata sul modello delle autorità statunitensi. Con l’aiuto della Francia, dell’Italia e del Benelux, essa ha trasposto questi modi di governo dell’economia sul piano europeo in due fasi storiche per l’Unione: il Trattato di Roma, col mercato e la concorrenza, e il Trattato di Maastricht, con la moneta. Oggi in questi settori che molto devono all’ispirazione americana, l’Europa è in grado di fare come – se non meglio – gli Stati Uniti e di dare un esempio di come contribuire alla *governance* mondiale. Ecco perché c’è anche spazio per un certo ottimismo».

Mario Monti



Le bici gratuite per la mobilità sostenibile

giornalista ed editorialista del *Financial Times*, analizza lo scenario dell'informazione, in presenza di una crescente concentrazione nella proprietà dei giornali e della televisione sia in Europa che negli Stati Uniti. A questi e tanti altri nomi si aggiungono grandi personalità del dibattito pubblico italiano: Mario Monti, Guido Rossi, Francesco Giavazzi, Luciano Gallino, Sergio Marchionne, Piercamillo Davigo.

Nutrito l'appuntamento dei *Forum* in cui economisti, politici e giornalisti affrontano i temi dell'attualità economica del Paese: *Protezionismo e mercato; Media e democrazia; Democrazia e imprese; Mercato, Welfare e solidarietà.*

Non mancano i format consolidati nelle precedenti edizioni: *Parole chiave, Alla frontiera, Visioni, Focus, Dialoghi*, e poi ancora *Intersezioni* e *Testimoni del Tempo*, un appuntamento insolitamente a più voci con la testimonianza di coloro che quotidianamente lottano per la legalità in quelle zone dell'Italia in cui la criminalità organizzata

rende difficile uno sviluppo sano del mercato e della democrazia.

Numerose come sempre le attività collaterali al Festival, dalle presentazioni dei libri, curate anche per l'edizione 2008 da Roberto Ippolito, a laboratori per bambini e ragazzi, spettacoli, incontri organizzati dalle associazioni.

La 3ª edizione del Festival dell'Economia diventa anche laboratorio d'esperienza per i giovani, ospitando trenta studenti universitari provenienti dalle tre aree geografiche del Paese, dando loro l'occasione di confrontarsi con gli illustri ospiti della manifestazione, presentando a fine esperienza una breve relazione su quanto vissuto nelle giornate dell'evento.

Altra caratteristica del Festival è l'eco-compatibilità, prima di tutto per la mobilità alternativa. Sono messe a disposizione gratuitamente delle biciclette, favorito l'uso di macchine elettriche per il trasporto dei materiali e segnalati i percorsi alternativi da fare a piedi. Per ridurre la produzione di rifiuti

all'origine e incentivarne il riciclaggio sono installati contenitori per la raccolta differenziata; è utilizzata l'acqua dell'acquedotto comunale, servita in brocche e bicchieri di vetro per relatori e partecipanti; sono eliminate le stoviglie di plastica dai buffet e utilizzati cibi locali e di stagione. Anche la carta non va sprecata, per questo i servizi del Festival favoriscono i salvataggi dei do-

cumenti su chiavetta USB per i giornalisti e permettono di scaricare documenti su una propria chiavetta da apposite postazioni multimediali.

Rilevante è, infine, il collegamento con il Piano energetico comunale "Trento per Kyoto": parte dell'energia che servirà la piazza principale della città sarà ottenuta con pannelli fotovoltaici.

PROTAGONISTI

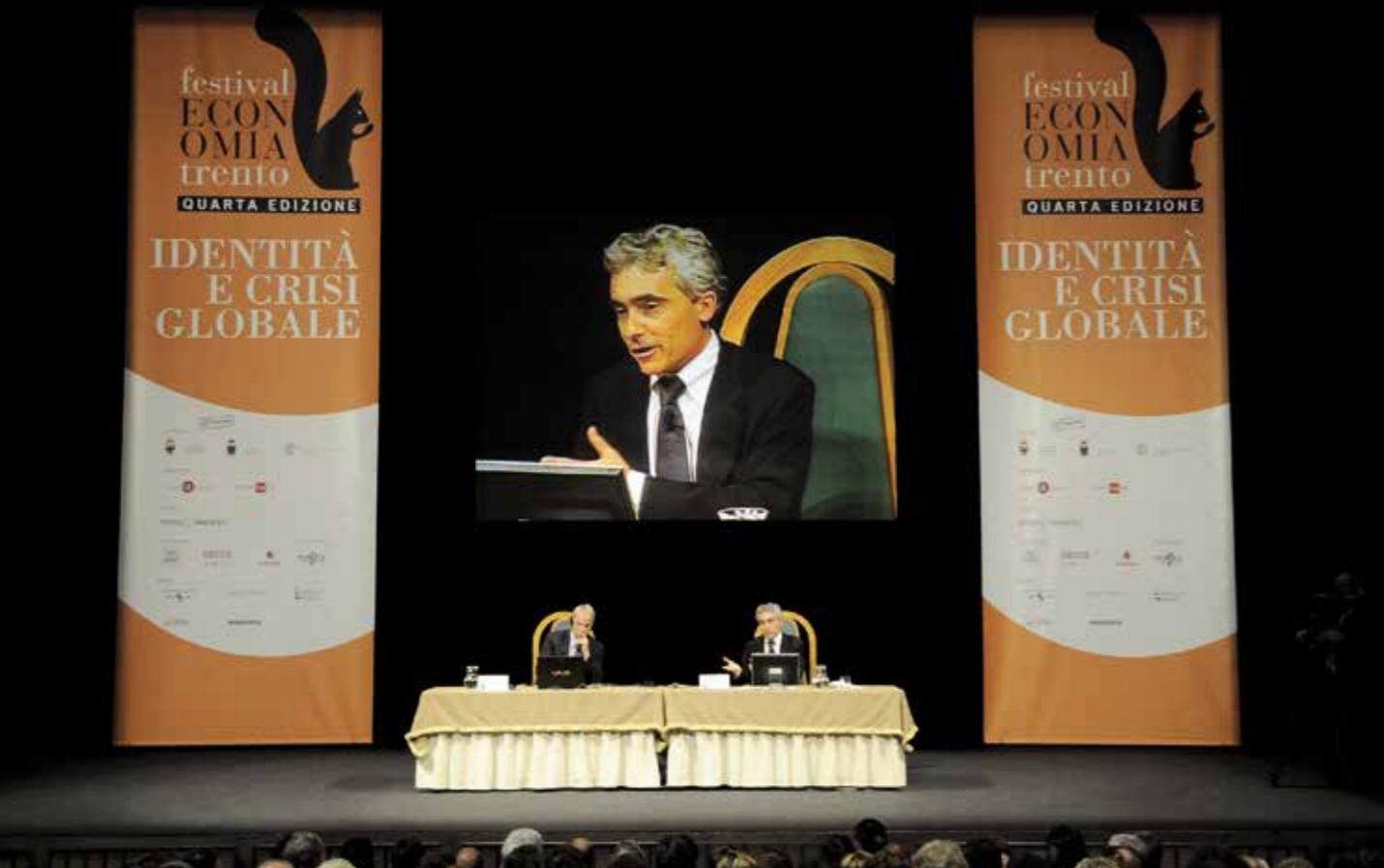
La strada per lo sviluppo di un continente

Luisa Dias Diogo è stata Primo Ministro del Mozambico dal 2004 al 2010. Dopo studi di Economia nelle Università di Maputo e di Londra, ha assunto la direzione di un dipartimento del Ministero delle Finanze durante la Guerra civile. Ha lavorato alla Banca Mondiale; Viceministro delle Finanze dal 1994 e Ministro delle Finanze dal 1999. La sua azione di riforma del Paese è letta da molti commentatori internazionali come un modello per i Paesi in via di sviluppo.



«Non c'è solo l'Africa disperata, l'Africa "persa" nei processi dello sviluppo, l'Africa delle guerre, della fame, della mancanza di democrazia. C'è anche un'Africa che ha saputo conquistare una pace duratura, un assetto democratico e multipartitico e che si è messa in cammino sulla strada dello sviluppo. Nel 1992 la metà delle nostre infrastrutture era distrutta, la povertà era ovunque, erano morte un milione di persone e un altro milione e mezzo erano rifugiate all'estero. Abbiamo varato due piani: il primo con l'obiettivo della stabilizzazione, nella pace e nello sviluppo delle istituzioni democratiche, il secondo per la crescita economica. I risultati si sono visti quasi subito. Grazie alle riforme economiche, alla priorità data alle risorse umane, allo sviluppo dei settori produttivi, alla ricostruzione del sistema fiscale e finanziario, agli effetti moltiplicatori dei nostri interventi, siamo passati da una povertà pari quasi al 100% ad un 54% in pochi anni. Nel 2000 avevamo dato il via alla seconda fase dello sviluppo del Paese, ma ci siamo scontrati con le alluvioni. Molto è andato distrutto. Tuttavia abbiamo imparato una lezione importante: il Mozambico è un Paese bellissimo ma esposto a queste catastrofi naturali, abbiamo iniziato perciò a varare un piano per prevenirle e per affrontare le emergenze. Non siamo autosufficienti né per il frumento né per il riso e non produciamo petrolio. Ma sappiamo che l'economia può far leva anche su altri fattori e noi non ci perderemo d'animo. Abbiamo lottato tanto per avere la pace che è un traguardo molto più arduo».

Luisa Dias Diogo



4. Identità e crisi globale

L'elezione di Barack Obama alla Presidenza degli Stati Uniti d'America, il ruolo sempre più imponente che la Cina assume nell'assetto economico e politico mondiale, la crescita cavalcante delle economie emergenti e l'Europa nel pieno della bufera economica e finanziaria: i mesi che precedono la 4ª edizione del Festival dell'Economia segnano passaggi storici davanti ai quali non si può restare indifferenti.

Il comitato tecnico e scientifico sceglie per questo di dedicare l'evento al tema "Identità e crisi globale", trasferendosi, rispetto alle edizioni precedenti, su un piano più strettamente culturale e politico per affrontare il binomio globalizzazione-identità. Un argomento declinato su molteplici piani:

dall'immigrazione ai conflitti etnici, dai fattori che rendono economicamente vantaggiosa la fusione di imprese agli oneri fiscali che spingono alcune di esse alla chiusura, dai processi che portano alla spaccatura di Paesi al modo con cui la scala globale del mercato musicale, cinematografico e sportivo influisce sulle identità.

Si ritiene spesso che la competizione su scala mondiale sopprima tradizioni e violi sistemi di valori locali, creando conflitti e imponendo un'identità comune. Pertanto, più la crisi è globale, maggiore è la spinta verso la difesa di identità locali. Mentre per contrastare la recessione ci vorrebbe un maggiore coordinamento a livello internazionale, le opinioni pubbliche locali premono nella direzione opposta, chiedendo protezione contro tutto ciò che sta al di fuori della comunità in

cui si identificano, una comunità definita dal villaggio, dalla città o dal singolo Paese. Ma può davvero la concorrenza internazionale ignorare e annullare le identità locali? E in che misura le diverse identità sono realmente inconciliabili tra di loro? Quante identità abbiamo? Non si può forse essere trentini, italiani, europei e cittadini del

mondo allo stesso tempo, così come si è consumatori, produttori, padri e figli nell'arco della stessa giornata? Sono questi alcuni degli interrogativi da cui parte il confronto fra i ricercatori più originali operanti nelle migliori Università del mondo, le voci autorevoli del panorama politico, economico e filosofico italiano e i visitatori.

PROTAGONISTI

Terra e comunità

Giuseppe De Rita, sociologo italiano, membro della Fondazione Italia USA, è tra i fondatori del Censis (Centro Studi e Investimenti Sociali). Scrive per il *Corriere della Sera*, ha presieduto il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) dal 1989 al 2000 ed è Presidente della Casa editrice Le Monnier dal 1995.



«La storia economica italiana recente è la storia di un capitalismo territoriale, in cui è proprio il territorio in quanto tale ad aver avuto un peso fondamentale.

Nessuno, negli anni Settanta, avrebbe pensato che il 70% dell'export italiano potesse provenire da 60 distretti industriali e che i distretti industriali potessero rappresentare ancora oggi la forza del sistema. Nessuno avrebbe pensato che alcune filiere settoriali si sarebbero dislocate sul territorio e avrebbero intessuto rapporti stretti con esso.

Negli ultimi anni, dal 2001 in poi, con lo sviluppo dei borghi e dell'agriturismo, con l'espansione della cultura del rifluire verso il territorio per cercare la qualità della vita, attraverso un'offerta di turismo diversa, abbiamo assistito nuovamente a una dinamica socio-economica in cui il territorio è stato un soggetto importante.

Una grande crisi come quella che si è verificata, che comportava il rischio di schiantarsi sul nostro Paese come un meteorite, scavando un cratere infinito, si è invece ridistribuita su milioni di famiglie, su milioni di piccole imprese, su milioni di lavoratori, che hanno reagito articolando i propri comportamenti. In particolare, si è trasferita, decompressa, sui territori. Ogni territorio ha registrato il suo livello di crisi, però nessuno di essi ha subito una crisi da cratere. Neppure le nostre grandi città industriali hanno subito un contraccolpo fatale. Ad assorbire la crisi è stata in gran parte la dimensione territoriale e, in secondo luogo, la dimensione minuta sul territorio, dai lavori di manutenzione appaltati dalle Province fino alle famiglie».

Giuseppe De Rita

Ospiti tre Premi Nobel per l'Economia: George Akerlof, che spiega quanto spesso decisioni importanti siano ispirate dagli "animal spirits" e come uno di questi istinti, un improvviso crollo della fiducia, rappresenti uno dei fattori scatenanti dell'attuale recessione, un fattore con cui i governi senza dubbio devono fare i conti; il secondo, James Heckman, aiuta a capire come economia e

psicologia siano le chiavi per comprendere la nostra identità e personalità; e infine il terzo, Michael Spence.

E poi: Tyler Cowen, docente di Economia alla George Mason University, editorialista economico per il *New York Times*, responsabile di uno tra i più visitati e autorevoli blog del pianeta; Alessandra Casella, docente di Economia alla Columbia University; Al-

PROTAGONISTI

L'importanza dei paesi emergenti

Michael Spence, economista statunitense, è Premio Nobel per l'Economia nel 2001 (insieme a Joseph E. Stiglitz e George A. Akerlof) per lo studio dell'analisi dei mercati in presenza di informazioni asimmetriche. È docente di Management presso la Business School dell'Università di Stanford. Ha insegnato in precedenza ad Harvard e nel 2011 all'Università Bocconi di Milano.



«L'economia globale negli ultimi anni è cambiata in maniera spettacolare. Trent'anni fa solo il 16% della popolazione viveva in Paesi sviluppati, la gran parte dell'umanità in Paesi poveri. La crescita spettacolare di Cina e India ha fatto sì che oggi il 60% della popolazione mondiale viva in Stati avanzati o ad altissimo tasso di crescita. E verso la metà del secolo – se non subentreranno eventi assolutamente eccezionali – circa due terzi dell'umanità vivrà in contesti "avanzati", non solo per quanto riguarda il reddito ma anche il consumo energetico e quant'altro. Uno degli effetti di questo cambiamento epocale è che il G20 sta subentrando al G7 nel coordinare lo sviluppo economico mondiale. E questi venti Paesi esprimono nel complesso il 90% del PIL globale. Cosa ne è dei Paesi che dal G20 restano fuori? Questi 120 Paesi circa sono poveri, per molti versi impotenti di fronte alla crisi attuale. Non hanno riserve, non riescono a stabilizzare le loro valute. Sono però importanti: se nell'economia mondiale un terzo delle persone viene escluso dalla crescita si genereranno fatalmente nuovi problemi globali.

Il G20 ha pertanto una missione storica su tutte: aiutare e sostenere tutti gli altri. Ciò con riferimento a molti campi: se cresceranno improvvisamente i prezzi dei generi alimentari, come successo lo scorso anno, molte persone moriranno di fame; se l'impatto dei cambiamenti climatici sarà conforme alle peggiori previsioni, bisognerà aiutare chi vive nei Paesi meno sviluppati a difendersi dai suoi effetti più perniciosi (alluvioni, carestie, siccità ecc.)».

Michael Spence



L'ingresso del Teatro Sociale di Trento

berto Alesina, docente di Economia all'Harvard University; Roland Benabou, docente di Economia e affari pubblici alla Princeton University; Anne Krueger, docente di Eco-

nomia internazionale alla Johns Hopkins School of Advanced International Studies a Washington; Luigi Zingales, docente di Economia all'Università di Chicago; Edward

PROTAGONISTI

Quando l'economia non teme la psicologia

James Heckman, economista e statistico statunitense, ha ricevuto il Premio Nobel per l'Economia nel 2000 insieme a Daniel McFadden grazie ai suoi contributi allo sviluppo della teoria e dei metodi per l'analisi di campioni selettivi.



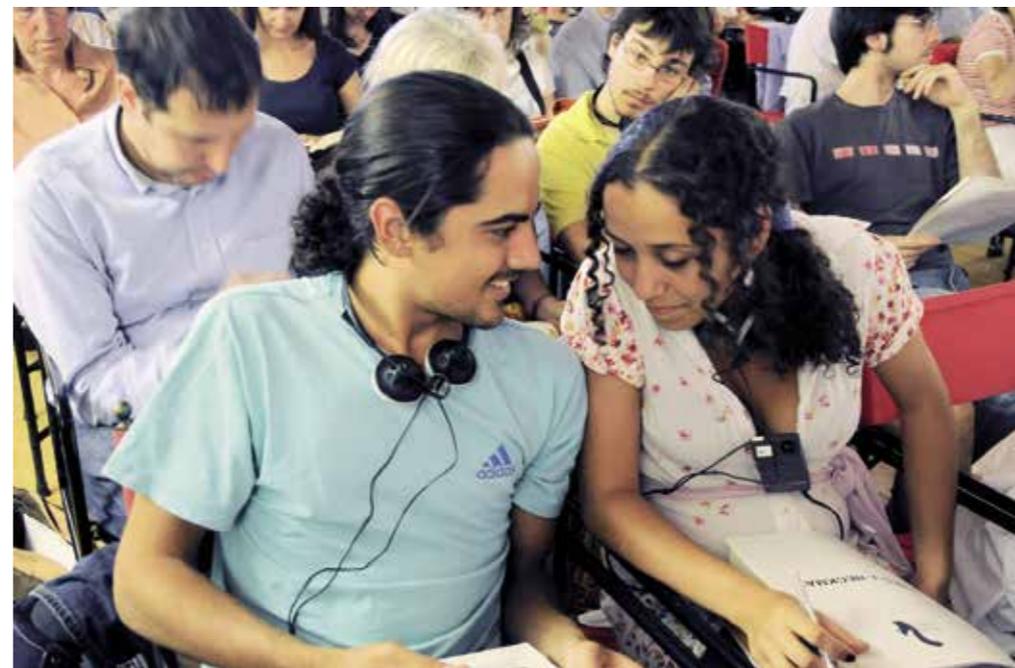
«Un tempo economia e psicologia viaggiavano di pari passo. Parliamo di 150 anni fa. Chi conosce un po' gli sviluppi della metà dell'Ottocento può constatare il livello di progresso che si era raggiunto. Poi c'è stata la frattura netta e, negli ultimi sessant'anni, il lento riavvicinamento, quando economisti quali von Neumann e Morgenstern hanno iniziato a studiare, per cercare di capire, le scelte che le persone fanno in situazioni di rischio. La percezione del futuro delle persone, la loro reazione a situazioni eccezionali spiega fenomeni che si verificano poi su larga scala.

I comportamenti umani determinano fortemente l'economia di un Paese ed essi trovano la loro matrice già nella prima infanzia. Non è nella scuola che si decide il destino delle persone, ma nell'ambiente familiare. Più ricco, stimolante e partecipativo è il contesto domestico, più opportunità offre. Per questo motivo, al di là dell'istruzione, bisogna puntare molto sulla famiglia, sulle politiche sociali che prevedano programmi d'intervento sui bambini più piccoli, dai quali si possono ottenere risultati molto positivi, e azioni di sostegno per i genitori. Il tempo che trascorrono con i figli è fondamentale e la neuroscienza ci parla di un periodo sensibile nel quale non c'è solo carenza di vitamine ma anche, ad esempio, nell'apprendimento del linguaggio.

Quando si parla di efficienza ed equità sociali, mi piacerebbe parlare di una politica sociale in senso ampio che metta al centro le prime fasi della vita delle persone, perché è lì che nasce il divario. L'errore degli economisti è quello di trattare le persone come se fossero tutte uguali, invece va colta l'importanza dell'eterogeneità. Lo studio della personalità aiuta l'economia. Le ricerche dimostrano che la *leadership*, ad esempio, ha scarsa correlazione con il quoziente d'intelligenza e dicono che il divario tra ricchi e poveri abbia inizio ben prima dell'età scolare.

Ci sono persone intelligenti che la mattina non si svegliano ed altre, assai meno dotate, che sono però capaci di organizzarsi».

James Heckman



Per gli interventi in altre lingue è disponibile il servizio di traduzione simultanea

L. Glaeser, docente di Economia all'Harvard University. A questi, che sono solo alcuni dei protagonisti, si aggiungono Giuseppe De Rita, Gian Arturo Ferrari, Lucio Caracciolo, Carlo Petrini, Giuliano Amato, Giampaolo Fabris, Innocenzo Cipolletta, Luca Cordero di Montezemolo, Fabrizio Galimberti, Alessandro Barbero, Diego Della Valle, Federico Rampini, Francesco Giavazzi, Tommaso Padoa-Schioppa, Enrico Letta.

È come se a Trento nei giorni del Festival prendesse forma un grande campus universitario aperto a tutti, in cui i migliori cervelli dell'economia del mondo raccontano ciò che fanno e cosa pensano, con un impatto economico tutt'altro che irrilevante. Una ricerca promossa dall'Università trentina mostra come l'investimento effettuato per

il Festival produca una spesa più che doppia da parte dei non residenti in alberghi, ristoranti, bar e negozi della città.

Confermati tutti gli appuntamenti: *Parole Chiave*, *Alla frontiera*, *Visioni*, *Focus*, *Dialoghi*, *Intersezioni*, *Testimoni del tempo*, gli incontri de *Il Sole 24 Ore*. Una novità sono i *Tribunali della crisi*, nei quali ogni giorno alle 12 si celebra un processo – non tanto in termini di persone, ma di istituzioni e regole – alla finanza, all'economia e alla politica.

Al programma centrale si affianca come da tradizione un nutrito cartellone d'iniziativa collaterali, tra cui una serie di presentazioni di libri di diversi editori, che raccolgono alcuni tra i contributi più interessanti pubblicati nell'anno trascorso.



Un incontro nella Loggia del Romanino, presso il Castello del Buonconsiglio

5. Informazioni, scelte e sviluppo

Le certezze: il Festival dell'Economia di Trento fa tendenza. Lo hanno clonato, senza farne troppo mistero, in Francia, a Lione; ed esperti di tutto il mondo si candidano per portare in riva all'Adige il loro pensiero. La domanda che ha animato l'edizione del 2009 è stata: come ha fatto il mondo ad arrivare sull'orlo di una nuova Grande Depressione? Per il 2010 il quesito diventa: come possiamo attrezzarci affinché questo non accada più?

Con quattro giorni d'incontri, confronti, dialoghi tra economisti, operatori dell'informa-

zione, studiosi, imprenditori e personalità pubbliche, il Festival dell'Economia propone per l'edizione del quinto anno una riflessione sulla natura delle asimmetrie informative che si pongono di fronte alle scelte quotidiane di famiglie, imprese, banche e su come queste si accentuino in presenza di crisi di liquidità. Un'occasione per pensare anche a come definire nuove regole che siano in grado di stimolare la crescita riducendo la stretta creditizia che penalizza le imprese e aumentando la trasparenza dei mercati e più in generale discutere di come si acquisiscono le informazioni e di come vengono selezionate le diverse fonti.

L'inaugurazione è affidata a Robert Putnam, «l'accademico più importante al mondo oggi» secondo la definizione del *Sunday Times*, che riflette sul rapporto tra i dati reali e la percezione collettiva dei grandi fenomeni sociali. Un tema che ricorre in molti interventi e trova uno dei suoi momenti centrali nella

presentazione che Ilvo Diamanti, in dialogo con Gian Antonio Stella, fa per la prima volta dei dati dell'Osservatorio Europeo sulla sicurezza, proprio su "Criminalità e sicurezza nell'informazione", questione trattata, con taglio diverso, anche da David Card. La presenza del Premio Nobel per l'Econo-

PROTAGONISTI

Informazione e potere

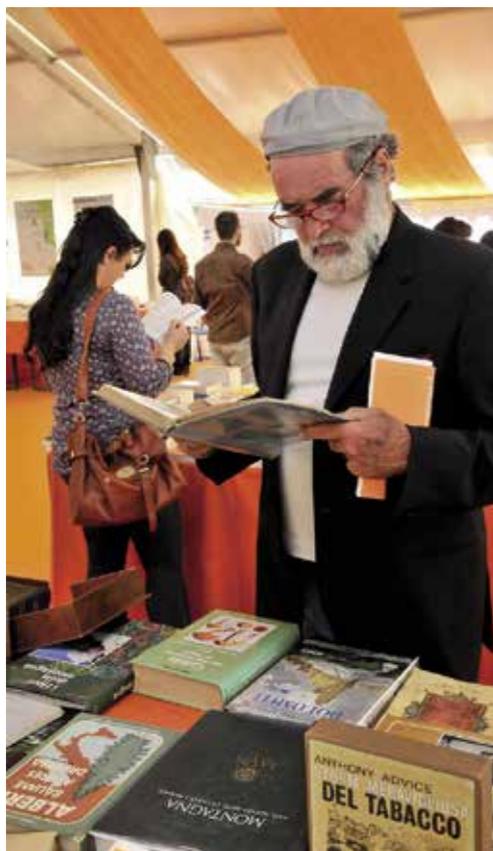
Milena Gabanelli è giornalista *freelance* e collabora con la Rai per programmi televisivi di inchiesta. È autrice e conduttrice della trasmissione *Report* e nel 2012 ha lanciato *Off the Report*, spin off del programma madre realizzato da giovani video-giornalisti.



«Il Paese è messo male, malissimo. Cosa facciamo? Prendiamo tutto e ce ne andiamo in Spagna? Spero proprio di no. Io passo tutto il mio tempo a rovistare nelle brutte storie. E non perché ci sia solo questo, ma perché è ciò che danneggia il sistema. E mi auguro che un giorno, davanti al disastro, ci sia un'alzata di schiena, finanche una rivolta contro il malcostume e l'indifferenza diffusa. Perché è ovvio che c'è chi delinque, chi evade e chi truffa, ma ci sono tante persone che vedono e tacciono pur essendo persone per bene. Pensateci. Tutte le mattine c'è un treno che parte, una scuola che apre, un ospedale che cura e questo vuol dire che c'è tanta gente che lavora bene e che fa anche il lavoro degli altri, di quelli che lavorano male. È l'unica spiegazione che si può dare di un Paese che sembra morto da trent'anni ma riesce ancora a tirare avanti. E oggettivamente, comparandoci con gli altri, non siamo messi così male quando andiamo al sodo, all'osso. Perché c'è una spina dorsale molto forte e spero che questo Paese riesca una mattina a dire "basta!". Ma senza lamentarsi troppo, perché il lamento è catartico. Vorrei che andaste via con l'idea che le cose si possono cambiare e se io con il mio lavoro riesco ad arrivare ad informare ogni settimana tre milioni di persone, insieme questo numero può moltiplicarsi. Ogni volta che da *Report* è partita una denuncia, qualcosa si è mosso. Ma il mio mettere le mani nel fango è, e resta, solo il primo passo. Il resto dobbiamo farlo tutti insieme. Credo che la deriva sia iniziata il giorno in cui abbiamo cominciato a tollerare troppo e di questo ci siamo assuefatti. Spero nei giovani, negli studenti e nei loro talenti, affinché portino il Paese fuori dalla melma, perché noi non ce la faremo di sicuro. C'è troppa crosta».

Milena Gabanelli

mia 2002, Vernon Smith, riporta poi l'attenzione del pubblico sul tema della crisi e della grande recessione del 2009. Smith parte dal confronto con la crisi del '29, innescata da una bolla immobiliare, e si chiede cosa succede in un mondo in cui molte informazioni di base vengono a mancare. Un tema, quello del confronto tra passato e presente, tra il 1929 e il 2009, che ricorre anche nelle analisi di Marcello De Cecco e di Simon Johnson sul "potere di Wall Street" e nell'intervento di Nouriel Roubini, l'economista



Il Festival e i libri

che meglio aveva previsto la genesi della crisi e che a tutt'oggi ritiene non sia finita. L'informazione zoppa sulla struttura di controllo delle società è il tema affrontato da Piergaetano Marchetti. Roberto Colaninno ripercorre con l'economista Andrea Boitani il caso Alitalia tra informazione e realtà a confronto.

Ma l'informazione non può prescindere da Internet e dalla rivoluzione tecnologica che ha cambiato il mondo della diffusione dell'informazione: libri, ebook e web nell'analisi di Paola Dubini, Stefano Mauri e Gino Roncaglia; il futuro dei media nel dialogo tra Alexander Stille e John Kampfner; l'influenza dei blog con Tyler Cowen, il più ascoltato analista economico finanziario del web; il caso Google con Francesco Antinucci e Carlo D'Asaro Biondo; il caso Murdoch con Michael Wolff.

Nutrita la rappresentanza di operatori del mondo dell'informazione sia italiana che estera: un testimone del tempo come Milena Gabanelli si chiede se è ancora possibile per un giornalista essere cane da guardia del potere; Lucia Annunziata e Riccardo Iacona, coordinati da Beppe Severgnini, incontrano colleghi della stampa estera in un confronto tra diversi modelli d'informazione in TV. Tanti i rappresentanti delle testate internazionali – dal *New York Times* a *Libération*, dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* a *El País*, dal *Tribune* al *Wall Street Journal* – che con sempre maggiore attenzione seguono il Festival.

Vero o Falso?: gli amici de *lavoce.info* per la 5ª edizione hanno escogitato un nuovo formato che vuole rinnovare la fortunatissima esperienza dei Processi. Con il coordinamen-

to di Federico Rampini, studiosi e testimoni intervengono su tre questioni cruciali quanto controverse: *I costi delle politiche per il cambiamento climatico*, *Più immigrazione uguale più criminalità*, *Pandemia influenzale uguale pandemia mediatica?*.

A questi, che sono solo alcuni tra i protagonisti del Festival, si aggiungono grandi personalità del dibattito pubblico e cultu-

rale italiano: Guglielmo Epifani, Silvio Garrattini, Andrea Ichino, Pascal Le Merrer, Toni Muzi Falconi, Gianni Riotta, Salvatore Rossi, Michele Salvati, Roberto Saviano, Renato Soru, Tiziano Treu, Luigi Zingales. Nella prima settimana di giugno, Trento è ancora crocevia di pensieri, fabbrica di attività e promotrice di stimoli per la conoscenza e la visione di futuro.

PROTAGONISTI

Le mafie che controllano l'economia del Paese

Roberto Saviano è autore del bestseller internazionale *Gomorra*, tradotto in più di cinquanta lingue. Per la sua attività di autore e per l'impegno civile, gli sono stati conferiti il Premio Viareggio "Opera prima", il Premio Nazionale Enzo Biagi, il Geschwister-Scholl Preis, il Premio Giornalistico di Lipsia, il Premio Manuel Vázquez Montalbán, l'European Book Prize. Dall'ottobre 2006 vive sotto scorta.



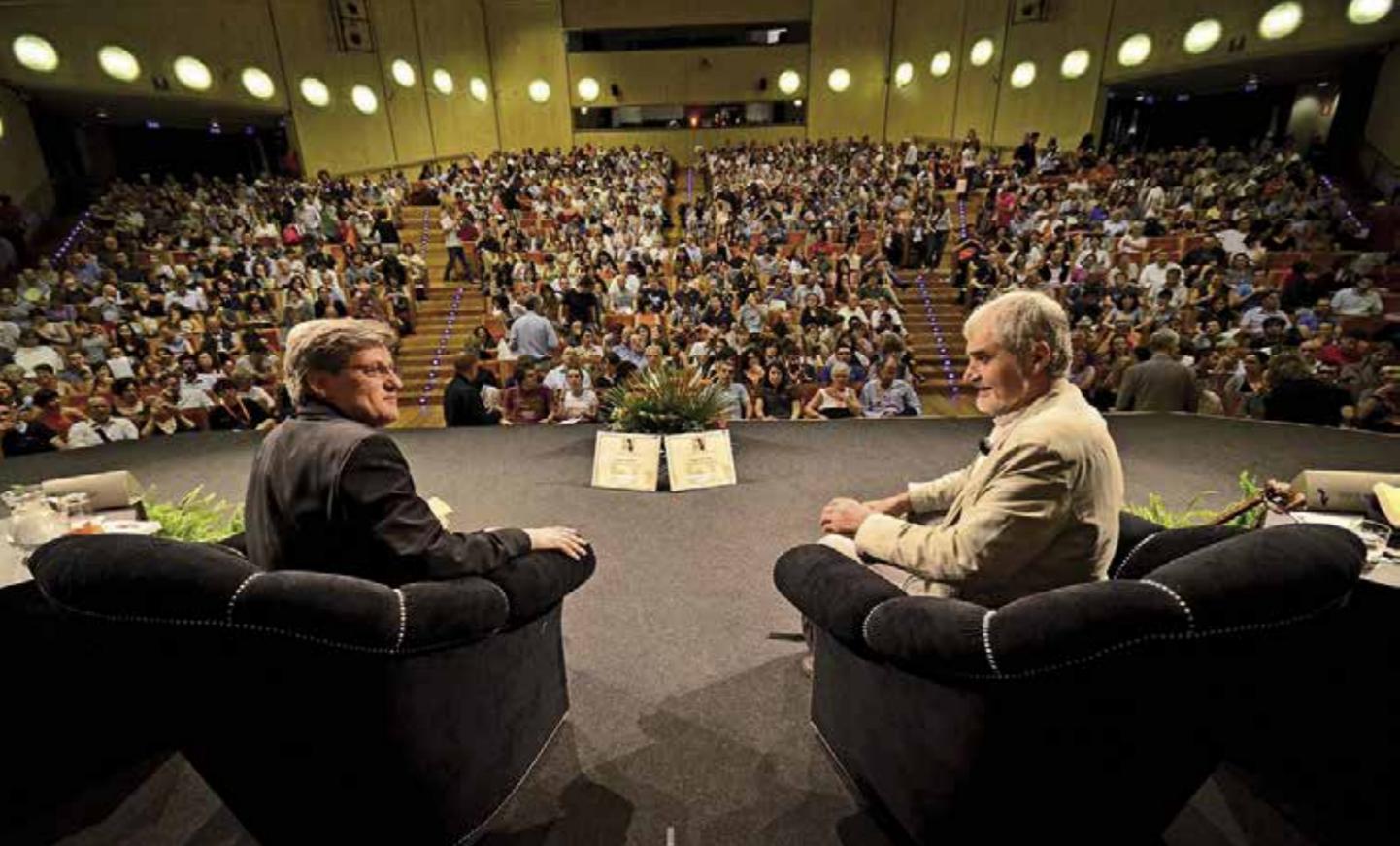
«Parlare di economie criminali oggi significa parlare del motore imprenditoriale e finanziario più forte del Paese: 100 miliardi di euro è il profitto annuale realizzato dalle organizzazioni più importanti. Non esiste gruppo imprenditoriale in Italia che possa ottenere un profitto così alto in un tempo così breve.

La vera forza del sistema criminale è di legare il mercato illegale con quello legale. I boss non rappresentano l'antistato e non sono barbari. Non si sentono così. Si sentono imprenditori, che rifiutano regole che, a loro giudizio, frenano l'economia. Invece dobbiamo essere convinti che la regola sia una forma di libertà, non di costrizione, con la consapevolezza che noi italiani abbiamo insegnato al resto del mondo a combattere le mafie. Come abbiamo fatto? Abbiamo capito che non è con il silenzio che si risolvono i problemi. Anzi. È esattamente il contrario: è stando in silenzio che passiamo per ometosi. È stando zitti che danneggiamo il nostro Paese.

È indispensabile che gli italiani facciano un altro passo avanti e comincino a sentirsi diversi, ad essere gente che si rende conto che i poteri che comandano non sono puliti, che questo non è il Paese della conoscenza ma delle conoscenze. L'omertà di oggi è non voler conoscere.

La grande speranza è che ci si possa unire trasversalmente sul tema della legalità, che è un tema rivoluzionario».

Roberto Saviano



6. I confini della libertà economica

Un affettuoso omaggio alla memoria dell'economista Tommaso Padoa-Schioppa, affidato al Direttore della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni, apre a Trento, nella Sala Grande del Castello del Buonconsiglio, la 6ª edizione del Festival dell'Economia.

Il Festival di Trento si dilata nello spazio e si proietta nel tempo: oltre ad estendersi a un'altra città, Rovereto, gli organizzatori propongono due anteprime, a Napoli e a Trento. A cura della Fondazione Ahref e della Fondazione per il Sud, nella cornice suggestiva delle catacombe della capitale partenopea si discute su "Il sommerso e l'economia da svelare". A Trento, invece, presso il Teatro Sociale, si fa la fila tre ore prima dell'appuntamento per ascoltare Amartya Sen, Nobel per l'Economia che scuote gli animi dei partecipanti con

la sua idea di libertà. Le anteprime preannunciano già il successo dell'edizione e non c'è da stupirsi se il programma della manifestazione prevede 77 appuntamenti e 180 conferenzieri.

Il tema della 6ª edizione è "I confini della libertà economica" e si propone di fare una ricognizione della nuova geografia economica del mondo. Un tema che consente incursioni molto interessanti su terreni di bruciante attualità: immigrazione, crisi del debito pubblico, gestione pubblica o privata dell'acqua, Primavera araba, bilanci statali, efficienza dell'iniziativa pubblica. Il tutto con l'ormai collaudata e molto apprezzata formula dei grandi specialisti a diretto confronto con il popolo del Festival.

Il primo intervento è di Dani Rodrik, professore di Economia politica internazionale alla John F. Kennedy School of Government presso l'Università di Harvard. Rodrik è co-

All'Auditorium Santa Chiara, Serge Latouche (a destra) intervistato dal giornalista di *Liberation* Eric Jozsef

lui che più di tutti negli ultimi anni ha criticato l'attuale modello di globalizzazione. Altri studiosi, quali Zygmunt Bauman, Alan Krueger, Philippe Aghion ed Esther Duflo, completano il quadro della discussione. Molti anche i protagonisti del dibattito politico ed economico, italiano e internazionale, da Enrico Bondi, artefice del risanamento della Parmalat, al segretario della CGIL Susanna

Camusso, il Ministro dell'Interno Roberto Maroni, il Presidente dell'Istat Enrico Giovannini, il Procuratore Gian Carlo Caselli ed Emma Bonino.

Una sezione del Festival è dedicata ai protagonisti dell'economia trentina, provincia che spicca non soltanto a livello italiano, ma anche tra le regioni europee. Tanti gli eventi in piazza: la maggior parte di carattere

PROTAGONISTI L'economia e i limiti dimenticati

Amartya Sen, economista indiano e Premio Nobel per l'Economia nel 1998, è uno dei massimi esperti al mondo di economia del Welfare, nonché una delle voci internazionali più autorevoli impegnata nella lotta a povertà e disuguaglianza. È *Lamont University Professor* presso l'Università di Harvard.



«L'idea del capitalismo ha svolto sul piano storico un ruolo sicuramente fondamentale, ma quell'utilità oggi potremmo considerarla assolutamente esaurita. L'egoismo, motore del capitalismo, poteva sembrare sufficiente per spiegare la ragione per cui si cerca di commerciare. Ma non è sicuramente il fattore che rende il commercio e le relazioni imprenditoriali sostenibili, efficaci ed efficienti. E la crisi economica attuale è stata in parte generata proprio da una sovrastima della saggezza dei processi di mercato che includono un attivismo eccessivo senza regole, in nome del profitto.

Adam Smith già nel 1776 teorizzava la necessità di perseguire l'idea di benessere e di libertà della persona. E questo implicava che il mercato venisse limitato e corretto da parte delle altre istituzioni per prevenire ingiustizia, iniquità e inefficienza. La libertà economica deve corrispondere con quella delle persone: avere la libertà di essere istruiti, di non avere fame, di evitare la povertà, di avere cure mediche, laddove è necessario, di avere un lavoro dignitoso e altre opportunità positive.

La libertà è fondamentale se è concentrata sulle persone. Noi dobbiamo liberare l'idea di libertà. Non possiamo pensare che essa possa essere imposta nel quadro di una visione ristretta di libertà come permesso: il permesso di fare qualcosa è solo un complemento alla libertà di poterla effettivamente fare. Il fallimento più immediato del meccanismo di mercato di oggi sta nelle omissioni più che nelle commissioni, cioè nelle cose che il mercato lascia non fatte».

Amartya Sen

scientifico, alcuni sull'economia sostenibile dedicati ai più piccoli; poi rassegne cinematografiche e mostre. La componente giovane degli studenti si riconferma fondamentale: una giuria si pronuncia ogni giorno su alcuni temi caldi del momento, schierandosi pro o contro. Si dibatte della regolamentazione della prostituzione, della libertà degli atenei di aumentare le tasse d'iscrizione all'Università e molto altro.

Il programma è denso e l'edizione si conferma ricca di presenze e temi suggestivi. Il Festival dell'Economia della città del Concilio è a tutti gli effetti un appuntamento imperdibile, capace, usando le parole del Direttore scientifico Tito Boeri, «di cambiare le percezioni, se non le opinioni, di quel pubblico sempre attento e informato che ormai da sei anni si ritrova a cavallo tra maggio e giugno in quella città straordinaria che è Trento».

PROTAGONISTI

Ripensare la lotta alla povertà

Esther Duflo è Abdul Latif Jameel Professor di Riduzione della povertà e politica dello sviluppo presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) e fondatrice/direttrice del Jameel Poverty Action Lab (J-PAL).



«Il microcredito si basa sull'assunto che i poveri siano in realtà molto inclini all'imprenditorialità e che basti aprire loro un accesso al credito per favorirne la crescita. In effetti, la media dei poveri che vivono nelle aree urbane e portano avanti delle attività è molto alta. Tuttavia la maggior parte di loro non è particolarmente felice della condizione in cui vive e non desidera che i figli la imitino.

Che cosa vogliono in realtà per i loro figli? La stabilità di un lavoro sicuro, magari statale. Solo che questi posti di lavoro non sono disponibili, così i poveri creano da sé delle microattività, che nella maggior parte dei casi sono destinate a rimanere tali, a non crescere. Alla lunga il ritorno sull'investimento realizzato è molto basso. Solo quando l'investimento iniziale è alto il ritorno è economicamente soddisfacente. Ma se si è poverissimi è impossibile accedere ad un prestito alto. Si resta intrappolati all'interno della propria microimpresa. Questo ci dice anche perché spesso nei Paesi poveri fra la microattività e il supermercato non c'è in mezzo niente. Per questo c'è oggi un grande dibattito sul microcredito, che è utile, certamente, ma non consente di fuoriuscire nettamente dalla condizione iniziale di povertà.

La morale, dunque, è che molte delle politiche messe a punto per aiutare i poveri sono fallite per inerzia, ignoranza delle condizioni reali dei poveri o per scelte fatte su basi ideologiche. Bisogna identificare e capire i problemi piuttosto che individuare problemi che si adattano alle nostre soluzioni».

Esther Duflo

PROTAGONISTI

La moralità trasformata in merce

Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo polacco di origini ebraiche, è uno dei più noti e influenti pensatori al mondo. A lui si deve la folgorante definizione della "modernità liquida", di cui è uno dei più acuti osservatori. Le sue più recenti pubblicazioni si sono concentrate sul passaggio dalla modernità alla post-modernità e sulle questioni etiche relative.



«La nostra vita quotidiana è profondamente cambiata a causa anche delle tecnologie, che hanno sicuramente prodotto delle cose positive, ma hanno anche creato dei danni collaterali. Se oggi usciamo senza cellulari ci sentiamo nudi. Il confine fra il tempo dedicato al lavoro e quello dedicato alla famiglia è sfumato. Siamo sempre al lavoro, abbiamo l'ufficio sempre in tasca, non abbiamo scuse. Dobbiamo lavorare a tempo pieno. E più si sale nella scala gerarchica meno tempo per sé si ha. Si è sempre in servizio. Ovviamente i mercati e il consumismo non possono riparare questa situazione; possono però aiutarci a mitigare la nostra cattiva coscienza e lo fanno spingendoci verso l'acquisto, lo shopping, il mercato. Al tempo stesso disimpariamo altre abilità "primarie".

Fino a quando il nostro senso morale verrà mercificato, l'economia crescerà perché messa in moto dai bisogni umani e dai desideri che è chiamata a soddisfare, bisogni e desideri apparentemente "buoni", come dimostrare l'amore per gli altri.

I grandi economisti del passato sostenevano che i bisogni sono stabili e che una volta soddisfatti si può godere del lavoro fatto. C'era la convinzione che alla fine del percorso avviato con l'inizio della modernizzazione si avrebbe avuto un'economia stabile, in perfetto equilibrio. Successivamente si è presa una strada diversa. Si è inventato il cliente. Si è capito che i beni non hanno solo un valore d'uso, ma anche un valore simbolico, sono degli *status symbol*. Non si acquista più un bene perché se ne ha bisogno, ma perché si "desidera". L'obiettivo quindi diventa sviluppare sempre nuovi desideri negli esseri umani. Ma anche i desideri ad un certo punto si scontrano con dei limiti. Così, il limite è stato superato mercificando la moralità: non ci sono limiti all'amore, non ci sono limiti all'affetto che vogliamo dimostrare agli altri.

Responsabilità incondizionata, condita da incertezze e ansie: questo è il motore del consumismo odierno, questo l'impulso che ci spinge a fare sempre di più, a produrre sempre di più. Ma ciò non è possibile, le risorse sono sempre limitate. Forse il momento della verità è vicino. Ma possiamo fare qualcosa per rallentarlo, intraprendendo un cammino autenticamente umano, un cammino fatto di reciproca comprensione».

Zygmunt Bauman



7. Cicli di vita e rapporti tra generazioni

Sarà per l'allegria che trasmette il colore arancione – simbolo del Festival – o per l'invasione di lingue, provenienze e culture, fatto sta che nel primo scampolo di giugno del 2012 a Trento si respira ancora una volta un'aria frizzante, positiva. Il Festival giunge alla sua 7ª edizione e, tra innovazione e tradizione, è pronto ad accogliere migliaia di visitatori.

Campo base della quattro giorni è, come di consueto, piazza Duomo che ospita la libreria del Festival, il laboratorio umoristico per i bambini, i caricaturisti Zap & Ida e

i ritrattisti dello Studio d'Arte Andromeda. A fare da contraltare è piazza Fiera: ai giochi da tavolo provenienti da tutto il mondo non partecipano solo i bambini, ma anche i loro nonni. Una sfida intergenerazionale che racchiude, con un sorriso, il rapporto scelto come tema-guida per la 7ª edizione: "Cicli di vita e rapporti tra generazioni".

A giudicare dalle richieste di partecipazione dei media nazionali e dall'attenzione che cittadini e studenti, dal Veneto alla Puglia, prestano all'evento, il Festival di Trento conferma la sua solidità. A Bari l'anteprima con due appuntamenti su *Giovani, creatività e impresa* e poi il via alla *kermesse* trentina

che mette a confronto analisi, prospettive e possibili soluzioni. La qualità dei dibattiti è testimoniata ancora una volta dall'altissimo livello degli ospiti del Festival, a partire dalla straordinaria partecipazione di George Soros. Sono tre i Premi Nobel che vi partecipano: Christopher Pissarides e Dale T. Mortensen (Nobel per l'Economia 2010), che illustrano gli effetti della recessione sul mercato del lavoro, e Eric S. Maskin (Nobel per l'Economia 2007), che spiega la tendenza di scaricare sulle generazioni future decisioni rilevanti di natura economica. Tanti gli economisti internazionali, tra gli altri: Barry Eichengreen, illustre esperto

del sistema monetario; Olivia S. Mitchell, esperta di sistemi pensionistici e assicurativi; Thomas Piketty, docente di Economia alla Paris School of Economics e Adair Turner, Presidente della Financial Services Authority del Regno Unito. E poi i Ministri della Repubblica Corrado Passera e Elsa Fornero, Segretari di sindacato, vertici di istituzioni italiane ed europee e significative realtà imprenditoriali italiane, oltre a tanti studiosi che impegnano la loro vita per analizzare e trovare soluzioni a questioni che riguardano da vicino il futuro e che fanno di questo Festival un evento irripetibile. Non c'è la parola "giovani" nel titolo dell'e-



Il pubblico del Festival in fila per seguire un evento al Castello del Buonconsiglio

Il programma della 7ª edizione del Festival



I giovani:
componente attiva
della kermesse

dizione, ma è chiaro che i protagonisti del Festival siano coloro che reclamano la ribalta e meritano la fiducia di un sistema escludente. I giovani, ovvero quella fascia anagrafica vezzeggiata dalla pubblicità e dalla moda, ma di fatto condannata a vivere sotto tutela, in un eterno stato di minorità, i giovani disoccupati o stagisti sempre in prova, obbligati a un salario indecente e incerto come incerto è il futuro che si prospetta loro. E lo saranno perlomeno fino a che i padri, i nonni, coloro che sono cresciuti nel boom economico, decideranno di fare un po' di posto. Temi collaterali sono la scuola, l'ingresso nel mondo del lavoro, la formazione, la famiglia e l'assistenza alle persone non autosufficienti.

L'edizione del 2012 si rivela anche *social*: da Twitter a Facebook passando per un blog tutto nuovo, dirette *streaming*, un canale YouTube e il sito interamente in inglese. È allestito anche il nuovo Archivio Storico che raccoglie documenti relativi a tutte le edizioni passate, comodi, accessibili e veloci da rintracciare, e poi foto e immagini a disposizione di click.

Il merito del successo è per la settima volta della squadra composta da Provincia autonoma di Trento, Comune di Trento e Università degli Studi, Editori Laterza, Gruppo 24 Ore e Comune di Rovereto che, chiusi i battenti dell'edizione 2012, riparte con la progettazione della futura edizione del Festival dell'Economia.

8. Com'è nato il Festival dell'Economia?

Gli ideatori della manifestazione che dal 2006 trasforma la città di Trento in uno stimolante punto di incontro di pensieri e personalità autorevoli del mondo dell'economia, della cultura, dell'imprenditoria, della filosofia e della politica raccontano le ragioni che hanno portato alla nascita del Festival e le sue prospettive future.

Giuseppe Laterza

Presidente di Editori Laterza

«Il Festival dell'Economia è il prodotto di un grande impegno collettivo e plurale: tante diverse persone e tanti gruppi di differente estrazione e competenza che lavorano a un progetto comune, a Trento come a Milano, a Roma come a Bari. L'idea di partenza è semplice. L'economia è una scienza complessa e spesso poco accessibile ai non addetti ai lavori che però riguarda tutti, perché si occupa di ciò che regola sia gli interessi individuali sia quelli sociali. Rendere l'economia comprensibile, discutere le implicazioni delle scelte dei governi e delle imprese, vuol dire farci cittadini più consapevoli. La presenza al Festival fin dal primo anno di economisti provenienti da diversi Paesi del mondo ha dato alla manifestazione un'apertura internazionale coerente con la natura globale dei processi economici in corso. La immediata e straordinaria partecipazione di un pubblico diversificato ci ha incoraggiato a sperimentare ogni anno temi e formati nuovi, mettendo a confronto le idee, gli approcci disciplinari, le esperienze. E alternando ai nomi più conosciuti i giovani ricercatori migliori e più innovativi».



Giuseppe Laterza,
Presidente
di Editori Laterza

Tito Boeri

Economista, fondatore de lavoce.info e Direttore scientifico del Festival

«Qualche mese fa Adriano Celentano, per il tramite di sua moglie Claudia Mori, mi ha contattato per chiedermi se potevo partecipare al suo concerto dal vivo nell'Arena di Verona. Dopo un attimo di smarrimento, non ho potuto che pensare al Festival. Forse, mi sono detto, il molleggiato sta associando Trento a Sanremo, forse si è convinto che l'economia può essere messa in musica. Sarebbe stata una gran cosa perché la tradizione della musica italiana si occupa assai poco di economia. In un Paese ad alta disoccupazione, solo 250 canzoni sul la-



Tito Boeri introduce l'intervento di Dani Rodrik

voro in 50 anni, 5 all'anno su una media di 90.000 prodotte.

In realtà al Festival, tranne che forse negli stand de *lavoce.info* e seminando il panico tra i passanti, non ci siamo mai messi a cantare l'economia. Ma non per questo siamo stati meno attenti a cercare di raggiungere un pubblico più ampio possibile. La scommessa da cui è nato il Festival è stata, dopotutto, quella di parlare alla gente comune, al riparo da qualsiasi autoreferenzialità. Per quanto Trento sia una città bellissima e accogliente, dove si viene sempre molto volentieri e si sta bene in compagnia di amici e colleghi, non volevamo finire per ritrovarci tra di noi a parlarci

addosso. Volevamo, al contrario, interagire con chi magari non ha mai aperto un libro di economia (difficile che non abbia letto un articolo di economia di questi tempi). E parlare non di cose triviali, ma dei problemi più attuali portando il contributo di idee dei migliori economisti del mondo.

Ai trentini giudicare se questo esperimento è riuscito. Per quanto mi riguarda posso solo dire che questo Festival poteva svolgersi solo a Trento. Grazie alla curiosità intellettuale dei suoi cittadini, alla bravura dei colleghi della Facoltà di Economia, all'efficienza dell'amministrazione pubblica e a tante altre cose che stanno nell'unicità di Trento. Con Giuseppe Laterza e Innocenzo Cipol-

letta abbiamo sempre pensato che fosse la città ideale per lanciare nuove scommesse culturali. Credo che i fatti abbiano dato ragione di questa scelta».

Paolo Collini

Preside della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Trento dal 2009 al 2012

«Il Festival dell'Economia è nato dall'idea, per nulla scontata, che le persone che non hanno una cultura economica specifica abbiano il desiderio di capire, non solo le dinamiche dell'economia e le loro conseguenze sulla vita di tutti, ma anche il pensiero economico anche nelle sue intersezioni con altre discipline. Uno dei punti caratterizzanti del Festival è infatti quello di affrontare i problemi con un serio approccio alla ricerca, riuscendo nel contempo a renderne fruibili ai non addetti ai lavori i risultati. Le vicende economiche del mondo hanno fortemente influenzato il Festival in questi anni, senza tuttavia lo stesso si sia mai proposto come il luogo delle soluzioni precostituite, ma sempre stimolando le persone a farsi una propria personale idea. Il Festival, andando oltre ogni aspettativa, ha mostrato l'esistenza di un vasto pubblico animato dal desiderio di sapere e capire, pronto ad interagire anche criticamente con gli studiosi e felice di investire tempo e risorse in una vera e propria avventura culturale. L'entusiasmo del pubblico mi ha contagiato sin dalla 1ª edizione e sentirmi dentro ad un'avventura intellettuale così bella e così libera mi permette di trascorrere alcuni giorni intensi e molto proficui, nei quali posso anche scoprire molte cose lontane dai miei



Paolo Collini, Preside della Facoltà di Economia dell'Università di Trento

normali interessi di ricerca che mi aprono nuove prospettive.

Nelle prossime edizioni, il Festival dovrebbe mantenere questi elementi distintivi, affrontando ancora alcuni dei grandi temi sul futuro del mondo, portando le persone ad interrogarsi sul nostro modello di sviluppo e sulle contraddizioni che lo stesso ha generato.

Le domande a cui la nostra società deve trovare delle risposte riguardano direttamente non solo il futuro dei nostri figli, ma anche il nostro presente e il fatto che tanti ricerchino nella conoscenza e nel ragionamento una risposta permette di essere ottimisti su quello che ci aspetta».



Innocenzo
Cipolletta,
Presidente
dell'Università
di Trento

Innocenzo Cipolletta

Presidente dell'Università degli Studi di Trento dal 2003

«L'idea del Festival dell'Economia nacque da una conversazione che ebbi con Giuseppe Laterza in merito alle nuove modalità per far crescere l'interesse alla cultura e al dibattito civile nel nostro Paese. Si era all'indomani del successo dei festival della Letteratura di Mantova e di quello della Filosofia a Modena e Laterza pensava a un Festival della Politica. L'idea era interessante, ma anche di difficile realizzazione. Si era nel 2005 con un'elezione alle porte per la scadenza della legislatura (2006). Il Paese era

(ed è) fortemente diviso e varare in mezzo a una campagna elettorale un Festival della Politica, dove riflettere con pacatezza e un po' di distacco, pareva difficile, se non impossibile. Pensammo allora che la cosa più vicina potesse essere l'economia. In effetti larga parte della discussione politica aveva a che fare con l'economia e le questioni economiche erano entrate nel dibattito generale ma restavano misteriose ai più. L'idea era quella di scegliere un tema e far dialogare su di esso esperti di economia, sociologia e politica in modo pacato, volto più a spiegare le relazioni tra i diversi fenomeni che a convincere un uditorio.

Proposi subito Trento come luogo dove fosse possibile un dibattito pacato e approfondito. La presenza di una Università affermata, la disponibilità di un'Amministrazione con capacità decisionali, l'impronta civile della popolazione e la bellezza del luogo erano altrettanti fattori di possibile successo. Ne parlai al Presidente della Provincia Lorenzo Dellai ed ebbi subito un ascolto positivo. Assieme a Laterza coinvolgemmo Tito Boreri come Direttore scientifico del Festival e l'Università di Trento come promotore assieme alla Provincia e al Comune di Trento. Il resto è raccontato dal successo di questa iniziativa che da subito partì con grandi numeri e tanto entusiasmo».

Lorenzo Dellai

Presidente della Provincia autonoma di Trento dal 1999 al 2012

«Molte le ragioni che ci hanno spinto ad organizzare il Festival dell'Economia. Innanzitutto la consapevolezza che il tessuto produttivo del nostro Paese, e più in generale dell'Europa, è fatto di tante realtà regionali, ognuna con le sue vocazioni, i suoi caratteri peculiari.

In secondo luogo, il desiderio di affrontare un tema così vasto, complesso, e apparentemente lontano dai gusti del grande pubblico con un approccio interdisciplinare, rigoroso sul piano scientifico ma rivolto non esclusivamente agli addetti ai lavori, un po' "di frontiera", per così dire: una terra come la nostra, che mette assieme le vocazioni tradizionali della montagna, dall'agricoltura al turismo, con l'innovazione più spinta, in settori come le ICT o la green economy, e che investe ormai da decenni in scuola, alta



Lorenzo Dellai,
ex Presidente
della Provincia
autonoma
di Trento

formazione, ricerca, ci sembrava si prestasse in maniera quasi naturale al raggiungimento di questo obiettivo.

Infine, volevamo un evento aperto, che favorisse il confronto delle idee ma senza slogan e preconcetti ideologici; e, di nuovo, eravamo convinti che il Trentino dell'Autonomia speciale potesse accogliere degnamente questa sfida.

Per la nostra comunità il Festival dell'Economia è stata certamente una scommessa importante: oggi possiamo dire che l'abbiamo vinta, e che nel corso delle diverse edizioni questo appuntamento è diventato uno dei più attesi – e dei più amati – all'interno



Gianluca Salvatori

del vasto panorama di iniziative scientifiche e culturali del Trentino, richiamando un pubblico variegato da ogni angolo del Paese e facendosi forte del contributo di tanti studiosi – fra cui numerosi Premi Nobel – così come di politici, uomini d'impresa, giornalisti, intellettuali».

Gianluca Salvatori

Assessore alla programmazione, ricerca e innovazione della Provincia autonoma di Trento dal 2003 al 2008

«L'idea del Festival è nata da una constatazione e da una previsione. La constatazione era che la riflessione attorno al funziona-

mento dell'economia fosse troppo limitata. Ristretta a pochi addetti ai lavori, al contrario delle conseguenze dell'agire economico che invece toccano tutti. La sensazione di avere a che fare con meccanismi sottratti al confronto pubblico, e sempre più esoterici, era presente già prima del 2008. Quando la crisi della finanza internazionale è esplosa abbiamo avuto la conferma di essere in balia di processi che non sfuggono soltanto al nostro controllo ma anche ad ogni tentativo di comprensione.

Di qui la previsione che riportare la riflessione sull'economia dentro la società sarebbe stata una scelta indovinata. La risposta del pubblico è stata rivelatrice. Ha messo in luce una voglia profonda di capire e approfondire, per non limitarsi a vivere i processi economici come incontrollabili fenomeni naturali. L'economia, portata all'aperto nelle piazze di Trento, ha mostrato il suo lato fragile, di scienza inesatta, alla quale è necessario il confronto con altri approcci e altre discipline. La lezione del Festival è consistita in questo sguardo critico e insieme appassionato. Di chi non si accontenta di formule e posizioni scontate, ma cerca nel dialogo pubblico le risposte che le singole specializzazioni tecniche da sole non sanno portare.

Se c'è un augurio da formulare agli incontri di Trento è quello di non perdere questo spirito iniziale, fatto di apertura e partecipazione. Di non inclinare di nuovo verso la comunità degli specialisti che impartiscono lezioni dall'alto di una cattedra. Perché le ragioni per portare il pensiero economico in piazza non sono affatto venute meno. Anzi, forse il futuro richiede ancora più coraggio».



Installazione all'ingresso della Libreria del Festival. Sullo sfondo la Torre Civica di Trento.



Trento Film Festival

Via S.Croce, 67 - Trento (Centro Santa Chiara)
T. +39 0461 986120 - info@trentofestival.it
www.trentofestival.it

Presidenza Roberto De Martin
Vice Presidenza Gianluigi Bozza
Direzione Luana Bisesti



Festival Musica Sacra

Associazione Festival Musica Sacra
Piazza Domenicani, 25 - Bolzano
T. +39 0471 329121 - info@festivalmusicasacra.it
www.festivalmusicasacra.it

Presidente Paolo Delama
Vice Presidente Hanns Egger
Direttore artistico Antonio Carlini



Pergine Spettacolo Aperto

Via Guglielmi, 19 - Pergine Valsugana (TN)
T. +39 0461 530179 - info@perginfestival.it
www.perginfestival.it

Presidente Flavio Pallaoro
Direzione artistica Cristina Pietrantonio

CENTRALE FIES



Centrale Fies

Loc. Fies, 1 - Dro (TN)
T. + 39 0464 504700 - info@centralefies.it
www.centralefies.it

Direzione Dino Sommadossi
Direzione artistica Barbara Boninsegna



Oriente Occidente

Associazione Incontri Internazionali
Corso Rosmini, 58 - Rovereto (TN)
T. +39 0464 431660 - festival@orienteoccidente.it
www.orienteoccidente.it

Presidenza Paolo Baldessari
Direzione artistica Lanfranco Cis e Paolo Manfrini
Direzione organizzativa Oriana Cescatti



musicaRivafestival

Associazione Musica Riva
Viale della Liberazione, 7 - Riva del Garda (TN)
T. +39 0464 554073 - info@musicarivafestival.com
www.musicarivafestival.com

Direttore artistico sovrintendente Mietta Sighele



Festival Internazionale Mozart Rovereto

Associazione Festival Internazionale W. A. Mozart a Rovereto
Via della Terra, 49 - Rovereto (TN)
T. +39 0464 439988 - Cell. +39 388 3738980
info@festivalmozartrovereto.it
www.festivalmozartrovereto.it

Presidente Paolo Mirandola
Direttore artistico Angela Romagnoli



Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico

Museo Civico di Rovereto - Borgo Santa Caterina, 43 - Rovereto (TN)
T. +39 0464 452800 (Museo) - T. +39 0464 452820 (Rassegna)
rassegna@museocivico.rovereto.tn.it
www.museocivico.rovereto.tn.it/rassegna

Direzione, ideazione e cura Dario Di Blasi



Religion Today Film Festival

Associazione BiancoNero
Via Santa Croce, 63 - Trento
T. +39 0461 981853 - segreteria@religionfilm.com
www.religionfilm.com

Presidente Davide Zordan
Direttore Katia Malatesta



Festival dell'Economia

Segreteria organizzativa
Incarico Dirigenziale per la realizzazione di grandi eventi
Provincia autonoma di Trento
Piazza Dante, 15 - Trento
T. +39 0461 260511 - info@festivaleconomia.it
www.festivaleconomia.it

Responsabile Segreteria organizzativa Marilena Defrancesco
Responsabile scientifico Tito Boeri
Comitato editoriale Tito Boeri, Innocenzo Cipolletta, Paolo Collini, Giuseppe Laterza

Trento Film Festival

Archivio Trento Film Festival: pp. 8, 11 (foto Heinz Zak), 12, 13, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49.

Festival Musica Sacra

Archivio Festival Musica Sacra: pp. 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 66, 67, 68, 70, 71, 72, 74, 75, 76.

Pergine Spettacolo Aperto

Archivio Pergine Spettacolo Aperto: foto Romano Magrone (pp. 78, 108, 109); foto Marco Ambrosi (pp. 91, 94); Archivio amatori (pp. 81, 82, 83, 86, 87, 88, 89, 92, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 107); Archivio Associazione "Amici della storia" di Pergine Valsugana (p. 85); pp. 110, 111.

Centrale Fies

Archivio Centrale Fies: foto Paolo Rapalino (pp. 121, 133); foto Papparatti (p. 125); foto Leonardo Mazzi (p. 127); foto Bob Biatel (p. 138); pp. 112, 115, 116, 117, 118, 120, 122, 123, 124, 126, 128, 129, 130, 131, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 141.

Oriente Occidente

Archivio Oriente Occidente: pp. 142, 145, 146, 147, 149, 151, 152, 155, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179.

musicaRivafestival

Archivio musicaRivafestival: pp. 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 200, 201, 203, 205, 206, 207.

Foto Ling Zhi Suzuki: p. 204.

Festival Internazionale Mozart Rovereto

Archivio Festival Internazionale Mozart Rovereto: pp. 211, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233.

Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico

Archivio Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico: pp. 237, 238, 239, 240, 241, 243, 244, 245, 246, 247, 249, 251, 252, 253, 255, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 264, 266, 267, 268, 269.

Religion Today Film Festival

Archivio Religion Today Film Festival: pp. 270, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 281, 282, 284, 285, 287, 288, 289, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 299, 300, 301, 302, 304, 305.

Festival dell'Economia

Archivio ufficio stampa Festival dell'Economia: foto Romano Magrone (pp. 306, 310, 324, 326, 329, 334, 336, 340, 344); foto Hugo Munoz (pp. 309, 314, 316, 317, 320, 327, 330, 342, 345); foto Giovanni Cavulli (pp. 313, 332, 338, 347); foto Daniele Mosna (pp. 315, 318, 322, 331); foto Agf Bernardinatti (p. 339).

Finito di stampare nel mese di marzo 2013
presso Litotipografia Alcione, Trento